URANIA
IL PIÙ
SEGRETO
DEGLI
X-FILE
Ben Bova
Sogno Mortale
Volume DOPPIO
7.000 LIRE
N. 1314
Periodico quattordicinale
20/7/1997
MONDADORI

Ben Bova

SOGNO MORTALE

Urania n.1314

Traduzione di Piero fìnselmi

Arnoldo Mondadori Editore

Copertina:

Art Director: Federico Luci

Progetto: Giacomo Calo

Realizzazione: Studio Echo

Titolo originale: Death Dream

1

- Due banditi, papà. Ore cinque, in alto.

Jerry Adair trasalì udendo la voce dela figlia. "Quei figli di puttana sanno come attirare la mia attenzione", pensò. "Usano la voce di mia figlia. Gli sporchi bastardi." Tirò la barra laterale dal'impugnatura anatomica e sentì che il suo caccia F-22 s'inclinava in una brusca cabrata. L'avambraccio destro era posato comodamente sul sostegno che lo proteggeva dale tremende forze g che lo avrebbero messo a dura prova in un volo vero. Col police sinistro spinse leggermente il bottone del carburante, e si sentì schiacciare ancor di più contro il sedile imbottito. Sapeva che in realtà era il sedile che si sgonfiava, ma sembrava tutto maledettamente vero.

Articolando appena le parole, mormorò: - Vista panoramica. - La visiera del casco Agile Eye IV si accese, e Adair vide il proprio caccia come un simbolo gialo a freccia posto al centro del'universo, il muso puntato verso il cielo. Garantito, un paio di simboli rossi stavano avanzando rapidi ale sue spale, molto lontani, però. Nient'altro nela zona. Nessun agganciamento radar, nessun missile lanciato. Non ancora. Il terreno era un tappeto verde ondulato che scorreva in basso, simile a un cartone animato o a un disegno infantile, coi bersagli potenziali contrassegnati da grandi X rosse.

Maledizione, la tuta anti-g gli stava schiacciando le budela proprio come in un volo autentico. "Come faranno a ottenere questi effetti?", si chiese.

Adair vide che i due aerei nemici stavano scendendo in picchiata verso di lui.

Virò a sinistra e si mise in orizzontale, sperando che lo superassero; così sarebbe scivolato dietro quei bastardi e gli avrebbe scaricato addosso i suoi Sidewinder, Rimase sorpreso dalo sforzo necessario per raggiungere gli interruttori di armamento missili e attivarli. Una crocetta nera letale apparve sul display del casco. Se la croce avesse toccato i simboli dei velivoli nemici, i missili sarebbero partiti automaticamente.

Ma Adair vide che i banditi non lo avrebbero superato. Stavano ralentando, azionando i freni aerodinamici per iniziare un velocissimo gioco di yo-yo e piazzargli in coda. Imprecando, Adair spinse col police il comando del'alimentazione, al massimo, e tirò la barra, cercando di distanziare il più possibile gli inseguitori mentre guadagnava quota. I nemici interruppero subito la loro manovra e lo seguirono.

- Stanno avvicinandosi, papà - lo avvertì la voce dela figlia, più acuta, venata di paura.

Adair controlò sul display. - Coordinate di settore - mormorò. Non appena il microfono nela maschera per l'ossigeno captò le parole, al'immagine davanti ai suoi occhi si sovrappose un reticolo coi dati chilometrici.

La missione di Adair consisteva nel colpire gli obiettivi di terra, non nel'affrontare un combattimento aereo. Era solo in cielo, a parte i velivoli nemici; sapeva che nessuno lo avrebbe aiutato. Ma era un pilota da caccia. Il suo impulso primario era quelo di sistemare i banditi.

Gli obiettivi di terra non spariranno, si disse, ma se cerco di colpirli, quei due mi fottono.

Virò a destra e andò incontro ai banditi, che erano ancora leggermente sopra di lui. Attaccandoli frontalmente, presentava una sezione trasversale più piccola ai loro radar di tiro e copriva le emissioni termiche dei suoi propulsori. I missili autoguidati a infrarossi come il Sidewinder funzionavano con la massima efficacia quando venivano lanciati stando dietro il bersaglio: di solito seguivano la scia dei gas di scarico del jet fin dentro il condotto del reattore.

Di colpo, i due banditi rossi si moltiplicarono, diventarono quattro; due

virarono a destra, due a sinistra.

- Ehi, non è giusto! - gridò Adair.

Nessuna risposta dai controlori ale loro console.

- Volete proprio farmi la festa, eh, figli di puttana? . - borbottò, inserendo la spinta vettoriale e impennando Tf-22 a. sinistra.

I nemici effettuarono un'impennata altrettanto brusca. "Cavolo, devono avere dotato anche quei bastardi di comandi vettoriali", pensò Adair, mentre osservava due simboli rossi che eseguivano una manovra pressoché identica ala sua. Il torace adesso gli faceva male per lo sforzo continuo, le forze g gli gravavano sule braccia, lo schiacciavano e gli rendevano difficoltoso il respiro. "Come diavolo fanno a creare effetti simili?", tornò a chiedersi, sentendo il sudore che gli imperlava la fronte e gli colava negli occhi.

Battendo le palpebre e socchiudendo gli occhi, si abbassò in una mezza vite piatta fingendo un'inversione di direzione, ma invece di completare la manovra si tuffò in una picchiata verticale. Due banditi lo seguirono subito, guadagnando terreno. Gli altri due erano scomparsi dal'immagine panoramica del suo display. Forse era soltanto un piccolo errore del programma, e i caccia nemici sono solo due, pensò. Richiamò bruscamente Tf-22, mentre la tuta anti-g sibilava e gli comprimeva l'addome per impedirgli di svenire. Non dovrebbe succedere, questo, si disse Adair.

Eppure, stava andando proprio così.

- Agganciamento radar! - strilò la voce di sua figlia.

Adair effettuò una virata talmente stretta che gli si oscurò la vista, nonostante la tuta anti-g. I banditi gli rimasero incolati dietro la coda, come se li avessero dipinti in quela posizione.

- Missili lanciati! - gridò la voce femminile. Adair lanciò un razzo, tirò la barra di comando e diede gas al massimo. La spinta violentissima dela tremenda accelerazione gli si abbatté sul torace. Gli sembrava di avere i polmoni in fiamme. Sentiva il cuore che gli martelava nele orecchie, I missili

passarono sotto di lui, inseguendo la vivida impronta infrarossa del razzo esca. Adair vide le loro scie come righe rosse brilanti che sfrecciavano attraverso il disegno verde del paesaggio. Sospirò quasi di solievo.

Ma gli altri due banditi apparvero al'improvviso sul display di fronte a lui. - Agganciamento radar! Missili lanciati! - gridò tutto d'un fiato sua figlia.

Adair rimase esterrefatto. - Merda! Abbandono l'aereo.

Poi arrivò il dolore vero.

I tre controlori al'esterno del finto abitacolo sedevano ai loro posti davanti ale console del sistema di simulazione. A sei metri dai loro banchi, la prora mozza di un F-22 si inclinava e vibrava, mossa da massicci bracci meccanici in grado di capovolgere completamente la cabina del simulatore, se necessario.

I sei metri che separavano i tecnici dal simulatore in cui Adair stava provando il nuovo programma erano percorsi da cavi che serpeggiavano sul pavimento di cemento del'hangar. Le console avevano un che di improvvisato, come se un venditore di apparecchiature elettroniche le avesse appena scaricate dal camion.

Il segnale acustico d'emergenza cominciò a suonare, facendo lampeggiare la spia rossa al centro dela console principale.

- Che diavolo succede?

Il controlore capo, un civile che indossava una tuta sporca un tempo bianca, si rivolse al tecnico del'Aviazione Militare ala sua sinistra. - Spegni quel'aggeggio!

Il tecnico spostò l'interruttore sotto la funesta spia rossa. Era una ragazza in tenuta di fatica blu ben stirata coi gradi di sergente sula manica. L'alarme continuò a suonare, echeggiando lamentoso tra le pareti metaliche del'hangar. La giovane guardò il controlore capo e si strinse nele spale.

- Maledizione - sbottò irritato il capocontrolore. Tutti e tre si alzarono in piedi

e fissarono l'abitacolo chiuso del simulatore.

- Perché non apre il tettuccio? - chiese il controlore capo, non rivolgendosi a nessuno in particolare.

- Dev'essersi bloccato il dispositivo di sgancio - disse la ragazza.

L'altro tecnico, un caporale, passò sotto i bracci d'acciaio e salì i gradini sula fiancata del'abitacolo. Il tettuccio si aprì facilmente, solevandosi e scivolando indietro senza intoppi, proprio come su un aereo vero.

- Cristo - gridò il tecnico, coprendo l'ululato del segnale d'alarme. - Chiamate la squadra medica, presto!

2.

Susan Santorini era in piedi davanti ala cucina a gas, leggendo attentamente il libretto d'istruzioni che stringeva in mano. - Dan - chiamò poi, la voce leggermente stridula. - Non riesco proprio a farla funzionare, questa stufa.

Angela, sua figlia dodicenne, apparve sula soglia dela cucina, - Papà è in garage.

- Ti spiace chiamarlo, tesoro? - disse Susan. "Prima che cominci a strapparmi i capeli", aggiunse tra sé, Angela annuì mesta e passò accanto ala madre, dirigendosi verso la porta del portico che colegava la casa al garage. Susan vide che i codini biondi dela figlia erano flosci e arruffati. Proprio come mi sento io, riflettè, sola nela nuova cucina che si rifiutava cocciutamente di funzionare.

BENVENUTI A PINE LAKE GARDENS, LA PIÙ MODERNA COMUNITÀ dela florida, diceva l'opuscolo del complesso residenziale. Adesso a Susan non sarebbe dispiaciuto un po' del mondo antiquato che aveva lasciato in Ohio, Almeno, là sapeva accendere i forneli.

Era una donna esile sui trentacinque anni, abbastanza graziosa da essere stata un'attrice al colege, con un naso al'insù sbarazzino, splendidi occhi turchese, e capeli ramati che suggerivano un caratterino pepato. Il bambino si svegliò con uno strilo. Susan gettò l'inutile libretto d'istruzioni sula cucina e andò nel soggiorno. Altre casse e scatoloni da finire di vuotare. Il piccolo Philip stava agitandosi nela cula di fortuna, un grande cesto di vimini comprato in Messico durante la luna di miele un secolo prima. Il bambino era bagnato e decisamente infelice in quel'ambiente estraneo. Susan prese il sacchetto di pannolini che aveva lasciato sul divano accanto al cesto.

- Cosa c'è? - chiese Dan.

Susan si girò. Suo marito era fermo sula soglia dela cucina: Angela stava leggermente dietro di lui, con un'aria preoccupata, quasi spaventata in mezzo a tutto quelo scompiglio.

- Sei riuscito ad avviare l'auto? - chiese Susan.

- Non ancora. Dev'essere partita la batteria. Togliendo con gesti automatici il pannolino bagnato di Philip, Susan disse: - Dovrai trovare qualcuno che abbia i cavetti, alora.

Dan scosse la testa. - Non sta carica. Ci servirà una batteria nuova.

Non molto più alto di Susan, Dan era magro e bruno, con mani sottili da artista e dita delicate. Per lei, Damon Santorini possedeva la belezza seducente e meditabonda di un attore o un indossatore italiano. Ma Dan non se ne rendeva conto, non ci credeva nemmeno quando Susan glielo sussurrava mentre facevano l'amore. Era come se non gli importasse quel che pensava la moglie o chiunque altro. Andava per la propria strada, introverso, solo, riservato, nel suo guscio protettivo. Era l'unico suo difetto, secondo Susan. In qualche modo, in gioventù, Dan aveva costruito attorno al proprio intimo una corazza in cui solo di rado lei riusciva a penetrare.

- Angie ha detto che avevi bisogno di me? - chiese Dan. La sua voce tradiva un certo nervosismo.

- Non riesco a far funzionare nula in cucina. Ci vuole una laurea in ingegneria solo per accendere i forneli.

- La cucina è a comando vocale - spiegò Dan. - Va programmata perché riconosca la tua voce, poi eseguirà i tuoi ordini verbali. Imparerai. Più tardi ti mostrerò come si fa. - E si girò verso la cucina.

- Dove vai? - gli domandò Susan.

- Devo far venire qualcuno che mi metta in moto la macchina. Altrimenti perderò il mio primo giorno di lavoro qui.

Un nuovo inizio per loro. Un nuovo impiego in una nuova azienda in una nuova comunità. Con uno stipendio triplicato rispetto a quelo del'Aeronautica Militare. Dan aveva colto l'occasione al balzo; anche Susan si era fatta coraggio e aveva deciso che era giunto il momento di vedere se sapeva davvero cavarsela da sola, non più circondata da familiari e amici.

Su insistenza di Susan, avevano preso l'aereo, arrivando a Orlando da Dayton venerdì, così da avere a disposizione il fine settimana per sistemarsi. Ma i mobili e la macchina e il resto dele loro cose erano arrivati solo domenica, a metà pomeriggio, dopo una dozzina di telefonate rabbiose. Adesso, lunedì mattina, la loro nuova casa era un caos: sembrava che non funzionasse nula, compresa la batteria del'auto.

- E c'è anche Angie. Deve andare a scuola - fece Susan, rivolta ala schiena del marito.

- Lo so - disse lui, sospirando.

Angela fissò la madre con un'espressione d'accusa.

Aveva pianto quattro giorni di fila quando i genitori le avevano detto che si sarebbero trasferiti in Florida. Susan sapeva che Angie si sarebbe adattata al cambiamento più in fretta di loro, ma a dodici anni e con l'apparecchio ortodontico le lacrime scorrevano facili e copiose.

In quel momento, dala cucina, il campanelo dela porta suonò. Al'esterno, nela calura abbagliante dela Florida, c'era Kyle Muncrief, con un ampio sorriso cordiale sul volto abbronzato, disinvolto e a proprio agio in camicia sportiva e calzoni di cotone.

- Ciao, Susan. Ho pensato di fare un salto qui a vedere come ve la passate.

Muncrief non era esattamente belo, però sapeva vestire e possedeva il fascino del'eleganza. Era alto, con spale ampie, ma cominciava a mostrare segni di flaccidezza al'addome. C'era un che di inquieto nei suoi occhi color nocciola; un che di pressante, severo. Quegli occhi non s'intonavano col suo sorriso cordiale e bonario.

- Oh... signor Muncrief - borbottò Susan.

- Kyle. Chiamami semplicemente Kyle. Diamoci del tu. - La sua voce era tenorile, sommessa.

- Oh... avanti.

Mentre Muncrief entrava nel caos del soggiorno, Dan gridò dala cucina: - Chi c'era ala porta?

- Il signor Muncrief, caro - rispose Susan. - C'è qui Kyle.

Kyle Muncrief era il fondatore, presidente e amministratore delegato dela ParaReality Inc. Si era recato di persona in Ohio e aveva offerto a Damon Santorini il triplo delo stipendio governativo per indurlo a lasciare il laboratorio dela base aeronautica Wright-Patterson e andare a lavorare per la ParaReality in Florida centrale, nela zona di Orlando, Dan sbucò dala porta dela cucina come un soldato semplice convocato dal suo generale. - Non sono riuscito a mettere in moto la macchina e non so che stazione di servizio chiamare perché vengano coi cavetti...

Muncrief rise e lo invitò a tacere agitando la mano. - Immaginavo che saresti stato occupatissimo questa mattina.

- Temo che arriverò in ritardo.

- Non preoccuparti. A quanto pare, hai un sacco di cose da fare qui.

- "Detesto" arrivare in ritardo.

- Nessun problema - disse calmo Muncrief. - Rimani a casa, stamattina, e organizzati un po'. Farai un salto in ufficio dopopranzo, d'accordo?

- E Angela deve andare a scuola - disse Susan.

Muncrief spostò lo sguardo sula dodicenne. Era alta quasi come la madre. - Ciao, Angela. Ti ricordi di me? Sono venuto a farvi visita a Dayton, ricordi?

Angela andò accanto ala mamma, tenendo le labbra serrate.

- Non devi nasconderti - disse Muncrief. - Ti porto a scuola io, se vuoi.

- Davvero? - Susan lo guardò, raggiante.

- Certo. È proprio sula strada per andare in ufficio. Dio mio, sono stato là un'infinità di volte. La Para-Reality ha sovvenzionato quela scuola più di

quanto non abbia fatto la contea, con tutti i sistemi didattici rv che gli ho dato. - Poi, puntando il dito come una pistola verso Angela, aggiunse: - Andiamo, Angie. Ti porto a scuola. Mai stata su una decappottabile? Ho tolto la capote.

- Su, tesoro - disse Susan ala figlia. - Vai a lavarti la faccia, e il signor Muncrief, cioè Kyle, ti accompagnerà a scuola.

- Tutti gli altri bambini si chiederanno chi è il tuo amichetto - scherzò Muncrief.

Angela si diresse riluttante verso il bagno.

- Bela bambina - disse Muncrief, mentre aspettava che fosse pronta.

Sul'ampio viale assolato che conduceva ala scuola, Kyle Muncrief indicò ad Angela i vari tipi di palma che fiancheggiavano la strada.

- Quele laggiù sono palme reali Vedi come sono alte e dritte?

- A me sembrano tutte uguali - disse Angela.

- Oh, no. Le palme sono diverse come le persone. Imparerai a riconoscere le differenze tra un po'.

- C'è un caldo terribile qui in Florida.

- Secondo me, si sta benissimo - disse Muncrief. - Solo che hai vissuto in un posto molto più freddo. Ma ti abituerai al nostro clima. Ti piacerà, vedrai.

- Be', sì, credo.

- Si può nuotare tutto l'anno.

- Io non so nuotare.

- Non sai nuotare? Be', scommetto che entro la fine del trimestre scolastico nuoterai come un piccolo delfino.

Angela non disse nula.

Muncrief la guardò. - Ti piacciono i giochi, Angela?

- Abbastanza.

- Conosco dei giochi fantastici per le brave ragazzine. Scommetto che ti piacerebbero un sacco i giochi che posso mostrarti.

3.

Dan provò una fitta di stupore nel vedere la sede dela ParaRealty. Non aveva l'aria dela società destinata a far falire la Disney, a giudicare dale apparenze. Un semplice edificio di un piano, fatto di blocchi di calcestruzzo color gialo sbiadito. E il parcheggio era quasi vuoto. Riconobbe la Jaguar di Muncrief nelo spazio più vicino al'ingresso, ma c'erano soltanto altre otto auto, tutte grandi berline a quattro porte, in gran parte con adesivi di vetture noleggiate o in leasing. Dan notò che lo spazio riservato a Muncrief era coperto da una tettoia di metalo ondulato e che la capote dela sua cabriolet era ancora abbassata. Le altre macchine erano esposte al sole cocente.

- Salve! - disse una voce dal'ombra del'ingresso. Dan vide un uomo corpulento in uniforme da guardiano avanzare zoppicando verso di lui.

- Per caso lei è il dottor Damon Santorini?

- Il signor Santorini - fece Dan, uscendo dal'auto. - Dan.

- Salve - ripetè il guardiano. Aveva un braccio solo, la faccia tonda coi pomeli rossi e dimostrava al massimo venticinque anni.

Tese l'unica mano, la sinistra. - Il vecchio Jace mi ha detto che lei sarebbe arrivato oggi. Mi chiamo Joe Rucker - si presentò. È aggiunse: - Gli amici di Jace sono miei amici, "Jace", ossia Jason Lowrey, era stato compagno e colega di Dan, quasi un fratelo, quando lavoravano entrambi per l'Aeronautica Militare a Dayton, Jace era il genio, l'uomo capace di sfornare nuove idee eccezionali, Dan era il tizio tranquilo e industrioso che lavorava nel'ombra, ma che le faceva funzionare. Jace non stringeva amicizia facilmente, Dan lo sapeva, eppure quel rozzo sorvegliante sembrava stimarlo moltissimo. O forse era solo il suo modo di fare.

- Venga - disse Joe Rucker. - L'accompagno dentro.

Dan prese la giacca dal sedile posteriore, chiuse a chiave l'Honda, e andò con Rucker. - Tu e Jace siete amici? - chiese.

- Certo. Se non fosse per Jace, non sarei qui - rispose il guardiano. - Chi lo assume un bifolco dela Carolina del Nord che ha perso un braccio e una gamba?

- Jace ti ha trovato questo lavoro?

- Sicuro, che Iddio lo benedica.

- Com'è che... sei rimasto ferito?

- In motocicletta. Una vecchia con un grosso camper mi ha messo sotto. Ci ho quasi lasciato la pele. Ho solo un polmone.

Erano giunti al'ingresso. - Be', grazie mile, Joe - disse Dan.

Il guardiano gli tirò la manica e gli sorrise. - Se ha I bisogno di qualcosa, basta che mi chiami. Gli amici di Jace sono miei amici.

Dan respirò profondamente, poi spinse il battente di

vetro fumé ed entrò nela frescura climatizzata I

del'atrio dela ParaReahty. Due uomini erano seduti sui divani lungo un lato dela sala. Piazzisti, a giudicare dal loro abbigliamento... La receptionist dietro la scrivania curva di noce sorrise a Dan. Era una donna anziana grassoccia; capeli grigi, pele color caffè. Dan vide che era seduta su una carrozzela. Muncrief assume gli handicappati, pensò.

- Sono Dan Santorini... |

- Oh, sì, signor Santorini Vickie Kessel la sta aspettando.

Dan sapeva che Victoria Kessel era il capo del personale dela ParaReality. Le aveva parlato una dozzina di volte, al telefono; lei li aveva perfino aiutati a trovare la casa che avevano comprato, in interurbana.

- L'ufficio di Vickie è la prima porta a sinistra del corridoio.

Ringraziando, Dan si avviò in quela direzione. La

prima porta a sinistra era spalancata. Vedendo la stanza al'interno, Dan si domandò se avesse inteso bene le indicazioni del'impiegata. La stanza era piccola ma lussuosa e arredata più come un salotto che come un ufficio. Non c'erano scrivania, né schedari. Vicino ala poltrona, su un tavolino, era posata una semplice tastiera grigia. Non c'erano finestre in quela stanza interna, ma un grande schermo grigio occupava una parete, simile a uno di quegli schermi televisivi giganti che venivano instalati nei bar per mostrare gli avvenimenti sportivi ai clienti.

- Damon Santorini?

Dan si voltò e vide una donna che percorreva svelta il corridoio avanzando verso di lui. Victoria Kessel sembrava appena uscita dale pagine pubblicitarie di una rivista. Indossava un taileur elegante gialo senape, con la lunga giacca che le fasciava la curva dei fianchi scendendo quasi fino al'orlo dela minigonna, e il colore del vestito s'intonava con la sua abbronzatura intensa. Gioieli in quantità: grossi orecchini, colane d'oro e braccialetti tintinnanti.

Tese la mano, sfoggiando un sorriso smagliante. - Sono Vickie Kessel e tu sei Damon Santorini, giusto?

- Dan - disse lui, stringendole la mano.

- È un piacere incontrarti in carne e ossa dopo tutte le nostre conversazioni telefoniche. Vieni nel mio boudoir - disse Vickie, indicandogli la porta del'ufficio.

Dan si scostò, lasciandola entrare per prima.

Vickie si accomodò sula poltrona, togliendosi le scarpe col tacco alto e rannicchiando le gambe sotto di sé. Bele, gambe, notò Dan. Non era esattamente graziosa, aveva i lineamenti troppo marcati per i suoi gusti, e la voce un po' troppo tagliente, però il volto era forte ed espressivo, e i capeli scuri erano tagliati corti e arricciati al'ultima moda. Dan si chiese quanti anni avesse; era più vecchia di Sue, ne era sicuro.

- Kyle mi ha detto che hai avuto qualche problema con l'auto. Sono contenta che tu sia riuscito a venire oggi pomeriggio.

Accento newyorchese. Questo spiegava la sua aria iperattiva, rifletté Dan. Prendendo la tastiera, Vickie chiamò la scheda personale di Dan. Sul grande display le parole erano enormi, come la statua gigante di qualche eroe. Forse è miope, pensò Dan. Vickie gli chiese di controlare la scheda, di correggerla o integrarla se necessario. Dan aggiunse ai dati il numero dela previdenza sociale di Philip.

Lei abbozzò un sorriso. - Pensi di trovargli un impiego presto?

- Ha solo sei mesi.

- Lo so - disse lei. - Stavo solo scherzando. Infilò di nuovo le scarpe e si alzò dala poltrona.

Dan la seguì lungo il corridoio, fino al'ufficio dela sicurezza, dove un tizio che portava la stessa uniforme blu di Joe Rucker lo fotografò e alcuni minuti dopo gli consegnò un distintivo laminato. Dan ricordò una vecchia battuta che circolava a Dayton: laggiù, le foto sui distintivi venivano chiamate santini perché ogni volta che qualcuno ne guardava una diceva: "Cristo santo, sei proprio tu, quelo?".

Nela mezz'ora successiva, Vickie gli mostrò l'edificio- Uffici amministrativi, occupati da persone calme e attive. Qualche bela ragazza, ma molta gente anziana. Vickie lo presentò a parecchi dirigenti, tutti maschi. Dan dimenticò subito i loro nomi, I corridoi erano rivestiti di panneli e moquette. Ovunque, fresco e silenzio. Appese ale pareti, riproduzioni di bei quadri e stampe. Ma procedendo verso l'interno del'edificio a un certo punto il rivestimento di legno finì; al suo posto, cartongesso gialo pastelo. I pavimenti erano coperti di piastrele viniliche, segnate da graffi e freghi. I corridoi erano abbastanza ampi da consentire il passaggio di apparecchiature di dimensioni considerevoli.

- In quest'area ci sono gli uffici del personale tecnico - spiegò Vickie.

- Dove sono i laboratori? - chiese Dan.

- Verso il retro del'edificio - rispose Vickie. - E qui c'è la Bolgia... il centro computer.

Dan guardò attraverso le ampie finestre del centro e vide parecchi grandi mainframe alineati contro le pareti. Gli sembrava di percepire il loro ronzio.

- Queli sono Cray - disse, sentendosi quasi intimorito.

Vickie annuì, poi lo guidò dietro un angolo, infine si fermò davanti a una porta senza targhetta. - E questo è il tuo ufficio - annunciò con un gesto teatrale.

Dan aprì la porta e diede un'occhiata al'interno. Una scrivania spoglia, un paio di sedie, scaffali vuoti. Andava bene.

- C'è una finestra - fece notare Vickie.

Dan annuì distrattamente. - Dov'è l'ufficio di Jace? Vickie parve un istante delusa, poi glielo indicò.Dietro l'angolo, là. - Dan vide che aveva le unghie smaltate d'oro.

Impaziente di rivedere l'amico, Dan s'incamminò lungo il corridoio senza aspettare che Vickie lo precedesse.

- Lui non c'è mai in ufficio - disse la donna, seguendolo. - È quasi sempre nel suo laboratorio. O nel Paese dele Meraviglie, ossia la sala simulazioni rv.

- Dov'è?

- Ti faccio vedere - disse Vickie.

Dan si scostò per lasciarsi di nuovo guidare da lei.

- Questo è il suo ufficio - commentò Vickie, mentre passavano davanti a una porta chiusa con la scritta J, Lowrey, e poco più tardi si fermò davanti a una porta anonima. Era di metalo, non di legno. Una luce rossa lampeggiava sopra il telaio dela porta. Dan notò una piccola scritta sotto il segnale luminoso: vietato l'ingresso QUANDO LA LUCE ROSSA E ACCESA. SIMULAZIONE IN CORSO.

Vickie bussò col dorso dela mano. La porta si aprì di pochi centimetri, e un tecnico dal'espressione sospettosa sbirciò fuori. Era giovane ma obeso, con la

pele cerea e la faccia brufolosa di un divoratore di patatine fritte.

- Questo è Damon Santorini - disse Vickie prima che il tizio potesse parlare. - Lavorerà con Jace.

Il tecnico bofonchiò e aprì ancora un po' la porta.

- Ti lascio qui - disse Vickie a Dan, con un sorriso quasi malizioso sule labbra. - Questo è il tuo territorio, adesso. Io torno nela mia zona.

- Oh, grazie... di tutto - disse Dan mentre lei si alontanava. Poi s'infilò nelo spiraglio dela porta.

La sala di controlo era piccola, buia, senza spazio per muoversi e calda. Proprio come quele dela base aeronautica cui Dan era abituato. Due tecnici sedevano a dele console volgendogli le spale, di fronte a una finestra quadrata di vetro polarizzato unidirezionale. Nessuno dei due diede segno di essersi accorto dela presenza di Dan. Erano chini sule loro console, studiando i display che baluginavano nel'oscurità. Il terzo tecnico, il giovanotto corpulento che aveva aperto, chiuse la porta e prese l'unica altra sedia dela stanza.

Oltre il vetro polarizzato c'era Jason Lowrey. La stanza in cui si trovava era spaziosa, anche se il soffitto era basso in modo quasi oppressivo, ed era completamente vuota. Jace stava leggermente rannicchiato, le mani sule ginocchia, come se fosse senza fiato dopo uno sforzo. Portava un casco nero bulboso dal'aspetto massiccio, con una visiera scura calata sula faccia. Guanti metalici su entrambe le mani. Dei fili appena visibili andavano dal casco e dai guanti in direzione dela finestra da cui Dan stava osservando.

- Cosa sta facendo là dentro? - mormorò Dan. Uno dei giovani ale console alzò lo sguardo un istante. - Basebal - rispose.

Jace si drizzò e cominciò a correre indietro. Alzò la destra e afferrò un oggetto invisibile. Poi lo strinse con la sinistra e lo lanciò, descrivendo un ampio arco dal'alto in basso.

- Quanto tempo resterà là dentro? - chiese Dan.

Il tecnico lo guardò di nuovo. - Chi lo sa? Potrebbe decidere di giocare tutte le finali del campionato.

Dan annuì mesto. Jace era fatto così. Tuttavia, dopo avere osservato per parecchi minuti quela pantomima del basebal, Dan si spazientì. - Non può chiamarlo e dirgli di uscire?

- Io, no di certo - rispose l'uomo. - Non gli piace essere disturbato.

- Alora lasci che lo chiami io. - Dan alungò la mano verso il microfono sula console.

- Ho un'idea migliore - disse il giovane. Spinse indietro la sedia e si alzò. - Le mostrerò qualche altro aspetto del lavoro che stiamo svolgendo qui, Jace ci avviserà, quando vorrà vederla.

Gli uffici dirigenziali dela ParaReality si trovavano nela parte anteriore del basso edificio gialo, con le ampie finestre che davano sule palme ondeggianti dinanzi al parcheggio quasi vuoto. Kyle Muncrief aveva chiesto ala United Telephone di impiantare in quela parte del'edificio un centro videoriunioni. Lo aveva fatto instalare in una stanza interna senza finestre accanto al proprio ufficio, con una porta che colegava le due stanze, e ora conferiva con tre dei suoi investitori chiave: immagini a grandezza naturale sugli schermi ad alta definizione che occupavano tre pareti.

- Il basebal sta riuscendo benissimo - stava dicendo Muncrief, sfoggiando un sorrisone da imbonitore. - Si potrà giocare contro tutti gli assi dela massima divisione, E scegliere anche i propri compagni di squadra!

- La massima divisione statunitense, suppongo - disse Hideki Toshimura.

Muncrief annuì. - Non sarà un problema programmare nel gioco i giocatori del campionato giapponese - disse. - Purché abbiamo le statistiche, possiamo creare qualsiasi giocatore.

Lars Swenson, che si trovava a Zurigo, chiese: - Si può utilizzare il programma per altri giochi? Il footbal, per esempio?

- Certo, certo - rispose senza esitare Muncrief, anche se non lo sapeva. Doveva ricordarsi di chiedere a Lowrey se fosse stato possibile.

- Intende dire il calcio, Kyle - precisò Maxwel Glass, da New York.

- Qualsiasi gioco vogliate - ribadì Muncrief.

- Posso far notare - disse Toshimura - che il lavoro di sviluppo ha oltre quattro mesi di ritardo sul previsto? E... - abbassò un attimo lo sguardo. - E ha sforato il budget di sei milioni e duecentocinquantamila dolari.

Muncrief scostò la ciocca di capeli che gli ricadeva sula fronte. - Sentite, amici, stiamo parlando di ricerche al'avanguardia. Di innovazioni senza precedenti! Non potete pretendere che queste cose seguano una tabela di marcia rigorosa, santo cielo!

Swenson disse: - E tu non puoi pretendere un flusso interminabile di denaro, Muncrief.

- Apriremo Cyber World puntualmente - disse Muncrief.

- Tra sette mesi? - Glass non sembrava affatto convinto. - Era stata fissata una data precisa: il primo aprile.

Agitandosi leggermente sula sedia, Muncrief rispose: - Tra sette mesi. Esatto. La costruzione è già in corso e...

- Queli sono solo mattoni e calcina - commentò Swenson.

- E circa la metà dei giochi sono finiti, pronti al'uso - continuò Muncrief. - Sapete, non è come Disneyland. Non abbiamo bisogno di strutture complesse e di tutti quegli incubi meccanici sferraglianti. Ci servono soltanto alcuni semplici edifici e le apparecchiature elettroniche.

- La metà dei giochi, hai detto? - lo solecitò Toshimura.

Contando con le dita, Muncrief disse: - Abbiamo la Passeggiata Lunare, che in un batter d'occhio può essere trasformata in Passeggiata Marziana. E l'Avventura Sottomarina. E il Viaggio nel Corpo Umano E la Creazione

del'Universo!

- Ma non il basebal.

- Non ancora. Molto presto, però. - Il sorriso disinvolto di Muncrief ritornò. - E ricordate, questi giochi non sono passivi. Non percorri semplicemente il corpo umano. Puoi modificarlo! Puoi andare direttamente nel cervelo e far parlare il corpo, farlo muovere! E non avete ancora visto il gioco dela Corsa Spaziale! La realtà virtuale è un'"esperienza". Si interagisce con l'ambiente in cui ci si trova.

- Ma i Giochi Conflittuali vi stanno creando dei problemi - azzardò Swenson, in tono vagamente accusatorio.

Il sorriso sul volto di Muncrief si spense di colpo. - Nei Giochi Conflittuali due o più persone prendono parte ala simulazione nel medesimo tempo. Naturalmente, questo è un po' più complicato di una simulazione in cui un'unica persona fa tutto da sola.

- I Giochi Conflittuali saranno la grande attrazione - disse Glass. - La cosa che solo Cyber World avrà, perché nessun altro è in grado di offrirla. Partecipare ala sparatoria al'oK Corrai Io ero ansioso di cimentarmi.

- Lanciare la pala contro Babe Ruth mentre l'avversario vede se stesso come battitore contro Nolan Ryan. - La faccia di Toshimura era inespressiva, ma la voce aveva una sfumatura sognante.

Muncrief alzò le mani. - I Giochi Conflittuali ci saranno, ve lo prometto. Hanno solo bisogno di un po' più di tempo. - I suoi finanziatori attesero, e come prevedibile Muncrief aggiunse; - E un po' più di soldi.

- Cioè, quanto? - chiese Toshimura.

Scostando di nuovo la ciocca ribele, Muncrief rispose: - Quanto basta perché il team possa continuare a lavorare al problema finché non sarà risolto. Grosso modo, il costo è di quattro-cinquecentomila al mese. Non è tantissimo.

- Per quanti mesi? - chiese Swenson. Muncrief disse: - Vorrei potervi dare una scadenza, ma abbiamo a che fare con persone molto creative ale prese con tecnologie d'avanguardia. Santiddio, non lo sanno quanto ci vorrà. Come diavolo posso saperlo io?

- Ma i Giochi Conflittuali devono essere pronti al'apertura di Cyber World! - insistè Toshimura. - Altrimenti è inutile aprire il parco.

- Oh, saranno pronti alora - promise Muncrief.

- Santiddio, mancano sette mesi a quela data.

- Dai due milioni e otto ai tre milioni e mezzo di dolari - calcolò Swenson.

- Facciamo cifra tonda, tre milioni e discorso chiuso. - Muncrief alargò le mani e cercò di sorridere agli interlocutori.

- Dopo che abbiamo già investito tanti milioni - disse Toshimura.

25

- È necessario - replicò Muncrief, l'aria quasi di scusa. - Vi ho detto fin dal'inizio che probabilmente ci sarebbero serviti più fondi. Il nostro budget iniziale era basato sul presupposto che non ci imbattessimo in ostacoli seri.

- Stai dicendo che vi siete imbattuti in un ostacolo serio? - sbottò Glass, accigliandosi.

Muncrief alzò le mani quasi volesse parare un colpo. - No! Non proprio. Niente di serio, tecnicamente. Solo che la data di scadenza si sta avvicinando più in fretta del previsto, e, se avessimo più soldi, ala soluzione del problema potrebbe dedicarsi più gente.

- Altri tre milioni di dolari - ripetè Toshimura.

- Sono spiccioli. - Muncrief guardò in faccia i suoi finanziatori.

- È un ricatto - disse Swenson. - O estorsione, come minimo.

Agitando una mano, Muncrief ribatté; - Oh, via! Siamo vicinissimi al successo, non potete gettare la spugna adesso.

- Non si tratta di rinunciare, Kyle - disse Glass. - Tu hai sforato il budget e noi non possiamo sborsare altri soldi.

- Cosa sono altri tre milioni? - supplicò Muncrief.

- Non disponiamo di una riserva inesauribile di fondi - intervenne Swenson. - Dovremmo rivolgerci altrove, procurarci quei tre milioni di dolari da altre fonti.

- Quali altre fonti?

- La Sony ha mostrato un certo interesse - disse Toshimura. - E, a quanto mi risulta, anche queli dela Disney sembrano interessati.

- Oh, no! - Muncrief per pòco non balzò dala sedia. - Scordatevelo! Non ho fondato questa azienda per venderla ala Disney, maledizione! E nemmeno ala Sony!

- Una partecipazione sarebbe una mossa logica - disse Swenson.

- No! - Muncrief batté una mano sul tavolo. -

Niente soci. Ve l'ho detto, quando abbiamo dato il via a questa iniziativa.

- Non avevi sforato il budget, alora.

- Kyle, non puoi avere la botte piena e la moglie ubriaca - intervenne Max Glass. - Se vuoi quei tre milioni di dolari devi cedere una quota di Cyber World ala Disney o ala Sony o a qualche altro colosso del settore, - E perdere il controlo dela mia azienda.

- C'è un'alternativa - intervenne Toshimura. Muncrief fissò la sua immagine sulo schermo gigante, trasmessa dal suo ufficio di Tokyo.

- Potresti finire il lavoro senza ulteriori finanziamenti - spiegò Toshimura. - Potresti aprire Cyber World ala data stabilita... e col budget di cui disponi

adesso.

Muncrief cominciò a scuotere la testa. - Vi ho appena detto che...

- O fai così, o cedi una parte del'azienda - ribadì Swenson.

Digrignando i denti, Muncrief disse: - Okay. Okay, Volete il gioco duro, bene, giocheremo duro. Aprirò Cyber World ala data stabilita... con il basebal pronto. Anche a costo di licenziare tre quarti del personale, anche a costo di impegnarmi i testicoli, ci riuscirò.

Toshimura gli rivolse un lieve sorriso.

- Questo è lo spirito giusto - commentò Glass.

- Il primo aprile - ripetè Swenson.

Quando i tre schermi murali si spensero, Victoria Kessel, che era rimasta seduta al'estremità opposta del tavolo, non vista dagli investitori, guardò il principale inarcando le sopracciglia.

- Intendi davvero impegnarti i testicoli? - chiese.

- Sì, se sarà necessario - rispose Muncrief, scostando la sedia dal tavolo.

- Ho una soluzione migliore.

- Vickie, te l'ho detto, non mi interessa un contratto governativo. Se accetti dei soldi dal maledetto governo ti ritrovi impegolato in un'infinità di assurdità burocratiche.

- Non sarebbe un normale incarico governativo, Verrebbe direttamente dala Casa Bianca - spiegò Vickie. - Credimi, Kyle, nemmeno loro vogliono essere intralciati dala burocrazia. Non vogliono che lo si sappia al'esterno dela Casa Bianca. Sono fondi riservati, provenienti dal'ufficio del Presidente. Non avrai nessuno ale spale a controlarti.

Muncrief provò a guardarla in cagnesco, ma non funzionò.

- Pagheranno bene, e il lavoro non dovrebbe essere tanto difficile. Potrebbe essere la boccata d'ossigeno di cui hai bisogno.

- Non voglio avere a che fare con queli del governo - disse lui. Debolmente.

Vickie si concesse un sorrisetto. - Tu parla con loro, Kyle. Non ti costa nula parlare con loro, no?

Muncrief borbottò qualcosa sottovoce che lei non riuscì a capire.

- O ti adegui, o dovrai vendere ala Disney - disse Vickie. Sapeva che con quele parole sarebbe riuscita a fargli fare quelo che voleva. Muncrief non aveva intenzione di permettere che qualche altra azienda mettesse le mani sula ParaReality.

Vickie non era sicura che Kyle Muncrief potesse mantenere la propria indipendenza. La concorrenza stava già fiutando attorno ala ParaReality, cercando di corrompere alcuni dipendenti per avere informazioni riservate. Spionaggio industriale, si chiamava.

Victoria Kessel sapeva tutto delo spionaggio industriale. Vi era già coinvolta,

4.

Angela desiderava tantissimo che suo padre la portasse a scuola il primo giorno, ma papà era rimasto a casa ad aiutare a sistemare le cose. E la mamma era occupata col piccolo Philip, come sempre, ormai. Angela voleva bene al fratelino, naturalmente, ma da quando era nato, la mamma aveva sempre meno tempo per lei.

La sua unica amica era Amanda, la minuscola bambola che nonna Emerson le aveva fatto sferruzzando quando lei era solo una bambina, a Dayton. Amanda era sbiadita e logora, ma Angie l'aveva infilata nela tasca dei jeans. Aveva bisogno di avere accanto un'amica in quel primo giorno in una nuova scuola. Sapeva che Amanda era soltanto un'amica immaginaria, ma era meglio che ritrovarsi tutta sola tra degli sconosciuti.

Il signor Muncrief era stato gentile, però. Aveva un'auto favolosa, e l'aveva accompagnata dentro, fino al'aula. Lei si era sentita importante perché tutti gli insegnanti e gli adulti nela scuola sembravano conoscere il signor Muncrief. Era un uomo importante.

L'insegnante, la signora O'Connel, la mise subito a suo agio.

- Questa è una scuola nuovissima - spiegò ad Angela. - Quindi tutti qui sono nuovi arrivati.

Portò Angela al'estremità anteriore del'aula e la presentò. - Angela viene da Dayton, Ohio - spiegò. - C'è qualcuno che viene da più lontano?

Gli alunni bisbigliarono un istante tra loro, poi parecchie mani si alzarono zelanti. Alcuni minuti dopo, la classe stabilì che quelo che si era trasferito dala località più lontana era un bel ragazzino biondo di Santa Barbara, California. Il suo nome era Gary Rusic.

Angela si limitò a salutare tutti quanti con un "Ciao", e quando sorrise tenne le labbra chiuse perché nessuno vedesse l'apparecchio ai denti. Poi notò che molte ragazze avevano l'apparecchio in bocca, e si sentì un po' meglio.

- Questa è una scuola diversa - disse la signora O'Connel, indicando le sei porte in fondo al'aula. - Useremo spesso programmi e giochi di realtà virtuale. So che vi piaceranno, perché invece di ascoltare le mie spiegazioni o leggere dei libri, col sistema di realtà virtuale potrete "visitare" dei posti e "fare" dele cose, così vi "troverete" proprio nei luoghi che dovete studiare.

C'erano soltanto diciotto alunni in quela classe, e la signora O'Connel li divise in tre gruppi. Angela era nel secondo gruppo. Dopo un po', l'insegnante tornò dal'altra parte dela stanza e cominciò a parlare dela vita in America prima del'arrivo degli europei. Angela non prestò molta attenzione, chiedendosi cosa stessero facendo i compagni nele cabine.

Mezz'ora dopo, il primo gruppo uscì dale cabine; sorridevano felici come se fossero stati al cinema o a una festa o qualcosa del genere. Angela provò una lieve eccitazione quando la signora O'Connel li fece sedere di nuovo ai loro banchi e invitò i prossimi sei a raggiungere le cabine.

C'era buio, al'interno. Era piccola come una cabina telefonica, ma invece di un telefono c'erano un seggiolino e una mensola con sopra uno strano casco di plastica. Sembrava un casco da motociclista, solo che da questo uscivano dei fili, avvolti da una guaina metalica a spirale, proprio come i cavi telefonici dele cabine pubbliche. La signora O'Connel aiutò Angela a indossare il casco e a infilare le dita nei guanti lanuginosi che erano dentro il casco.

- Ci sarà buio fitto per qualche attimo - disse, abbassando la visiera sugli occhi di Angela. La sua voce era smorzata dal'imbottitura del casco. - Non hai paura del buio, vero?

Diventò tutto buio. Nerissimo. Angela udì lo scatto dela porta dela cabina che si chiudeva. Tese le mani guantate e toccò le pareti dela cabina. Era spaventata. - Va tutto bene - mormorò ad Amanda. - Non avere paura.

Poi vide dei colori. Come un tramonto. Solo che quei colori cambiavano e turbinavano e poi...

Si ritrovò in una foresta. Grandi alberi che si ergevano attorno a lei, nascondendo quasi il sole con le loro fronde. Profumo d'erba e di pini.

Ovunque, arbusti in fiore. Ucceli che cantavano, svolazzando tra gli alberi in vividi guizzi di colore. Non era come guardare un film. Lei era "nela" foresta. S'incamminò tra gli alberi, gli occhi spalancati. Sotto i suoi piedi, il terreno muschioso era soffice e leggermente elastico. Un cervo in mezzo a dei cespugli la fissò furtivamente coi grandi occhi limpidi, contraendo le orecchie. Era belissimo.

- Questa è la foresta patria degli Irochesi - disse una voce maschile - com'era più di cinquecento anni fa, La voce parlò degli indigeni americani per alcuni minuti. Poi, al'improvviso, Angela fu solevata da terra, salì tra gli alberi, librandosi sopra di essi. Stava volando! Volando sule cime ondeggianti degli alberi, sfrecciando alta nel'aria scaldata dal sole, come un uccelo, come un'aquila.

- E questa - disse la voce - è la patria di un'altra tribù di indigeni americani: gli Aztechi.

Dal suo osservatorio aereo, Angela vide una grande città eretta su isole in un lago immenso. Strade e case e templi costruiti su ripide piramidi di pietra.

- Città del Messico - disse la voce. - La più grande città del mondo. L'anno è il 1500 dopo Cristo. Ti piacerebbe esplorare questa città?

- Sì! - rispose Angela. Voleva gridare, ma era così eccitata che riuscì solo a sussurrare. - Sì!

- Mi chiamo Gary Chan - disse il giovane tecnico, dopo che lui e Dan furono usciti dal'afosa sala di controlo.

Stringendogli la mano, Dan chiese: - Lavora per Jace?

Chan sorrise. - Come tutti. Quando gli occorre qualcuno ala console o per qualche altro lavoretto. Lui strofina la lampada e noi ubbidiamo.

Erano nel corridoio al'esterno dela sala di controlo, Dan studiò il volto del giovanotto. Non proprio imperscrutabile come avrebbe dovuto essere il classico orientale. Dan colse l'espressione bramosa dei suoi occhi.

- Ha detto che voleva mostrarmi qualcosa. Alora?

Cercando di assumere un'aria indifferente, Chan rispose: - Mentre aspettiamo Jace, ho pensato di mostrarle alcune dele cose che sto facendo. Jace si occupa dei Giochi Conflittuali. Noi lavoriamo ai progetti più semplici. - Stava ancora cercando di apparire distaccato, ma l'eccitazione traspariva dala sua voce.

Dan sapeva che l'obiettivo principale dela ParaReality era la creazione di un parco dei divertimenti usando Trv invece dei giochi meccanici dei vecchi parchi come Disney World. - Giochi Conflittuali? - chiese.

- Come la simulazione del basebal - rispose Chan, aprendo una porta. - Due persone possono giocare sfidandosi a vicenda.

La porta aperta da Chan conduceva in un'altra cabina di controlo. Più piccola. Più semplice. Anche la camera rv oltre il vetro polarizzato era più piccola di quela che Jace stava usando.

- Io ho lavorato ale simulazioni di viaggio - spiegò Chan, e occupò l'unica sedia in quel locale angusto, accendendo la console. - Vuole provarne una?

Dan voleva vedere Jace. Ma rispose: - Certo, perché no?

Chan sorrise come un ragazzino. - Ci sono un casco e dei guanti là sula mensola.

Pochi minuti dopo, Dan era seduto sula sedia colocata in mezzo ala camera rv per il resto vuota. I guanti gli sembrarono rigidi quando piegò le dita; il casco leggermente sbilanciato, come se volesse scivolargli in avanti sula testa. Dan vide la propria immagine nel vetro polarizzato; aveva un'aria severa e un po' diffidente. Alentò ancora la cravatta e attese.

- Può abbassare la visiera, adesso. - La voce di Chan gli giunse attraverso gli auricolari del casco. - Questa simulazione si chiama "Corsa Spaziale".

- Okay. - Dan si calò la visiera scura sugli occhi. - Sono pronto.

Tutt'a un tratto si ritrovò seduto ai comandi di un veicolo spaziale futuristico. Oltre i finestrini, vide un campo stelare e parecchie altre astronavi sospese nel

vuoto tenebroso.

- Sette... sei... cinque... - recitò una voce. I display dela console di fronte a lui s'iluminarono come un albero di Natale. Merda, pensò. Un'altra maledetta simulazione di una cabina di pilotaggio.

- Due... uno... Partenza!

Il sobbalzo improvviso del'accelerazione lo colse ala sprovvista e lo proiettò contro l'imbottitura del sedile. Tutte le altre astronavi sprizzarono fiamme dagli ugeli dei razzi e scomparvero.

- Malfunzionamento! Malfunzionamento! - sbraitò il computer dela sua nave. - Accensione irregolare dei propulsori principali. Siamo in rotta di colisione con la Stazione spaziale Alfa.

Dan vide la stazione spaziale corrergli incontro, un fuso che ruotava lentamente mentre la sua astronave roteava impazzita. E "sentì" proprio i sussulti e le violente vibrazioni dela nave nela bocca delo stomaco.

- Pilotaggio manuale! Pilotaggio manuale! - lo solecitò la voce del computer.

Dan afferrò le due barre di comando mentre la stazione spaziale ingrandiva a vista d'occhio. Sapeva che era un gioco, una simulazione. Eppure aveva le mani sudate, e lo stomaco sottosopra.

La stazione avanzava velocissima; era così vicina che si vedevano le centine dei panneli solari e un paio di astronauti in tuta spaziale che agitavano freneticamente le braccia. Negli auricolari, un crepitio di voci che gridavano alarmate. Dan tirò entrambe le barre, e la stazione scivolò sotto di lui; adesso, di fronte, c'erano solo stele limpide.

- Hai evitato una colisione - disse la voce del computer, più calma. - Ma la tua manovra ti ha portato fuori rotta.

"La mia manovra"? obiettò tacitamente Dan.

- Ala velocità attuale, lascerai il sistema Terra-Luna e andrai ala deriva nelo spazio interplanetario.

Dan diede un'occhiata ai comandi. Non aveva la più palida idea sul da farsi.

- La tua unica possibilità di sopravvivenza consiste nel cambiare rotta e tentare di atterrare ala base lunare Copernico.

- E come faccio? - chiese Dan.

Il display principale al centro del quadro di controlo mostrò un diagramma con una linea curva rossa. Un simbolo d'ala a freccia positiva indicava la posizione dela sua astronave.

- Ho capito - borbottò Dan. - Devo mantenere la nave sula traiettoria indicata. Sembra abbastanza semplice.

Non lo era. Altri malfunzionamenti ostacolarono i suoi tentativi di seguire la traiettoria. Una pioggia di meteore colpì la nave, bucando parecchi compartimenti e spingendola ulteriormente fuori rotta. Un'astronave pirata cominciò a dare la caccia a Dan, sparandogli con raggi laser, costringendolo a sottrarsi al'aggressione.

Dan si divertì quasi. Una parte dela sua mente continuava a dirgli che quelo era un gioco infantile, fatto per dilettare dodicenni più o meno adulti. Ma un'altra parte di lui era affascinata dal realismo dela simulazione, dale immagini così dettagliate, dal'impatto viscerale di ogni sussulto e scossone dela nave.

E non c'è ritardo, si rese conto. Hanno risolto il problema del ritardo! In tutte le simulazioni di cui si era occupato, c'era sempre un ritardo lieve ma percettibile tra il momento in cui si muoveva la testa o le mani e il momento di reazione dela simulazione. Solo una frazione di secondo, ma sufficiente perché ci si rendesse conto di trovarsi in una simulazione, non nela realtà. Lì, il ritardo era inesistente: Dan si muoveva e il mondo attorno a lui rispondeva al'istante.

Quando l'astronave si posò senza incidenti sula Luna ala base Copernico, Dan aveva la camicia bagnata di sudore e gli facevano male le mani per avere stretto le barre di comando immaginarie.

- Atterraggio compiuto - annunciò il computer. - Benvenuto ala base Copernico.

- Ce l'ha fatta! - disse la voce di Chan attraverso gli auricolari del casco. - Complimenti! Un paio di volte ho pensato che fosse ormai spacciato.

Con un gesto stanco, Dan alzò la visiera del casco e vide che era di nuovo nela camera rv vuota. Niente astronavi, niente console, niente cloche. Solo la stanza spoglia e la sedia su cui era seduto. Gli tremavano leggermente le mani.

- Un volo bestiale - commentò, togliendosi il casco. Aveva i capeli umidi, arruffati.

- Può visitare la base Copernico, se vuole - disse Chan, attraverso l'altoparlante murale sotto la finestra polarizzata.

- Oh... non ora, okay?

Chan aprì la porta dela cabina di controlo e con tre passi rapidi attraversò la camera rv. - Sta bene? È un po' palido.

Dan vide che il giovanotto gli stava sorridendo. - È un gioco fantastico - disse, alzandosi in piedi.

- Grazie. - Chan sembrava davvero soddisfatto.

- Come diavolo ottenete le sensazioni fisiche? Ho sentito proprio le accelerazioni e gli spostamenti. Ho pensato di stare per vomitare, un paio di volte.

- Stimoli visivi - spiegò Chan, raggiante. - Le informazioni ricevute dagli occhi riescono a sopraffare quasi tutti gli altri sensi...

- Cosa succede se il giocatore pasticcia? Per esempio, se colpisce la stazione spaziale?

Tornando con Dan nela cabina di controlo e poi nel corridoio esterno, Chan spiegò: - Oh, non permettiamo che succeda. La nave non urta la stazione e

sfugge ai pirati e atterra felicemente ala base Copernico, anche se il giocatore è una schiappa totale.

- Io a che livelo sono, come schiappa? - chiese Dan.

Chan rise. - È arrivato fino in fondo sano e salvo, no?

5.

Jason Lowrey infilò il palmo dela mano nela tasca ben oliata del suo guanto. Nervoso? Eccome. Chi non lo sarebbe stato, con il risultato che dipendeva da un giro dele basi, e Babe Ruth in battuta.

Il pubblico taceva. Jace sentiva le bandiere che sventolavano sule aste lungo il tetto dela tribuna. Un aereo ronzava nel cielo azzurro vivo. Il vento soffiava verso l'esterno del diamante.

Lefty Grove lanciava contro gli Yankees. Ty Cobb era nel settore destro del campo, a fianco di Jace, con Ted Wiliams sul lato opposto nel settore sinistro. Due uomini in base, E se Grove avesse sbagliato, mandando Babe in prima, Lou Gehrig sarebbe andato in battuta con le basi piene. Jace sapeva che nela storia del gioco Gehrig aveva messo a segno più corse ala casa base di chiunque altro.

Osservò Babe, che attendeva nel'area di battuta assumendo la sua strana posizione valga. L'immagine svanì un po', poi si stabilizzò, ma assomigliava ancora troppo a un disegno animato, con quele gambe smilze che reggevano il corpaccione. Gehrig, inginocchiato ai bordi del campo, era solo una chiazza sfocata. Definizione zero. E la fola dela tribuna coperta era una massa informe grigia con qualche macchia rossa e giala qui e là. Un venditore di noccioline stava propagandando la sua merce con voce chiara e forte, ma era impossibile vederlo nelo sfondo amorfo che rappresentava il pubblico.

- jace? - tuonò una voce attraverso gli altoparlanti delo stadio. - esci di lì, jace. sono io, dan.

Jace si piegò, le mani sule ginocchia, osservando la fase di gioco ala casa base.

- DAI, JACE. VIENI FUORI A SALUTARMI È QUASI UN'ORA CHE ASPETTO, MALEDIZIONE.

- Concludere - disse Jason Lowrey,

Lo stadio di basebal scomparve. Jason alzò la visiera del casco. Era tutto solo nela bassa camera rv dale pareti spoglie; portava un casco e un paio di guanti metalici, colegati da un groviglio di sottilissime fibre ottiche a una serie di apparecchi elettronici grigi montati su un tavolo sotto la finestra di vetro polarizzato. Il casco tutt'a un tratto sembrava pesantissimo. Lo tolse e scosse i lunghi capeli arruffati. Era stanco, deluso, seccato perché doveva tornare in quelo che la gente chiamava mondo reale.

Jason Lowrey era un genio. Tutti lo sapevano, e se qualcuno ne dubitava, Jace gli chiariva subito le idee. Aveva il physique du róle, e pure l'abbigliamento. Alto e inagrissimo, indossava sempre vecchi jeans sbiaditi e magliette. La carnagione palida rivelava una vita trascorsa prima in sale giochi per ragazzini e poi di fronte a computer sempre più sofisticati.

Mentre Dan attendeva pazientemente Lowrey nel'angusta cabina di controlo del laboratorio simulazioni, Chan disse: - Vi lascio soli - e, prima che Dan potesse obiettare, scivolò a sua volta nel corridoio e lasciò che la porta si chiudesse con un lieve scatto. Dan ebbe la sensazione che Chan avesse paura di Jace.

La massiccia porta metalica dela camera rv si aprì, e Jason Lowrey varcò la soglia. Per un attimo i due uomini rimasero immobili a fissarsi. Poi Jace fece un sorrisone e gettò le braccia ossute attorno al colo di Dan.

- Sei qui! Sei qui! - cantilenò, saltelando nela cabina di controlo come se stesse danzando con Dan.

- Sono qui - disse Dan, sorridendo al'amico. - Sono proprio io, non una simulazione.

- Fantastico! Perché diavolo non mi hai chiamato prima? Hai detto che hai aspettato un'ora, cazzo!

- Be', eri occupato e i tecnici...

- Avrebbero dovuto chiamarmi, interrompere la simulazione. Merda, saresti potuto entrare anche tu. Quele teste di cazzo!

Jace passò accanto a Dan e si chinò su una console, digitando rapido ala tastiera.

- Faremo grandi cose qui, Danny. Cose eccezionali. Questi giochetti idioti sono solo l'inizio. .

- Sono qui per questo - disse Dan.

- Abbiamo un sacco di lavoro da fare, però - borbottò Jace, battendo con due dita magre. - Qua non funziona bene niente. Cazzo, abbiamo le migliori apparecchiature che ci siano sul mercato, eppure non funzionano come dovrebbero.

Nele sue parole c'era un'acredine che Dan non ricordava. Adesso sembrava teso, ansioso. - Cosa c'è che non va? - chiese.

- Tutto, cazzo. Ecco perché ho detto a Muncrief che avevo bisogno di te, qui. Proprio come a Dayton: io invento i programmi e tu li fai funzionare. Giusto? Giusto!

Dan scrolò le spale, rassegnato.

- Vieni dentro - disse Jace, indicando col police la porta dela camera rv. - Ti mostro cosa ho combinato.

- Non ora...

- Dai, dai, dai! - Jace tirò la manica dela camicia di Dan come un bambino che solecitasse il padre a comprargli le caramele. - Solo un paio di minuti. Devi vedere. Devi!

- Ho appena trascorso mezz'ora giocando al pilota spaziale.

- Il gioco di Charlie Chan? Robetta infantile. Vedrai cosa sto facendo io!

Con un misto di riluttanza e di curiosità, Dan posò la giacca sulo schienale di una sedia e si tolse la cravatta, mentre Jace chiamava i tecnici usando il telefono accanto ale console. I due tecnici arrivarono, Chan no. Pochi minuti dopo, munito di casco e guanti, Dan seguì Jace nela sala simulazioni.

-- Non mi sono ancora seduto nel mio nuovo ufficio - si lamentò.

- Giocheremo un solo inning. Tu lanci, io batto.

- Giochiamo contro?

- Sì. - Jace sogghignò compiaciuto. - Li chiamo

Giochi Conflittuali. Non esiste niente del genere al mondo. Vedrai.

Jace raggiunse l'estremità dela stanza a grandi passi. Dan chiuse la porta metalica, quindi cominciò a colegare casco e guanti ale sottilissime fibre ottiche con codice a colori inserite nel'apparato elettronico. Vide che Jace aveva già terminato l'alacciamento e stava aspettando impaziente, le braccia incrociate sul torace esile. Dan gli rivolse un cenno di scusa e calò la visiera del casco. Buio assoluto. Come essere ciechi.

- Okay, ragazzi. - La voce impaziente di Jace gli giunse attraverso gli auricolari del casco. - Stiamo aspettando. Su, sbrigatevi.

Dele luci tremolarono davanti agli occhi di Dan, fondendosi rapidamente in un'immagine riconoscibile. Dan era in uno stadio di basebal: tre gradinate stipate di fola che mormorava irrequieta, in alto un cielo azzurro limpido. La fola era un'immagine incerta, priva di definizione, ma si sentiva la voce stentorea di un venditore di noccioline.

Dan era sula piazzola di lancio, in divisa regolamentare da basebal, con tanto di scarpe chiodate. Jace occupava l'area di battuta, impugnando la mazza da mancino, sorridendo coi suoi dentoni giali sotto la visiera del berretto. Il ricevitore stava facendo dei segnali, l'arbitro era rannicchiato ale sue spale. Dan sentì la pala nela mano destra. La guardò; reale fin nei minimi particolari, c'era anche la firma del presidente dela lega. Le cuciture erano leggermente ruvide al tatto. Il peso e la consistenza dela pala, tutto perfetto. Un lavoro davvero notevole, rifletté Dan.

Jace stava agitando la mazza, aspettando il lancio. Probabilmente ha truccato il gioco a suo favore, pensò Dan, conoscendo Jace. Non gli piace perdere. Be', che importa? È solo un gioco.

Respirando profondamente, Dan alzò le braccia sopra la testa, solevò bene la gamba sinistra, e lanciò il più forte possibile.

Lo schiocco dela mazza risuonò come un colpo di

pistola. Passando accanto al'orecchio di Dan, la pala venne scagliata nel settore centrale del campo. Jace raggiunse sogghignando la prima base, mentre gli esterni ripassavano la pala a Dan. E un altro Jace si portò nel'area di battuta, brandendo la mazza, col solito sorriso dentuto sul volto lungo e angoloso.

Dopo che quattro Jace ebbero battuto, mettendo a segno tre tiri validi e incamerando due punti, Dan lasciò cadere la pala.

- Basta - disse a Jace.

- Non vuoi venire in battuta?

- Di questo passo, non riuscirò a battere fino a Natale.

- Okay, okay! Batti tu, io lancio.

Dan immaginò Jace che lanciava contro di lui, immaginò se stesso eliminato vergognosamente. E sentì strisciare nel petto i minuscoli tentacoli di un ansito asmatico, come se qualcuno gli avesse strofinato l'interno dei polmoni con dela carta vetrata.

- Basta - ripetè.

- Dai - protestò Jace dal'area di battuta. - Abbiamo appena iniziato.

- Faccio fatica a respirare - mentì in parte Dan. - La mia maledetta asma sta tornando. - Era una scusa che detestava, però sapeva anche che funzionava sempre.

Jace aggrottò le ciglia, imbronciato, ma disse: - Concludere.

Dan alzò la visiera del casco. Erano di nuovo nela stanza vuota.

- Ti manca proprio lo spirito agonistico, vero? - commentò Jace.

Riportarono caschi e guanti nela cabina di controlo.

- Hai visto a che problema mi trovo di fronte - disse Jace, sgattaiolando oltre i tecnici nel'ambiente angusto e aprendo la porta del corridoio. - Se ottengo una buona definizione coi giocatori, lo sfondo diventa confuso. Se cerco di dare nitidezza alo sfondo, diventano sfocati i giocatori.

Seguendolo, Dan chiese: - Cosa stai usando?

| - Ho un paio di Cray y-xmp e un Toshiba Settemila- settecento nuovo di zecca che dovrebbe eclissare i I Cray. Ma al fottuto Toshiba bisogna parlare in giapponese, penso, per fargli fare quelo che vuoi.

- Èra un Toshiba la macchina che ho visto nel centro computer?

- Non sono nela Bolgia - rispose brusco Jace. -

Li tengo nel mio laboratorio, sul retro. Non divido le mie macchine con la massa dei mediocri.

- Oh.

- Qui le apparecchiature non mancano, Danny.

Non è come l'Aviazione del cazzo. Muncrief brontola e si lamenta dei costi, ma con me non si tira indietro. Mi concede tutto, in pratica. È così che ti ho fatto assumere qua, amico. Però ultimamente è un po' agitato, Muncrief. Continua a frignare per via dei soldi.

Dan aveva lavorato con Jace per quasi dieci anni al laboratorio del'Aeronautica di Dayton, il tipo tranquilo al'ombra dela brilantezza di Jace. Nessuno si accorgeva di Dan, tranne il loro capo, il dottor Appleton.

Dan era solo un tecnico elettronico qualsiasi, un civile ale dipendenze del governo, quando Appleton lo aveva messo insieme al'eccentrico Jason Lowrey. Il loro compito: creare simulazioni di volo realistiche come vere missioni di combattimento. Per addestrare i piloti da caccia a volare e a

combattere in situazioni brutalmente simili a quele reali... stando però al sicuro in un laboratorio a terra.

La soluzione era la realtà virtuale: le simulazioni più vive e fedeli che l'ingegno umano e l'alta tecnologia fossero in grado di produrre.

"Voglio creare dei mondi indistinguibili dala

realtà" aveva dichiarato Jason Lowrey ai quattro venti. "Voglio costruire interi universi usando soltanto impulsi elettrici inviati al sistema nervoso. Voglio essere Dio!" Jace non aveva esattamente un aspetto divino, pensò Dan, seguendo il vecchio amico lungo il corridoio. Quanto al'ufficio stesso, era un'autentica zona sinistrata, con carte disseminate ovunque. Dan riuscì a scorgere la sagoma di una piccola scrivania e di un paio di sedie di plastica scadenti sotto cumuli di fogli sciolti. Ale pareti, scaffali zeppi di bolettini e riviste. L'unica finestra era stata dipinta di nero. Doveva averla dipinta Jace, rifletté Dan; lo strato di colore era irregolare e grumoso, opera di un uomo che non aveva tempo o interesse per i lavori manuali accurati.

- Ascolta, Danny - disse Jace, sgombrando la sedia dietro la scrivania e lasciandovisi cadere. - Qui abbiamo la possibilità di fare cose sensazionali. Cose davvero sensazionali.

- È quelo che mi hai detto a Dayton, È per questo che sono venuto qui.

Come se non avesse sentito l'amico, Jace continuò:

- Muncrief ha proprio le idee giuste per i miei gusti, Pensa in grande stile. Faremo chiudere bottega ala Disney, vedrai. I Giòchi Conflittuali sono il grande balzo in avanti, Danny - proseguì concitato. - Fare in modo che due persone possano prendere parte a una simulazione, possano ritrovarsi assieme nelo stesso mondo. La simulazione del basebal è solo l'inizio, amico. Solo l'inizio. Due persone protagoniste delo stesso sogno, sarà "fortissimo", amico. Ci si può battere in duelo, affrontare in tribunale... fare sesso! Meglio dela realtà! Meglio di qualsiasi cosa immaginabile finora!

Il solito vecchio Jace, pensò Dan. Corre avanti con la mente a tutta velocità, e poi tocca a me far funzionare le sue idee. Ma dentro di sé Dan stava

sorridendo, ansioso di mettersi al lavoro.

- Ehi - disse, interrompendo il monologo di Jace.

- Perché non vieni a cena da noi?

- Eh? - Jace lo guardò battendo le palpebre, come un uomo appena svegliato da un sonnelino. - Quando?

- Stasera. Adesso.

A Dayton, Jace andava a cena da loro così spesso che Susan l'aveva battezzato "il mio figlio maggiore".

- Oh,., non so... - Jace esitò.

- Dai. È più di un anno che Sue non ti vede. E non hai ancora visto Phil, vero? E Angie! Stenterai a riconoscerla, tant'è cresciuta.

- Angie - disse Jace, distogliendo lo sguardo dagli occhi di Dan. - Angie. Già".

6.

Il traffico intenso sorprese Dan.

Dando un'occhiata al'orologio digitale del cruscotto, si lamentò con Jace. - Cristo, guarda quante auto.

Jace si strinse nele spale. - Orlando è una grande città, amico.

- L'autostrada passa a Pine Lake Gardens? - chiese a Jace.

- Non lo so proprio. Io sto dal'altra parte dela città.

Dan era rimasto bloccato dale strade intasate. "Dovrò trovare il percorso migliore", si disse. "Ci devono essere dele traverse e dele scorciatoie da prendere, quando conoscerò questa zona." Il traffico avanzava lento. Dan fissò distrattamente la grossa Buick che lo precedeva, guidata da una donna così piccola che i suoi vaporosi capeli bianchi arrivavano a stento al volante. Sul paraurti spiccava un adesivo: Benvenuti in Fionda. Adesso tornate a casa!

Jace era stranamente silenzioso. Cupo. Gli succedeva, qualche volta, ricordò Dan. Perlopiù, non si riusciva a farlo tacere, parlava in continuazione e non voleva essere interrotto. Poi però taceva e si riusciva a stento a cavargli due parole di bocca. Di solito quando aveva un problema da risolvere o stava lavorando a qualche nuova idea non ancora ben definita.

- Hai fatto davvero grandi progressi in un anno - disse Dan.

- Già, ma la strada da percorrere è ancora lunga, amico.

- La simulazione del basebal... sarà l'avverarsi di un sogno per chi è andato a una partita o ha comprato qualche figurina. Tutti quei pantofolai che rimanevano sempre esclusi quando i bambini formavano le squadre. Potranno giocare con Reggie Jackson e Roger Clemens.

Sula faccia scarna di Jace apparve un largo sorriso. - Ed è solo l'inizio,

Danny. Solo l'inizio. Ho pensato a queste simulazioni conflittuali. Ho un sacco di idee.

Non occorreva altro per strappare Jace dale sue fantasticherie, quali che fossero. Jace cominciò a esprimere a getto continuo idee e concetti, mentre Dan rideva dentro di sé, dicendosi che sarebbe stato tutto come ai vecchi tempi. Esattamente come ai bei tempi.

Però, sotto l'ilarità, covava un lieve senso di inquietudine. Jace ha voluto farmi giocare contro di lui, ha insistito, rifletté Dan. Perché? Perché doveva dimostrare che è lui il capo? Come se a me importasse. I giochi sono solo giochi. Per lui dev'essere importante, però. Immagino che abbia bisogno di sentirsi in grado di battermi, di battere chiunque. Ha bisogno di sentirsi superiore a tutti.

Su una cosa ha ragione, comunque. Questi giochi sono solo l'inizio. Possiamo fare grandi cose con I'rv.

- Svilupperò la mia simulazione d'orchestra sinfonica - disse Dan.

Jace sbuffò, stizzito. - Sì, certo. Ci sono un sacco di applicazioni nel campo dell'insegnamento. Muncrief mi ha costretto a dedicare la metà del tempo a dei giochi per la scuola locale.

- La scuola che frequenta Angie?

- Occhio ala guida - disse Jace.

Dan non stava quasi guidando; procedeva solo a passo d'uomo lungo la strada trafficata da uno stop a quelo successivo.

- A cos'altro hai pensato? - chiese.

- Oltre al'insegnamento? - Jace corrugò la fronte, concentrandosi. - Che ne dici dela microchirurgia? Possiamo mettere il chirurgo nel corpo del paziente, permettergli di vedere e sentire quelo che succede là dentro mentre sta operando.

- Sì.

- E lo spettacolo. Possiamo far sì che uno bali come... Come diavolo si chiama quel tipo?

- Fred Astaire?

- Esatto. Il tizio che si vede in quei vecchi film.

Dan per poco non oltrepassò la propria via. Non conosceva il quartiere, e tutte quele case nuove gli sembravano uguali. Ma ala fine imboccò il vialetto d'accesso e arrestò la Honda blu nela fresca oscurità del garage. "Devo stare attento ala ruggine", pensò, smontando. "Con questa umidità, la macchina arrugginirà in fretta se la trascuro.

Susan era in cucina, i capeli rossi trattenuti da un foulard, in calzoncini e camicetta comoda. C'erano due pentole sui forneli; una fumava.

- Jace! - esclamò, posando il cucchiaio che aveva in mano e gettandogli le braccia al colo. - Come sta il mio figlio maggiore?

Jace sorrise e la strinse,

- E il padrone di casa? - disse Dan.

- Ciao, tesoro. - Susan gli diede un bacetto sule labbra. - Com'è stato il primo giorno di lavoro?

- Discreto - rispose Dan.

Guardando l'orologio ala parete, Susan chiese: - Ci vogliono quaranta minuti per tornare a casa dal laboratorio?

Dan le aveva telefonato appena prima di rincasare, come faceva sempre a Dayton. - C'è parecchio traffico - disse. - Dovrò trovare qualche scorciatoia.

- Sono riuscita a far funzionare la cucina - annunciò orgogliosa la moglie. - Stasera mangiamo spaghetti ala Susan.

- Benissimo - disse Jace.

- Il sugo è quelo in barattolo, però. Non ho avuto tempo di prepararlo. E poi non potevo portare più di tanto dal supermercato, a piedi.

- Zio Jace!

Un tornado biondo entrò in cucina e si precipitò tra le braccia di Jace. Dan sorrise, pensando a una scena del Mago di Oz: Dorothy e lo Spaventapasseri. Jace solevò Angela e la fece ruotare; i piedi dela ragazzina per poco non urtarono le pentole sui forneli.

- Perbacco, Angie - disse Jace, mettendola giù - sei cresciuta un sacco! Arrivi fin qui! - E con le nocche le scompigliò i capeli.

- Sciocco - rise Angela, e continuò a ridacchiare e a dimenarsi mentre Jace la solevava di nuovo e la portava nel soggiorno.

Dan li seguì in soggiorno, poi andò in camera.

Mentre si sedeva per togliersi le scarpe, Angela arrivò di corsa. Dan notò che aveva già messo il pigiamino rosa.

- La mamma dice che la cena sarà pronta tra cinque minuti e che io posso stare alzata con voi e lo zio Jace anche se ho già mangiato. - Angela sembrava molto soddisfatta del'annuncio, quasi compiaciuta.

- Va bene, Angie - disse Dan. - Com'è andato il primo giorno di scuola?

- È stato fantastico - rispose sua figlia, salendo a piedi nudi sul letto e sedendosi a gambe incrociate.

- Ah, ti è piaciuto.

- Sì! Sono andata a Città del Messico e ho visto gli Aztechi. Favoloso! Portavano dei costumi di piume e avevano piramidi grandi grandi e piazze e campi sportivi dove giocavano una specie di calcio e...

- Hai usato un sistema rv.

Angela annuì così forte che i suoi codini rimbalzarono. - È strabiliante, papà.

Ero proprio là! Con il signor Muncrief.

- Eh?

- L'hai fatto tu quel gioco rv, papà? Quelo degli Aztechi è uno dei tuoi?

- No, quelo no, cara - rispose Dan. - Cos'hai detto a proposito del signor Muncrief?

Gli occhi azzurri dela ragazzina erano raggianti di felicità. - Cera anche lui, là. L'ho visto. Era uno dei sacerdoti. È salito sula piramide più grande, fino al tempio su in cima. Era là, tutto vestito di piume eccetera. Era un po' buffo.

Dan soleticò il mento ala figlia. - Ti è solo sembrato di averlo visto, tesoro. Il signor Muncrief ti ha portata a scuola, e nela simulazione c'era un sacerdote che gli assomigliava un po', e tu hai creduto che fosse lui.

- "Era" lui, papà! Mi ha perfino salutata con la mano!

Dan sorrise ala figlia. Fantasie da dodicenne, pensò. Ma dentro di sé si domandò se i dodicenni non fossero troppo giovani per le simulazioni rv.

A cena, Angela continuò a parlare di Indiani e Aztechi e dela sua prima esperienza rv.

- Ehi - disse Jace. - L'ho inventato io quel gioco, Angie. Ti è piaciuto?

Annuendo, Angela gli disse: - Ho visto il signor Muncrief nel gioco!

- Eh? Hai visto Muncrief? - Jace lanciò un'occhiata a Dan.

- Muncrief non è in quela simulazione - disse Dan. E aggiunse: - Vero?

Serissimo, Jace chiese ad Angela: - Sei sicura che fosse Muncrief? Non qualcuno che gli assomigliava, e basta?

- Sono... - Angela esitò. - Abbastanza sicura.

- Abbastanza sicura? - ripetè Jace, sogghignando. - O quasi abbastanza

sicura?

- Quasi abbastanza sicura.

- Quasi abbastanza sicura, o quasi abbastanza sicura più o meno, forse?

Angela rise. - Stai dicendo dele sciocchezze. Anche Jace rise. - Sì. Sono una persona sciocca. Non lo sapevi? - E le mostrò la lingua.

Angela fece altrettanto. Susan disse: - Basta, voi

due. Angela, adesso puoi andare a lavarti i denti. Jace, finisci l'insalata, - Sissignora - disse timido Jace. Ma l'ombra di un sorriso gli curvava ancora le labbra. Di nascosto, strizzò l'occhio ad Angela.

Quando Jace rincasò e Angela andò a letto e i piatti furono sistemati nela silenziosissima lavastoviglie, Dan si stravaccò sul vecchio divano accanto a Susan, guardando con occhi stanchi e appannati la televisione.

- Il tuo computer va bene? - le chiese, fissando il tremolio d'immagini sulo schermo.

- Benissimo. Grazie per avermelo alacciato.

- E il fax?

- Non l'ho ancora provato - rispose Susan. - Domani manderò a tutti i miei clienti un promemoria coi nuovi numeri telefònici.

- Ottimo.

Dan abbassò il mento sul petto. Il programma televisivo riguardava un'avvocatessa che aveva problemi di molestie sessuali nel suo studio legale. Dan pensò di cambiare canale, ma Sue sembrava interessata.

- Probabilmente andrò al laboratorio sabato. Dovrò darmi da fare parecchio per mettermi ala pari.

Susan non rispose.

- Jace ha fatto progressi stratosferici dai tempi di Dayton. Perfino i giochi che ho visto oggi, semplici giochi, sono straordinari. Le immagini sono fantastiche, Non come la roba tipo disegni animati che facevamo per l'Aeronautica. Sono perfette, non si riesce a distinguerle dala realtà. E hanno risolto il problema del ritardo, Sue. Cavolo, perfino i tecnici più giovani sono avanti anni luce rispetto a me.

. - In una settimana ti metterai ala pari con loro - disse Susan.

- Non lo so. Dovresti vedere cosa stanno facendo. Jace sta sviluppando i Giochi Conflittuali, giochi a cui possono partecipare due persone, una contro l'altra.

- Ecco di cosa parlava! Non capivo cosa fossero

questi "Giochi Conflittuali", e poi parlava così-in fretta. E entusiasta dela sua creazione, vero?

- Un entusiasmo più che giustificato, Sue. È una cosa fantastica.

- Angie ha detto lo stesso del sistema rv che hanno in classe.

- Sì, me ne ha parlato.

- Fino a che punto mostreranno agli alunni la vita degli Aztechi? - Il tono di Susan era ansioso. - Gli Aztechi compivano sacrifici umani, no? Credi che lo faranno vedere agli alunni? Quando strappano il cuore eccetera?

- Ne dubito. E del fatto che Angie abbia visto Kyle Muncrief nela simulazione, che ne pensi?

- Non so cosa pensare.

Dan cercò di minimizzare. - Te l'immagini? Muncrief agghindato da sacerdote azteco, pieno di piume e fronzoli?

- Cosa può essere successo?

- È solo frutto del'immaginazione di Angie. Muncrief deve aver fatto colpo su

di lei.

- Pensi che Angie possa essere troppo giovane per usare le simulazioni rv? - chiese Susan, preoccupata.

- No - rispose deciso Dan, celando la propria inquietudine.

- Ma'... - fece Susan, dubbiosa.

- Le autorità scolastiche non ne consentirebbero l'uso se le ritenessero inadatte agli alunni. - Ascoltando le proprie parole, Dan riuscì quasi a convincersi.

Susan mormorò qualcosa che lui non capì. Poi Dan tornò a rivolgere la propria attenzione alo schermo del televisore anche se il programma che trasmettevano ormai non gli interessava minimamente. Stava immaginando un sacerdote azteco che strappava il cuore a una vittima sacrificale. Il sacerdote assomigliava a Muncrief.

- Jace sembra felice qui.

Dan inarcò le sopracciglia. - Sì. Come sempre. Penso che non si sia nemmeno cambiato la maglietta.

Susan rise. - Jace è fatto così.

- Già. - Dan non sorrise. Sapeva di non avere detto tutta la verità ala moglie. Jace era diverso. Una differenza lieve, una sfumatura. Ma presente.

In uno spot pubblicitario apparve una piccola cabriolet argentea che filava veloce lungo i tornanti di una strada di montagna, - Bela quel'auto - commentò Dan.

- Non fa per noi - disse Susan. - Mi comprerò qualcosa di molto più pratico.

- Posso sognare, no?

Susan gli cinse la vita con un braccio. - Intendevo semplicemente dire che qui le cabriolet non hanno senso. Il sole è troppo caldo quasi tutto l'anno.

- A Muncrief non dà fastidio, a quanto sembra - borbottò Dan.

- Lui non ha due bambini a cui pensare, E una moglie con la pele chiara e delicata.

Dan si girò verso Susan. - Delicata? Non è solo delicata, la tua pele. È favolosa, secondo me, - Le passò un dito sula curva del mento, poi le batté sula punta del naso. - Non voglio che il sole scotti questa graziosa proboscidina.

Susan fece un sospiro esagerato. - Mi piace quando parli scientifico, Lui sorrise. Chinandosi, le sussurrò al'orecchio: - Testosterone. Estrogeno. Pene. Coito.

Susan mormorò: - Ancora! Ancora!

- Felatio. Cunnilingio.

- Oddio!

Lui la prese in braccio e la portò in camera da letto.

La prima volta che avevano fatto l'amore, Dan l'aveva sorpresa con la sua rabbiosa veemenza. Susan aveva conosciuto un uomo dolce, affabile, riservato, che l'aveva portata a cena, al cinema, a fare scampagnate. Molte volte, di notte, avevano conversato per ore, di solito nel'auto di Dan, spesso fino al sorgere del sole. Dan le aveva parlato dela propria infanzia a Young-stown, del lavoro ala base Wright-Patterson, di quanto dovesse al dottor Appleton. Susan si era innamorata di un uomo operoso, timido, serio, che era quasi una lagna rispetto a certi tipi con cui era uscita.

Eppure, sotto la superficie c'era qualcosa, un'energia repressa che lei aveva avvertito fin dal'inizio. Quando ala fine aveva deciso di andare a letto con lui, Susan aveva scoperto di non essersi affatto sbagliata, anzi! A letto, Dan si trasformava in una persona completamente diversa. Tutte le inibizioni e la cautela e la modestia e il pudore scomparivano, quando Dan metteva le mani sul suo corpo nudo, Susan aveva visto la passione che lui nascondeva a tutti, anche a se stesso, Susan aveva cominciato a vederlo come una pantera pronta

a balzare, i muscoli contratti, i nervi tesi contro i pericoli del mondo.

Tranne che a letto, A letto era un italiano focoso e passionale che spazzava via tutti i dubbi e le inibizioni di Susan. Era come se il resto del mondo scomparisse ed esistessero solo loro due, con Dan che concentrava tutta la propria attenzione, ogni molecola dela propria esistenza, interamente su di lei. Ora, mentre si dimenavano assieme sul vecchio letto cigolante nela nuova casa climatizzata, Susan ricordò ancora una volta quanto fosse importante il sesso per Dan. Era il suo unico sfogo, l'unico momento in cui liberava tutte le tensioni e la rabbia e le paure che aveva dentro di sé. In un certo senso, il loro era un gioco sadico: più rabbia e frustrazione Dan accumulava durante la giornata, più passione liberava di notte.

Solo una volta Susan aveva dimenticato quanto fosse vitale il sesso per lui, e il loro matrimonio era quasi andato a rotoli. Non aveva più commesso quel'errore. Susan amava Dan Santorini, e sapeva che lui l'amava, Ma erano occorsi lunghi anni di solecitudine e riguardi, giorno per giorno, per ricostruire la fiducia reciproca che avevano quasi gettato via.

Lui era capace di dimenticare tutto mentre faceva l'amore; lei no. Comunque, Dan riuscì ugualmente a eccitarla a tal punto da farle desiderare che non ci fosse nula da ricordare. Dan rispose ai suoi mormori d'incitamento e lei rispose ale sue carezze, ale sue labbra sula gola, sui capezzoli, sul clitoride, finché non vennero entrambi, e Susan dovette girare il capo e mordere il cuscino per non gridare e non svegliare i bambini.

Poi Susan rimase immobile sul letto, tra le lenzuola attorcigliate e appiccicose, col corpo sudato e luccicante nel debole bagliore rosso del'orologio digitale del

comodino, ansimando come se avesse appena fatto

dieci chilometri di corsa. Dan rimase accanto a lei. Susan lo sentì rinchiudersi di nuovo nel suo guscio pròtettivo. Era imbarazzato dopo l'amplesso, e più Susan | gli diceva che era stato meraviglioso più lui si turbava.

- Un altro trionfo dela scienza moderna - sussurrò lei, ridacchiando.

Dan si limitò a bofonchiare. Perché si vergognava.

Mentre faceva l'amore con la moglie, l'immagine del volto di Vickie Kessel gli aveva attraversato un attimo la mente. E poi si era messo a fantasticare, pensando a | Dorothy. Dopo tutti quegli anni pensava ancora a Dorothy.

Si detestava per questo.

7.

La porta era sempre aperta, quindi era difficile vedere la targhetta con la scritta: dr. Wiliam r, appleton - direttore, SISTEMI SIMULAZIONI AVANZATE.

Nonostante il titolo altisonante, l'ufficio era piccolo, piuttosto squalido. La scrivania del dottor Appleton era il classico modelo standard governativo, acciaio verdognolo graffiato e ammaccato dopo anni d'uso.

Nel'ufficio del dottor Appleton erano seduti tre uomini, Appleton era dietro la scrivania sula sedia girevole cigolante, esile, spale inclinate, panciuto, mezza testa calva. Era in maniche di camicia, giocherelava nervosamente con una pipa di radica nera spenta.

I suoi gelidi occhi azzurri dietro le lenti senza montatura sembravano un paio di palide lune che fissassero il mondo.

Anche il tenente colonnelo Ralph Martinez era in maniche di camicia, maniche apprettate e stirate così bene che le pieghe sembravano affilate come rasoi. La sua giacca blu del'Aeronautica era appesa ordinatamente alo schienale dela sedia che occupava. Martinez era un pilota da caccia, un veterano che aveva combattuto in Medio Oriente, un comandante.

Il terzo uomo nela stanza era un medico, un neurofisiologo, Chandra Narlikar: più basso del dottor Appleton, più scuro di carnagione del tenente colonnelo Martinez. Sembrava estremamente a disagio.

- Ma stando ai tuoi dati medici, Chandra - stava dicendo Appleton - Jerry era in perfetta salute.

- Non perfetta. Non ho mai detto perfetta. No. Martinez disse: - Era idoneo al volo, no?

- Sì, certo - si affrettò a rispondere Narlikar. - Aveva la pressione leggermente alta, ma non era un motivo sufficiente per togliergli l'idoneità e

costringerlo a terra.

- Ed è morto di ictus - disse sottovoce Appleton, il tono in parte interrogativo.

- Esatto. Un'emorragia cerebrale massiva. Un ictus, poveretto, - E non c'era nula che indicasse che era un soggetto a rischio? - chiese impaziente Martinez. Quasi con rabbia.

- Assolutamente nula - rispose Narlikar.

- La pressione alta? - suggerì Appleton.

Il medico scrolò le spale esili. - Non superava i valori normali. Era più bassa di quela del colonnelo qui presente, per la verità.

Martinez sbuffò. La sua pressione sanguigna aveva indotto il personale medico a dichiararlo non idoneo al volo, un fatto che lo rendeva furioso... e gli faceva salire ulteriormente la pressione.

- Dunque, vediamo se ho capito bene - disse lentamente Appleton, appoggiando i gomiti sula scrivania ingombra e unendo la punta dele dita. - Jerry non aveva gravi problemi di salute. Ha provato la nuova simulazione e ha avuto un ictus che avrebbe potuto colpirlo comunque. Giusto?

Narlikar annuì mesto. - Poteva succedergli a casa, in ufficio, dovunque. Molte vittime di ictus vengono colpite di prima mattina a casa loro. Le nove sono l'ora in cui gli ictus si verificano con maggior frequenza.

- Stai dicendo che la simulazione non c'entra. Narlikar esitò, poi rispose: - È un elemento che non posso escludere. Dovete capire che c'è una notevole differenza tra una diagnosi e una spiegazione del fattore causale. Ha avuto un'emorragia cerebrale massiva; sappiamo questo. La causa del'ictus è ignota. Non c'è modo di conoscerla.

Martinez guardò Appleton. - Non c'è modo di conoscerla - ripetè, con una chiara sfumatura di disgusto nela voce.

Il dottor Appleton disse: - Non vedo cos'altro possiamo fare. Non c'è nula di nuovo da aggiungere ai dati già in nostro possesso. Jerry Adair è morto di

ictus mentre stava provando la nuova simulazione, e noi non sappiamo se la simulazione c'entri in qualche modo come causa del'ictus.

- Non è stata la simulazione - insistè Martinez. - Assurdo. Come diavolo è possibile che una simulazione gli abbia fatto venire un maledetto ictus?

Appleton si strinse nele spale.

Girandosi verso il medico così al'improvviso da farlo trasalire, il colonnelo chiese: - Pensi che una simulazione possa spaventare a morte un pilota esperto?

- Mi... mi hanno detto che si tratta di una simulazione molto realistica - rispose Narlikar.

- Ma è solo una simulazione, dannazione! - sbottò Martinez. - Jerry ha partecipato a dele missioni di combattimento "vere". E stato pilota colaudatore, cri-stosanto! Non si sarebbe spaventato in una simulazione del cacchio. Sapeva che non era un volo vero, quelo.

Appleton intervenne pacato. - Abbiamo cercato di simulare tutte le solecitazioni fisiche, non dimenticarlo. Sei stato tu a insistere su questo punto, Ralph.

- Sì, sì. Così abbiamo fatto in modo che la tuta anti-g stringesse e abbiamo inclinato il simulatore e l'abbiamo ribaltato. E con ciò? Non abbiamo potuto inserire i carichi g che ci sono quando si vola sul serio. Il simulatore non ti fa sentire le accelerazioni, non ti tartassa come un volo vero.

- Dubito che le solecitazioni fisiche dela simulazione fossero sufficienti a causare l'ictus del capitano Adair - disse Narlikar, sottolineando appena la parola "fisiche".

- Alora, la causa qual è stata?

Silenzio. Il medico non aveva una risposta. Fissò un attimo il tenente colonnelo Martinez coi suoi grandi occhi marroni, poi distolse lo sguardo.

Ala fine, il dottor Appleton si alzò dala sedia e, piegandosi in avanti sula

scrivania, tese un braccio ossuto verso Narlikar. - Grazie, Chandra. Sei stato di grande aiuto.

Narlikar si alzò e strinse la mano a Appleton, riconoscente. - Temo di essere stato ben poco utile, invece, Ma i casi di ictus spesso sono enigmatici.

- Grazie - ripetè Appleton.

Martinez si alzò di malavoglia e strinse a sua volta la mano al medico. Quando Narlikar fu uscito dala stanzetta, il colonnelo fissò la porta chiusa e borbottò: - Utile grosso modo come una scatola di kleenex.

Appleton tornò a sedersi sula sedia girevole cigolante. - Oh, non so. In una situazione del genere, Ralph, un rapporto negativo può essere utile quasi quanto uno positivo.

- E questo cosa significherebbe? - Martinez estrasse un pacchetto di sigarette dal taschino dela camicia e si sedette.

Prendendo la pipa, Appleton rispose: - Le norme di sicurezza ci hanno obbligato a sospendere la simulazione finché non scopriremo la causa esatta dela morte di Jerry, giusto?

- E dopo tre settimane di indagini Narlikar e i suoi ficca-aghi sanno dirci soltanto che Jerry è morto di ictus. Cosa che sapevamo già due ore dopo l'incidente.

- Okay - fece Appleton. - Quelo che Narlikar ci sta dicendo è che la simulazione probabilmente non c'entra con l'ictus di Jerry.

- Probabilmente.

- Hai esaminato i nastri. Vedi qualcosa che avrebbe potuto uccidere Jerry?

- Era una missione dura - disse Martinez, accendendo la sigaretta con un Bic. - Abbiamo calcato la mano con Jerry. Stavamo cercando di vedere fino a che punto potesse arrivare il realismo dela simulazione, ricordi?

Appleton guardò gli occhi marroni tranquili del colonnelo. Non un briciolo di

rimorso. Se provava qualche senso di colpa per avere reso la simulazione troppo realistica, sicuramente non lo dimostrava, pensò Appleton.

- Be', alora - disse - se siamo entrambi convinti che la simulazione non abbia alcun colegamento con la morte di Jerry, possiamo proporre ala commissione per la sicurezza la ripresa del nostro programma.

- Uh-hu.

- Secondo te, c'è qualche motivo per cui la sospensione dovrebbe continuare?

Martinez esitò. "Appleton è un civile", si disse. "Doc è un brav'uomo ma è un civile. Non è nemmeno un pilota. Lui pilota una scrivania. Lui non può saperle, certe cose, ha sempre volato solo come passeggero." I due uomini rimasero a fissarsi a lungo, in un accavalarsi di pensieri. "Forse ho reso la simulazione troppo dura", ammise tra sé Martinez. "Ma, dannazione, 'deve' essere dura. Non posso mandare dei ragazzi a combattere senza rendere il loro addestramento il più duro e realistico possibile." - Secondo te, c'è qualche motivo per cui la sospensione dela simulazione dovrebbe continuare? - ripetè Àppleton.

Martinez si rese conto del motivo dela propria inquietudine, - E se il programma fosse stato manomesso apposta?

Àppleton spalancò gli occhi. - Come si può manomettere la simulazione in maniera tale da provocare la morte di Jerry?

Martinez scosse lentamente la testa. - Non saprei. Questo è il tuo campo. Io sono solo un pilota da caccia. Sei tu lo scienziato.

- Be', c'è una cosa che vorrei fare, alora.

- Cosa?

- Vorrei chiamare qui Jace e Dan,

Martinez soffiò fuori il fumo dal naso. - Figuriamoci se vengono.

- La simulazione è un progetto avviato da loro. Mi piacerebbe fargli dare

un'occhiata, per vedere se ci sfugge qualcosa. Per vedere se qualcuno l'ha modificata.

- Non lavorano più per noi.

- Penso che verrebbero se glielo chiedessi. Questione di pochi giorni, una settimana, solo per controlare il programma. Dan verrebbe, ne sono certo. Jace... - Àppleton agitò una mano nel'aria.

- Ho un'idea migliore - disse Martinez. - Un'idea che non ci costringerà a rivolgerci strisciando a quei due voltagabbana.

Àppleton inarcò le sopracciglia.

- Proverò la simulazione di persona. La controlerò dal punto di vista del'utente.

- Ma ti hanno tolto l'idoneità.

- Al volo vero - sbottò aspro Martinez. - Questa è una simulazione. Non mi staccherò da terra, Àppleton si abbandonò contro lo schienale dela sedia, giocherelando con la pipa spenta. - Ma se pensi che l'abbiano sabotata...

- Il modo più rapido per scoprirlo è provarla di nuovo.

- Non so-.

Martinez sorrise arcigno. - Ascolta, Doc. Se un vecchio aviatore appiedato come me riuscirà a volare in quela simulazione senza problemi, avremo dimostrato che la simulazione non ha ucciso Jerry. Giusto? E che non è stata incasinata.

- Credo di sì. Alora facciamolo!

- Dovremo smontare il simulatore, prima, e controlarlo meticolosamente.

- Potrebbero volerci settimane! - protestò Martinez. - Mesi!

Annuendo, Appleton disse: - Ma bisogna farlo. È la prassi, dopo un incidente.

Lo sai.

- Sì, lo so - borbottò irritato il colonnelo,

- Comunque, prima vorrei vedere se posso far venire qui Jace e Dan.

- Al diavolo, queli! Non abbiamo bisogno di loro! Appleton abbozzò un'alzata di spale, ma dentro di sé decise che almeno avrebbe chiamato Dan Santorini, prima di permettere al colonnelo o a chiunque altro di pilotare ancora il simulatore. Non riusciva a credere che qualcuno avesse sabotato intenzionalmente la loro simulazione. Com'era possibile?

8.

Angela Santorini si morse un labbro, concentrata. Attorno a lei galeggiavano tante graziose sfere colorate, grandi come pale da tennis. Ma in realtà erano atomi. Ogni tipo di atomo aveva un colore caratteristico. L'idrogeno era rosso. L'ossigeno era blu. L'azoto era gialo. Il carbonio era nero nero. L'oro era... be', dorato, naturalmente. Poi ce n'erano alcuni strani: l'elio rosa scintilante e il neon verde vivo. E altri che non ricordava. Erano tutti graziosi, però, fluttuando nel'oscurità.

- Di cos'è fatta l'acqua? - chiese la voce del'istruttore negli auricolari. - Sai combinare gli atomi per formare una molecola d'acqua?

La voce era una registrazione, e la simulazione di chimica era un programma interattivo RV. In realtà, Angela era seduta in una dele cabine in fondo al'aula. Portava un casco con una visiera che le copriva gli occhi, e guanti sensori interattivi, i "data giove". Al'interno dela visiera, due minischermi televisivi le proiettavano immagini stereoscopiche negli occhi.

Se Angela faceva le cose per bene, il programma passava automaticamente a un problema più difficile. Quando sbagliava, il programma garbatamente la consigliava e l'aiutava a correggere l'errore.

- L'acqua - mormorò tra sé Angela - è fatta di un idrogeno e due ossigeni.

- Davvero? - disse la voce. - Prova, e vedi se hai ragione.

Angela alungò la mano e prese un atomo d'idrogeno che stava passando lì accanto. Era leggermente spugnoso al tatto. - Stai qua - disse Angela, e la sfera rossa rimase ferma di fronte a lei. Poi Angela afferrò un atomo blu di ossigeno. Era molto più grosso del'idrogeno. Mentre lo avvicinava al'atomo di idrogeno, la sfera rossa sembrò balzare verso quela blu e attaccarsi a essa.

"Adesso mi serve un altro ossigeno", pensò Angela, Ne prese uno dala miriade di atomi che le scorrevano attorno, ma quelo si rifiutò caparbiamente di unirsi ala sua combinazione rosso-blu. Ogni volta che lei provava a

metterli assieme, i tre atomi recalcitravano, si staccavano.

- Di cos'è fatta la molecola d'acqua, Angela? - chiese la voce dell'istruttore. Lei notò una lievissima differenza di tono tra il modo in cui veniva pronunciato il suo nome e il resto dela domanda. Come se il nome fosse stato inserito al'ultimo minuto.

- Acca-due-o - rispose Angela. Poi batté le mani, capendo al'improvviso. - "Un" ossigeno e "due" idrogeni!

- Perché non provi così? - suggerì la voce.

Angela provò, e la molecola d'acqua si combinò facilmente. Si sentì elettrizzata. Di colpo, si ritrovò circondata da molecole d'acqua che si fusero assieme e diventarono un oceano pieno di splendidi pesci colorati che nuotavano.

Ma i pesci scomparvero rapidamente, e lei tornò nel flusso di sfere colorate. Seguendo i suggerimenti del'istruttore, costruì molecole di anidride carbonica, metano e ammoniaca. Senza il minimo intoppo.

- Sei stata così brava - disse la voce del'istruttore - che hai tempo per un gioco. Ti piacerebbe giocare?

- Sì! - rispose Angela.

- Bene. - Ci fu un istante di esitazione, troppo breve perché Angela se ne accorgesse. Ma in quel'attimo il programma RV inviò automaticamente un segnale al supercomputer nela sede dela ParaRealitv per passare dala lezione di chimica al gioco. Inserì il nome di Angela nel programma e registrò nome, data e ora, e il nome del gioco, nel registro centrale del'archivio elettronico di Victoria Kessel. Alertò inoltre un sistema satelite nel'ufficio di Kyle Muncrief; però questa operazione non venne registrata, non figurò in nessun èie.

Angela si ritrovò nel'oceano, circondata da pesci dai belissimi colori che guizzavano rapidi davanti ai suoi occhi deliziati. La luce del sole filtrava dala superficie in un mondo azzurro scintilante. Una voce diversa, una voce

maschile, disse: - Questo gioco si chiama il "Regno di Nettuno".

Ad Angela sembrava di avere già sentito quela voce. Un pesce dai colori sgargianti le si accostò e, con la stessa voce maschile, disse: - Ciao, Angela. Sono un pesce angelo. Sono la tua guida nel Regno di Nettuno.

Assomigliava ala voce del signor Muncrief, pensò la ragazzina. - È lei, signor Muncrief? - chiese. Nele ultime tre settimane, il principale di papà l'aveva accompagnata a scuola parecchie volte con la sua cabriolet sfavilante. Capitava a casa loro almeno una volta ala settimana, la mattina presto, prima che arrivasse lo scuolabus, dicendo che stava andando in ufficio e aveva pensato che ad Angela magari sarebbe piaciuto un passaggio in auto.

- Sono un pesce angelo. Il mio nome è quasi uguale al tuo, no? Il mio nome ufficiale è Tolocanthus bermudensis - disse la voce del signor Muncrief. - Ma tutti mi conoscono come pesce angelo.

Angela vide che il pesce aveva una bocca minuscola, piena però di dentini aguzzi.

- Ti piacerebbe vedere il Regno di Nettuno e incontrare la principessa sirena?

- Sì, mi piacerebbe.

- Alora seguimi - disse il pesce. E scese in profondità, nel'acqua più cupa.

Angela non aveva la sensazione di muoversi. Sembrava invece che il mondo sottomarino le scorresse attorno, senza bagnarla affatto. Ovunque, uno spettacolo meraviglioso di vita acquatica: pesci, coralo e fronde verdi ondeggianti. Il pesce angelo disse il nome di ogni nuova forma di vita e le mostrò perfino i minuscoli polipi del coralo, polipi quasi microscopici, quando si fermò un istante a mordicchiarne alcuni.

- Squisiti - disse.

- È questo che mangi? Puah!

- Per me sono squisiti, Angela. Tutti gli animali devono mangiare qualcosa; io mangio cose piccole piccole. Certi pesci più grandi mangiano pesci come

me. La vita è una catena, e inizia tutta qui nel mare.

Forse quelo non era affatto un gioco, pensò Angela. Forse il pesce stava cercando di insegnarle... come si chiamava? Biologia. Ecco. Ma era affascinante vedere tutte le cose nel'oceano, tutti i vari tipi di belissime creature.

Uno squalo guizzò lì accanto, lucente e spaventoso. Angela rabbrividì, soprattutto quando lo squalo aprì la grande bocca e mostrò file e file di denti bianchi acuminati.

- Non c'è nula da temere - le disse il pesce angelo. - Non c'è nula che possa farti del male qui nel Regno di Nettuno. - Ma la ragazzina notò che il pesce angelo le si era avvicinato parecchio mentre lo squalo passava.

- La maggior parte degli squali sono "predatori", Angela. Mangiano altri pesci. Questo potrà anche non piacerci, ma la vita è così. Ti viene in mente qualche predatore che vive sula terra?

- I leoni? - rispose Angela.

- Bravissima! E le tigri e i lupi. Perfino i cani e i gatti domestici un tempo erano predatori selvatici, prima che l'uomo li addomesticasse.

- Avevo una gattina, io, ma il mio fratelino era alergico, e mia madre l'ha data via.

- Che peccato! - commentò il pesce,

- Non mi piacciono gli squali.

- Fanno parte dela natura, come i leoni e le tigri e i lupi.

- Non mi piacciono lo stesso - ribadì decisa la ragazzina.

- Sai, Angela, c'è un tipo di squalo che a volte viene chiamato pesce angelo. È sempre innocuo per le persone. Non ti piacerei più, se fossi uno squalo angelo?

- Mi piaci come sei - rispose Angela.

- Ma se fossi un grosso e vecchio e brutto squalo angelo? - chiese la voce del signor Muncrief. - Ti piacerei ancora? Anche se fossi diverso?

- Non mi morsicheresti?

- Non ti farei mai del male, Angela. Sono tuo amico, indipendentemente dal mio aspetto.

- Va be' - disse Angela. - Però ti preferisco così. Sei abbastanza grazioso.

- Grazie.

"E troppo piccolo per spaventare chicchessia", aggiunse lei tra sé.

Scesero sempre più in profondità. L'acqua diventò più scura. Angela vide dei pesci che avevano dele luci sui fianchi, lunghe anguile che brilavano come aeroplani di notte. Cominciava ad annoiarsi, però.

- Dov'è la principessa sirena? - chiese. - Avevi promesso.

- Ancora qualche istante - disse il pesce angelo, non mostrando alcun segno di scontentezza o d'impazienza. E continuando a parlare con la voce del signor Muncrief.

Superarono una specie di montagna con la cima piatta e laggiù, proprio in fondo al mare, ecco apparire una città fiabesca di guglie dorate e tetti d'alabastro. Luccicava tenue nel'acqua cupa, pulsando quasi come una cosa viva.

- Che meraviglia! - esclamò Angela,

Ma mentre scendevano e raggiungevano l'ampia via principale dela città sottomarina, il luccichio parve affievolirsi. A uno a uno, i palazzi dorati lungo il viale diventarono bui, finché non rimase che un'unica luce, che brilava nela torre più alta del grande palazzo di perle e coralo al'estremità delo stradone.

- Dov'è la gente? - chiese Angela, seguendo la sua guida lungo la via deserta.

- C'è grande tristezza, oggi, nel Regno di Nettuno - disse il pesce. - Una tristezza enorme.

- Perché? Che è successo?

- Vedrai.

Il portone d'argento del palazzo era spalancato. Lo varcarono, nuotando. Non videro nessuno nela corte, nessuno nei saloni, nessuno nei lunghi corridoi. Il palazzo sembrava completamente deserto, ma si sentiva un debole gemito, una specie di singhiozzare che spaventò Angela.

Entrarono nela torre e salirono su su fino ala sala più in alto.

- Ecco la principessa sirena - disse mesto il pesce angelo.

La principessa era seduta accanto a un lungo tavolo scuro, la coda di squame verde smeraldo piegata sotto di sé, i lunghi capeli d'oro mossi dale lievi correnti. Piangeva sommessamente.

Angela notò che la principessa aveva un aspetto familiare. Assomigliava un po' a sua madre, anzi.,. Assomiglia a me! si rese conto Angela.

C'era una lunga cassa nera sul tavolo. La principessa sirena passò una mano sul suo bordo liscio. Angela si avvicinò e guardò al'interno, Nela cassa, con gli occhi chiusi e le braccia incrociate sul petto, c'era il padre dela sirena. Era morto. Era identico al papà di Angela.

La ragazzina urlò, e tutto diventò buio.

- Sul suo schermo non si vede nula? - chiese ansiosa Susan. Era seduta al computer, stava parlando nel microfonino dela cùffia che le cingeva i riccioli rossi. Sul suo display stava scorrendo una lunga lista di termini legali incomprensibili.

- Assolutamente nula - rispose il suo cliente, un avvocato di Cincinnati che aveva una fobia verso i computer.

Susan pensò svelta. - È acceso il suo computer? Una pausa, poi l'uomo,

piuttosto seccato, rispose: - Sì, certo!

- E lo "schermo"?

- Uh... oh. Perbacco. C'è un altro interruttore per lo schermo, vero? Sì, ecco... adesso il suo materiale arriva. Mea culpa, Susie. Ricevo tutto benissimo, ora.

A Susan non piaceva essere chiamata Susie, ma tenne la bocca chiusa. Quel'avvocato era uno dei suoi più vecchi clienti. Purché continuasse a pagare bene e ad assegnare a Susan le ricerche computerizzate che avrebbe potuto affidare a uno studente di legge, lei avrebbe lasciato correre il diminutivo.

Susan lavorava ala biblioteca pubblica di Dayton quando aveva conosciuto Damon Santorini, quasi quindici anni addietro. Quando era nata Angela e lei si era messa in maternità per un lungo periodo, Dan l'aveva aiutata a imparare a usare un home computer per colegarsi ai servizi di consultazione sempre più numerosi disponibili attraverso le linee telefoniche.

Si era creata una clientela in gran parte del'Ohio, continuando però a lavorare come impiegata part-time dela biblioteca. Gradualmente, persone di località più lontane avevano sentito parlare del suo servizio, tramite amici o i bibliotecari locali. A poco a poco, Susan era diventata una imprenditrice, lavorando in proprio, facendosi pagare direttamente per cercare le cose più disparate, da titoli di libri oscuri ad arcani riferimenti scientifici. Aveva perfino aiutato Dan parecchie volte nel suo lavoro; Dan aveva fatto in modo che il laboratorio del'Aeronautica le versasse un regolare compenso come consulente.

Quando Dan aveva ricevuto l'offerta dela ParaReality, questo significava doversi trasferire nela zona di Orlando.

- Dove sei, non ha molta importanza - le aveva spiegato Dan, quando Susan si era dichiarata preoccupata per il proprio lavoro. - L'importante è avere un telefono, e non ci sarà nessun problema per te.

Poi Dan aveva saputo che nela casa che Vickie Kessel li aveva aiutati a trovare erano instalati cavi a fibre ottiche. Tutta l'area di Pine Lake Gardens

era una "comunità dotata di fibre ottiche", come diceva l'opuscolo pubblicitario. , - È una cosa positiva? - aveva chiesto Susan al marito.

- Altroché, tesoro. Con le linee a fibre ottiche puoi colegarti direttamente al'NREN.

Lei era abituata al gergo usato da Dan. Il National Research and Education Network (Rete nazionale ricerca e istruzione) colegava migliaia di università e laboratori di ricerca con la Biblioteca del Congresso e altre banche dati di tutto il paese. Aveva perfino dele diramazioni internazionali, colegate tramite cavi oceanici a fibre ottiche o via satelite. Susan poteva accedere ale biblioteche del mondo intero senza muoversi dala nuova casa.

Così aveva avvisato tutte le persone di cui aveva l'indirizzo o il numero di telefono nel'archivio elettronico, e aveva comunicato il nuovo numero ala società telefonica del'Ohio. Una settimana dopo il loro arrivo nela nuova casa in Florida, Susan era impegnata grosso modo come a Dayton. Nel giro di tre settimane, il lavoro era quasi raddoppiato.

Adesso sedeva ala piccola scrivania nel'angolo colazione dela cucina, inviando un file voluminoso di informazioni legali al'avvocato di Cincinnati troppo intimorito dai computer per svolgere le proprie ricerche da solo, - Sta ricevendo tutto bene? - chiese nel microfono dela cuffia.

- Sì, benissimo. Spero solo che questa maledetta macchina stia davvero memorizzando tutto il materiale e non lo perda come l'ultima volta.

Susan sapeva che l'ultima volta l'avvocato aveva perso il file spegnendo il computer prima di salvare i dati in arrivo sul'hard disk. Susan alora gli aveva fatto scrivere da Dan un sottoprogramma ultrasicuro che salvava automaticamente tutto il materiale che lei gli inviava.

Il file era quasi finito, vide Susan dal display. I dati scorrevano così rapidi che anche i suoi occhi alenati stentavano un po' a seguirli. Poi la macchina emise due bip e cominciò a trasmettere immagini di brevetti, provenienti direttamente dagli archivi del'Ufficio Nazionale Brevetti di Washington.

- Caspita! - L'esclamazione del'avvocato le risuonò in cuffia. - I disegni e via

dicendo! Così, in un battibaleno! Se cercassi di farmi mandare questa roba da Washington per posta ci vorrebbe un mese.

- Fibre ottiche - mormorò Susan, sapendo che lo avrebbe impressionato. - Posso mandarle copie, fotografie, perfino video se le occorressero.

L'avvocato tacque. Il computer terminò l'operazione, fece un bip, quindi trasmise automaticamente il conto: il costo dela telefonata più il compenso di Susan. L'avvocato non aveva pagato la trasmissione precedente che aveva perso, anche se era stata colpa sua.

Pensando al suo lavoro nela nuova residenza, sorrise. Ma il sorriso svanì subito. C'è qualcosa che turba Angie. Non è più la stessa, da quando ci siamo trasferiti qui. Sembra che a scuola vada bene, però non si sta adattando al nuovo ambiente. Forse è solo la pubertà, oltre al trasloco e al nuovo vicinato eccetera. Ma se fosse qualcos'altro?

Il telefono squilò. Trasalendo, Susan vide che lo schermo del computer mostrava il suo conto e le parole lampeggianti trasmissione finita.

Togliendosi la cuffia, ruotò la sedia girevole e alungò la mano verso l'apparecchio telefonico appeso ala parete sopra il bancone dela cucina, mentre il computer ronzava e continuava a lampeggiare, - Pronto?

- La signora Santorini?

- Sì.

- Sono Eleanor O'Connel, l'insegnante di Angela. - Susan s'irrigidì. - Cos'è successo?

. - Niente di serio, signora Santorini. Stia tranquila. Ma se può, le sarei grata se potesse venire a prendere Angela in macchina.

- Cos'è successo? - gridò Susan.

- Ha avuto un piccolo svenimento, nient'altro. Adesso è nelo studio del medico. Sembra stia benissimo, però qualche minuto fa è svenuta in classe.

9.

Più che seduto, Jason Lowrey sembrava appoggiato contro la sedia, come una pertica obliqua o un caso di rigor mortis. Sembrava quasi che dormisse, o che si fosse irrigidito come la vittima ipnotizzata di un mago da varietà.

Ma era sveglissimo, Dan lo sapeva.

- Stiamo perdendo tempo qui - disse.

- Sto pensando - disse Jace, senza aprire gli occhi.

- Sì, certo.

Dan si alzò dala sedia di plastica e cominciò a camminare avanti e indietro nel laboratorio, mordendosi inconsciamente un labbro, - Be', non è la grafica - disse infine.

- Dimmi qualcosa che non so.

Erano anni che Dan doveva vedersela con i cambiamenti d'umore di Jace. Di solito brilante, sfrontato, pieno di energia, quando s'imbatteva in un problema che non riusciva a risolvere, Jace si chiudeva in se stesso, nel piccolo mondo privato del suo cranio.

- Ci serve solo più forza bruta, più potenza - disse Dan. -Tutto qui. Altrimenti le immagini continueranno a essere confuse. , - A che livelo siamo, adesso? - borbottò Jace.

- Cinque gigaflop e mezzo. - Cinque miliardi e cinquecento milioni di operazioni a virgola mobile al secondo. Dan aveva messo in paralelo i due Cray e il nuovo Toshiba per ottenere una simile potenza di elaborazione. Eppure, nela simulazione del basebal, le immagini delo sfondo erano ancora indistinte, troppo schematiche, molto lontane dal nitido realismo a cui Jace mirava con tanta insistenza.

- E Muncrief ha detto basta hardware, eh? Prima, Kyle Muncrief aveva quasi urlato a Dan, quela stessa mattina. Nele tre settimane in cui aveva lavorato per la ParaReality, stranamente Dan aveva visto Muncrief solo a casa propria, quando Kyle era capitato da loro qualche volta al'ora di colazione offrendo un passaggio a scuola ad Angela. Angie apprezzava molto la cortesia e aveva perfino cominciato a chiamarlo zio Kyle.

Quela mattina, però, dopo avere deciso con Jace che la simulazione del basebal aveva bisogno di una maggiore potenza di elaborazione, Dan si era recato negli uffici silenziosi ed eleganti nela parte anteriore del'edificio e aveva chiesto a Kyle se avesse qualche minuto da dedicargli.

Muncrief stava telefonando, ma aveva fatto entrare Dan nel'ufficio e gli aveva indicato una dele sedie imbottite di fronte ala grande scrivania di ciliegio.

Dan si era accomodato, mentre Muncrief parlava al telefono. Poi il suo sguardo si era spostato sula prospettiva che spiccava sula parete ale spale di Muncrief: un edificio candido, basso, senza finestre, con una torre alta e snela accanto al'entrata, quasi simile a un minareto. Sopra l'ingresso, la scritta cyber world, in caratteri stile computer.

Muncrief aveva sorriso a Dan, continuando a parlare, - Bene. Benissimo. Dirò ala mia assistente di organizzarle una visita. Si chiama Victoria Kesse Resti in linea, la metto in comunicazione con lei...

Aveva premuto i tasti del centralino. - Vickie? Ho qui al telefono la sovrintendente scolastica di St. Louis. Vuole visitare Pine Lake. Pensaci tu, okay?

Poi aveva riappeso con un gesto rabbioso. - Ah, i funzionari scolastici! Sono di una lentezza incredibile! Uno potrebbe morire di vecchiaia in attesa che si decidano a fare qualcosa.

Dan voleva parlare del'acquisto di altro hardware, non dei difetti degli amministratori scolastici.

- Abbiamo un problema - aveva detto Dan a bruciapelo.

Muncrief aveva aggrottato le sopracciglia. Dan aveva cominciato a spiegare che per rendere del tutto realistica la simulazione del basebal era necessario altro hardware. Il volto perlopiù sorridente di Muncrief era diventato sempre più teso, e Dan si era reso conto che Jace lo aveva mandato lì perché non voleva affrontare Tira del capo, Muncrief era esploso. - Un altro Toshiba?! Lo sai cosa costano?

- Ne basterà uno solo...

- Col cavolo! Ascolta, Dan. Ti ho assunto per fare felice Jace, non perché corressi da me a chiedere soldi. Se Jace può risolvere i suoi problemi con più hardware, tu a cosa servi, alora? Jace ha già un Toshiba e due Cray e chissà che altro. Basta! Il salvadanaio è vuoto! Adesso torna da lui e di' al grande genio di spremersi le meningi e far funzionare quel gioco!

Stringendo i denti in modo doloroso, Dan si era alzato, avviandosi ala porta.

- Ehi, Dan, un attimo* Dan si era voltato.

Muncrief stava di nuovo sorridendo. - Non intendevo strapazzarti. So che stai facendo del tuo meglio. Solo che, sai, non nuotiamo nel'oro. Non ho il capitale per altri grossi acquisti di apparecchiature. Jace mi ha detto che l'hardware era sufficiente quando mi ha chiesto di assumerti. La società non ha abbastanza soldi per affrontare spese ingenti, ecco. Come disponibilità finanziarie utilizzabili, al momento siamo a zero.

Dan aveva annuito, tenendo la bocca chiusa, preferendo tacere.

- E poi - aveva aggiunto Muncrief, indicando lo schermo vuoto del proprio computer - ogni dolaro speso per aumentare la potenza di elaborazione dela simulazione influisce negativamente sul prezzo del biglietto che dovremo far pagare ai clienti. Queli dela contabilità dicono che siamo già arrivati al limite massimo. Dobbiamo essere competitivi con Disney e gli-altri parchi dei divertimenti, soprattutto al'inizio. Dovete risolvere i vostri problemi con l'hardware che avete, ragazzi.

Dan aveva raggiunto la porta. - Vedrò cosa possiamo fare.

- Un'altra cosa - aveva detto Muncrief, con serietà. - I mass media hanno subodorato quelo che stiamo facendo. Abbiamo ricevuto dele telefonate; i giornalisti stanno cominciando a curiosare qui attorno.

- E alora?

- Tutti i contatti coi mass media devono essere gestiti dala direzione. Capito? Nessuno del personale deve parlare con i giornalisti.

- In quasi tutto il periodo in cui ho lavorato per l'Aeronautica, ho avuto un indice di sicurezza di livelo Top Secret - aveva replicato Dan, frenando a stento la colera. - So tenere la bocca chiusa.

70

- Bene.

Mentre percorreva il corridoio verso il laboratorio simulazioni dove Jace stava aspettando, Dan non si era chiesto come mai Muncrief temesse tanto i mass media. Nela sua mente continuavano a echeggiare le parole di Muncrief: "Ti ho assunto per fare felice Jace". Mi ha assunto perché costo meno di un supercompu-ter. Sono più economico del'acquisto di nuove apparecchiature.,.

- Basta hardware - rispose Dan a Jace, ancora immobile sula sedia. - Muncrief si è agitato tanto da rischiare un infarto là in ufficio.

- Se crepasse, magari nel testamento ci lascerebbe abbastanza soldi per comprare un'altra macchina.

Dan sorrise, suo malgrado.

Jace aprì gli occhi e alzò un po' il mento. - Muncrief dev'essere proprio a corto di quattrini. Mi ha sempre comprato tutto quelo che gli ho chiesto.

- Come me - disse Dan, ripetendo a se stesso che valeva meno di una nuova macchina.

Jace ignorò la frecciata. - Dovrai escogitare qualcosa di ingegnoso, alora, Danny.

.- Ehi, sei tu il genio. Io sono solo un tecnico abbelito.

Era una battuta ricorrente tra loro; una battuta sgradevole, a volte. Tutto il merito del loro lavoro andava a Jace, e Dan restava nel'ombra, dicendosi che Jace non poteva tirare avanti senza di lui. Ma Dan sapeva che era una bugia; Jace non aveva bisogno di lui.

Dan si sedette sula sedia al contrario, appoggiando il mento sule braccia. - Perché non lasciamo semplicemente che i particolari delo sfondo rimangano sfocati? Possiamo far risaltare il battitore quando si è nel campo, e gli interni e il lanciatore quando si è in battuta. I particolari delo stadio e dela fola non sono così importanti, no?

- Lo sono, eccome, maledizione! - Jace si drizzò sula sedia, spalancando gli occhi. E s'accalorò: - Dev'essere un'"esperienza", ragazzo. Una fottutissima

esperienza tridimensionale completa con immagini e suoni e sensazioni tattili. Lo sfondo è importante. Fondamentale. Non voglio che l'utente pensi di trovarsi in una sala giochi del cazzo! Voglio che "sia" là! Alo Yankee Stadium o al Wrigley Field o dove preferisci! Ma deve essere là, cori immagini chiare e complete, e con tutti i suoni. Però il problema è la nitidezza dei particolari visivi, cazzo. Non possiamo risolverlo con la forza bruta, con un aumento dela potenza, se Mun-crief non sgancia i soldi per un altro Toshiba.

- Il prezzo del biglietto del gioco salirebbe parecchio rispetto a quanto previsto per Cyber World, questo è certo.

- Quindi dobbiamo usare il cervelo invece dela forza bruta. E dobbiamo sbrigarci, Tonto. Come possiamo ottenere immagini migliori senza aumentare la potenza di elaborazione? - Jace tornò a irrigidirsi. - Lasciami pensare. - Chiuse gli occhi e incrociò le braccia sul petto scheletrico.

Scrolando il capo, Dan si alzò dala sedia e ricominciò a camminare avanti e indietro nel laboratorio. Dev'esserci il modo di impiegare più potenza per i par-ticplari visivi, si disse. Senza sacrificare lo sfondo. Ci deve essere.

Ma una parte dela sua mente non era d'accordo. Non si ottiene niente per niente. Se impieghi più memoria per i particolari in primo piano, devi per forza togliere dei byte da qualcos'altro. Non si scappa.

Dan stava convincendosi che era così, quando un nuovo pensiero gli balenò nela testa. La persistenza dele immagini. Aveva letto quel'espressione da qualche parte, qualcosa a proposito dei primi tentativi di cinema cent'anni addietro. La persistenza dele immagini...

Il telefono squilò. Dan solevò il ricevitore e disse brusco: - Che c'è?

La voce di Susan rispose: - Dan, mi spiace disturbarti al laboratorio...

- Cos'è successo?

- Nula di grave - disse Susan. La sua voce era ferma, sembrava quasi calma. Dan aspettò che continuasse.

- Sono a scuola. Angie ha avuto uno svenimento. Il dottore pensa che sia stato causato solo dal'eccitazione. Angie stava usando uno dei giochi rv quando è successo, e pare che abbia gridato e sia svenuta, però fisicamente non ha nula e sembra stia bene adesso.

Se Susan avesse pensato davvero che Angie stesse bene non lo avrebbe chiamato, rifletté Dan, - La porti a casa? - le domandò.

- Sì. La signora O'Connel e il dottore ritengono sia meglio portarla a casa e lasciarla riposare per il resto dela giornata.

- La signora O'Connel? Rientro anch'io, subito. Angie sta bene davvero? Certo. Okay, arrivo.

Dan riappese e si accorse che Jace si era drizzato e lo stava osservando* -

Qualcosa che non va? - chiese Jace.

- Angie è svenuta a scuola.

- Svenuta?

- Mentre era in un gioco rv.

La faccia di Jace si contrasse in una smorfia. - Com'è possibile? Svenire in un gioco rv? Assurdo, Scrolando il capo, Dan prese la. giacca. - Sto scoprendo che le ragazzine dodicenni molto spesso sono assurde. .

- Te l'avevo detto di non fare figli! - gridò Jace, mentre Dan si gettava la giacca su una spala e imboccava il corridoio, dirigendosi verso il parcheggio sul retro.

Vickie Kessel era al telefono, stava promettendo al preside dela Pine Lake Middle School che avrebbe mandato un tecnico a controlare le apparecchiature rv che la ParaReality aveva instalato nele aule. Un'alieva era svenuta mentre usava l'apparecchiatura e il preside esigeva un controlo accurato.

- Certo, certo - disse Vickie, conciliante. - Anche

a noi preme molto che quele apparecchiature funzio- I

nino a dovere. I

Mentre riappendeva, vide Jace che passava in fretta e furia. Incuriosita, Vickie si alzò e uscì in corridoio.

Come previsto, Jace entrò nel'ufficio di Kyle Muncrief e sbatté la porta dietro di sé. Vickie sentì la voce di Jace, ma non riuscì a distinguere le parole. Poi Kyle disse qualcosa, a voce alta, spazientito.

Guardando a destra e a sinistra per assicurarsi di essere sola nel corridoio, Vickie raggiunse in punta di I piedi la sala teleconferenze di Muncrief e

chiuse ada- I gio la porta. Attraverso la porta interna comunicante 1 con l'ufficio di Kyle, sentì i due uomini che discutevano. Si avvicinò e appoggiò l'orecchio ala porta.

- Cos'hai fatto? - La voce di Jace.

- Ho solo manipolato un po' il gioco. Tutto qui. Non le ho fatto del male.

- È svenuta, cristo! Devi averle fatto prendere uno 1 spavento bestiale. 1 - Ci serviva la sua reazione, no? - si difese Mun- I crief, la voce stridula. - Bene, adesso l'abbiamo. I - Non così presto, cazzo! È solo una bambina. Dovevi procedere per gradi. I - Senti, è tutto finito adesso. Lei starà bene e noi I abbiamo la reazione che volevamo. Qui sul disco laser.

- Dovrei andarmene - sbottò Jace, furioso. - Non avrei mai dovuto accettare di entrare in questa faccenda. È una cosa pazzesca. Lui è il mio migliore amico, cristo! I - Non lo saprà mai. A meno che tu non glielo dica. 1 - Dovevi proprio scegliere "sua" figlia? Saranno in una ventina in quela classe, cazzo!

- Non volevo che le cose andassero così. - La voce di Muncrief diventò quasi disperata, supplichevole. - Ho "bisogno" di lei. È lei quela giusta.

- Dovrei uscire da quela porta e non tornare più, cazzo.

- Non puoi farlo! Non troverai mai un'altra società che ti dia carta bianca nel tuo lavoro, qualcuno disposto a svenarsi per comprarti tutte quele apparecchiature sofisticate e assumere tutti gli aiutanti che vuoi. Lo sai.

- Non avresti dovuto spaventarla tanto. - La voce di Jace era così bassa che Vickie riusciva a malapena a sentirla attraverso la porta.

- Non intendevo spaventarla. Non succederà più, lo giuro - disse Muncrief, conciliante. - Ci serviva la sua reazione e adesso l'abbiamo. Mi farò perdonare* Adesso posso essere gentile con lei, Le loro voci si abbassarono, e Vickie non sentì più nula. Aspettò nela sala teleconferenze, mentre i pensieri le si accavalavano nela mente. Stavano parlando del'alieva che era svenuta. Kyle si è intromesso nei giochi rv dela scuola. Vickie si rese conto che la bambina di cui parlavano doveva essere la figlia di Dan Santorini. Non

è una mossa saggia, si disse Vickie. Proprio no.

Quando entrò in cucina, Dan sentì il televisore acceso: uno stupido programma di cartoni animati, a quanto pareva. Angie era in soggiorno, accovacciata scalza sul divano, il telecomando stretto nela destra; fissava rigida lo schermo, ma per il resto aveva un'aria perfettamente normale. Susan doveva essere nela stanza del bambino.

- Ciao, tesoro - disse Dan, sforzandosi di mostrarsi alegro. - Come stai?

Lei alzò lo sguardo, poi tornò a fissare lo schermo. - Bene, credo.

Dan gettò la giacca su una poltrona. - Dov'è la mamma? - chiese, Angela si strinse nele spale. Non sapendo bene cosa fare, Dan andò verso le camere da letto. Sì, eccola. Susan era ferma sula soglia dela stanza del piccolo, stava osservando Philip che dormiva nel suo lettino.

- Mi è sembrato di sentirlo ansimare - mormorò. Dan fissò il bambino. A Dayton aveva trascorso molte notti penose guardando impotente suo figlio che respirava a fatica, - A me sembra che stia bene - mormorò. - Cos'è successo ad Angie?

- La sua insegnante ha telefonato e ha detto che era svenuta mentre si trovava in una dele cabine rv.

- Una scossa elettrica? - si domandò Dan ad alta voce. - Un corto circuito nel'apparecchiatura?

- Il medico scolastico non ha trovato nula, nessun segno su Angie.

- Dirò a Kyle di mandare un tecnico a controlare...

- Già fatto. Prima che tornassi a casa con Angie, Eleanor ha detto al preside di chiamare Vickie Kessel.

- Eleanor?

- La signora O'Connel - spiegò Susan, con una sfumatura di impazienza nela voce. - L'insegnante di Angie. L'hai conosciuta.

- Ah, sì.

- Fisicamente Angie non aveva nula che non andasse. Dev'essere stato qualcosa nel gioco rv che stava facendo?

- Giocava a scuola? Come mai? - chiese Dan.

Susan sbuffò. - Angie è stata bravissima nela lezione di chimica, così ha potuto giocare al "Regno di Nettuno"... che in realtà è una lezione di biologia-ecologia, non solo un gioco.

- Sì, adesso ricordo. - Dan si staccò dala moglie, che aveva un'espressione piuttosto esasperata, mormorando: - Vado a parlarle.

Nel soggiorno, si sedette sul divano accanto ala figlia e cercando di mostrarsi alegro disse: - Così hai avuto una giornata movimentata a scuola, eh?

Angie tenne gli occhi sulo schermo del televisore. Dan prese il telecomando dal tavolino. - Possiamo spegnere e parlare un po', Angie?

Angela annuì, cupa in viso.

Spegnendo il televisore, Dan chiese: -: Cosa ti è successo oggi pomeriggio, tesoro?

- Non lo so - rispose la ragazzina.

- Sei svenuta.

- Uh-hu.

- Puoi parlarmene? Stavi facendo un gioco rv, vero?

- Uh-hu.

- Quale? Ti ricordi?

- Il "Regno di Nettuno". Un gioco sui pesci e l'oceano e cose del genere.

- La tua insegnante ha detto che hai gridato. Perché hai gridato?

Le labbra di Angela cominciarono a tremare. Gli occhi le si riempirono di lacrime, - Tesoro - disse Dan - se c'è qualcosa che ti preoccupa, qualunque cosa sia, noi...

- Ti ho visto morto! - l'interruppe Angela, gemendo. - Ti ho visto in una bara ed eri morto! - La ragazzina cominciò a singhiozzare atterrita.

Dan fissò la moglie. Susan sedeva a bocca aperta, gli occhi sgranati per lo stupore.

- Ma è un'assurdità, Angie - disse Dan, cercando di consolarla, e l'abbracciò. - Non sono morto, lo vedi. Io sono qui.

- Ma ti ho visto! - piagnucolò la ragazzina, la voce smorzata. - Eri in una bara, e avevi la faccia tutta grigia e fredda, e le braccia incrociate, e la principessa sirena piangeva per te, e lei era me! Ero io la principessa, e tu eri suo padre ed eri morto!

Dan strinse la figlia, dondolandola lentamente avanti e indietro. Susan, palidissima, si alzò dala poltrona e andò a sedersi sul pavimento ai piedi del marito, abbracciando anche lei Angela e posando il capo sul suo corpo scosso dai singhiozzi.

- Non è nula, tesoro - mormorò. - Su, non è nula.

Per parecchi minuti, rimasero abbracciati, uniti dala sofferenza e dala paura dela ragazzina. Dan si sentiva sempre più a disagio. "È tutto un malinteso", si disse. "Dobbiamo solo calmarla abbastanza così da poter ragionare, e le dimostrerò che è tutto un malinteso." Lentamente, i singhiozzi di Angela si placarono, Susan fece apparire come per magia una manciata di fazzolettini di carta e aiutò la figlia ad asciugarsi gli occhi e a soffiarsi il naso arrossato, Dan le solevò adagio il mento perché lo guardasse. Gli occhi di Angela erano gonfi di pianto.

- Sono qui, Angie - le disse, - Vedi? Sono vivo. - E agitò le sopracciglia. Lei abbozzò un sorriso.

Susan si alzò dal pavimento e si sedette sul divano vicino ala figlia. - Dev'esserci qualcosa che non va in quel gioco rv - disse.

Una vampata di rabbia fiammeggiò dentro Dan. Quel maledetto gioco non ha nula che non vada! ringhiò interiormente. Ma si controlò.

Ad Angela disse: - Quando sei in quel gioco ti sembra di trovarti proprio nel'oceano, vero?

- Sì - rispose lei, tirando su col naso.

- Sai, cerchiamo di rendere quei giochi rv estremamente realistici. Lavoriamo sodo perché sembrino proprio veri.

Angela non disse nula. Susan gli lanciò un'occhiata dubbiosa.

Dan proseguì: - A volte possono essere così reali che si immaginano dele cose che invece nel gioco non ci sono, L'espressione di Susan stava passando dal dubbio ala rabbia.

- Come il tuo gioco di oggi, Angie. Per te era così reale che ti è sembrato di vedere te stessa al posto dela principessa sirena, vero?

La ragazzina tirò su ancora col naso, e annuì.

- Ma non sei tu quela nel gioco, tesoro. È solo un'immagine disegnata da un artista. È molto realistica, ma non rappresenta te.

- Ero io, quela - disse Angela, con un filo di voce, - No - insistè Dan. - Non eri tu. E il padre dela sirena non ero io.

- Ma...

- Davvero, Angie. Credimi.

- Ma l'ho visto!

- Ti è sembrato di vederlo.

Angela parve riprendersi, subito dopo. Dan rimase con lei, raccontandole dele storie e tirando perfino fuori un vecchio puzzle a cui dedicarono il resto del pomeriggio. Susan ignorò i messaggi che si accumulavano nela segreteria telefonica e sbrigò dele faccende domestiche che aveva rimandato da alcuni giorni. Il bambino si svegliò e per quasi un'ora tutti e quattro giocarono insieme sul pavimento soleggiato del soggiorno, come la famiglia di una pubblicità televisiva.

Quando la bambina andò a dormire, Dan si rivolse ala moglie. - Okay, ascolta. Sai cosa farò? Controlerò il gioco io stesso. Abbiamo tutti i CD in ufficio, così domani durante l'intervalo di mezzogiorno darò un'occhiata. Va bene?

- Tutti i giochi sono tenuti in ufficio?

- Certo. Le cabine rv a scuola sono solo unità di uscita. Tutto l'hardware e il software lo teniamo in ufficio. Inviano i programmi ala scuola tramite una linea telefonica apposita. Una linea a fibre ottiche. Non lo sapevi?

- No, - Susan corrugò leggermente la fronte. - Quindi tutti i giochi vengono trasmessi e controlati dal tuo ufficio, alora.

- Dal'ufficio di Vickie Kessel - disse Dan. - È Vickie che si occupa del settore scolastico.

10.

Era buio quando Jason Lowrey lasciò finalmente l'edificio dela ParaReality. Alcuni dipendenti uscivano dal'ingresso posteriore, attraverso la porta doppia di metalo che recava il logo dela società in eleganti caratteri dorati. Altri raggiungevano il parcheggio e tornavano a casa in auto.

Jace, no. Jace attraversò i magazzini e i laboratori fino ala banchina di carico, dove teneva la vecchia bicicletta sgangherata a dieci velocità, appoggiata al muro sotto la sporgenza del tetto perché non si bagnasse in caso di pioggia. Nonostante questo, la bicicletta era macchiata di brutte chiazze di ruggine; Jace, ridendo, lo chiamava eczema quando qualcuno gli diceva di togliere la ruggine o comprare una bici nuova. Nel'aria umida dela Florida anche il cambio era arrugginito. Jace non lo aveva più usato da quando era arrivato in quela zona piatta nei dintorni di Orlando; lì, il cambio non serviva.

Jace montò in sela e si staccò dal muro con una spinta, scendendo la rampa di carico e imboccando il vialetto d'accesso posteriore, dirigendosi verso il piccolo bungalow che gli altri consideravano la sua casa. A Dayton, Dan, sempre apprensivo, gli aveva comperato una catena con lucchetto per proteggere la bicicletta quand'era parcheggiata al'esterno del laboratorio Wri-ght-Patterson durante la giornata. Jace era scoppiato a ridere.

- Chi diavolo dovrebbe rubarla, la mia eczema special? - aveva chiesto a Dan. - Se qualcuno ha tanto bisogno di una bici da essere disposto a fregare il mio catorcio, lo prenda pure, Jason Lowrey era figlio unico di un professore universitario di matematica e di una esponente del'alta società di San Francisco, abbastanza bela da essere una modela. Non che sua madre lavorasse; un lavoro era qualcosa che non si addiceva ala sua condizione sociale. Però talvolta posava per i fotografi in occasione di iniziative benefiche per raccogliere fondi per i senzatetto o altre buone cause. Il padre di Jace adorava la moglie ma, col suo reddito di insegnante, non poteva permettersi di dimostrare il proprio amore in modo tangibile, per esempio con dei gioieli o una bela casa o un appartamento per le vacanze scistiche nele Sier-ras. A tutte quele cose provvedeva lei di persona, ricordando

costantemente al marito che non era un uomo al'altezza, che non era in grado di darle quelo che lei si aspettava.

Crescendo, Jace cominciò a rendersi conto che amore significava una continua sofferenza emotiva e mentale. Sua madre sembrava una dea fredda e inaccessibile. E suo padre strisciava di fronte a lei. Perché suo padre si comportava così?, si chiedeva Jace. Poi scoprì il sesso, e la comprensione improvvisa del vero motivo dela schiavitù del padre lo colpì e lo disgustò.

Quando Jace era piccolo, suo padre in pratica lo ignorava. - Non sei un essere umano, finché non sarai in grado di conversare in modo inteligente con me - gli diceva il genitore ogni volta che Jace gli chiedeva di giocare con lui o di aiutarlo. Perfino quando Jace fu ricoverato d'urgenza al'ospedale per appendicite acuta, suo padre non rinunciò a partire per un convegno sul'istruzione. - Non posso fare nula per aiutare il ragazzo - aveva detto. - Non c'è motivo di perdere il mio convegno.

Quando Jace cominciò ad andare a scuola suo padre diventò un tiranno inflessibile, pretendendo che il figlio fosse il migliore dela classe, l'alunno più educato e rispettato. Jace si ribelò, nel suo piccolo. La scuola era così facile che i bei voti per lui erano inevitabili. Però faceva degli scherzi agli insegnanti e litigava con gli altri ragazzini. Diventò un problema disciplinare.

Il primo amico di Jace fu il suo televisore. I suoi primi ricordi erano di personaggi dei cartoni animati. In seguito passò ai supereroi che riparavano le ingiustizie e conquistavano l'ammirazione del mondo indossando splendidi costumi con maschere e cappe. Per punirlo, i suoi genitori gli spegnevano il televisore; era l'unico castigo efficace.

In seguito scoprì i videogiochi. Ogni moneta che riusciva a racimolare finiva nele sale giochi. Tormentava i genitori chiedendo nuovi giochi per il suo personal computer, promettendo addirittura di comportarsi bene se glieli avessero comprati. Per i genitori era più facile accontentare il figlio che lottare contro la sua fame insaziabile di videogame sempre più complessi. Quando fu pronto per l'università, Jace aveva il classico 81

aspetto del secchione: un ragazzo alampanato con la faccia segnata dai brufoli, capeli arruffati, occhi che guardavano socchiusi, e una voce nervosa

farfugliante. Jace sapeva che amore significava dolore e che il sesso significava sottomissione.

Ma era un genio. Lo si capì quando superò con la massima facilità il primo anno a Berkeley, dovè suo padre insegnava matematica. Alegro e beato, Jace passò al California Institute of Technology. - Gli farà bene - disse suo padre a sua madre, mentre Jace origliava. - Pensa di essere tanto in gamba, lui. Aspetta che arrivi al Cai Tech e vedrai. Scoprirà che là ci sono centinaia di ragazzi inteligenti come lui, e anche più inteligenti. Così abbasserà un po' la cresta.

Al Cai Tech, però, non c'era nessuno più inteligente di Jace. Almeno, nessuno che secondo lui lo fosse. In un campus noto per la vivacità e per una certa noncuranza in fatto di disciplina, Jace cominciò davvero a brilare. Perfino i suoi scherzi conquistarono l'ammirazione di tutti. Socialmente, fiorì. Strinse dele amicizie, quasi tutti studenti maschi. Jace evitava la maggior parte dele donne del campus. Amore significava dolore. Sesso significava sottomissione. Li sostituiva coi mondi che poteva creare nei computer. Desiderava moltissimo trasformare quei mondi in qualcosa di reale, di vivo.

Dopo tre anni, disperato, il consigliere di facoltà lo avvertì: - Devi scegliere un piano di studi, Jace! Segui dei corsi qua e là e non stai facendo alcun progresso verso una laurea.

A Jace non interessava una laurea. Voleva rimanere per sempre al Cai Tech. La sua vita lì gli piaceva. Frequentava le lezioni quando ne aveva voglia, eppure superava ugualmente gli esami con facilità. Viveva da solo in monolocali, sempre sbattuto fuori prima o poi da affittacamere che non sopportavano più la sua indifferenza per la pulizia. Una donna adirata chiamò I'fbi perché perquisisse la sua stanza, certa che tutti gli aggeggi elettronici che Jace aveva accumulato non potessero essere che l'armamentario di un terrorista high-tech o di un pazzo.

Il Cai Tech proteggeva i suoi geni solo fino a un certo punto. Dopo sei anni, l'amministrazione disse chiaro e tondo che Jace doveva seguire un piano di studi preciso che portasse a un diploma e a una laurea, altrimenti sarebbe stato cacciato subito. E forse Jace si sarebbe anche laureato ala fine, se non fosse stato per Ralph Martinez.

Martinez era un capitano alora, appena tornato da una serie di missioni di combattimento nel Golfo Persico, e assegnato con suo grande disgusto a un giro di pubbliche relazioni nele maggiori università del paese. Tenne il suo frettoloso discorsetto in un'aula del Cai Tech, quindi - come gli era stato ordinato - s'incontrò informalmente coi membri interessati del corpo studentesco, Solo una quindicina di giovani si presentarono nela sala di ritrovo per parlare con Martinez. Uno era Jace. Ala maggior parte degli studenti interessavano gli aerei supersonici e le armi sofisticate che Martinez aveva mostrato in diapositiva. A Jace interessava soltanto essere la star del gruppo, il che significava che doveva tormentare senza pietà il coriaceo capitano.

- Le piace uccidere gli iracheni? - chiese Jace, con un ghigno dentuto sula faccia scarna.

Martinez non disse nula, anche se i suoi occhi sprizzarono scintile.

- Non gli badi - disse una ragazza, sprezzante, - Lui è subumano.

Il sorriso di Jace si alargò. Senza staccare gli occhi da Martinez, continuò: - Voglio dire, è eccitante sganciare dele bombe su donne e bambini indifesi?

- Abbiamo bombardato obiettivi militari - ringhiò Martinez.

- Alora, chi diavolo ha bombardato tutte quele donne e bambini che abbiamo visto nel telegiornale?

Fremendo di rabbia, Martinez ripetè: - Abbiamo bombardato obiettivi militari. Non tutte le bombe hanno colpito l'obiettivo previsto, però. Ci sono stati dei danni colaterali accidentali...

- Ma non usavate dele bombe inteligenti? - lo schernì Jace. - A me sembrano piuttosto stupide, invece.

- Alora migliorale tu, furbacchione. Jace accusò il colpo. - Io?

- Sì, tu. Pensi che siamo un branco di maniaci omicidi? Pensi che ci divertiamo a sganciare bombe sula gente? .

- Sì, penso di sì.

- Be', ti sbagli, stronzo. A me piace volare. È la cosa più eccitante che esista al mondo, pilotare un jet ad alte prestazioni. Ma il combattimento è tutto un altro discorso. L'ho provato. E ne faccio volentieri a meno, credimi.

Jace scosse la testa, diffidente.

- E se ti preoccupi tanto perché uccidiamo dei civili per sbaglio, cazzo - proseguì Martinez - alora vieni ad aiutarci a costruire armi più inteligenti.

- Io no!

- Certo, tu no. Preferisci tirarti indietro e prenderci in giro. Ma non vuoi aiutarci a far meglio il nostro lavoro. Cazzo, sei troppo vigliacco, non te la senti di mettere in moto il cervelo e affrontare i problemi più difficili che mai ti si presenteranno.

Jace rivolse al capitano un sorriso beffardo e lo salutò drizzando il dito medio, quindi uscì dala sala. Martinez aveva chiaramente vinto.

Due mesi dopo, Jace arrivò nel nuovo ufficio di Martinez ala base del'Aeronautica Wright-Patterson.

- Che diavolo ci fai qui? - domandò Martinez. Sule sue spale spiccavano le foglie di quercia dorate di maggiore.

- Sei un tipo difficile da rintracciare - disse Jace, stando di fronte ala scrivania di Martinez come uno spaventapasseri scalcagnato.

- Mi hanno appena distaccato qui.

- Be', hai parlato di affrontare i problemi più difficili che mai mi si presenteranno. Okay, sono pronto a dare un'occhiata ai vostri problemi.

Martinez lo fissò a lungo in silenzio. Jace non aveva detto che stava sottraendosi al tentativo del Cai Tech di costringerlo a laurearsi. E che non aveva dimenticato di essere stato battuto da Martinez, né lo aveva perdonato per avere avuto la meglio su di lui.

- Ho letto cosa state facendo - disse Jace. - Non voglio lavorare a nessuna arma; non vi aiuterò a uccidere la gente. Ma c'era del materiale piuttosto interessante sule simulazioni di volo, sula costruzione di simulatori migliori. Qualche idea l'avrei.

Martinez lo osservò circospetto, poi alungò la mano verso il telefono sula scrivania. - Chiederò a Bil Ap-pleton di fare due chiacchiere con te. - Tra sé aggiunse: Appleton è la persona giusta per mettere la briglia a questo pazzoide, sempre che sia possibile imbrigliarlo.

Entro una settimana, Jace lavorava felice nel laboratorio simulazioni di Appleton. Mandò una cartolina ai genitori in California. Una veduta aerea dela città di Dayton. Jace non scrisse l'indirizzo del mittente.

Ala fine telefonò ala madre, solo per sentire la sua voce, solo per dirle che stava bene e le cose andavano bene e magari sentirle dire che era contenta che avesse chiamato. Lei invece gli comunicò che suo padre era al'ospedale e stava morendo di cancro.

- Non posso fare nula per aiutare il ragazzo - disse Jace, ripetendo le parole pronunciate dal genitore ventanni prima. - Non c'è motivo di perdere il mio convegno.

Jace raggiunse pedalando il proprio bungalow nela luce gialognola dei lampioni del viale. Appoggiò la bicicletta al muro, poi digitò il complesso codice di sicurezza sula tastiera che aveva instalato nelo stipite. Un bip- Una spia verde lampeggiò. E la porta si aprì con uno sbuffo d'aria, come la camera stagna di un laboratorio biologico a prova di contaminazione o una camera antipulviscolo aerospaziale.

Le luci orientabili montate lungo il soffitto si accesero automaticamente quando Jace entrò nela stanza e chiuse la porta spingendola col piede. Aveva opacizzato tutte le finestre e abbattuto le pareti divisorie, trasformando il bungalow in un monolocale che non vedeva mai la luce del sole. Lo stanzone era pieno di televisori, computer, display, tastiere, telecomandi neri sparsi ovunque. Non c'erano libri, né riviste, né bolettini d'informazione specialistici. E nemmeno un giornale o una guida dei programmi televisivi.

C'era un'unica sedia nela stanza, una poltroncina inclinabile che assomigliava ala cuccetta d'accelerazione di un astronauta. Jace si sdraiò, facendo penzolare i piedi oltre l'estremità, abbassò la poltrona in posizione quasi orizzontale e prese i telecomandi che aveva lasciato sul pavimento. Accese tre dei televisori I alineati contro il muro, ognuno sintonizzato su un canale diverso, tutti con l'audio disinserito.

Non c'era frigorifero nela casa, né forneli né forno a microonde. Jace aveva eliminato la cucina, coprendo i tubi segati con dei mobiletti che contenevano videotape. Mangiava in laboratorio e, ultimamente, faceva là anche le sue rare docce. Il suo bagno era troppo sporco perfino per lui.

Devo dare una pulita a questo cesso un giorno o l'altro, si disse, alungandosi sula poltroncina, guardando i tre schermi nel medesimo tempo. Sapeva che avrebbe dovuto lavorare al progetto speciale di Muncrief; aveva il disco laser che Muncrief aveva registrato dala sua versione speciale del gioco del Regno di Nettuno. Ma quelo che voleva Muncrief suscitava in Jace degli scrupoli di coscienza. Non sta facendo del male ala bambina, si disse. Eppure, era inquieto, aveva quasi paura. Muncrief è un tipo strambo; non mi sarei mai dovuto impegolare con lui.

Solo... solo che lui mi dà carta bianca e mi lascia fare il cavolo che voglio. Su questo ha ragione. Nessun altro mi concederebbe una simile libertà d'azione. Fin- | che lo assecondo nel suo progetto speciale, per il resto posso fare i miei comodi.

Ah, al diavolo Muncrief, si disse Jace. Gli farò il programma che vuole. Chi se ne frega se sbava per la figlia di Dan. Non le succederà nula, e Dan non lo saprà mai. Nemmeno la bambina saprà mai niente. E adesso che Dan è qui possiamo finire questo programma di basebal del cazzo e passare a qualcosa di veramente forte.

Sbuffando si alzò dala poltrona e andò al tavolo dove teneva il suo casco e i guanti interattivi. Inserì un disco nel lettore di CD colegato a una serie di computer che aveva alacciato assieme, quindi infilò casco e guanti, e tornò a stendere il corpo alampanato sula poltrona. Adesso era in un mondo creato da lui, un mondo di robot schiavi e orde di soldati alieni viscidi e crudeli dominato da una dea bela e malvagia che assomigliava moltissimo a sua

madre.

Il suo obiettivo era sgominare le armate aliene, liberare i robot, e catturare la regina-dea per il proprio piacere.

11.

- Ma deve usare le cabine rv - disse Eleanor O'Connel - Tutta la metodologia didattica dela scuola si basa sui sistemi di realtà virtuale.

Susan corrugò la fronte, preoccupata. - Sembra che Angie abbia paura di quele cabine.

Le due donne sedevano in comode poltroncine in un angolo dela sala professori dela Pine Lake Middle School. Eleanor O'Connel non era molto più anziana di Susan, ma aveva trascurato la linea ed era rotondetta.

- Angie è stata un'ottima alieva finora - stava dicendo la O'Connel - Non possiamo permettere che questo piccolo incidente la blocchi.

- Ma il solo pensiero di entrare di nuovo in una di quele cabine sembra spaventarla - disse Susan.

La O'Connel si piegò leggermente in avanti e le

toccò un ginocchio. - Se non può usare i sistemi rv, Angela non può rimanere in questa scuola. Non siamo attrezzati per insegnare coi metodi antiquati. Questa è una scuola molto speciale, Tunica delo Stato... l'unica del paese, forse, Susan si rese conto che l'insegnante non stava minacciando; la O'Connel sembrava sinceramente turbata al'idea che Angela dovesse frequentare una scuola normale.

- Ieri sera ho provato a spiegarle che quanto è successo è stato un.., be', un incidente singolare, suppongo.

- Ha vissuto un'esperienza emotiva intensa a cui non era preparata - disse la O'Connel - Anche suo padre ha cercato di spiegarglielo.

- La psicologa dela scuola le ha parlato stamattina - disse l'insegnante. - Mi ha riferito che Angela sembra un po' spaventata, ma che per il resto sta abbastanza bene.

Susan chiese: - Quelo che è successo ad Angie non potrebbe essere stato causato da qualche guasto?

La O'Connel scosse il capo. - Mi creda, le apparecchiature sono state controlate. Ma ho un'idea che potrebbe essere utile. Perché non esamina il gioco che stava facendo Angela? Così vedrà di persona com'è, - Non ho mai usato una simulazione rv - rispose Susan.

- Non c'è nula da temere - disse la O'Connel, fraintendendo il suo silenzio.

- Lo so - disse lei. - Ha ragione, è una buona idea. Possiamo farlo subito?

La O'Connel guardò l'orologio. - L'intervalo di pranzo è ormai a metà, ma penso che possiamo farcela prima che i ragazzi tornino in classe, Le due donne raggiunsero in fretta l'aula. La O'Connel la guidò direttamente ala fila di sei cabine in fondo ala stanza. Susan entrò nela cabina più vicina e si accomodò sul sedile curvo imbottito. Sembrava un po' piccolo per lei. Su un banco accanto al sedile c'erano un paio di guanti interattivi e un casco azzurro di plastica decorato con stele adesive rosse e dorate. Il casco era stato usato parecchio, a giudicare dai segni e dai graffi.

- Ora le preparo il gioco dala cattedra - disse la O'Connel, mentre Susan infilava le mani nei data-giove metalici.

- Lo controla dala cattedra?

- È controlato dala sede dela ParaReality. Io telefono al loro computer e dico cosa voglio usando la tastiera del telefono. È tutto automatico, in realtà.

L'insegnante chiuse adagio la porta dela cabina, lasciando Susan nel'oscurità quasi assoluta. Susan piegò le dita al'interno dei guanti. Erano un po' rigidi, e leggermente piccoli per lei. Con un lieve nervosismo, Susan prese il casco. Sembrava una specie di casco da motociclista, plastica curva con una visiera che si abbassava sula faccia. Lo infilò sui capeli. Un po' stretto. Non c'era sottogola. Nonostante le dimensioni notevoli, il casco era leggerissimo. Ma adesso Susan era completamente al buio, come se fosse bendata. Pauroso.

- Mi sente, signora Santorini? - La voce dela O'ConnelI la fece trasalire,

anche se era bassa e lontana negli auricolari.

- Sì - rispose Susan.

. - Adesso avvio il gioco.

- Questo gioco si chiama il "Regno di Nettuno" - annunciò una voce. Era calda e cordiale, ma Susan non riuscì a capire se fosse una voce maschile o femminile. È il sintetizzatore di un computer, si disse.

L'oscurità durò parecchi secondi, poi lentamente si dissolse in un blu notte che sembrava pulsare seguendo un ritmo, in modo quasi ipnotico. Le formicolavano le mani, ma non era una sensazione sgradevole. La stretta fastidiosa del casco parve scomparire. Susan si rilassò sul sedile imbottito. Il suo respiro ralentò.

Il mondo attorno a lei si rischiarò a poco a poco, e Susan si trovò immersa in acque calde iluminate dal sole, come un subacqueo nel'oceano cristalino dele Bahamas. Miriadi di pesci splendidi le nuotavano accanto, pesci di tutti i colori del'arcobaleno, e oltre le loro frotte guizzanti Susan vide un banco di coralo che luccicava tremulo nele correnti marine. Trattenne il respiro. Non stava guardando semplicemente un video, era proprio circondata dal'oceano, stava vivendo in quel mondo sottomarino di una belezza mozzafiato.

Un pesce dai colori sgargianti le si avvicinò e, con la stessa voce androgina del computer, disse: - Ciao, sono un pesce angelo. Sono la tua guida nel Regno di Nettuno.

Un pesce angelo, pensò Susan. Una coincidenza? Useranno lo stesso tipo di pesce per tutti queli che fanno il gioco, o cercheranno di scegliere pesci che abbiano qualche attinenza particolare con ogni singolo alievo? Forse il gioco è ancora regolato per Angela.

Mentre il pesce angelo la guidava nel'oceano, Susan ricordò che quel cosiddetto gioco era in realtà una lezione di biologia-ecologia per gli alunni.

Uno squalo guizzò lì accanto, lucente e spaventoso. Susan osservò affascinata, mentre lo squalo apriva la grande bocca mostrando file e file di

aguzzi denti bianchi.

- Non c'è nula da temere - disse il pesce angelo. - Non c'è nula che possa farti del male, qui nel Regno di Nettuno. - Ma Susan notò che il pesce angelo si era avvicinato ancor di più a lei, aspettando che lo squalo passasse.

- La maggior parte degli squali sono "predatori". Mangiano altri pesci. Questo potrà anche non piacerci, ma la vita è così. Ti viene in mente qualche predatore che vive sula terra?

- Gli avvocati - rispose Susan.

- No. Prova di nuovo.

Susan sorrise tra sé. Si stava divertendo. Vediamo, pensò. Predatori. - I leoni - disse.

- Bravissima! E le tigri e i lupi. Perfino i cani e i gatti domestici un tempo erano predatori selvatici, prima che l'uomo li addomesticasse, Susan non disse nula, e scesero sempre più giù nel'oceano. L'oscurità infittì, ma Susan non aveva freddo. A quela profondità tenebrosa, vide dei pesci che avevano dele luci sui fianchi, lunghe anguile che brilavano come aeroplani di notte.

Superarono una specie di montagna con la cima piatta e laggiù, proprio in fondo al mare, ecco apparire una città fiabesca di guglie dorate e tetti d'alabastro. Luccicava tenue nel'acqua cupa, pulsando quasi come una cosa viva.

- Che meraviglia! - esclamò Susan,

Mentre scendevano e raggiungevano l'ampia via principale dela città sottomarina, il luccichio crebbe d'intensità. I palazzi dorati lungo il viale erano gremiti di belissime sirene e prestanti tritoni; le scaglie dele loro code scintilavano come gemme verdi e azzurre, le loro facce sorridevano cordiali. Susan notò che le sirene indossavano pudiche dei reggiseni di conchiglie. Tutti sembravano felici e spensierati, nuotando e salutando Susan con la mano mentre il pesce angelo la guidava verso il grande palazzo di coralo e perle al'estremità delo stradone.

Il portone d'argento del palazzo era spalancato. Lo varcarono, nuotando. Non videro nessuno nela corte, nessuno nei saloni, nessuno nei lunghi corridoi. Il palazzo sembrava completamente deserto, ma si sentiva un tintinnio in lontananza, simile al suono di una campanela a vento.

- Oggi è un giorno speciale nel Regno di Nettuno - disse il pesce angelo. - Un giorno davvero speciale.

- Perché? Che giorno è?

- Vedrai.

Entrarono nela torre e salirono su su fino al'ultimo piano. Le pareti brilavano di pietre preziose. Il tintinnio aumentò. Poi entrarono in un salone pieno zeppo di sirene e tritoni che sorridevano e si inchinavano. Miriadi di pesci colorati volteggiavano attorno a Susan. Un'ampia corsia conduceva dal'ingresso a una piattaforma tempestata di gemme al'estremità dela sala, dove un tritone dala barba candida e una affascinante sirena sedevano su troni d'oro, agitando leggermente le code verde smeraldo, sorridendo affettuosi.

- Oggi il Regno di Nettuno dà il benvenuto ala sua nuova principessa - disse il pesce angelo.

- Chi è? - chiese Susan.

- Perbacco, sei tu, Susan - rispose il pesce angelo. - Sei la nuova principessa di questo regno, Tutto si oscurò, Susan sussultò come se avesse preso uno schiaffo.

- Questo è il punto in cui sua figlia è svenuta - disse la voce dela O'Connel negli auricolari.

Susan era di nuovo al buio. Sentiva il peso del casco sula testa e la lieve rigidezza dei data giove.

- Non possiamo andare avanti fino ala fine del gioco? - chiese, avvolta dal'oscurità.

Una pausa. Poi la O'Connel disse: - Temo che i miei alievi stiano per rientrare

dal'intervalo. Manca solo qualche minuto. È lì dentro da quasi mezz'ora.

- Mezz'ora? - Susan aveva l'impressione che fosse trascorso pochissimo tempo. A malincuore, levò il casco, scuotendo i capeli. Stava togliendosi i guanti quando la O'Connel aprì la porta dela cabina. La luce intensa del primo pomeriggio che entrava dale finestre del'aula fece trasalire Susan, che socchiuse gli occhi.

- Ha scoperto qualcosa? - chiese l'insegnante, accompagnando Susan ala porta.

Scuotendo il capo, Susan rispose: - Ho imparato un po' di biologia marina. Non ho notato niente di spaventoso.

La faccia tonda dela O'Connel aveva un'espressione preoccupata. - Angela deve poter usare le cabine RV.

- Ma qualcosa l'ha sconvolta a tal punto,

- Ci limiteremo ale lezioni. Niente più giochi per Angela. Almeno per un po'.

- Finché non si sarà tranquilizzata - convenne Susan.

- Se fossi in lei, signora - disse la O'Connel - non insisterei con la ragazza. Non parli più di questo argomento. Prendetevi un paio di giorni di vacanza, capisce? Fatela distrarre. Lunedì, Angela avrà dimenticato tutto quanto.

Susan sorrise, ma non era affatto convinta.

12.

- Non capisco - disse Dan a Vickie Kessel. - L'apparecchiatura funziona benissimo.

Lei annuì. - Bernie e la sua squadra tecnica hanno lavorato fino a notte fonda per controlare il sistema.

- E io sono stato là ala scuola stamattina - disse Dan. - Sembra tutto perfettamente a posto. - E si morse il labbro.

Erano nel piccolo e lussuoso ufficio di Vickie. Il grande display murale mostrava un'immagine del parcheggio anteriore, inquadrato da una telecamera dela sicurezza, come se l'ufficio di Vickie avesse una propria finestra.

- È passato molto tempo, naturalmente - disse Vickie, sorridendo maliziosa. - Ma mi sembra di ricordare i miei anni adolescenziali come un periodo di grande agitazione emotiva.

Dan la guardò. - Secondo te, il problema è Angie? Vickie si strinse nele spale. - Se l'apparecchiatura è a posto...

- Potrebbe essere il programma - borbottò Dan, pensieroso. - Forse la simulazione è troppo potente per una ragazzina.

- Decine di alievi hanno usato quel gioco, Dan. Anche coetanei di Angela. Nessun altro ha mai avuto problemi.

- Lo so, ma...

- Ma vuoi controlare di persona, per maggior sicurezza. Giusto? - Scuotendo il capo e abbozzando un sorrisetto comprensivo, Vickie continuò: - Falo adesso. Approfitta di quel che resta del'intervalo. Altrimenti, oggi pomeriggio non combinerai nula, vero?

Dan si alzò di scatto dal divano. - Grazie, Vickie! Grazie!

Prima che lui potesse raggiungere la porta, Vickie disse: - Oh, Dan... quando hai finito, per favore fai un salto da Gary Chan, eh?

- Gary?

- Kyle vuole che migliori un po' il gioco dela Passeggiata Lunare, e penso che Gary Chan abbia qualche problema. Un tuo consiglio gli farebbe comodo.

- Sì, okay. Certo - promise, e uscì dala stanza. Victoria Kessel diede un'occhiata al'orologio Luigi XIV appeso ala parete accanto ala porta del'ufficio. Dentro la cassa dorata del'orologio c'era un movimento al quarzo giapponese a batteria. Ancora qualche minuto, e Kyle sarebbe sceso al National Airport; finalmente, aveva fatto buon viso a cattiva sorte ed era andato a Washington. Per la centesima volta quel giorno, Vickie si chiese come regolarsi con Kyle. Con tutti i bambini che ci sono in quela scuola, perché molestare proprio la figlia di Dan Santorini? Rovinerà tutto, se non lascia in pace la bambina di Dan.

Il telefono squilò, riportandola di colpo al presente. Invece di solevare il ricevitore, Vickie premette il tasto del vivavoce.

- Victoria Kessel - disse.

- Ciao, Vickie.

Con un misto di stupore e di paura, lei afferrò il ricevitore e mormorò: - Non voglio che mi chiami qui!

- Solo una domandina veloce: Perché Muncrief è volato a Washington?

L'uomo si chiamava Luke Peterson. Era un ex ingegnere di mezz'età, calvo e panciuto, che aveva contattato Vickie mesi addietro, offrendole diecimila dolari in cambio di informazioni sula ParaReality. Vickie aveva accettato i soldi. Se Peterson era una spia indùstriale, meglio stare al gioco e fingere di colaborare, si era detta. Altrimenti lui avrebbe trovato un altro dipendente da corrompere.

Al'inizio, Vickie si era sentita una specie di controspia, che doveva cercare di scoprire per chi lavorasse Peterson. Ma i suoi contatti con lui non erano né affascinanti né avventurosi. Peterson era un ometto scialbo impegnato in uno sporco affare. Una faccenda che poteva diventare pericolosa, si era resa conto a poco a poco Vickie. Ma sotto sotto aveva pensato che se la ParaReality avesse fatto fiasco, se Kyle Muncrief non avesse retto e si fosse autodistrutto, un contatto con la concorrenza le sarebbe stato utile. Sarebbe stato un ottimo ripiego.

Tuttavia, non sapeva ancora per chi lavorasse Peterson. La loro diffidenza era reciproca.

- Ha degli amici a Washington - temporeggiò Vickie. - È andato in cerca di fondi.

- Amici negli ambienti del governo? - chiese Peterson.

- Negli ambienti finanziari, credo - mentì lei.

- Davvero? - Peterson non sembrava convinto.

- Non dovresti chiamarmi qui.

- Alora vediamoci stasera, così ne parleremo meglio.

- Stasera no. Sono occupata.

- Stasera.

Lei esitò un attimo. - D'accordo. Dopo cena. Verso le undici.

- Sarò nel parcheggio del tuo palazzo,

- D'accordo.

Peterson guidava una vecchia Cutlass malandata che Vickie conosceva bene. La maggior parte dei loro incontri si erano svolti a bordo di quela macchina. Doveva essere come una casa per lui.

Vickie riappese, con la mano che le tremava leggermente, Era decisa a tenere segreto il più a lungo possibile il contatto governativo. Non doveva saperlo né Peterson né nessun altro. Quela è la mia seconda opzione di ripiego, rifletté. Se Kyle accetta e va in porto quela faccenda col governo, non avrò più bisogno di Peterson né dela società per cui lavora.

Ma sapeva di non potersi fidare di Kyle Muncrief, di non poter contare sula riuscita dal'affare. Kyle è andato a Washington controvoglia e combinerà solo dei casini, garantito, si disse.

Kyle Muncrief era bagnato, aveva freddo, e si sentiva depresso e terribilmente a disagio mentre entrava nel Museo del'Aria e delo Spazio.

Perché scegliere questo posto per l'incontro? si chiese. Ma conosceva già la risposta. Nascondersi in piena vista. Se non vuoi testimoni, vai dove ci sono migliaia di persone che si muovono a frotte. Nessuno noterà due uomini che si parlano in mezzo ala fola.

Nonostante la pioggia, il flusso dela fola sembrava interminabile. Migliaia di persone, giovani coppie con bambini in braccio-, adolescenti alocchiti, signori coi capeli a spazzola grigi a braccetto di donne canute, nonni che spingevano passeggini, ragazzi con gli occhi spalancati; tutti si lasciavano sfuggire esclamazioni d'ammirazione, e indicavano e mormoravano tra loro Alungavano il colo e guardavano in alzo, come fedeli in un santuario. Fedeli chiassosi, pensò Muncrief. Parlano tutti insieme, Poi alzò lo sguardo.

Sopra di lui, era appeso il Flyer dei frateli Wright. Il primo aeroplano che avesse volato davvero. Accanto a esso, lo Spirit of St. Louis di Lindbergh, aluminio lucente a differenza del legno e tessuto dei frateli Wright. E proprio davanti a lui, posato sul pavimento come un tempio in miniatura, ecco il modulo di comando del'Apolo 11 : il veicolo spaziale che aveva portato i primi astronauti sula luna.

Muncrief batté le palpebre, volse lo sguardo attorno, batté di nuovo le palpebre. Mezzo secolo dal primo volo al volo lunare. Di fronte al veicolo spaziale c'era un piccolo ripiano di legno con un frammento di pietra incassato. Una roccia lunare. Muncrief la fissò meravigliato. Questa non è una simulazione, si rese conto. L'hanno proprio portata dala luna. È vera.

Come tutti gli altri turisti, alungò la mano e toccò la roccia lunare con la punta dele dita.

- Impressionante, vero?

L'uomo fermo accanto a Muncrief sembrava uno qualsiasi, a prima vista. Era basso, arrivava sì e no ala spala di Muncrief. Indossava un abito grigio, camicia bianca e una sobria cravatta blu. I capeli castano chiaro dovevano essere stati biondi in gioventù ma adesso stavano scurendo. Erano corti, ben pettinati. Sul braccio delo sconosciuto, un impermeabile di plastica leggero.

Muncrief dapprima pensò che quel giovanotto fosse una specie di fattorino incaricato di accompagnarlo dala gente che doveva incontrare. Poi però guardò meglio. La faccia del giovanotto era tesa, seria. Una faccia piuttosto quadrata, con la mascela caparbia e un naso tozzo pugnace. Occhi blu cobalto, penetranti, da poliziotto.

- È in ritardo quasi di un'ora - disse il giovanotto. Poi s'incamminò lentamente nel settore principale del museo.

Seguendolo, Muncrief borbottò: - Il mio aereo è arrivato con un'ora di ritardo. Ce l'avrei fatta ugualmente a essere puntuale, solo che non c'erano taxi.

- Certo, L'importante è che sia qui adesso. Facendosi coraggio, Muncrief chiese: - Come si chiama?

- Che importanza ha il mio nome? - Il giovanotto continuò a camminare, adagio, procedendo insieme ala fola verso la scala mobile.

- Non mi piace fare affari con gente che non conosco.

- Guarda, papà! - urlò un bambino alcuni gradini sopra di loro. - Lo Skylab!

Il giovanotto guardò Muncrief di sottecchi. - Chi le dice che farà affari con qualcuno?

L'esasperazione superò i timori di Muncrief, - Ehi, I siete stati voi a chiamarmi. Mi avete chiesto di venire qui. Alora, mi dite di che si tratta, o me ne torno a Orlando e dimentico questa dannata faccenda?

Il suo compagno abbozzò un sorrisetto forzato, quasi furbesco. - Mi chiamo Smith, - Sì, certo - disse Muncrief. - E io sono Pocahontas.

Il giovanotto rise. - Mi ha chiesto un nome e io

gliene ho detto uno.

Avevano raggiunto il livelo superiore del museo.

Muncrief era abbastanza alto da vedere oltre le teste dela maggior parte dela gente. Stavano oltrepassando la sala imax, entrando nel settore dov'erano esposti vecchi razzi e veicoli spaziali, che dal pianterreno si ergevano coi loro musi lucenti verso il soffitto.

- Di che si tratta? - chiese Muncrief a Smith. - Cosa volete?

Smith indicò la mole metalica curva dela stazione spaziale Skylab, grande quanto una casa di dieci stanze. - Quela struttura è stata costruita per andare nelo spazio, non per starsene qui in mostra.

Muncrief non disse nula.

Indicando ancora, Smith aggiunse: - Dia un'occhiata a questi razzi. Guardi quei motori Saturno V.

Ecco cos'ha portato i nostri astronauti sula luna. E quelo piccolo laggiù, quelo è un missile Minutemam I - E con ciò...

- È un missile balistico intercontinentale. L'hanno chiamato Minuteman come i volontari dela rivoluzione americana perché era pronto a proteggere la nostra nazione partendo al'istante.

--Proteggere? Cioè trasportava una bomba al'idrogeno ed era puntato su qualche città russa.

- Parecchie bombe al'idrogeno - precisò irritato Smith. - Ognuno aveva tre ogive nucleari. Adesso stiamo smantelando tutto. Demoliamo gli ultimi missili e distruggiamo le bombe.

- Grazie al cielo.

Smith si appoggiò disinvolto ala ringhiera e rivolse a Muncrief un sorriso gelido. - Proprio la reazione che mi aspettavo da lei. Non le interessa difendere il suo paese, vero?

La paura che Muncrief aveva avvertito in modo vago da quando Vickie lo aveva convinto a recarsi a Washington adesso affiorò netta. Ora Muncrief sapeva cosa temeva.

Il sorriso di Smith era un sorriso da serpe. - Quando il suo paese l'ha chiamata, nel sessantanove, lei è fuggito in Canada, giusto?

- Cristo, è successo più di trentanni fa!

- Lei è un renitente ala leva, Muncrief.

- È un capitolo chiuso. Carter ha amnistiato tutti, ricorda?

- Ricordo benissimo. Mio fratelo maggióre è stato ucciso in Vietnam. Ha lasciato il colege per arruolarsi volontario nei Marine. È rimasto ucciso mentre lei se la spassava con qualche manza canadese a Toronto.

Fino a che punto sa, realmente? Muncrief aveva il cuore che martelava, le ascele bagnate di sudore freddo. Ma si accostò al volto gelido e rabbioso di Smith perché nessuno sentisse.

- Il Vietnam è stato una cazzata - disse. - Mi dispiace che suo fratelo sia rimasto ucciso, ma è stato tutto uno sforzo inutile e assurdo, e lei lo sa.

- Ah, sì? So un sacco di cose, ma questo non mi risulta.

Muncrief arretrò e aspettò la mazzata finale.

- Voglio offrirle la possibilità di fare qualcosa per il suo paese, signor Muncrief - disse Smith, con calma micidiale. - La possibilità di riparare la sua fuga al'epoca del Vietnam.

Muncrief lo guardò di sottecchi. Santiddio, sa o non sa? Ha o no

l'informazione? Mi sta solo tenendo sule spine? È possibile che il governo non sappia davvero di me?

Kyle Muncrief era nato da una donna che si era ilusa che un figlio avrebbe costretto l'uomo con cui viveva a sposarla. Era la seconda volta che cercava di legarlo a sé così; aveva già una figlia di due anni.

Anche se chiamò il bambino come il padre, l'uomo abbandonò lei e i due figli, lasciò Baltimora e fuggì chissà dove. Per qualche motivo, lei se la prese con Kyle. I primi ricordi di Kyle erano di sua madre che lo picchiava, urlandogli che non valeva nula, che era uno sbaglio, un essere inutile.

Sua sorela si prendeva cura di lui nel loro monolocale quando la mamma era via e anche quando era a casa. Poco più di una bambina lei stessa, sua sorela Crystal lo nutriva e lo vestiva, gli faceva il bagno nel lavelo e gli mostrava l'unico amore che lui conoscesse.

La madre di Kyle era fuggita dai rigidi genitori battisti dela Georgia, che l'avevano cancelata dal'albo di famiglia come se fosse morta. Sapeva di non poter tornare da loro. Non voleva tornare, in ogni caso. Non aveva capacità particolari; passava da un lavoro umile al'altro, andandosene o facendosi licenziare dopo una decina di giorni. Cominciò ad arrotondare il sussidio che riceveva dalo Stato frequentando di tanto in tanto altri uomini, cercando con disperazione crescente qualcuno che potesse far cessare la sua povertà e la sua solitudine.

Non si rese conto di essere una prostituta finché un paio di tipi dala faccia dura non entrarono, nelo squalido monolocale un pomeriggio dicendole che d'ora in poi avrebbe consegnato a loro metà dei suoi guadagni. In cambio, l'avrebbero protetta dala polizia. E dala violenza. E le fecero assaggiare la violenza. Poi la violentarono a turno.

Kyle aveva sei anni, e sedeva terrorizzato sula branda militare che era il suo letto, aggrappato ala sorela di otto anni, mentre gli uomini picchiavano e violentavano sua madre. Sua sorela coprì entrambi con una coperta, ma nula poteva smorzare le grida e i gemiti dela loro madre.

Per quattro anni Kyle visse in un inferno. Sua madre diventò una specie di

zombie, quasi sempre stordita da varie sostanze; portava a casa uomini che ridevano e bevevano e si toglievano i vestiti e facevano dele cose a sua madre, che rideva e beveva e si spogliava tutta.

Kyle aveva l'ordine di stare in branda sotto la coperta ogni volta che sua madre portava a casa un uomo. Sua sorela rimaneva sempre con lui, immobile come una statua, stringendolo così forte che a volte lui pensava che sarebbe morto soffocato.

Kyle era sotto la coperta dela branda, terrorizzato, la notte in cui un marinaio ubriaco insistè perché sua sorela andasse a letto con lui e sua madre, - Crystal, cara, va bene - aveva detto sua madre, ubriaca quasi quanto il marinaio, che aveva portato una bottiglia di vodka. - Vieni qui vicino ala mamma.

Kyle sentì che sua sorela tremava, ma Crystal si staccò da lui, scese dala branda e raggiunse a letto sua madre e lo sconosciuto sogghignante, Crystal cominciò a piangere quando il marinaio e sua madre la spogliarono; i suoi gemiti di paura diventarono urla di terrore, e a un certo punto la madre la sculacciò forte e sbottò brusca: - Comportati bene!

Anche con la coperta tirata sopra la testa, Kyle capì che le stavano facendo male. Crystal gridò quando il marinaio la penetrò, e Kyle non riuscì a sopportare oltre. Balzò giù dala branda e si scagliò contro il marinaio nudo. Per quanto fosse ubriaco, il marinaio schivò facilmente i colpi inefficaci del ragazzino pele e ossa, e lo fece ruzzolare dal letto. Rise, mentre Kyle si rialzava lentamente massaggiandosi la testa, rimanendo in piedi in maglietta con le gambe nude e i genitali glabri scoperti.

- Sei geloso, marmocchio? - chiese il marinaio, - Magari vuoi farti fottere anche tu, eh?

Kyle corse al cassetto vicino al lavelo, dove c'erano i colteli.

- Guai a te! - urlò sua madre, mentre Kyle prendeva dal cassetto il coltelo del pane. Il marinaio, con un ghigno sbilenco, scese dal letto. Sul suo pene ormai floscio, il sangue scuro di Crystal. Attraversò lentamente le tavole spoglie del pavimento, le lunghe braccia pelose tatuate penzolanti sui fianchi.

- Ti conviene metterlo giù quel coltelo, marmocchio, prima di farti male.

Kyle esitò.

- Mettilo giù! - ordinò sua madre. - Crystal non ha nula. Sta bene.

Confuso, spaventato, la rabbia trasformatasi in paura, Kyle posò il coltelo sul bancone. Subito il marinaio lo afferrò per la maglietta e lo solevò da terra. - Volevi farmi a fette, eh? - Lo schiaffeggiò una, due, tre volte, poi lo sbatté sula branda con tale violenza che la branda si rovesciò.

Mentre il marinaio si vestiva, sua madre si alzò e gli

parlò sottovoce, supplicandolo di non andarsene. -

Dai, puoi farti tutte e due Ci divertiremo. - Ma il marinaio si abbottonò i calzoni e uscì, ringhiando: - Non mi piacciono i furbacchioni col coltelo.

Quando l'uscio si chiuse, la madre di Kyle raggiunse barcolando la branda e lo tirò fuori dala coperta aggrovigliata. - Piccolo bastardo! - strilò. - Piccolo bastardo piantagrane!

Lo picchiò con la cinghia che teneva appesa ala

porta del ripostiglio. Perché il marinaio se n'era andato senza pagare.

Malgrado fosse indolenzito e pesto, la mattina dopo, Kyle affrontò il vento freddo e umido che soffiava dal porto e percorse i lunghi isolati di casermoni fino a scuola. La scuola era un rifugio per Kyle, un posto sicuro dove poteva sottrarsi ala realtà dela sua esistenza infernale. Gli insegnanti non facevano mai il minimo accenno ala professione di sua madre, ammesso che ne fossero al corrente. I bambini lo prendevano in giro, ma prendevano in giro anche tutti gli altri alo stesso modo. Kyle non si offendeva; era disposto ad accettare le canzonature, per avere degli amici. Le canzonature non erano nula; solo i bambini che ti trovavano simpatico si scomodavano a prenderti in giro.

A scuola Kyle poteva evadere. Era un bravo studente, non il migliore dela classe, però faceva sempre i compiti e arrivava sempre in aula preparato, anche se a volte doveva stare alzato fino a tardi.

Ma quel giorno Kyle non pensava ale lezioni. Sapeva di non poter tornare a casa dopo la scuola. Sapeva di non potere affrontare sua madre e non se la sentiva di rimanere lì a guardare mentre Crystal faceva quelo che faceva la mamma. E ricordava le terribili parole lascive del marinaio ubriaco: "Magari vuoi farti fottere anche tu, eh?".

Quela notte dormì in uno scatolone preso da un mucchio di cartoni e imbali scartati accatastati vicino a un magazzino del porto. Pioveva e c'era freddo, un freddo che penetrava nele ossa. Ma era meglio che andare a casa. Sognò sua madre ma a volte lei era Crystal, ma in ogni caso era arrabbiata con lui, furibonda, e lo sferzava con quela cinghia e sbraitava.

Ale prime luci del'alba, Kyle raggiunse il molo più vicino, furtivo come uno dei topi che abitavano nei vecchi magazzini, e cagò nel'acqua lurida del porto. Era affamato, e si domandò come procurarsi qualcosa da mangiare. Si lavò come meglio poteva in un fusto pieno d'acqua piovana che trovò contro il muro di un deposito, poi coi libri sotto il braccio si avviò a scuola.

Visse così quasi cinque settimane, dormendo nei cumuli di rifiuti al'esterno dei magazzini, scroccando cibo ai compagni di scuola o rubando i loro sacchetti del pranzo quando aveva così fame da infischiarsene di quel che sarebbe successo se lo avessero scoperto. La sua insegnante, una zitela rugosa dal'aria perennemente infelice, si accorse che stava dimagrendo, che aveva la faccia sporca e tossiva. Ma in classe Kyle era sempre tranquilo e obbediente, nonostante gli abiti sempre più sudici.

Ogni notte Kyle evitava le figure indistinte che vedeva lungo i moli. Non voleva avere a che fare con quegli uomini, anche se a volte accendevano dei fuochi e cuocevano del cibo. Lui rimaneva da solo, malgrado sentisse certi profumi invitanti che gli facevano borbottare lo stomaco. E in tutte quele settimane, né sua madre né sua sorela tentarono di rintracciarlo. Al'inìzio, si era aspettato che sua madre si presentasse a scuola, dicendo che esigeva che lui tornasse a casa. o magari che sua sorela indugiasse nei pressi dela scuola, cercando di vederlo di sfuggita. Una sera Kyle raggiunse di soppiatto l'angolo dela via dove abitavano. Vide Crystal che camminava nela sua direzione, la faccia imbrattata da un trucco pesante. Indossava un vestito di sua madre; era ridicola, ma dei ragazzi sul'altro lato dela strada le fischiarono. Kyle scappò,

incapace di affrontare la sorela.

Si sentiva in colpa. Voleva proteggere Crystal, voleva portarla via a bordo di una dele navi ormeggiate nel porto. Ma sapeva che era solo un sogno, una chimera; sarebbe stato come chiederle di volare sula luna con lui.

Kyle non sapeva di avere la polmonite. Fu fortunato, però. La notte in cui si accasciò, col corpo arso dala

febbre, uno dei barboni avvinazzati che tiravano a

campare tra i moli s'imbattè nela sua figura priva di sensi e lo trascinò davanti a un magazzino, dove anche il guardiano notturno più pigro e più ottuso inevitabilmente l'avrebbe notato.

Quando si svegliò al'ospedale, Kyle ebbe il buon senso di non rivelare il proprio nome. Non voleva che sua madre lo trovasse. Non poteva tornare a casa da lei e da Crystal. Si rifiutò di parlare di sé e dela famiglia; non disse nula nemmeno agli agenti di polizia che vennero a interrogarlo.

- Ti metteranno in un orfanotrofio, ragazzo - disse un poliziotto, in parte arrabbiato per la cocciutaggine di Kyle, in parte preoccupato per la vita che attendeva quel bambino scheletrico.

- Non ti piacerà l'orfanotrofio - lo avvertì il secondo agente.

La sua prima vista del'orfanotrofio fu attraverso i finestrini di un furgone dela polizia. Sotto un cielo invernale grigio e tetro, gli edifici sembravano ancor più' grigi e tetri. Come una prigione. Dentro, i muri erano freddi e spogli, i pavimenti levigati dal passaggio di generazioni di ragazzi.

Lo portarono in un piccolo ufficio e lo fecero sedere di fronte a una scrivania. Dietro la scrivania c'era una donna, giovane, un'assistente sociale, con un lungo modulo da compilare. La prima domanda era: - Nome?

- Non ricordo il mio nome - rispose Kyle.

La donna non gli credette. Il guardiano ale spale di Kyle gli diede uno scappelotto per stimolargli la memoria. La donna fissò il guardiano in

cagnesco.

- Devi avere un nome - disse a Kyle. - Se non vuoi dircelo, o non puoi, te ne inventerò uno io.

Fu così che diventò Kyle Muncrief, Era il nome del bel protagonista di una soap opera che l'assistente sociale guardava ogni pomeriggio.

A Kyle non piaceva l'orfanotrofio, d'accordo. Ma era meglio di casa sua. Sopportava il cibo mezzo guasto e il personale intolerante che trattava i ragazzi come bestiame malato. Non trovava poi così orrendi i casermoni grigi in cui viveva; anzi, la sua branda era migliore di quela vecchia su cui dormiva a casa, la ruvida coperta militare era più spessa e più calda. Scampò agli scherzi brutali e ale prepotenze degli altri ragazzi. Faceva amicizia abbastanza facilmente, ma si tenne fuori dale bande e dale lotte tribali. Quando qualche drittone combinava qualcosa e i guardiani, non riuscendo a individuare il colpevole, punivano tutti, Kyle subiva le percosse senza dire una parola.

L'unica cosa a cui Kyle si oppose furono i tentativi da parte di alcuni ragazzi di sodomizzarlo. - Sono un regolare, io. Vado con le donne - insisteva, anche se non aveva mai fatto sesso con nessuno. Quando tre ragazzi ridendo provarono a immobilizzarlo, lui lottò e li pestò a sangue. Dovettero intervenire i sorveglianti per separarli. Kyle trascorse una settimana in isolamento perché gli altri tre lo incolparono dela rissa. Accettò la punizione e quando tornò negli aloggi nessuno lo molestò più.

C'era una scuola che occupava gran parte del suo tempo. A poco a poco, gli altri ragazzi lo lasciarono in pace, sapendo che non parteggiava per nessuna banda e che era un tipo fidato che teneva la bocca chiusa. Ala fine, si rivolsero addirittura a lui perché li aiutasse nei compiti o a scrivere le lettere che speravano sarebbero servite a farli uscire dal'orfanotrofio.

Kyle imparò a scrivere bene. Scoprì che i libri gli consentivano di fuggire in mondi diversi, lontanissimi dal'orfanotrofio. Grazie ala lettura e ala determinazione del suo insegnante preferito, acquisì un vocabolario quasi raffinato, rispetto agli altri ragazzi. Il suo insegnante gli fece promettere che non avrebbe mai parlato come loro, che non avrebbe mai degradato il proprio

linguaggio usando parole oscene.

- Se vuoi affermarti nel mondo là fuori - ripeteva di continuo a Kyle - devi parlare come un gentiluomo, non come un topo di fogna.

Tutti i ragazzi imparavano un mestiere al'orfanotrofio. Kyle imparò a tenere la contabilità. Durante l'adolescenza ebbe la possibilità di seguire dei corsi per corrispondenza per diventare un ragioniere iscritto al'albo professionale. Non si lasciò sfuggire un'occasione del genere, sapendo che era la strada giusta che conduceva al mondo vero oltre le mura del'istituto.

Quando finalmente lasciò l'orfanotrofio aveva un diploma di ragioniere in mano, e un impiego a Baltimora, trovato dal'assistente sociale che si era occupata del suo caso fin dal'inizio. Si era affezionata a Kyle nel corso degli anni e aveva predetto che tra tutti i ragazzi usciti dal'orfanotrofio quel'anno lui sarebbe stato quelo che avrebbe fatto più strada.

Kyle andò in Canada. Lavorava nelo studio contabile di Baltimora da sei mesi quando ricevette la cartolina precetto. Perfino in orfanotrofio Kyle aveva guardato quasi ogni sera i reportage dal Vietnam. Non aveva intenzione di farsi uccidere in una giungla assurda a migliaia di chilometri di distanza. Fuggì a Toronto. Prima, però, tornò nel suo vecchio quartiere una sera, cercando Crystal. Aveva sognato di portarla con sé in Canada o in Sudamerica o a Xanadu, in qualsiasi posto pur di strapparla ala vita che la madre le aveva imposto. Ma non c'era traccia né di sua madre né di Crystal. Le persone a cui chiese informazioni dissero di non ricordarsi assolutamente di loro. Erano scomparse. O morte.

Andò a Toronto da solo, alora, e accettò il primo lavoro che riuscì a trovare, come autista di una ditta che forniva materiale di canceleria. Guidando un furgoncino, attraversava il quartiere commerciale del centro e portava pesanti scatoloni in uffici lussuosi dove la moquette era spessa e dove regnava un'atmosfera di silenziosa efficienza, sinonimo di soldi a palate. Spendeva la maggior parte delo stipendio in vestiti. Dopo anni di indumenti di seconda mano e uniformi del'orfanotrofio, Kyle diventò un figurino. Vestiva al'ultima moda e stava benissimo.

Sapeva fare amicizia, e cominciò anche a uscire con alcune archiviste e

segretarie conosciute durante i suoi giri di consegne. Ma quando sognava, sognava sua sorela Crystal, la dodicenne che non era riuscito a proteggere. E quando finalmente si fece coraggio e portò a letto una giovane dattilografa rossa, pensò a Crystal mentre faceva l'amore con lei goffo e impacciato.

Poco più di un anno dopo, Kyle lavorava come contabile in uno degli uffici dove prima consegnava la canceleria. Fece carriera in fretta, nonostante i sogghigni dei coleghi che deridevano "lo yankee pieno di zelo col guardaroba vistoso". Poi conobbe Nancy.

Era la figlia di uno dei vicepresidenti dela società. Aveva un viso grazioso, ma un corpo sovrappeso e gambe grosse. Era inteligente, gentile e timida, ma aveva il senso del'umorismo e non le mancava una certa malizia. Suo padre era ricco.

Si conobbero a un picnic organizzato dala società

per il personale. Kyle capì che lei rappresentava un'ocasione ghiotta. Il suo aspetto non gli importava tanto; non era stimolato sessualmente, o almeno non pensava di esserlo. Dapprima i genitori di Nancy si alarmarono quando seppero che la figlia era attratta dalo yankee pieno di zelo col guardaroba vistoso. Però, vedendo che lui la rendeva così felice, cominciarono a considerarlo un diamante grezzo, e si dissero che era onesto, lavorava sodo, ed era senza dubbio un buon

partito.

Quando il presidente Carter amnistiò la maggior

parte dei renitenti ala leva del Vietnam, Kyle era fidanzato con Nancy e si avviava a diventare vicepresidente dela società. Non aveva intenzione di tornare negli Stati Uniti. Ma, con suo grande orrore, scoprì di

provare un'attrazione fortissima per la sorela di

Nancy, Judith, che aveva quattordici anni. !

Per quasi un anno lottò contro la propria ossessione; ogni notte sognava

Crystal, e ogni giorno cercava di evitare di vedere la giovanissima e alegra Judith.

Quel'estate lei gironzolava attorno al cottage di famiglia sul lago portando solo una maglietta e le mutandine, o correva a nuotare nel'acqua fredda indossando

un bikini succinto. I ragazzi del posto sembravano

spuntare dal nula dovunque andasse, e Judith stava gustandosi la sua prima esperienza di potere sessuale. !

Kyle non la toccò mai, evitò sempre di trovarsi solo con lei nela stessa stanza. Ma sapeva che era solo questione di tempo, che prima o poi avrebbe ceduto. Non poteva vedere Nancy senza vedere Judith. E non riusciva a staccare gli occhi da lei. Nei suoi sogni, lei diventava sua sorela, l'incantevole e affettuosa Crystal che aveva perso. Kyle voleva Crystal, e cominciò a detestare la grassa e scialba Nancy.

Fuggì di nuovo. Lasciò Nancy senza una parola di spiegazione e tornò negli Stati Uniti. Ancora una volta, Kyle Muncrief ricominciò daccapo. Fece carriera in una piccola finanziaria di Wal Street specializzata nel reperire fondi per avviare nuove società nel settore high-tech. Conobbe decine di scienziati, perlopiù completamente privi di senso pratico quando si trattava di affari. Ma anche da queli più irrealistici trasse dele informazioni importanti su cosa fosse possibile realizzare, su cosa si sarebbe potuto creare nel futuro prossimo.

Giurò a se stesso che non avrebbe mai più guardato una minorenne, ma dovette ricorrere a tutta la sua forza di volontà per mantenere quel giuramento. La pressione dentro di lui cresceva inesorabile, notte dopo notte. Aveva bisogno di Crystal, lei era l'unica persona al mondo di cui potesse fidarsi, l'unica che lo amasse, Tunica che lui potesse amare. Cominciò ad aggirarsi per le squalide strade notturne in cerca di Crystal, fissando le ragazzine offerte su angoli bui, sapendo che Crystal era molto più vecchia adesso, temendo di impazzire.

Si esercitò in palestra, frequentò dei ritiri religiosi, consultò degli psichiatri.

Per lunghe notti si sforzò di resistere. Ma inevitabilmente, inesorabilmente, si ritrovava a cercare la sorela che aveva perso. Cominciò a pensare al suicidio.

Lo preoccupava la sua segretaria, una donna acuta di nome Victoria Kessel. Ben presto lei apprese che andava dalo psichiatra. Era abbastanza inteligente da scoprire il suo segreto, e l'idea che Victoria venisse a sapere di Crystal lo terrorizzava. Ma Vickie gli fece capire che lui aveva tutta la sua comprensione. Quali che fossero i demoni che lo assilavano, lei si asteneva dal giudicare. Però voleva responsabilità, autorità. Potere.

Scosso, Kyle si rese conto di avere trovato qualcuno su cui fare affidamento. "Doveva" fidarsi di Vickie. Perfino nel mondo spregiudicato di Wal Street, dove la cocaina era comunissima e il sesso uno strumento di potere, la malattia mentale era tabù. Kyle consolidò la fedeltà di Vickie assegnandole le responsabilità aggiuntive che lei desiderava tanto. Oltre ale nuove responsabilità, c'erano naturalmente uno stipendio maggiore, premi e gratifiche. E la sua dipendenza da lei.

Kyle sentì parlare per la prima volta di realtà virtuale leggendo un articolo indicatogli da Vickie. Rimase affascinato. Era possibile creare una sorela, persa da tanto tempo, nel mondo elettronico dela realtà virtuale? Visitò parecchi laboratori universitari, rintracciò le menti migliori che si occupavano di rv. Decise che sarebbe stato troppo rischioso incaricare uno scienziato o un ingegnere di produrgli quanto desiderava. A meno di non essere assolutamente sicuro che quel'uomo (doveva essere un uomo, ne era convinto) non avrebbe mai rivelato i suoi desideri.

Ma non era tutto. La realtà virtuale poteva essere un settore redditizio, molto redditizio. Kyle si rese conto che la tecnologia in grado di produrre fantasie private si poteva vendere al grande pubblico come divertimento.

Perlustrò tutta la nazione in cerca del tecnico chiave, del'esperto attorno al quale avrebbe costruito la sua società, e lo trovò ala Base Aeronautica Wright-Patterson. Tutti queli che s'intendevano un po' di realtà virtuale erano d'accordo nel'affermare che Jason Lowrey in quel campo era lo specialista più brilante, più innovatore, più al'avanguardia. "Però è matto" si sentì dire ripetutamente Kyle. "Lavorare con lui è un inferno. È un tipo troppo strambo.

Kyle volò a Dayton e conobbe Jace Lowrey. Entrò in un simulatore di volo e provò un combattimento aereo in rv. Quela sera, smanioso e tremando di paura, chiese a Lòwrey se si potesse usare la realtà virtuale per dele fantasie personali.

Jace non parve sorpreso né contrariato. "Oh, certo" rispose tranquilamente. "L'ho già fatto per un aviatore che è qui ala base. Se volessi, potrei far chiudere bottega a tutti i bordeli del mondo." Muncrief assunse subito Jace, lasciò la finanziaria di New York e fondò la ParaReality Corporation, portando con sé Victoria Kessel come vicepresidente.

Uno ala volta, trovò Hideki Toshimura, Lars Swenson e Maxwel Glass, tutti ansiosi di vedere nascere Cyber World e intascare la loro parte di guadagni. Poi impiantò la nuova attività nela zona di Orlando, a pochi chilometri da Disney World, e cominciò a costruire uno staff tecnico attorno a Jason Lowrey, Diede a Jace due obiettivi prioritari. Primo: creare i Giochi Conflittuali che avrebbero reso Cyber World unico. Secondo: realizzare il suo più grande desiderio, cioè dargli Crystal E adesso, mentre tornava da Washington, sapeva che una diramazione del governo statunitense si sarebbe introdotta nela sua società, che gli piacesse o meno. Sperava solo che non sapessero dela sua ossessione e dele sedute psichiatriche a New York. E che non scoprissero nula.

In Jason Lowrey aveva finalmente trovato l'uomo in grado di costruire la fantasia che tormentava i suoi sogni. A patto di ottenere ciò che voleva, Jace sembrava dispostissimo a creare una simulazione rv di Crystal. e a tenere la bocca chiusa. Kyle si rendeva conto di essere in suo potere, così, ma quel genio introverso antisociale faceva pressione su di lui soltanto per chiedergli altre apparecchiature e assistenti per sviluppare i propri progetti rv. Tuttavia, Kyle era preoccupato. Se i suoi finanziatori avessero scoperto il suo segreto, se Glass e Toshimura e quel moralista ipocrita di Swenson. fossero venuti a saperlo, sarebbe stata una catastrofe per lui.

Ecco perché devo colaborare con Smith e con queli che rappresenta, chiunque siano, si disse Muncrief, mentre il volo usair si avvicinava a Orlando. Non so fino a che punto siano informati quei bastardi, e non posso permettermi di correre il rischio che sappiano tutto. Forse la situazione si aggiusterà una volta avviato Cyber World. Quando i soldi cominceranno ad arrivare a palate,

forse non avrà più importanza. Ma fino a quel momento, devo colaborare con loro.

13

Infagottato in una voluminosa tuta spaziale, Dan si trovava sula superfìcie dela luna e stava fissando Base Tranquilità. Sembrava una discarica high-tech; apparecchiature abbandonate sparse sul terreno spoglio e sterile attorno ale gambe divaricate del modulo d'alunaggio "Eagle". La bandiera americana che Armstrong e Aldrin avevano spiegato si ergeva ancora rigida nel silenzio del vuoto.

Avanzando cauto tra le apparecchiature disseminate qua e là, intralciato dala tuta e dagli scarponi spessi, si avvicinò lentamente al modulo d'alunaggio. Saldata a una fiancata c'era una targa di acciaio inossidabile, ancora lucida e scintilante dopo tanti anni,

QUI UOMINI DEL PIANETA TERRA

HANNO MESSO PIEDE PER LA PRIMA VOLTA SULLA LUNA

LUGLIO 1969, A.D.

SIAMO VENUTI IN PACE PER TUTTA L'UMANITÀ

Sorpreso, Dan si rese conto di avere un groppo in gola. Sapeva che era soltanto una simulazione, eppure, Staccandosi adagio dal veicolo d'atterraggio, si voltò e vide che la superficie lunare polverosa e butterata si stendeva fino ala linea netta del'orizzonte. Oltre l'orizzonte, il vuoto nero delo spazio. Gli unici rumori che sentiva erano il proprio respiro e le ventole del sistema di aerazione interno dela tuta che ronzavano come zanzare. Si voltò ancora leggermente, e rimase incantato.

Sospesa nel cielo scuro, c'era la belissima falce invitante dela Terra, che brilava radiosa, azzurro vivo screziato di candidi pennacchi di nubi, rifulgendo sula desolata distesa rocciosa dela Luna, ricettacolo di vita e belezza in un universo freddo e vuoto.

- È fantastico - mormorò Dan nel microfono del casco.

Gary Chan disse: - Sì, vero? - E, sentendo il tono dela sua voce, Dan capì che il giovanotto stava sorridendo.

- Qual è il problema, alora?

- La gravità - rispose Chan. - Ogni cosa dovrebbe pesare un sesto, rispetto al peso sula Terra.

- Già.

- Prova a solevare le braccia.

Dan le alzò. - A me sembra tutto normale.

- Appunto. È tutto normale. Proprio come sula Terra.

- Oh.

- Prova a saltare.

Dan saltelò parecchie volte, e per poco non finì addosso a uno degli strumenti abbandonati che ingombravano il suolo. Non era affatto come i filmati che ricordava di avere visto, in cui gli astronauti fluttuavano e galeggiavano sul paesaggio lunare. Era come saltare in una palestra o nel proprio soggiorno. Così, contrariamente a quanto gli mostravano i suoi occhi, Dan si rese conto di trovarsi in una sala simulazioni a quattrocentomila chilometri dala Luna.

- Ho capito cosa intendi - disse.

La voce di Chan era mesta. - Se prendi o solevi qualcosa, posso fare in modo che si comporti come si comporterebbe sula luna, dandoti la sensazione giusta di peso. Ma non posso fare in modo che il tuo corpo sembri più leggero. E questo rovina l'ilusione, perché capisci che non stai veramente camminando o saltando sula Luna.

Il ragazzo ha fatto un'ottima ricostruzione dela Luna, rifletté Dan. Però, se non riesce a sistemare la gravità, tutta la simulazione è un fiasco.

Muncrief voleva che la Passeggiata Lunare fosse assolutamente autentica, naturalmente, Gary aveva passato intere settimane a studiare fotografie dela nasa, e Vickie aveva perfino trovato come consulente un astronauta in pensione che viveva in Arkansas.

La tuta spaziale non pesava nula, perché esisteva solo come serie di istruzioni nei computer del sistema rv. Ma a Dan sembrava reale. Solevò la mano guantata e toccò la plastica curva del casco; era solida, in modo rassicurante. Ma alzare le braccia, muovere le gambe per camminare, richiedeva lo stesso sforzo necessario sula Terra, - Non so che fare - disse Chan. - Sono in un vicolo cieco.

- Forse siamo troppo sofisticati - osservò Dan. - O non lo siamo abbastanza.

- Cosa intendi dire?

- Be'." - Dan agitò le braccia su e giù un paio di volte, quindi disse: - Perché non provi a ignorare il peso del'utente? Tanto non puoi farci nula.

- Ma...

- Ma fai in modo, invece, che l'ambiente attorno a lui reagisca come se fosse tutto in condizioni di gravità un sesto.

- Non capisco.

Dan raccolse un pezzo di roccia dele dimensioni di un pugno e lo scagliò. Data la bassa gravità e l'assenza di aria, il frammento volò verso l'orizzonte e scomparve in lontananza sulo sfondo scuro del cielo.

- Hai tutti gli oggetti attorno al'utente che si comportano come se fossero in condizioni di un sesto di g. Quando l'utente si muove, quando cammina o salta, tu programma l'ambiente perché reagisca come se lui pesasse davvero appena un sesto del suo peso normale.

- Programmare l'ambiente?

Annuendo, Dan spiegò: - Devi fare in modo che ogni cosa si muova come se l'utente pesasse davvero un sesto del suo peso terrestre. Se non puoi alzare il

ponte, abbassa l'acqua.

- Caspita, ci vorrebbero mile ore di calcoli! Forse più. E lui sentirebbe ancora il suo peso interno, comunque.

- Certo, ma ricorda che il senso interno del proprio peso è una cosa scontata e perfettamente normale. Se l'ambiente si muoverà in un certo modo, "come se" lui pesasse un sesto, l'utente crederà ai propri occhi e dimenticherà il senso interno di peso, - Ne sei convinto?

- È come il tuo gioco dela Corsa Spaziale, che fa venire il mal d'aria.

- Già. Ma dovrei fare un'infinità di calcoli.

- È per questo che abbiamo i computer, Gary. Penso di poter tirar fuori un programma che ti permetterà di risparmiare tempo.

- Davvero? - La voce del giovanotto adesso era smaniosa. Eccitata.

- Sì. Se ben ricordo, c'è un...

- Oh, aspetta un attimo - disse Chan, il tono di colpo irritato.

- Ehi, Dan. - L'inconfondibile voce stridula di Jace risuonò negli auricolari di Dan. - Vieni fuori di lì. Devo mostrarti una cosa che ti farà rimanere di stucco!

Jace saltelava quasi, tant'era eccitato, mentre conduceva Dan lungo il corridoio verso il proprio laboratorio sul retro del'edificio.

- Vickie mi ha chiesto di aiutare il ragazzo - spiegò Dan, rendendosi conto che quele sembravano parole di scusa. - Ha un problema con la sua simulazione dela Passeggiata Lunare.

- Oh, si arrangi Charlie Chan - sorrise Jace. - Quelo che devo mostrarti, lui non se lo sogna nemmeno. È molto, molto meglio dele sue simulazioni.

- Ci vorrà molto? - chiese Dan, mentre entravano nel'angusta cabina di controlo.

- Hai un appuntamento galante?

- Sono quasi le sette. Se dobbiamo restare qui a lungo, voglio chiamare Susan e avvisarla.

Jace scosse la testa. - Cinque, dieci minuti. Mezz'ora al massimo. - Jace prese un casco e un paio di guanti dala mensola sula parete e li porse a Dan.

- Di che si tratta? - chiese Dan.

- Entra. - Il sorriso di Jace era quasi maligno. - Vedrai.

Perplesso ma curioso, Dan varcò la soglia dela camera simulazióni. Mise il casco di plastica graffiato e i data giove, quindi li colegò ai cavi a fibre ottiche.

Mentre alzava lo sguardo, Jace entrò nela sala, indossando già casco e guanti; - Chi c'è ala console? - domandò Dan.

Jace indicò il comando a distanza appeso ala vecchia cintura. - Ho inserito l'automatico.

- L'automatico? Come...

- Posso avviare e fermare il gioco da qui. Per il resto va avanti fino in fondo da solo.

- Quando l'hai messo a punto?

Jace si strinse nele spale. - Pensi che sia stato con le mani in mano in tutte queste settimane?

Dovresti trovare il modo di perfezionare il basebal, si disse Dan.

Jace alacciò i suoi cavetti e calò la visiera sula faccia. Stava ancora sogghignando, impaziente di cominciare. Chiedendosi cosa lo aspettasse, Dan abbassò la visiera.

Un attimo di oscurità, poi Dan si ritrovò in mezzo ala strada bianca di una

cittadina del vecchio West. Il sole era alto e rovente. Ai lati dela strada, passerele di legno coperte. Saloon, banca, emporio, avevano un aspetto artefatto, poco reale. Nient'altro in vista. Nemmeno una persona in giro. Sula strada calda e polverosa, tutto era immobile.

Dan si guardò e vide che portava stivali, jeans, una camicia a quadri è un panciotto di pele con una stela da sceriffo appuntata. E una Colt in una fondina di cuoio al fianco. La pistola era massiccia, pesante.

- Jace - chiamò. - Dove sei?

- Proprio dietro di te, sceriffo.

Dan si voltò e vide Jace a una dozzina di passi di distanza, in tenuta nera da pistolero, con un cappelaccio a tesa larga calato sugli occhi, e due rivoltele ai fianchi.

- Ti darò la possibilità di batterti, sceriffo - disse in tono strascicato il pistolero Jace. Incrociò le braccia sul petto. - Forza, estrai.

- Cos'è, il duelo al'OK Corrai?

- Estrai, sporco vigliacco!

Sentendosi indotto con l'inganno a fare un gioco infantile, Dan alungò le dita verso la pistola. Jace abbassò le mani di scatto ed estrasse le sue due rivoltele dala fondina con un gesto fluido. Dan fece in tempo a pensare che Jace doveva essersi esercitato parecchio per riuscire a estrarre così rapidamente, Le pistòle spararono e le palottole centrarono il petto di Dan, facendolo stramazzare al suolo. Al'inizio Dan non sentì il minimo dolore; era solo sorpreso e frastornato, mentre quel mondo irreale svaniva nel'oscurità. Poi arrivò il dolore: un dolore atroce che gli esplose nel petto, travolgendolo completamente. Cristo, pensò Dan. Mi ha ucciso!

Solo quando Jace gli tolse il casco dala testa, Dan si rese conto di essere steso sul pavimento dela camera simulazioni. Era confuso, inerme, spaventato nel più profondo del suo intimo. Mi ha ucciso, continuava a ripetere Dan. Mi ha sparato e mi ha ucciso.

- Ehi, amico, tutto okay? - Jace era chino su di lui, la faccia seria, - Io... credo di sì.

- Sicuro di star bene? Vuoi un dottore o qualcosa del genere?

- Mi hai sparato.

- Il gioco consiste proprio in questo, Danny.

- Ma io... Mi hai ucciso. Ho sentito le palottole che mi colpivano.

- Già! - La preoccupazione sul volto di Jace si trasformò in un sorriso deliziato. - Fantastico, eh?

- Come hai fatto? - Dan sentì la propria voce; era quasi piagnucolosa, stridula e tremante di paura.

Jace era accovacciato, portava ancora i guanti interattivi, - Ho capito un sacco di cose nel'ultimo anno, amico. Che te ne pare di questa, eh? "Bam"! Sei morto. La mente di Dan era in subbuglio. Come ha fatto a inserire nela simulazione una sensazione fisica così realistica? Ho sentito i proiettili che mi colpivano. Che mi sbattevano a terra. E tutto è diventato nero, come se fossi morto davvero...

- Sei un po' palidino, Danny.

- È una simulazione troppo potente, non è adatta al pubblico.

- Oh, stai tranquilo. La addomesticherò un po' per Cyber World. Ma aspetta che Muncrief la provi! Gongolerà come un dugongo!

Dan provò ad alzarsi in piedi. Gli tremavano le gambe. Lo aiutò Jace.

- È una sventola mica da ridere, eh? - Jace era raggiante.

- Devo andare a casa - fu tutto quelo che Dan riuscì a dire.

- Certo. Certo. Volevo solo mostrarti quelo che stavo facendo. Meglio dela schifosa Passeggiata Lunare di Charlie Chan, eh?

Dan annuì debolmente e si avviò ala porta. Andò nel proprio ufficio, trascinando le gambe legnose, si lasciò cadere sula sedia dietro la scrivania e telefonò a Susan.

- Stai bene? - gli domandò lei. - Hai una voce strana, Dan trasse un respiro profondo. - Sto bene. Ti racconterò tutto a casa.

Ma rimase seduto in macchina quasi mezz'ora nel'oscurità dela sera, prima di sentirsi abbastanza in forze da avviare il motore e partire.

Luke Peterson aveva un aspetto modesto, anonimo: a parte il sorriso ridicolo, Peterson sembrava più un preside di liceo che una spia industriale.

Aveva iniziato la carriera come ingegnere dela Nasa, ma era rimasto vittima dei licenziamenti che erano seguiti ala conclusione dele missioni lunari del progetto Apolo. Come tanti altri, incapaci di trovare un'occupazione fissa, era diventato consulente. In seguito si rese conto che poteva incrementare le ore di consulenza dicendo ala Martin Manetta cosa stesse succedendo al'interno dela Lockheed. O viceversa. Ma quela era robetta, rispetto ala curiosità reciproca dele aziende del settore elettronico. O dei fabbricanti di giocattoli! Si potevano intascare un sacco di soldi, molto più di quanto potesse sperare di guadagnare un ingegnere.

Così il buon vecchio Luke, con quel sorriso pacioccone dipinto in faccia, prese la licenza di investigatore privato per giustificare legalmente il trasporto di tutte le apparecchiature elettroniche e fotografiche necessarie per la sua professione. Acquistò una pistola, una piccola Beretta, e si esercitò come prescritto al poligono di tiro dela polizia. Si augurava di non dovere mai usare quel'arma. La teneva nascosta sotto il sedile dela sua auto.

Col passare degli anni, lo spionàggio industriale divenne un'importantissima attività internazionale che vedeva coinvolta perfino la cia. Una volta tanto in vita sua, Luke Peterson si era inserito in un settore in espansione. L'unico inconveniente era che spesso doveva avere a che fare con uomini che lo spaventavano, uomini con accenti stranieri e richieste spietate. Ma di anno in anno il suo conto in banca aumentava.

Il suo ufficio era la sua auto, una vecchia Cutlass verde a quattro porte

modesta e anonima come lui. L'aveva dotata di un telefono celulare e di un'agenda elettronica alimentata dal'accendisigari; tutti gli obiettivi e le apparecchiature elettroniche di cui aveva bisogno erano o sul sedile posteriore o nel bagagliaio. Era per questo che guidava sempre vecchie auto spompate. Non attiravano l'attenzione dei ragazzi a cui piaceva rubare i nuovi modeli di lusso, e neppure dei professionisti che prediligevano le vetture ben pagate dale officine di smontaggio.

Era un uomo d'affari, lui, non un avventuriero. Anche se a volte era stato costretto a filarsela a gambe levate da un laboratorio buio o da qualche ufficio, non era mai stato fermato dala polizia per qualcosa di più grave di un fanalino di coda rotto. Aveva la fedina penale pulita, e le carte di credito che usava avevano nomi diversi dal suo. Lo spionaggio industriale di solito non era un'attività molto rischiosa, ma conveniva essere prudenti. E anonimi come un lampione.

Così, rispettando il limite di velocità, partì dal suo motorhome e raggiunse l'Orlando International Airport. Lentamente, andò su e giù tra le file di auto del parcheggio a orario limitato finché non trovò la Mercedes grigia con la targa giusta. Peterson parcheggiò il più vicino possibile, quindi chiuse a chiave la Cutlass e s'incamminò verso la Mercedes. Sembrava nuova di zecca, la vernice brilava sotto le luci fluorescenti del posteggio. Dentro di sé, Peterson rise. La maggior parte dei suoi contatti aziendali guidavano vetture prestigiose, da esibire come status symbol. Le Mercedes erano così comuni nei parcheggi dirigenziali che venivano chiamate Florida Ford.

Bussò al finestrino fumé dela berlina e udì lo scatto dela serratura dela portiera. Svelto, aprì la portiera e s'infilò sul sedile destro.

- Be'? - chiese l'uomo al volante. Era magro, ossuto, la faccia quasi ascetica con occhi infossati e sottili labbra esangui. Peterson lo chiamava l'Inquisitore, nel proprio intimo.

Descrisse conciso la sua ultima conversazione con Victoria Kessel. L'Inquisitore accese una sigaretta, ma per il resto non mostrò alcuna reazione.

- Be' - disse quando Peterson ebbe terminato. - Che ne pensi?

- Penso che lei in fondo sia ancora indecisa - rispose Peterson. - Potrebbe decidere di scaricarci, soldi o non soldi.

- Potrebbbero esserci dele conseguenze sgradevoli. Se ne rende conto?

- Non ancora.

- Alora devi imprimerle bene nela testa questo concetto.

Peterson scosse il capo, - Secondo me, se calchiamo troppo la mano, lei scapperà e ci pianterà in asso.

- Cosa sai sul suo conto? Cosa possiamo usare per tenerla con noi?

Alontanando il fumo con la mano, Peterson rispose: - Non c'è molto. Vive da sola. Non ha parenti stretti. Niente vizi, È solo una donna ambiziosa, irreprensibile, che lavora sodo.

- Una femmina emancipata - disse l'Inquisitore.

- Un'ebrea che ha dele ambizioni. Peterson tossì.

L'Inquisitore si tolse la sigaretta dale labbra. - Forse dovremmo considerare il problema da un punto di vista diverso - disse.

- Cioè?

- Il nostro vero obiettivo è impedire ala ParaReality di aprire il parco di Cyber World.

- E in che modo?

L'Inquisitore si strinse nele spale, un gesto quasi impercettibile. - Forse possiamo convincere una dele loro persone chiave a lavorare con noi.

- Come Vickie Kessel.

- Forse lei, anche se in pratica non sa nula dela parte tecnica. Forse possiamo arrivare a qualcun altro al'interno dela ParaReality tramite lei.

- Chi?

- Le persone più facili da adescare - disse l'Inquisitore lentamente, calmo - sono quele che hanno una famiglia o dei debiti o qualche scheletro nel'armadio.

Peterson si passò una mano sula testa calva. - Vediamo-?. C'è Muncrief; l'unico guaio che ha avuto è stato la renitenza ala leva durante la guerra del Vietnam.

- Non è sicuramente il genere di cosa che potremmo usare contro di lui.

- Jason Lowrey... È un pazzoide. Nessun legame. Gli interessa solo il suo lavoro.

L'Inquisitore non disse nula.

- C'è l'assistente di Lowrey. Damon Santorini. Ha moglie e due bambini. Ha appena comprato una nuova casa qui, e un'auto nuova per sua moglie, L'Inquisitore aspirò un'ultima boccata dala sigaretta e la spense nel portacenere. - Puoi contattarlo e lavorartelo?

Peterson si strinse nele spale, - Non lo so.

- Pensaci. Sorveglialo. Voglio un piano d'emergenza di questo tipo. Può darsi che non serva, ma non si sa mai.

Peterson annuì frettolosamente e scese dala macchina. Non gli piaceva l'idea di fare pressione sula gente, ma sapeva che a volte era necessario, anche se si augurava che non fosse necessario in questo caso.

14.

L'ufficio di Dan era uno dei pochi, tra queli delo staff tecnico, ad avere una finestra. Dava sul vialetto asfaltato che conduceva al parcheggio sul retro. Dala sua preziosa finestra, Dan vedeva solo qualche auto che passava e, ogni tanto, il mutilato Joe Rucker che arrancava nei suoi giri d'ispezione giornalieri. Dan non notava quasi gli oleandri che ornavano il vialetto coi loro fiori vivaci.

Di solito l'attenzione di Dan era rivolta al'interno. Nei suoi due mesi di lavoro ala ParaReality, aveva aggiunto un solo mobile ala scrivania lucida, agli scaffali in gran parte vuoti, e ale due sedie di plastica blu del'ufficio: un divano di cuoio nero esageratamente lungo che occupava un'intera parete. Il divano era per Jace, in quanto il suo ufficio caotico era troppo bizzarro perché Dan si sentisse a proprio agio là dentro. Così, quando non erano nel laboratorio o nela camera simulazioni del Paese dele Meraviglie, Jace si stendeva sul divano mentre eruttava idee e istruzioni per Dan.

A parte il divano, che era già segnato e aveva un avvalamento nel mezzo, l'ufficio era lindo come la sala d'esposizione di un mobiliere. Sula scrivania di Dan c'era una console telefonica dotata di segreteria e registratore" Accanto al'apparecchio, tre istantanee di Susan e dei bambini. Per il resto, il piano era vuoto. Su un mobiletto annesso ala scrivania c'era un personal computer che colegava Dan al mainframe dela ParaReality nela Bolgia e ai supercomputer del laboratorio di Jace che usavano per le loro simulazioni.

Dan sedeva sconsolato ala scrivania, inclinato al'indietro sula poltroncina girevole, fissando il soffitto. Non aveva dormito bene, non dormiva bene da parecchie settimane, Susan diceva che si lamentava nel sonno e digrignava i denti. Lo stress del lavoro non aveva mai disturbato i suoi sonni prima, ma adesso... Dan sapeva che non si trattava solo delo stress. Faceva dei brutti sogni, da cui si svegliava sudato e scosso. Ma non riusciva a ricordare quelo che sognava; solo che, per via dei sogni, aveva paura di addormentarsi.

E adesso c'era del'altro. I display a cristali liquidi rossi dela console telefonica

comunicava: dr appleton - 513-990-4547 - 3:26 p.m. Gio. Dan cercò di ignorare il messaggio del giorno prima del suo ex capo. Lo infastidiva, però, mentre provava a concentrarsi sui problemi che doveva affrontare. Jace stava bighelonando, inseguendo qualche idea misteriosa di cui si rifiutava di parlare e trascurando la simulazione del basebal. E non c'era nula che Dan potesse fare. Era stato abbastanza arduo mettere più o meno in riga Jace quando lavoravano ala base Wright-Patterson, ma adesso Jace stava diventando proprio impossibile.

Che c'entrasse quela simulazione del duelo? si chiese Dan per la milesima volta nele ultime settimane. Da quando Jace l'aveva abbattuto, da quando lui aveva sentito l'impatto dei proiettili nel petto, da quando era morto, Dan non si era sentito in grado di tener testa a Jace, di tenerlo a freno come faceva un tempo.

Almeno, le cose si erano sistemate a casa. Angie adesso stava bene. Anzi, benissimo. Niente più problemi coi giochi rv. Il lavoro di Susan procedeva a meraviglia, e tra un paio d'anni Susan avrebbe guadagnato più di lui. Sì, era tutto a posto, a casa.

Muncrief è stato di grande aiuto con Angie, rifletté Dan. Gli devo molto. Ma Dan si sentiva avvampare di rabbia quando pensava al modo in cui Muncrief l'aveva trattato al party del weekend precedente. "Sorveglia Jace, Controlalo..." Mi ha assunto come cane da guardia, come custode di Jace e basta, maledizione., Jace piombò nel'ufficio, spalancando la porta e gettandosi sul divano, la testa su un bracciolo, gli stivali da cowboy sul'altro.

- Alora? Che succede? - chiese, intrecciando le dita dietro la testa. - Come andiamo?

- Cosa hai fatto tutta la mattina? - chiese Dan, conoscendo già la risposta.

- Ho pensato cose profonde.

- Hai fatto dei giochi rv con Joe Rucker, ecco cos'hai fatto!

Da oltre sei settimane, Dan stava cercando di escogitare il modo di migliorare la definizione dele immagini dela simulazione del basebal. Tutti i suoi

tentativi erano faliti.

- Sì, sì. - Jace liquidò l'argomento con un gesto brusco dela mano. - Muncrief si incazzerà da matti se noi non ci sbrighiamo ad andare avanti. Ci serve qualcosa di ingegnoso, una trovata brilante.

- Sei tu il genio.

- Già, ma questo è un problema di hardware. È il tuo campo. Tocca a te.

"Tutti i problemi ardui toccano a me", pensò Dan. "Tu sforni le idee geniali e poi io devo farle funzionare - Alora? - lo solecitò Jace. - Vuoi essere un genio anche tu? Risolvi il nostro problema!

Dan esitò solo una frazione di secondo. - Hai' mai sentito parlare dela persistenza dele immagini?

Inarcando un sopracciglio, Jace rispose: - Sì, certo. Nel cinema. Mostri un fotogramma e il cervelo lo registra come un fotogramma. Mostri una serie di fotogrammi ala velocità giusta, e il cervelo li sovrappone, e si ha l'impressione di vedere del movimento.

- Quelo che sto pensando - disse lentamente Dan - è che forse possiamo dividere il tempo che i computer dedicano ala proiezione di ogni immagine. Come il lime sharing, la partizione del tempo...

Jace si drizzò di scatto, - Metà tempo per il primo piano e metà tempo per lo sfondo! Sì!

- Potremmo dare tutta la potenza del computer ad ogni segmento dell'immagine, ma solo a tempo determinato. Prima che l'occhio e il cervelo possano registrare che manca una parte dell'immagine, la parte mancante sarà ritornata. Al'utente sembrerà un'immagine continua, proprio come nel cinema.

- Così la nostra potenza di elaborazione raddoppia!

- Esatto.

Grattandosi la barba di due giorni, Jace chiese: - L'hardware è in grado di commutare abbastanza rapidamente?

- Le macchine lavorano in nanosecondi, no? Dovrebbe essere più che sufficiente. I proiettori cinematografici vanno a ventiquattro fotogrammi al secondo, penso. O sono quarantotto?

- Che differenza fa? È una lentezza da lumaca rispetto ai nanosecondi!

- Potrebbe funzionare, credo - disse Dan.

- Certo che funzionerà! - esclamò Jace, balzando in piedi, - Tu lo farai funzionare!

- Be', non so...

- Ti rendi conto di cosa potrò fare così? - Jace cominciò a camminare avanti e indietro nel'ufficio, traboccante d'eccitazione. - La definizione e la ricchezza dei particolari saranno mile volte meglio! Si riuscirà a leggere quelo che c'è scritto sule schede informative in mano agli spettatori dela partita, cazzo!

- Non sono sicuro che funzioni - disse Dan.

- Funzionerà, eccome. L'hanno già fatto prima, per applicazioni diverse. Tu devi solo scrivere il programma ed eliminare gli errori.

- Ci vorranno dei mesi, forse.

Jace si fermò e si girò verso Dan. - Non abbiamo mesi di tempo a disposizione. Nessun altro ha un programma di questo tipo? Prendilo in prestito, copialo, rubalo, qualsiasi cosa!

Dan guardò il compagno. - Non so... - iniziò.

- Che mi dici di Bob Frankel? - chiese Jace. - Non stava lavorando a qualcosa del genere per la sua architettura sdì di merda?

- Credevo non sapessi che fartene dele "Guerre Stelari".

Jace scrolò le spale ossute. - Amico, se Frankel ha qualcosa che possa servirci, chi cazzo se ne frega da dove proviene!

Robert Frankel era uno dei matematici più brilanti delo staff del dottor Appleton. Ma lui e Jace si erano scontrati fin dal primo istante in cui si erano conosciuti. Quando ala fine Frankel aveva lasciato Dayton ed era andato a Washington a lavorare per l'sm, l'Iniziativa Difesa Strategica, l'unico commento di Jace era stato: - Non immaginavo che fosse un fascista del cazzo.

- Il lavoro che sta facendo dev'essere top secret - osservò Dan.

- Chiamalo - disse Jace. - Non possono dichiarare top secret la matematica, cavolo.

- Non può parlare di quelo a cui sta lavorando. Jace si chinò sula scrivania. - Danny, vecchio mio, ascolta. Lo so che non ti piace ammettere di avere bisogno del'aiuto di qualcuno. Ma chiama Frankel. Non c'è niente di male, e magari scoprirai qualcosa. Falo! Presto, tonto.

Darì aggrottò le ciglia. - Cosa cavolo è questa stronzata che continui a ripetere? "Presto, tonto"? Credi di essere il Ranger Solitario?

Sogghignando losco, Jace disse: - Non sai cosa significa "tonto" in spagnolo, eh? - Poi si girò e uscì a precipizio dal'ufficio.

Dan rimase seduto ala scrivania parecchi minuti, fissando la porta chiusa. Se Dan aveva un difetto, era la sua avversione a rivolgersi agli altri in caso di bisogno. Dovette compiere uno sforzo di volontà considerevole per alungare la mano e attivare il telefono inteligente sula scrivania. Ma Jace gli aveva detto di farlo e Dan sapeva che Jace aveva ragione.

- Robert Frankel - disse ad alta voce. - Dipartimento dela Difesa, zona Washington dc.

Il telefono era programmato per comprendere la voce di Dan. Comunque, Dan doveva ricordarsi di parlare lentamente e in modo chiaro. La spia giala di "ricerca" cominciò a lampeggiare. Colegato al mainframe dela società, il

telefono stava inserendosi negli elenchi telefonici del Distretto di Columbia, cercando Robert Frankel al Pentagono. Dan, sotto sotto, sperava che non lo trovasse.

Ma, pochi secondi dopo, sentì i bip del telefono che componeva un numero, poi uno squilo, due, e: - Parla la segreteria telefonica del dottor Robert Frankel Sono momentaneamente assente. Lasciate nome e numero completo, e vi richiamerò quanto prima.

Dan provò un senso di solievo mentre la segreteria telefonica emetteva il segnale.

- Bob, sono Dan Santorini - disse. - Ho bisogno di parlarti a proposito di partizione del tempo. Per favore, chiamami appena puoi. - Poi premette il tasto off; il telefono avrebbe trasmesso automaticamente il suo numero al nastro che la segreteria di Frankel stava registrando.

"Presto, tonto", pensò. "Che diavolo significa tonto?" Ala fine, il suo senso del dovere ebbe la meglio sula riluttanza. Alungò di nuovo la mano e toccò la tastiera. - Rispondere ala telefonata in memoria.

Forse Doc non è in ufficio, rifletté, dando un'occhiata al'orologio. Dopo tutto, è venerdì pomeriggio e...

- Appleton. - La voce bassa e familiare gli giunse dal'amplificatore telefonico.

Dan solevò il ricevitore. - Salve, Doc. Sono Dan Santorini.

- Dan! Sono contento che ti sia fatto vivo,

- Mi spiace di non aver potuto chiamare prima -

- Oh, lo so che devi essere molto occupato, lì. Come vanno le cose?

- Abbastanza bene.

- E Jace?

Dan esitò, poi rispose: - Jace è Jace.

Appleton ridacchiò. - Già. Una domanda stupida la mia, immagino.

Per un attimo tacquero entrambi, poi Dan chiese: - Lì, come va?

- Abbiamo un problema, Dan. - La voce di Appleton si abbassò, diventò cauta. - Devo parlarti su una linea sicura. Posso fissare una telefonata dala Base Aeronautica Patrick.

- È a Cape Canaveral.

- Non potresti andare là questa sera? - La voce di Appleton era tesa, insistente. - O domattina?

- Domani è sabato... - borbottò Dan.

- Lo so che è una seccatura, figliolo, ma devo proprio discutere con te di questa faccenda, - Domattina ale undici. Va bene?

- Benissimo - disse Appleton, - Lascia che ti dia le indicazioni necessarie e il nome del'ufficiale che si occuperà di te, là ala base.

15

Dan batté le palpebre e cercò di ricordare come fosse finito lì. Stava percorrendo la sua vecchia strada, nel suo vecchio quartiere, a Youngstown. Riconobbe i bambini che giocavano sui marciapiedi, e loro smisero di giocare e lo salutarono con la mano.

"Ma dovrebbero essere tutti adulti, come me", si disse.

Poi sorrise, e capì, È una simulazione. Una simulazione davvero fantastica. Come diavolo avrà fatto Jace a sapere tante cose del mio vecchio quartiere?

Superò la tabaccheria, dove tutti i bambini compravano i loro fumetti. Il grasso signor Stein lo salutò dala porta. Ma come sono entrato in questa simulazione? si chiese Dan. Non ricordo...

Poi vide Doc Appleton fermo accanto al lampione sul'angolo.

- Cosa ci fai qui, Doc? - domandò Dan.

La figura di Doc mutò, trasformandosi d'un tratto in Jace in tenuta nera da pistolero. Jace gli sorrise. - Estrai, Danny.

- Ma non ho la pistola. Non sono nela tua simulazione del duelo, Jace. Questa è...

Jace estrasse entrambe le rivoltele dal fodero e sparò a bruciapelo. Dan sentì le palottole che gli penetravano nel petto e lo gettavano indietro in un abisso di dolore, dolore, dolore...

Si drizzò a sedere sul letto di soprassalto, fradicio di sudore, il petto in fiamme.

- Dan, che succede? - Susan alungò la mano e accese la lampada sul comodino.

Dan ansimava talmente da non riuscire a parlare.

- Oh, mio Dio - disse Susan. - Dov'è il tuo inalatore?

- Sogno - boccheggiò Dan. - Ero." tornato...

- Non cercare di parlare. - Susan scese dal letto e si portò sul'altro lato. Frugò nel cassetto del comodino del marito e ala fine trovò l'inalatore. Dan non l'aveva più usato da quando si erano trasferiti in Florida.

Dan armeggiò col cappuccio di plastica, poi infilò il boccaglio tra i denti e schizzò un lungo spruzzo acre di epinefrina in gola.

- Non hai mai avuto un attacco d'asma nel sonno prima d'ora - disse, preoccupata.

Dan si abbandonò sui cuscini. - Ho fatto un sogno - spiegò rauco. - Un incubo.

Lei tornò a letto e coprì entrambi col lenzuolo. Spense la luce, e nel'oscurità attesero che il respiro di Dan ritornasse normale. Susan si riaddormentò

prima del marito, la testa sula sua spala nuda. "È quel maledetto duelo", borbottò dentro di sé lui. "Il maledetto duelo di Jace. Ecco cos'ho sognato in tutte queste settimane!" Dan socchiuse gli occhi nel bagliore del sole al tramonto, mentre percorreva la Beeline Expressway tornando verso Orlando.

Il traffico era meno intenso del solito in quel tardo sabato pomeriggio, perlopiù camion e autoarticolati che filavano a oltre i centodieci chilometri al'ora nonostante i carteli coi limiti di velocità. Dan guardò la figlia. La cintura di sicurezza le era scivolata sula spala esile; le sistemerò la cintura al prossimo caselo, pensò; ce n'è uno ogni dieci minuti, a quanto pare.

Era stato un lungo pomeriggio di camminate e sguardi incantati al Kennedy Space Center. Malgrado l'indifferenza iniziale, Angela aveva fissato a occhi sgranati la mole immensa del razzo Saturno V steso sula fiancata. E l'Edificio di Assemblaggio Verticale era così enorme che la navetta spaziale al suo interno sembrava quasi un giocattolo, finché non l'avevano vista bene da vicino. - È l'edificio più grande del mondo - aveva spiegato Dan ala figlia tra il vociare degli altri turisti. - È così grande che a volte si formano dele nuvole là in alto vicino al soffitto, e piove.

Angela non era molto convinta, ma sembrava interessata ale apparecchiature e ai mezzi spaziali. Aveva scattato un sacco di foto, e i lampi del flash venivano inghiottiti subito dal'immensità del cavernoso eav.

Era la conversazione con il dottor Appleton che continuava a rodere Dan, mentre tornava a casa con la figlia addormentata sul sedile. Aveva portato Angela al centro telecomunicazioni dela Base Aeronautica Patrick e aveva chiesto al'ufficiale di giornata se ci fosse qualcuno che potesse badare ala dodicenne mentre lui era impegnato con la videotelefonata. L'ufficiale, una donna, aveva sule spaline dei gradi dorati da tenente che sembravano nuovi fiammanti. Aveva sorriso e aveva assicurato a Dan che avrebbe fatto sedere Angela ala propria scrivania e l'avrebbe tenuta d'occhio personalmente.

La sala teleconferenze era piccola e sapeva di chiuso. Dan si era infilato nela sedia indicatagli dal sergente che l'aveva accompagnato, sentendosi a disagio come se fosse tornato di colpo a scuola. Lo schermo di fronte a lui si era acceso, ma erano occorsi più di quindici minuti perché il colegamento con Dayton venisse decrittato, consentendo a Dan di vedere la faccia del dottor

Appleton...

Il vecchio aveva un'espressione seria, quasi torva. - Buongiorno, Dan - disse.

Inavvertitamente, Dan guardò l'orologio prima di rispondere: - Buongiorno, Doc. - Erano le undici e ventidue.

- Mi dispiace guastarti il weekend - disse Appleton - ma abbiamo un problema qui, e mi serve il tuo aiuto.

- Di che si tratta?

Appleton esitò una frazione di secondo, poi: - Ti ricordi Jerry Adair?

Dan annuì. - Sì, credo di sì. Che gli è successo?

- È morto - rivelò Appleton. - È morto mentre pilotava il simulatore del'F-22.

- Pensi che qualcosa nela simulazione l'abbia danneggiato fisicamente? - chiese Dan.

- Non lo sappiamo - rispose Appleton"

- La simulazione potrebbe averlo ucciso? La nostra simulazione?

Il vecchio si strinse nele spale ossute,

- Impossibile, Doc. Lo sai. È solo una simulazione. Non siamo nemmeno riusciti a inserire le forze g che il pilota sente nel volo vero. Il pilota se ne sta semplicemente seduto nel'abitacolo e reagisce al programma. È una cosa innocua.

- Abbiamo esaminato il programma cento volte nei due mesi dopo l'incidente - disse Appleton. - Pare che non ci sia niente di insolito.

- Qualcun altro ha avuto dei problemi? Problemi fisici, intendo.

- Nessuno ha usato il simulatore, dala morte di Adair. Negli ultimi due mesi non abbiamo fatto altro che controlare e ricontrolare.

- Di cosa è morto?

- Un ictus.

Dan sbuffò sdegnoso. - Via, Doc! Quela dannata simulazione non può provocarlo a nessuno un ictus... tranne, forse, ai poveracci che devono programmarla.

- Martinez vuole provarla, controlarla di persona.

- Ralph? Non gli avevano tolto l'idoneità? Appleton annuì. - Ma un volo simulato non è come volare davvero. L'hai detto tu stesso: la simulazione è innocua.

- Ralph ha ancora la pressione alta? - chiese Dan.

- Sì.

- "Non può" essere la simulazione - ribadì Dan. - Senza dubbio, si è trattato di una coincidenza.

- Mi chiedevo... - disse lentamente Appleton. - Non potresti trovare il tempo per venire qui, magari la prossima settimana, e dare un'occhiata al programma, verificare che non ci sia sfuggito nula.

Dan si sentì mancare. Sotto sotto, aveva temuto che il suo vecchio capo gli chiedesse un favore del genere. - Doc, non posso proprio. Verrei, se potessi, ma qui c'è una mole di lavoro tremenda, ormai riesco a malapena a vedere i miei figli. Siamo talmente sotto pressione... - Lasciò la frase in sospeso.

Appleton annuì, torvo. - Dovevo immaginarlo. Mi dispiace, Dan. Non volevo disturbarti.

"Ma lo hai fatto ugualmente", replicò Dan dentro di sé.

- Non è un problema che ti riguardi - disse Appleton. E Dan capì che invece

intendeva dire l'esatto contrario. Lui e Jace avevano creato la simulazione del'F-22, ma per quasi un anno, quando Jace era andato ala ParaReality, Dan aveva lavorato da solo ala simulazione, migliorandola, inserendo nuove trovate, via via che Ralph Martinez lo esortava a renderla più dura, più realistica. - Potrei mandare un aereo militare. Arriveresti venerdì sera e saresti di ritorno entro domenica sera.

- Sono troppo occupato, adesso. Forse dopo aprile le cose si calmeranno.

- Ralph vuole provare la simulazione la settimana prossima.

- Forse è la cosa migliore da fare. Se la prova e non succede nula, alora saprete che la morte di quel pilota è stata solo uno strano incidente.

Appleton fece un sorrisetto sforzato. - Dan, mi faresti un favore?

- Certo! Quale?

- Informa Jace dela situazione che abbiamo qui. Vedi se ha qualche idea che potrebbe servirci.

- Sì. Va bene.

- Grazie, Dan.

- Senti, Doc... mi spiace davvero di non potere venire.

- Okay. Capisco.

- Non è che non voglia aiutarti.

Appleton si tolse la pipa dala bocca. - Capisco, Dan. E probabilmente hai ragione tu. Probabilmente la simulazione è del tutto innocua. Sono solo troppo apprensivo.

- Parlerò con Jace e ti chiamerò lunedì.

- Bene. Grazie.

Lo squilo di una tromba interruppe bruscamente le riflessioni di Dan. Un autoarticolato gli stava incolato al paraurti posteriore. "Perché quel figlio di puttana non mi sorpassa?" Premette l'acceleratore e osservò la lancetta del tachimetro che si spostava oltre i centodieci. Un altro enorme autotreno lo superò rombando sula sinistra, scuotendo la Honda così forte che Dan finì quasi sula banchina.

"Quei piloti da caccia dovrebbero provare a guidare

da queste parti", si disse, "Se non gli viene un infarto qui, potranno pilotare i loro jet in combattimento con la massima tranquilità."

16

Estate di San Martino in Ohio. Gli alberi erano spogli, e le foglie cadute erano state rastrelate e portate via da un pezzo. Nela strada periferica di Dayton dove abitavano i Martinez, solo le vecchie querce avevano ancora qualche foglia bruna. Ma il cielo era azzurro, il sole caldo. L'estate di San Martino: l'ultima parentesi di bel tempo prima del freddo grigio del'inverno.

La casa dei Martinez aveva un aspetto comunissimo: una costruzione bianca stile "scatola da scarpe" con imposte e finiture color carbone. Ralph Martinez era sdraiato su una poltroncina pieghevole sula piattaforma di legno che aveva costruito dietro casa, indossando calzoncini sbrindelati e una felpa blu, ma non era per niente rilassato. Con la sinistra, teneva accostato al'orecchio il telefono portatile.

- Lo immaginavo che non ti avrebbe aiutato - stava dicendo Martinez al'apparecchio. .

La voce del dottor Appleton rispose: - Non esserne così sicuro, Ralph. Dan ci mette un po', però di solito ci arriva. Mediterà bene sula cosa e tra qualche giorno mi richiamerà. Aspetta e vedrai.

- Una telefonata non risolverà il nostro problema.

- Forse Dan convincerà Jace a interessarsi - disse speranzoso Appleton.

- Quel pazzoide! Se ne sbatte di tutto, lui, pensa solo a se stesso. Non ci aiuterà.- Vuoi proprio provare la simulazione di persona, alora?

- Sì - rispose Martinez. - Voglio che le apparecchiature siano preparate domattina.

- Ci vorrà qualche giorno per controlare tutto.

- Voglio entrare nel'abitacolo mercoledì al più tardi, - Buon fine settimana, alora.

- Anche a te, Doc.

Mentre Martinez posava il telefono sul tavolato, Dorothy uscì dala porta posteriore con un vassoio di panini e due bottiglie di birra. Mise il vassoio sul tavolo accanto al marito e prese l'altra poltroncina pieghevole. Quando Martinez era arrivato ala Base Aeronautica Wright-Patterson, Dorothy Aguilera era la più bela segretaria del laboratorio, una sfolgorante belezza latina dai capeli corvini, con grandi occhi vivaci e un sorriso caldo e smagliante. Tutti gli uomini dela base la corteggiavano, anche molti tipi sposati ci avevano provato.

- Chi c'era al telefono? - chiese al marito,

- Doc.

- Sbaglio, o ti ho sentito dire che intendi provare la simulazione personalmente?

- È solo un simulatore. Non mi staccherò da terra. Non volerò per davvero, - Jerry è rimasto ucciso là dentro, no? Martinez si girò verso la moglie, vide il suo sguardo

ardente,

- Ascolta - le disse. - Il capo del team sono io. Abbiamo un problema, e tocca a me risolverlo. È il mio lavoro. Mi pagano per questo, Dorothy conosceva i

limiti del marito. Sapeva che era furioso perché i medici gli avevano tolto l'idoneità al volo. Sapeva che era preoccupatissimo perché temeva di vedere sfumare la promozione a colonnelo e di doversi congedare dal'Aeronautica.

- È già abbastanza grave che non mi permettano di volare finché non sarà scesa questa dannata pressione - disse Martinez. - Se sembrerà che io abbia paura perfino di entrare in un maledetto simulatore, cosa penseranno di me?

Dorothy si piegò verso di lui e lo baciò. - Chiunque pensi che mio marito possa aver paura di qualcosa è un grosso idiota - mormorò.

Ma lei aveva paura. E Martinez sentì che tremava per lui.

Mentre andava al lavoro lunedì mattina, meditando sul coloquio con il dottor Appleton, Dan non potè fare a meno di ripensare ala brutta esperienza di sua figlia nela prima settimana di scuola. Angie adesso sembrava normale. Non aveva più avuto problemi coi giochi rv. Però era svenuta. E un pilota del'Aeronautica era morto. In una simulazione rv.

Non c'è nula che possa uccidere un pilota, nela simulazione, si disse Dan. Lo stress fisico più violento che possiamo inserire sono i movimenti del'abitacolo. Ma quando arrivò ala ParaReality andò subito nel'ufficio di Jace.

Dan si sedette in silenzio su una dele sedie di plastica di fronte ala scrivania. Jace non sembrò accorgersi dela sua presenza; teneva gli occhi fissi sulo schermo del computer.

Trascorsi alcuni minuti, Dan disse: - Jace? - Poi, più forte; - Ehi, Jace!

- Aspetta - borbottò Jace, ancora chino sula tastiera.

- Be', alora andrò a prendere una tazza di caffè - disse Dan, e fece per alzarsi dala sedia.

- Non andartene - lo bloccò Jace, senza solevare lo sguardo. - Aspetta un minuto.

Dan si lasciò cadere di nuovo sula sedia. Poi nela stanza si udì solo il

ticchettio prodotto dale dita di Jace sula tastiera del computer.

- Bene! - esclamò finalmente Jace. - Dovrei aver finito, così.

- Cos'hai fatto? - chiese Dan.

- Ho completato i particolari delo sfondo dela simulazione del basebal. Adesso devi solo farti dare quel programma di partizione del tempo da Frankel, e saremo pronti a lasciare di stucco Muncrief.

136

Dan avvertì uno spasmo di tensione al'addome. - Ho telefonato a Frankel...

- Sì, sì. Ha risposto ieri sera. Ha detto di chiamarlo stamattina ale dieci in punto. Aspetta la tua telefonata.

- Oh.

- Alora, come hai passato il weekend?

- Doc ha un problema.

- Appleton?

- Uno dei piloti da caccia è morto durante la nostra simulazione - disse Dan.

Jace socchiuse gli occhi. - Chi? Martinez?

- No. Un certo Adair.

- Mai sentito nominare.

- Doc dice che ha avuto un ictus mentre pilotava il simulatore.

Jace si strinse nele spale. - Che scalogna.

- Doc è preoccupato, pensa che qualcosa nela simulazione possa avere avuto un effetto dannoso su di lui.

- Stronzate! La simulazione non può far male a nessuno. Doc farnetica.

- Eppure...

Jace tolse le gambe dala scrivania e balzò in piedi. - Andiamo, abbiamo cose più importanti da sbrigare. Voglio provare la nuova grafica delo sfondo prima che tu chiami Frankel.

Superò Dan e uscì dala porta, dirigendosi verso il loro laboratorio. Scuotendo il capo, Dan si alzò e lo seguì.

Lo sfondo era ottimo... anzi, eccezionale, constatò Dan, avvicinandosi al display gigante e osservando attentamente i particolari. Lo Yankee Stadium, stipato fino al'ultima fila di posti. Gente che si sedeva, che scendeva o saliva i gradini di cemento tra i settori, che mangiava hotdog, che faceva la ola.

- Accidenti, è fantastico - disse a Jace, sul lato opposto del laboratorio ingombro di apparecchiature. - Mai visti dettagli così nitidi e precisi.

137

Jace stava infilando la sinistra in un guanto interattivo. - Lo proverò col sistema. Tu vai nel tuo ufficio e chiama Frankel Ci serve il suo programma di partizione del tempo!

- E se non potesse parlarne? - domandò Dan,

- Non un semplice programmino di lime sharing. 'Un semplice programmino di time sharing, pensò Dan. Se è una cosetta da nula, perché non lo elaboriamo da soli invece di chiedere aiuto a Bob Frankel?

Ma andò nel proprio ufficio, si agitò per sei minuti, e quando mancavano trenta secondi ale dieci disse al telefono di chiamare Frankel.

- Parla Frankel - rispose una voce, attraverso l'altoparlante inserito nela console.

Dan solevò il ricevitore, - Ciao, Bob. Sono Dan Santorini.

- Ciao, Dan. È un pezzo che non ho tue notizie. - La voce di Frankel sembrava tesa, non proprio diffidente, ma neppure traboccante di cordialità, - Lavoro ala ParaReality, adesso. A Orlando.

- Con Jace, eh? Come sta quela grandissima testa di cavolo?

- Benone. Stiamo facendo dele cose interessanti, qui.

- Sì? Per esempio?

Mentre Dan parlava dei giochi interattivi a cui stavano lavorando, la tensione tra i due cominciò ad attenuarsi.

- Tra parentesi, queste sono tutte informazioni riservate - stava dicendo Dan. - Mi raccomando, tieni la bocca chiusa fino al'apertura del parco.

Dan era giunto al capolinea. Aveva esaurito le chiacchiere. Frankel non gli aveva chiesto come mai avesse chiamato, quindi toccava a lui affrontare l'argomento.

Con estrema riluttanza, Dan disse: - Bob, ci siamo imbattuti in un problema, e forse tu potresti aiutarmi.

- Io? Aiutare te? Cioè, aiutare il genietto, vero? Il tizio che vuole essere Dio, eh?

- Lo so che tu e Jace non andavate d'accordo, ma sono io, davvero, ad avere bisogno di aiuto.

- Va bene, di che si tratta?

Dan descrisse la propria idea di dividere il tempo dei computer tra le immagini in primo piano e lo sfondo.

- Certo, qui abbiamo fatto cose del genere. Cavolo, dobbiamo seguire mile oggetti contemporaneamente, che volano tutti a velocità ipersoniche, tutti in tempo reale. Per farlo, non c'è che un modo: il balbettamento.

- Il balbettamento?

- È così che si chiama. Spostare i sensori da un oggetto al'altro in nanosecondi. O meno. Balbettamento.

- È materiale riservato?

- I programmi che usiamo noi lo sono eccome. Ma il metodo no, È stato pubblicato in almeno una dele riviste specializzate di matematica.

Centro! si disse Dan. Cercando di controlare la propria voce per non mostrarsi troppo eccitato, chiese: - Ricordi quale?

- Così su due piedi, no. E non ho nemmeno intenzione di cercartela. Scoprilo da solo. È a questo che servono I'nren e CompuServe e tutti quegli altri data base elettronici.

- Okay, giusto. La cercherò io.

Un'altra esitazione. Poi: - Ho scritto un saggio sul'argomento. Sarà pubblicato in gennaio o febbraio dala "Rivista di Matematica Applicata".

- Caspita, potresti faxarmene una copia?

- Perché tu possa aiutare Jace ad arricchirsi?

Dan non aveva pensato minimamente al denaro. Ma replicò subito: - Credo di poter convincere Muncrief ad assumerti come consulente. Che te ne pare del'idea?

Frankel rise. - Hai dimenticato quelo che ti hanno inculcato quando lavoravi per l'Aeronautica? Ricordi le norme sul conflitto di interessi?

- Ah. Già.

- Se queste informazioni sul balbettamento ti saranno utili, fammi avere una tessera permanente di libero ingresso a Cyber World.

- Okay. Certo, Posso farlo.

- E di' a Jace che penso ancora che sia uno stronzo. Grosso così. Diglielo.

17

Victoria Kessel si appoggiò alo schienale e disse al telefono viva voce: - Se hai usato personalmente il gioco, Sue, avrai constatato che è del tutto innocuo.

Dal'altoparlante telefonico, la voce di Susan Santorini scaturì tesa e implacabile. - Ma non è solo quel gioco. Sono quasi tutti! I giochi di cui mi parla Angela sembrano fatti tutti su misura per lei. Ci sono dele differenze...

- Le differenze sono nela percezione che ha tua figlia dela propria esperienza - disse Victoria, cercando di essere paziente.

Susan colse il tono sempre più irritato dela voce di Vickie. Sedeva nel'angolo colazione dela cucina, e aveva accantonato il lavoro quela mattina per cercare di scoprire cosa stesse accadendo ad Angela. Ogni volta che chiedeva ala figlia dei giochi rv a scuola, Angela le diceva che erano meravigliosi.

- Nei giochi ci sono sempre dele persone che conosco - spiegava ala madre. - Tu e papà e perfino zio Kyle a volte.

La ragazzina sembrava contenta, ma Susan aveva chiesto informazioni a Eleanor O'Connel e aveva scoperto che quelo che raccontava Angela non era inserito nei giochi.

- Come potrebbero inserire in ogni gioco gli amici e i parenti di ogni alievo? - aveva detto la O'Connel. - Sarebbe assurdo, no?

- È come se i giochi fossero fatti apposta per lei - disse Susan al telefono. - Le differenze sono piccole, ma ci sono.

- Impossibile - replicò Vickie.

- Ho parlato con Angie in modo abbastanza approfondito - spiegò Susan. - Le sue esperienze sono diverse da quele dei compagni.

L'irritazione trasparì più evidente dala voce di Victoria. - Appunto. È proprio quelo che sto cercando di farti capire, Susan. Le sue "percezioni" del gioco sono diverse. È come due persone di fronte alo stesso quadro; possono vedere cose completamente diverse.

- No - insistè Susan. - Non si tratta soltanto.*.

- Dan non ha esaminato quel gioco? Il Regno di Nettuno? E cos'ha constatato, eh?

- Dan ha visto lo stesso gioco che ho visto io - rispose Susan.

Victoria avvertì la lieve astiosità del tono di Susan. - Ecco. Capisci? Tu e Dan avete visto lo stesso gioco. Non abbiamo dischi personalizzati per alievi particolari.

Era una bugia, e Victoria lo sapeva. Ma era uno strumento in più per tenere in pugno Kyle Muncrief.

Susan riappese, per nula convinta, evidentemente. Victoria rimase seduta sula poltrona, tesa. Si rendeva conto che Susan Santorini le avrebbe causato altri grattacapi. Bisognava fare qualcosa.

Nel frattempo, però, doveva continuare a occuparsi dei contatti di Kyle con Washington. Si alzò dala poltrona, controlò capeli e trucco, poi, soddisfatta del proprio aspetto, imboccò il corridoio dirigendosi verso l'ufficio di Muncrief, Grazie ala moderna elettronica e ale insistenze di Victoria, non c'erano segretarie ala ParaReality. Una giovane donna coadiuvava i sei massimi dirigenti dela società. Il suo titolo era "assistente esecutiva del Presidente", In tutto, c'erano altri quattro "assistenti esecutivi" nela società, due erano maschi. Quasi tutto il lavoro di dattilografia, di archiviazione, le comunicazioni telefoniche e altre mansioni segretariali, venivano svolti da macchine computerizzate.

Dunque non c'era nessuna segretaria a proteggere la privacy di Kyle Muncrief quando Victoria aprì la porta del suo ufficio ed entrò. Muncrief stava parlando al telefono con un giapponese. L'uomo sulo schermo del telefono non era Hideki Toshimura, ma uno dei suoi subalterni. Brutto segno, pensò

Victoria.

- Mi permetta di spiegarglielo di nuovo - stava dicendo Muncrief, rivolgendo alo schermo il suo sorriso più cordiale. - I programmi che sviluppiamo e tutti gli altri dati tecnici sono di proprietà dela ParaReality. Gli investitori non possiedono quel materiale.

La faccia del giapponese era impassibile come una maschera di pietra. - È alquanto insolito, no, che uno possieda azioni di una società ma non possieda tuttavia una parte dei beni dela società.

- Gli investitori possiedono dele quote di CyberWorld, non dela ParaReality. La Cyber World Incorporated finanzia la ParaReality, ma non possiede alcuna quota dela ParaReality. La ParaReality è proprietà privata del sottoscritto. Questo è l'accordo firmato dal | signor Toshimura - disse Muncrief, prossimo a perdere la pazienza.

- Noi lo interpretiamo in modo diverso,

- Benissimo, alora. Dite ai vostri legali di contattare i miei legali. È inutile che noi continuiamo a discutere così.

Il giapponese arrossì, poi piegò leggermente il capo. - Mi dispiace di averle rubato tempo prezioso, signor Muncrief.

L'immagine sul display telefonico svanì. Muncrief si girò accigliato verso Victoria. - Toshimura crede di poter rubare tutto quelo che stiamo creando qui e alestire una sua versione di Cyber World a Tokyo.

- È a questo che mira? - chiese Victoria, attraversando la moquette color ruggine e sedendosi di fronte ala scrivania di Muncrief.

- A che altro?

- Ma il nostro accordo dice che apriremo un CyberWorld in Giappone, una volta avviato il parco di Orlando.

- Certo. Ma se riuscisse a mettere le sue manine avide sui nostri programmi, Toshimura potrebbe scaricarci e fare tutto da solo. O concludere un accordo

con la Sony o I'mgm o qualche altro colosso del settore, - E Swenson? - chiese Victoria. - Anche lui vuole rubare tutto e mettersi in proprio in Europa?

Muncrief sembrò afflosciarsi. - Non ci avevo nemmeno pensato! Dio, quei tizi dovrebbero essere finanziatori, non concorrenti.

- Sei circondato da un branco di pescecani, Kyle.

- Non dirmelo.

- Una ragione di più per ottenere un po' di protezione da Washington.

Lui la fissò torvo.

- Come procede l'affare con Washington? - chiese Victoria.

Sbuffando, Muncrief si passò una mano sul mento. - Come procede? Smith vuole un programma particolare. Non so a cosa serva; si rifiuta di dirmelo. Ma il programma deve essere consegnato entro il primo febbraio.

- Perché quela data?

- Non lo so. - Muncrief si strinse nele spale.

- Possiamo farcela?

- Sì, se riusciamo ad andare avanti col maledetto gioco del basebal Stando a quanto mi ha detto, Smith stesso ci fornirà il materiale audiovisivo di base. Noi dobbiamo solo programmarlo e inserirlo in un sistema interattivo.

- E cosa vogliono fare con quel materiale?

- Usarlo come base di scenari interattivi. Sai, cosa accadrà in Medio Oriente se qualcuno ammazzasse il primo ministro israeliano o se ci sarà un'altra rivoluzione in Iran... cose del genere.

- Costruzione di scenari.

- Già. Ci vorrà un programma grafico di prim'ordine; e il sistema dovrà essere interattivo. Quando ho raccontato a Smith dei Giochi Conflittuali che stiamo mettendo a punto, gli occhi gli si sono iluminati come un albero di Natale.

Victoria si rilassò sula sedia, affascinata. Quando Esther Cahan, una sua vecchia compagna di colege, l'aveva contattata per la prima volta, le aveva detto soltanto che qualcuno del governo era interessato ala realtà virtuale. Nel corso dei mesi, Esther le aveva poi telefonato rivolgendole domande indirette sule attività dela ParaReality. Victoria era stata altrettanto evasiva, temendo dapprima che potesse trattarsi di qualche indagine governativa.

A poco a poco, le due ex compagne di colege avevano cominciato a fidarsi l'una del'altra. Era risultato che Esther lavorava ala Casa Bianca; be', non proprio "nela" Casa Bianca, ma nel'Executive Office Building lì accanto, che ospitava la maggior parte delo staff sempre più numeroso dela Casa Bianca. E qualcuno che lavorava davvero ala Casa Bianca era affascinato da certe possibilità dela realtà virtuale.

Mentre Muncrief si faceva in quattro per non contrariare i suoi soci e ottenere i finanziamenti sempre più ingenti di cui aveva bisogno, Victoria si era resa conto che un colegamento col potere e i fondi dela Casa Bianca non sarebbe stato una cattiva idea. Era stato molto più arduo del previsto convincere Muncrief. Kyle temeva che Washington potesse scoprire il suo passato. Ma ala fine, disperato, aveva ceduto.

- Puoi consegnargli il programma che vogliono in tempo, senza compromettere il progetto Cyber World? - chiese a Muncrief.

- Questo è il problema, Vickie. Tutti stanno lavorando a più non posso per preparare i giochi di Cyber World. Questo maledetto lavoro extra a chi possiamo assegnarlo?

- Potrebbe farlo Jace Lowrey, se lo trovasse abbastanza interessante.

- Oh, no! - sbottò Muncrief. - Jace, no. Abbandonerebbe i Giochi Conflittuali di cui dovrebbe occuparsi e si metterebbe a giocare col nuovo programma.

- Ma non è un Gioco Conflittuale anche questo?

- Può darsi, forse. Jace ha già svolto una buona parte del lavoro di base, comunque. Non ci serve un genio per questo. Soprattutto, non uno matto come Jace.

- Chi, alora? Muncrief scosse la testa.

- Che ne dici di Dan? - suggerì Vickie. - È un uomo serio, tranquilo, fidato.

- Dan - borbottò Muncrief.

- È in grado di svolgere il lavoro? Sarebbe troppo complesso per lui? È solo un bravo tecnico, vero?

- Non dovrebbe essere tanto complesso. Come ho detto, Jace ha già svolto la parte più difficile. Sì, penso che Dan potrebbe andare bene.

- Alora lo separerai da Jace?

- No, no! Gli dirò semplicemente di farlo come straordinario. Tanto Dan è uno stakanovista.

- Ha una famiglia - mormorò Victoria.

- Lo so. Gli darò una bela gratifica per il lavoro extra. Per esempio, istituirò un fondo fiduciario per l'istruzione universitaria dei suoi figli. Che te ne pare?

- Potrebbe funzionare.

- Dan accetterà. Non ha il coraggio di dirmi di no.

- Io non la metterei esattamente in questi termini - disse Victoria. Esitò per la durata di un respiro, poi chiese: - E sua figlia?

Muncrief parve alarmato. Seguirono attimi di silenzio, un silenzio elettrico, crepitante.

- Be'? Sua figlia, cosa? - chiese Muncrief circospetto, agitando nervosamente le mani sula scrivania.

Victoria scelse con cura le parole. - Kyle, quando lei gioca, tu alteri i giochi rv dela scuola.

Lui non negò. Si limitò a fissarla, arrossendo, gli occhi accesi. . - E Jace ti sta aiutando.

- È una cosa innocua per la bambina - borbottò Muncrief, - È svenuta.

- È successo due mesi fa! Adesso i giochi le piacciono moltissimo, - E anche tu le piaci moltissimo, vero? Ti chiama perfino "zio Kyle.

- E con ciò? - sbottò lui aggressivo.

Victoria disse: - Kyle, quelo che fai nela tua vita privata non mi riguarda. Ma se Dan scopre perché ti interessa sua figlia, per questa società potrebbe essere la rovina.

- Non lo scoprirà.

- Sai, Dan ti ucciderebbe. È il classico tipo calmo e pacifico che di colpo diventa una furia. Prenderebbe quela lampada e ti sfonderebbe il cranio.

Muncrief involontariamente lanciò un'occhiata ala massiccia lampada di ottone sul'angolo dela scrivania.

- Non sto facendo del male a sua figlia - borbottò.

- Non avrà importanza, per lui.

Con uno sguardo rabbioso, Muncrief disse: - Be', non scoprirà nula, a meno che qualcuno non glielo dica. - E puntò il dito come una pistola verso il petto di Vickie.

- Non glielo dirò, lo sai. Ma se Jace ne è al corrente, quanto durerà il segreto?

La signora O'Connel aveva quasi smesso di preoccuparsi per Angela. Adesso Angela amava i giochi. Le piacevano quasi troppo, secondo l'insegnante.

Era stata una giornata di lavoro proficua, così nel'ultima mezz'ora la signora

O'Connel concesse ala classe una parentesi di studio libero.

- Possiamo usare le cabine per un programma di musica? - chiese Mary Mackie. La O'Connel vide che la ragazzina voleva dividere il programma con un'amichetta.

In fondo al'aula, c'erano tre cabine inutilizzate.

- Angela - chiamò l'insegnante. - Vuoi provare anche tu il concerto?

Angela alzò lo sguardo dalo schermo del computer

che stava osservando attentamente. Il display mostrava una carta geografica dela Florida.

- Ti piace la musica, vero, Angela?

- Sì, credo.

La O'Connel condusse Angela, Mary e un'altra ragazzina ale cabine vuote. Mentre si mettevano i guanti e i caschi, andò ala cattedra e digitò il numero del programma scelto e i nomi dele allieve. Le informazioni raggiunsero il mainframe dela ParaReality ala velocità dela luce, lungo linee a fibre ottiche, Non appena la signora O'Connel ebbe chiuso la porta dela cabina RV, Angela estrasse dala tasca la vecchia e logora Amanda e posò la bambolina in grembo.

- Sarà divertente - sussurrò ad Amanda. - Ti piacerà.

Col casco in testa c'era buio pesto, e i rumori del'aula giungevano smorzati. Udì a malapena i passi dela signora O'Connel e la sua voce che diceva: - Tutto è colegato nel modo giusto. Benissimo. - Con i guanti interattivi sule mani, Angela non poteva accarezzare Amanda, ma era belo sapere che la bambola era lì con lei.

L'oscurità lentamente svanì, sostituita da un tenue bagliore, e una voce dolce disse: - L'orchestra sinfonica è una dele maggiori conquiste del'umanità. - Angela vide che era seduta in mezzo a una grande orchestra, circondata da uomini e donne che accordavano i loro violini e tromboni e flauti e altri

strumenti di cui lei non conosceva il nome. Il rumore era caotico; sembrava che ognuno suonasse un pezzo diverso. Eppure era quasi gradevole.

- Che strumento vorresti suonare, Angela? - chiese la voce. Era una voce maschile, ma non quela di zio Kyle, come in parte si aspettava lei.

Angela si guardò attorno. Tutti gli orchestrali smisero di accordare e si voltarono verso di lei, sorridendo. Angela si girò sula sedia, guardando a destra e a sinistra.

- C'è un piano? - chiese.

- Temo di no - rispose la voce maschile. - Che ne dici del violino? O forse vuoi suonare i timpani.

- I timpani? Cosa sono?

Dopo alcuni istanti di discussione, Angela scelse l'ottavino. Sembrava piccolo e maneggevole. La voce le disse di spostarsi nel settore degli strumenti a fiato. Apparve una sedia per lei, con sopra un ottavino. Chiedendosi se anche ale altre ragazze stesse accadendo la stessa cosa, Angela si sedette. Si accorse di indossare adesso un lungo abito nero che frusciava quando si muoveva.

- La sesta sinfonia di Beethoven è chiamata la Pastorale - cominciò a spiegare la voce. Angela si agitò sula sedia, impaziente. Voleva suonare, o almeno ascoltare dela musica. Vide Mary Mackie seduta con la schiena eretta nela prima fila di violini. Stava per voltarsi a cercare con lo sguardo l'altra ragazza, ma in quel preciso istante il direttore d'orchestra fece il suo ingresso sul palco, e Angela si accorse che c'era un pubblico nel teatro buio oltre le luci del palcoscenico. Il pubblico applaudì. Il direttore salì sul suo podio, rivolse un inchino agli spettatori, quindi si girò verso l'orchestra e alzò la bacchetta.

Angela prese l'ottavino, chiedendosi dove mettere le dita, su quali buchi del sottile tubo metalico. - Non preoccuparti - le sussurrò al'orecchio la voce maschile. - Accosta solo l'imboccatura ale labbra, e divertiti.

Il direttore abbassò la bacchetta con un gesto aggraziato, e l'orchestra

cominciò a suonare. Anche Angela. Non era capace di muovere le dita nela maniera giusta, e soffiava goffa nel'imboccatura del'ottavino. Ma quando veniva il suo turno, lo strumento suonava dolce e chiaro.

Angela non sapeva se essere contenta o seccata. Stava suonando nel'orchestra, d'accordo, però in realtà non era lei a suonare lo strumento.

Poi, mentre la musica meravigliosa continuava trascinante, l'orchestra lentamente svanì e Angela si ritrovò in un soffice prato verde sotto un cielo azzurro punteggiato di rade nubi candide. L'ottavino era scomparso, e lei adesso indossava dei calzoncini e una camicetta ampia. Il sole era caldo; il prato digradava dolcemente verso un ruscelo serpeggiante, dove dei cavali e altri animali più piccoli stavano abbeverandosi.

La musica la seguì, mentre Angela s'incamminava lentamente in direzione del torrente, i piedi nudi sul'erba calda. Diversi ucceli svolazzavano sopra di lei, e dagli alberi non molto lontano giungeva un canto melodioso, In quela scena pastorale, tutto sembrava muoversi al ritmo dela musica, perfino le nuvole che scorrevano in cielo. Angela sorrise, poi rise forte mentre si avvicinava ala riva del ruscelo. C'erano cervi e conigli là, così mansueti che si lasciarono accarezzare. Una giumenta e il suo puledro piegarono il colo aggraziato per bere, quindi si girarono a guardare Angela coi loro profondi occhi marroni.

Angela non aveva mai cavalcato, ma con la massima facilità montò sul dorso dela giumenta e un istante dopo stava correndo attraverso la verzura, superando tra mile schizzi il ruscelo, salendo sul'altra sponda, entrando nei boschi, col puledro che galoppava agile accanto ala madre al ritmo dela musica.

Era stupendo. Angela strinse forte con le gambe i fianchi dela giumenta e si piegò in avanti, aggrappandosi ala criniera con entrambe le mani. Uscirono dal bosco, e Angela vide una pianura sterminata dove grandi branchi di cavali galoppavano liberi e felici, solevando pennacchi di polvere gialognola.

La giumenta tornò indietro, però, e furono di nuovo tra gli alberi, col sole che occhieggiava tra le fronde. Ala fine, raggiunsero il ruscelo e la cavala trotterelò lentamente lungo la sponda, poi si fermò.

E Angela si ritrovò ancora seduta nel'orchestra, in abito nero, le dita strette attorno al'ottavino, gli occhi fissi sul direttore. La faccia del'uomo sembrò cambiare, mentre dirigeva l'orchestra con gesti armoniosi; i suoi lineamenti si velarono e mutarono leggermente, come un paesaggio lontano trasformato dale ombre di nubi passeggere.

A un certo punto, il direttore assomigliava a qualcuno che Angela conosceva, a una persona già vista. La sua faccia sembrava quasi quela di papà, e Angela trattenne il respiro, sorpresa e deliziata. Ma la faccia mutò ancora mentre lei la osservava. Solo per un attimo, diventò la faccia di Kyle Muncrief, sorridente e felice. Dirigendo l'orchestra, zio Kyle rivolse un cenno ad Angela e le strizzò l'occhio. Poi il suo volto cambiò nuovamente, e lui ridiventò uno sconosciuto.

La musica terminò. Una voce disse: - Fine del gioco, Togliere casco e guanti, per favore.

Più perplessa che alarmata, Angela si chiese come facesse zio Kyle a insinuarsi quasi sempre nei suoi giochi.

18.

- Balbettamento - disse Dan.

Susan per poco non rise. - Ba-ba-balbettamento?

Sedevano sul divano color cioccolato del soggiorno e Dan stava parlando ala moglie dela sua conversazione con Bob Frankel.

- È la parola chiave - ribadì Dan, serissimo, - Bob non ha voluto dirmi molto. Non gli piaceva l'idea di aiutare Jace.

- Non ha voluto dirti il nome dela rivista o il titolo del'articolo? - chiese Susan.

Dan scosse la testa. - Ha detto che potevo cercarmelo da solo. Puoi trovarmelo tu?

Susan rimase sorpresa e deliziata nel constatare che suo marito si confidava con lei. Lo faceva così di rado! Adesso, al'improvviso, le stava chiedendo di scovare lo studio di cui gli aveva parlato Frankel.

- Tu aspetta qui - disse, alzandosi dal divano. - Guarda il film. Vedo cosa riesco a trovare.

- Adesso?

Susan gli sorrise. - I computer non dormono mai - spiegò, con aria melodrammatica. - E obbediscono a ogni mio ordine.

E uscì svelta dal soggiorno, dirigendosi verso il suo minuscolo ufficio nel'angolo colazione dela cucina.

- Intanto che sei al computer - le chiese Dan - puoi cercare cosa significa la parola "tonto" in spagnolo?

- Non mi serve il computer, per questo. Significa proprio "tonto", "stupido".

- Stupido?

- Non conosci quela vecchia storiela? Il Ranger Solitario chiama il suo fedele compagno indiano Tonto, ma non sa cosa significhi keemo-sabey.

Stupido. Dan si afflosciò sul divano, non sapendo se essere in colera con Jace o con se stesso. Presto, Tonto. Presto, stupido. Il senso del'umorismo contorto di Jace.

La curiosità ebbe la meglio sul risentimento. Dan prese tazze e piattini e andò in cucina. Mentre li sciacquava e li metteva nela lavastoviglie, con la coda del'occhio guardò la moglie. Susan sedeva davanti al computer nel suo cantuccio, la cuffia telefonica sui capeli rossi.

In realtà, in quel momento la mente di Susan lavorava rapida come gli elenchi di titoli che scorrevano sulo schermo del computer. Se riesco a convincere Dan a farmi assumere come consulente, forse potrò inserirmi nel sistema dela ParaReality ed esaminare bene i giochi che trasmettono ala scuola di Angie. Quelo che dice Vickie Kessel non m'interessa; c'è qualcosa che non va in quei giochi. Angie continua a vedere dele persone che conosce, nei giochi.

Il flusso di parole cessò, e lo schermo mostrò un unico titolo.

- Trovato! - strilò Susan. - Applicazioni dela commutazione in nanosecondi negli elaboratori in paraltelo. Di Armbruster, Bernoff e altri sei tipi. Tutti del MIT.

Dan girò attorno al bancone e andò accanto a Susan, piegandosi verso il display. - Non dice "balbettamento" - mormorò.

Susan premette il tasto page down alcune volte e Dan vide una nota a pie di pagina: "Questa tecnica è comunemente conosciuta col nome di 'balbettamento'. Sembra una descrizione inelegante del metodo, spesso però termini rozzi vengono assimilati dal gergo scientifico. Per esempio, 'quasar' e 'flop'".

- Caspita, ce l'hai fatta! - esclamò Dan.

Susan premette un altro tasto, attivando la stampante sotto il tavolino. Poi digitò di nuovo. Sulo schermo apparve una fattura.

- Mi devi un dolaro e settantacinque di tariffa telefonica - annunciò esultante. - E cento dolari per il mio onorario.

- Cento dolari?

- È la mia parcela minima - disse lei, sogghignando.

Dan arricciò le labbra. - È una cifra esorbitante per appena qualche minuto al computer.

Lei inarcò le sopracciglia. - È la mia parcela minima.

- Per... - Dan fissò lo schermo. - Appena sei minuti di lavoro?

Susan rifletté un istante. - Potrei aggiungere un premio extra, immagino.

- Che tipo di premio? - chiese Dan.

- Cosa ti piacerebbe?

Lui le strinse le spale e l'aiutò ad alzarsi. Mentre la stampante continuava a ronzare e a sfornare pagine delo studio del mix, si baciarono e si diressero verso la camera da letto, Dan cingendole la vita, lei posando la testa sula sua spala.

Molto più tardi, mentre erano coricati l'uno accanto al'altro, accaldati e umidicci, Susan mormorò: - Dan?

Lui stava già assopendosi. - Hmmm?

- Dan, pensi che potresti farmi assumere come consulente?

- Consulente? - La voce di Dan era smorzata dal cuscino, - Come a Dayton - disse Susan. - Potrei svolgere tutte le tue ricerche, regolarmente. Le tue e quele di tutta la società!

Dan si girò e la guardò assonnato. - Proverò a chiederlo a Vickie.

- Bisogna proprio rivolgersi a Vickie, per qualsiasi cosa?

- Credevo ti fosse simpatica.

- Non mi è antipatica - disse Susan. - Ma pare che sia al centro di tutto quelo che accade al laboratorio.

- È così, infatti.

Vickie deve sapere che c'è qualcosa che non va nei giochi di Angie, rifletté Susan. Poi, un pensiero improvviso. Qualcuno sta alterando i giochi di Angie! E Vickie senza dubbio sa tutto!

La mattina dopo, Dan portò con sé al lavoro lo stampato del saggio del mix, chiuse la porta del'ufficio, accese la segreteria telefonica, e si sedette ala scrivania, accingendosi a una lunga e impegnativa lettura.

Frankel mi ha dato una dritta coi fiocchi, si disse Dan, scorrendo la bibliografia dopo avere finito di leggere il testo delo studio del mit. Quei tipi hanno messo tutto nero su bianco. Balbettamento. Un buon metodo. Un buon lavoro.

La porta si spalancò e Jace entrò dinoccolato. Si abbandonò sul divano.

- Alora? - chiese roco.

Dan prese lo studio del mit. - Ho avuto le informazioni da Frankel - annunciò. - Un gruppo del mit ha elaborato il metodo. Lo chiamano "balbettamento".

Jace si drizzò a sedere di scatto, fremendo quasi, sveglissimo. - "Balbettamento"? È quelo che ci serve?

Dan annuì.

- Quanto tempo ti ci vorrà per inserirlo nel nostro programma?

- Un paio di settimane, forse tre - rispose Dan. - Poi dovrò cercare e correggere gli errori. Forse ci vorranno altre tre o quattro settimane. Se non di più.

- Nessun problema - disse Jace, balzando in piedi. - L'eliminazione degli errori possiamo assegnarla a Charlie Chan o a qualche altro zuccone.

- Gary Chan ha il suo lavoro - osservò Dan.

- Alora, cazzo, possiamo automatizzarla l'eliminazione degli errori.

- Oh, no! Non possiamo fidarci di uno stupido programma d'inteligenza artificiale. È un lavoro troppo importante per permettere a un computer di incasinare tutto.

Continuarono a discutere quasi mezz'ora, poi optarono per una duplice soluzione. Dan avrebbe sviluppato il programma di balbettamento, facendone poi due copie. Una sarebbe stata corretta da lui, la seconda dal programma la del laboratorio.

Gary Chan si affacciò ala porta.

- Ehi, Dan - disse, l'aria leggermente preoccupata. - Ti cerca Muncrief. Ha detto che è mezz'ora che prova a telefonarti.

Alarmato, Dan disse: - Ho inserito la segreteria.

Chan disse: - Ti conviene andare da lui in ufficio. Mi ha detto di trovarti subito e di portarti là, vivo o morto!

Jace rise mentre Dan si staccava precipitosamente dala scrivania. - Ricordati quel che dicono, Danny: l'inteligenza artificiale non sarà mai in grado di competere con la stupidità naturale.

Affrettandosi lungo il corridoio per raggiungere la parte anteriore del'edificio, Dan si chiese se Muncrief fosse già al corrente del metodo del balbettamento. No, naturalmente. Non può saperlo. L'ho detto a Jace appena due minuti fa. Muncrief non può saperlo, a meno che non abbia fatto instalare dele microspie nel mio ufficio.

Muncrief era seduto ala scrivania quando Dan arrivò e si fermò sula soglia.

- Volevi vedermi, Kyle?

Muncrief solevò lo sguardo, trasalendo quasi, come se qualche riflessione intima fosse stata interrotta bruscamente.

- Oh, Dan. Sì. Avanti, accomodati. - Alzandosi dala grande scrivania, Muncrief indicò il tavolo rotondo al'estremità del'ufficio.

- Come va? - chiese, mentre Dan si sedeva, e occupò la sedia accanto a lui. Non sembrava affatto agitato. Dan si rese conto che Gary Chan aveva esagerato.

- Credo che abbiamo fatto il passo avanti decisivo - disse Dan, chiedendosi quanto sapesse già il capo.

- Oh?

- Il gioco del basebal dovrebbe essere pronto entro la metà di febbraio, forse prima. Sarà fantastico, così dettagliato che non si riuscirà a distinguerlo dala realtà.

Di colpo, Muncrief sorrise. - Davvero?

- Davvero - annuì Dan. - Abbiamo trovato un metodo che ci consentirà di raddoppiare o triplicare la potenza di elaborazione. Forse di incrementarla addirittura di più, ma non voglio sbilanciarmi finché non avremo dimestichezza con questa nuova tecnica.

- Meraviglioso! - esclamò Muncrief, lisciandosi distratto i capeli. - Eccezionale! Entro la metà di febbraio, hai detto? Aspetta che lo sappiano Toshimura e gli altri! - Istintivamente, strinse la spala di Dan. - Perdio, se riuscite a ultimare il gioco del basebal entro la metà di febbraio, avremo ancora sei settimane per mettere a punto dele varianti per altri sport. Se ne occuperà il resto delo staff tecnico, e tu e Jace potrete passare ala sfida successiva.

- Cioè?

Muncrief rise. - Come diavolo faccio a saperlo? Sta a Jace individuare il prossimo obiettivo. Il genio è lui. Però, c'è qualcos'altro che dovresti fare per me, Dan. Una cosa extra. Devi trovare il tempo... magari di sera, o nei weekend. Non è un lavoro particolarmente difficile, non credo, ma ho bisogno di un uomo dele tue capacità.

- Un lavoro extra? - fece Dan. - Ma dovrò correggere il nuovo programma di balbettamento e instalare...

- Avrai tutto l'aiuto necessario per il problema del basebal. Questo lavoro è abbastanza semplice, ma va fatto in fretta e deve rimanere un segreto tra noi due. Né Jace né nessun altro devono sapere nula, capito?

- Di cosa stai parlando?

Muncrief si passò una mano sul mento e si guardò attorno, come se avesse paura che qualcuno potesse sentire. - Ascolta, Dan - disse, abbassando la voce e avvicinandosi, un gomito sul tavolo. - Questo non ha nula a che fare con Cyber World. Capisci? È un lavoro speciale. Non deve trapelare assolutamente nula. Lo sappiamo solo noi due. Nessun altro.

Dala serietà di Muncrief e dal suo tono quasi cospiratorio, Dan capì che non avrebbe potuto dire di no al boss. Quindi chiese: - Di che si tratta?

- Non proverò nemmeno a ilustrartelo per sommi capi - rispose Muncrief, sempre sottovoce. - Il tizio per cui faremo il lavoro arriverà da Washington oggi pomeriggio. Vi farò incontrare verso la fine dela giornata. Okay?

Dan comprese che quela era l'occasione giusta per chiedere un favore in cambio.

- Okay, Kyle - disse. - Sarò felice di fare quel che posso per te. Ma c'è una cosa che gradirei tu facessi per me.

Muncrief si staccò leggermente da lui, assumendo un'espressione torva. - Cosa?

- Mia moglie mi è stata di grande aiuto.

- Susan?

- Sai, ha una sua attività di ricerca dati - spiegò Dan. - È stata lei a trovare il materiale informativo di cui avevamo bisogno per perfezionare la simulazione del basebal.

- Non sapevo che Susan avesse un'attività.

- Non la assumeresti come consulente esterna? Anche con un contratto modesto. Penso che Susan possa aiutarci parecchio, soprattutto facendomi risparmiare un sacco di tempo nel rintracciare le informazioni che mi occorrono.

Muncrief lo fissò a lungo, come un rivenditore di auto usate avrebbe potuto fissare un uomo che stesse cercando di rifilargli una vecchia carretta. Poi sorrise cordiale.

- Certo, perché no - disse, agitando le mani come se scacciasse un problema. Quindi si piegò di nuovo in avanti, finché la sua faccia non fu a pochi centimetri da quela di Dan, -Però non puoi dirle nula di questo incarico speciale. Capito? Non puoi dirlo né a lei né a Jace né a chicchessia, Non una parola!

Dan annuì con solennità,

- Okay, bene. Il tizio di Washington sarà qui più tardi.

- Sarà un lavoro lungo? - chiese Dan.

- Dev'essere finito entro il primo febbraio.

Dieci settimane, calcolò Dan. Senza trascurare la simutazione del basebal.

Muncrief si alzò dal tavolo e andò ala scrivania.

Alzandosi a sua volta, Dan domandò: - Oh, e per la consulenza di mia moglie...

Muncrief solevò lo sguardo e indicò la porta. - Certo, certo. Di' a Vickie di preparare il contratto. Dile che ho dato il mio benestare, Come sempre, l'ufficio di Vickie a Dan ricordava più che altro un boudoir.

- Sai, Dan - stava dicendo lei - se stessimo lavorando per il dipartimento dela Difesa, la tua richiesta sarebbe ilegale, sarebbe conflitto di interessi.

- Ma non stiamo lavorando per il dipartimento dela Difesa - replicò lui, sorpreso.

Vickie fece un sorriso forzato. - No, è vero.

- Comunque, Sue è stata colaboratrice esterna del

mio laboratorio a Dayton. Nessuno ha mai parlato di conflitto di interessi, alora.

- Quelo era un laboratorio del'Aeronautica. Il governo ha una serie di regole per le sue organizzazioni, e un'altra serie di regole molto più rigide per le società private a cui assegna dei lavori.

"Perché tante storie?" si chiese Dan. - Be', Kyle ha dato il suo benestare - ribadì caparbio.

- Sì, lo so. - Vickie tamburelò il bracciolo dela poltrona con le dita dala manicure perfetta. - Solo che è la prima volta che stipuliamo un contratto con la consorte di un dipendente, - Non vedo quale sia il problema. Sue mi ha già aiutato parecchio.

- Non ne dubito - mormorò Vickie. Fece ruotare verso di sé la tastiera del computer e batté sui tasti. Alcuni istanti dopo, la stampante nel'angolo dela stanza cominciò a ronzare, espelendo un unico foglio.

- Questo è il nostro contratto di consulenza standard - disse Vickie. Indicò con un'unghia rossa. - Di' a Susan di scrivere qui il suo numero di previdenza sociale, e di firmare qui. È un contratto per un minimo garantito di trenta giorni di consulenza nei prossimi dodici mesi. Questo significa che anche se Susan non farà più nula per noi, riceverà un compenso corrispondente a trenta

giorni di lavoro.

Dan vide che l'importo del compenso giornaliero non era stato inserito. Lo spazio era bianco.

- Il compenso per un giorno di consulenza quant'è? - chiese.

Vickie sorrise ancora, sempre in modo forzato. - Di questo discuteremo Susan e io. Dile di telefonarmi domani.

- Va bene - disse Dan. - Grazie, Vickie. Spero che questo non ti abbia causato troppo disturbo.

- Nessun disturbo - disse lei, accompagnandolo ala porta. - Però, la prossima volta che vuoi qualcosa, Dan, lascia in pace Kyle. Vieni direttamente da me. Qualsiasi problema tu possa avere, ci penserò io.

Dan la ringraziò di nuovo e uscì a precipizio dal'ufficio, Vickie lo osservò alontanarsi, con un sorrisetto che le increspava gli angoli dela bocca. Chissà se riuscirei a portarlo a letto? Sarebbe divertente vedere fino a che punto sarei capace di spingerlo. Poi scosse il capo e si rimproverò. Stai diventando una vecchia signora arrapata, santo cielo.

Quando si era trasferita a Orlando con Kyle, aveva iniziato una relazione saltuaria con un disc-jockey di una radio locale. Era un bravo ragazzo, un po' più giovane di Vickie, ma noioso. Ogni volta che facevano l'amore, doveva citarle Casablanca, come se non fosse in grado di funzionare senza imitare Bogart. E dopo, inevitabilmente, le chiedeva: - Alora, cosa ci fa una bela bambina come te in una bettola del genere?

Vickie ala fine lo aveva piantato, pensando che un giocattolo elettrico sarebbe stato più interessante. Inoltre, a Kyle non andava l'idea che lei frequentasse una persona appartenente ai mass media, come se un disc-jockey potesse avere l'inteligenza necessaria per essere una spia dela Disney o di qualche altro concorrente-Scuotendosi e interrompendo i ricordi, Vickie diede un'occhiata al'orologio. Era ora di andare al'aeroporto a prendere il signor Smith proveniente da Washington.

Questo affare con Washington deve funzionare, si disse mentre si dirigeva verso il parcheggio. Ci servono i soldi e la protezione. Aveva menato per il naso Peterson, non rivelando praticamente nula dele attività dela ParaReality a quel'ometto sorridente. Ma mentre percorreva l'Interstate 4 in direzione dela Beeline Expressway, Vickie si rese conto per l'ennesima volta di quanto fossero potenti la Disney e le altre aziende del settore. Quel'autostrada fiancheggiata da file di alberghi non sarebbe esistita se queli dela Disney non avessero deciso di trasformare alcune migliaia di acri di boscaglia e palude in Disney World. E adesso lei e Kyle stavano sfidando un colosso del genere.

Esther Cahan le aveva detto solo che Smith era giovane, ambizioso, e destinato a fare carriera nela giungla dele cerchie ristrette dela capitale, Vickie gli aveva parlato al telefono due volte, dopo che Kyle l'aveva incontrato a Washington. Aveva una voce chiara e sicura di sé. - Non si preoccupi del mio aspetto - aveva detto. - La individuerò io.

Dei passeggeri stavano arrivando ala spicciolata lungo il corridoio. L'aereo proveniente da Washington doveva essere atterrato. Vickie osservò i passeggeri, cercando di capire quale potesse essere il signor Smith. Perlopiù erano anziani, o almeno più vecchi di Vickie. Alcuni giovani, ma quasi tutti accoppiati. Smith viaggiava senza dubbio da solo.

Poi lo vide e sorrise. Kyle le aveva detto che sembrava un agente del'FBi, e infatti eccolo là: un tipo dale spale quadrate, coi capeli biondicci cortissimi, che percorreva impettito il corridoio come un soldatino di latta, una sacca da viaggio in una mano, il braccio libero che oscilava come se stesse fischiettando tra sé una marcia militare.

Vickie rimase immobile, guardò addirittura altrove, per vedere se l'avrebbe davvero individuata. Almeno non ha gli occhiali da sole, rifletté divertita.

- Victoria Kessel - disse Smith, fermandosi di fronte a lei.

Vickie sorrise e annuì. - Quentin Wayne Smith terzo, immagino?

Smith tese la mano. Lei la strinse e notò che aveva una stretta giusta: non troppo vigorosa, ma per nula fiacca.

- Le ho noleggiato un'auto. L'aspetta al suo albergo - disse Vickie, avviandosi verso l'uscita.

- Bene. Prima però andiamo in ufficio. Qualcuno può portarmi al'hotel più tardi.

- Se è questo che desidera.

- Sì. Muoviamoci. Prima cominciamo, meglio è.

19

- Sono sempre convinto che dovremmo passare subito ala missione provata da Jerry - disse Ralph Martinez. Stava infilando il panciotto del'equipaggiamento sula tuta anti-g, sentendosi un po' sciocco così bardato: paracadute, corredo di sopravvivenza, e addirittura una pistola, per rimanere incolato al suolo!

Ma secondo le regole ferree che lui stesso aveva voluto, in ogni simulazione tutti i piloti dovevano indossare esattamente lo stesso equipaggiamento indossato in una missione vera. Unica differenza, per questa missione simulata, Martinez portava anche una sottile rete dati di sensori medici microminiaturizzati sula pele, sotto la tuta. Senza forargli la pele, la rete di sensori avrebbe monitorizzato le sue condizioni fisiche attimo per attimo durante tutto il volo simulato: battito cardiaco, frequenza respiratoria, temperatura cutanea, pressione sanguigna, perfino la quantità di sudore e la carica galvanica dela pele.

- Ci servono dati di rilevamento - disse Appleton.

- Arriveremo ala missione di Jerry in un paio di giorni, Martinez bofonchiò e si avviò verso la porta delo spogliatoio, trascinandosi appresso i cavi e i tubi da inserire nei sistemi del'abitacolo. Appleton lo seguì, in giacca di tweed e calzoni spiegazzati.

I tecnici erano già ale console di fianco ala cabina del'F-22. Martinez infilò i guanti interattivi e accettò il casco Agile Eye IV dale mani del tecnico di sesso femminile.

- È lo stesso casco che portava Jerry? - chiese. La giovane sergente trasalì. - No, signore. Ecco...

quelo è un po' piccolo per lei.

Appleton alzò una mano, conciliante, cercando inconsciamente la pipa con l'altra. - Per questa missione va bene così, Ralph. Quando arriveremo al combattimento aereo, avremo adattato il suo vecchio casco perché tu possa metterlo. !

Dieci minuti dopo, Martinez era seduto nel'abitacolo e aveva quasi l'impressione di volare davvero. La missione consisteva in un bombardamento notturno, usando la velocità e la furtività delV-22 per insinuarsi | tra le difese terrestri e colpire gli obiettivi prima che il nemico si rendesse conto di essere attaccato. Niente caccia nemici in questa missione, però il fuoco da terra sarebbe stato intenso.

Nel'abitacolo, l'unico chiarore era quelo fioco dei display del quadro di comando. Martinez abbassò la visiera del casco e per un attimo anche quel debole bagliore scomparve. Poi l'interno dela visiera si iluminò, e lui vide il mondo attorno a sé nela strana luminescenza verdognola del display passivo a infrarossi. Il deserto roccioso scorreva rapido in basso. Nel cielo notturno, nessun aereo nemico.

Avvicinandosi al primo obiettivo, un bunker che ospitava un centro telecomunicazioni, Martinez solevò un istante la visiera e intervenendo manualmente sul sistema computerizzato commutò dal "modo navigazione" al "modo tiro". Quindi riabbassò la visiera. Quelo sarebbe stato l'ultimo cambiamento manuale che avrebbe fatto finché non fosse stato di nuovo nelo spazio aereo amico.

Nel display stereo dela visiera vide il bunker, semisepolto nela sabbia e mimetizzato di grigio-marrone. - Acquisizione obiettivo - disse, in un sussurro rauco. L'immagine mutò, mostrando il bunker lontano I al'orizzonte e la linea giala punteggiata dela sua traiettoria di avvicinamento che conduceva a esso, Martinez si umettò le labbra. Era solo frutto dela sua immaginazione; lo sapeva, ma gli sembrava di sentire il cuore battergli contro le costole.

- Aprire porteli bombe. - Martinez sentì il gemito del motore elettrico. L'aereo vibrò leggermente, scosso dala corrente d'aria, I sensori a infrarossi stavano individuando dei camion parcheggiati vicino al bunker e una strada non asfaltata che doveva condurre a una città oltre l'orizzonte.

Ora in un angolo del display stereo apparve un reticolo, che si spostò lentamente sul bunker mentre Martinez volava verso di esso. - Sganciamento automatico. - La sottile linea rossa di un raggio laser si alungò e toccò il centro esatto del tetto del bunker. Il laser in realtà emetteva un raggio infrarosso invisibile, ma nel display del casco di Martinez sembrava una luminaria natalizia. Quando il reticolo si sovrappose al punto iluminato dal laser, Martinez sentì un "clunk" che rappresentava lo sganciamento di una bomba. I comandi del'aereo gli vibrarono in mano, proprio come sarebbe accaduto in un volo vero dopo essersi liberati di colpo di un confetto da novecento chili.

Martinez cabrò bruscamente e virò a destra, mentre le cinghie del'imbracatura di sicurezza gli serravano le spale. Il display dela visiera continuava a mostrare il bunker. La bomba inteligente, guidata verso il punto iluminato dal laser, colpì il centro del tetto. Per un attimo non accadde nula, poi le porte del bunker schizzarono via eruttando pennacchi di fumo. Il tetto crolò e tutta l'area fu sommersa da una massa di fumo denso e turbinoso.

Martinez spinse le leve del gas e sentì che l'aereo saliva sempre più in alto nel cielo. I radar adesso stavano ruotando frenetici, e un inferno di traccianti iluminò la notte. Martinez raggiunse rapidamente una quota superiore ala gittata dele armi leggere, ma ora i cannoni di grosso calibro cominciarono a scagliare proiettili ala cieca, sperando di centrarlo.

Sentiva il sangue che gli rimbombava nele orecchie, adesso. Di fronte al'immagine vivida del display del casco, dovette rammentare a se stesso che per il nemico là fuori c'era buio pesto. Non potevano vederlo. Non riuscivano neppure a individuarlo col radar.

Vide la vampata di tre sam che partivano. Non avevano radar, almeno stando a quanto indicava il display. Probabilmente erano guidati da sensori al'infrarosso che cercavano il calore dei suoi motori.

Ma non riuscirono a individuarlo. Martinez si alontanò dai difensori frenetici e dal loro bunker distrutto, dirigendosi verso il prossimo obiettivo. Questa volta la difesa avrebbe saputo che c'era un velivolo non identificato nel suo spazio aereo. Avrebbero sparato anche a un pipistrelo, cazzo, se gli fosse capitato a tiro!

Al'improvviso il display del casco si oscurò. Martinez sentì il respiro che gli si strozzava in gola. Poi attraverso gli auricolari udì: - missione annulata, fine SIMULAZIONE.

Si afflosciò sul sedile e si rese conto di essere bagnato fradicio di sudore. Che stress questa simulazione del cazzo. Premette il pulsante di apertura del tettuccio, e stava cominciando a slacciare le cinture di sicurezza quando i due tecnici subalterni salirono ad aiutarlo.

- Chi diavolo ha interrotto la simulazione? - urlò Martinez al capotecnico, giù accanto ale console. La sua voce echeggiò nel grande hangar come un rombo apocalittico.

Appleton era ancora lì, vicino al capotecnico. - Il programma si interrompe automaticamente quando le pulsazioni del pilota arrivano a centoquaranta, Ralph - rispose con una calma esasperante.

- E una cazzata colossale, questa! - Martinez si liberò del'imbracatura alentata e scese dal'abitacolo.

- Fa parte dele nostre norme di sicurezza - disse Appleton, mettendosi tra il colonnelo e il capotecnico.

- Da quando?

Appleton lo guardò, deluso. - Da quando hai deciso di provare la simulazione di persona. Non voglio che ti scoppi un'arteria là dentro.

Martinez aveva un'espressione furiosa. - Le pulsazioni di un pilota aumentano "sempre" parecchio durante una missione, maledizione! Cosa credi che sia, una scampagnata?

- Ralph, è per la tua incolumità.

- Al diavolo! Ala mia incolumità ci penso io! Non

voglio nessuna interruzione automatica dela simulazione! Capito?

Posando una mano sula spala massiccia di Martinez, Appleton suggerì pacato: - Facciamo una pausa, Ralph, E quasi ora di pranzo. Dovremmo discutere di questo con calma e...

- Niente pause - sbottò aspro Martinez. - E niente interruzioni automatiche. Capito? - Si rivolse al capotecnico. - Prepara la simulazione. Ed elimina quelo stupido controlo dele pulsazioni, Il capotecnico era un civile. I suoi due assistenti erano sottufficiali del'Aeronautica. Il capotecnico guardò Appleton.

Riluttante, Appleton disse: - Ripetiamo la stessa missione, senza la subroutine medica.

Poi tornò a girarsi verso Martinez. - Ma facciamo ugualmente una pausa, Ralph. Tu devi calmarti e loro hanno bisogno di un po' di tempo per modificare il programma.

20.

La normale giornata lavorativa era ormai terminata quando Muncrief telefonò a Dan per dirgli che il tipo di Washington era lì. Dan smise di occuparsi del programma di balbettamento e si diresse verso l'ufficio di Muncrief, la mente in subbuglio, chiedendosi cosa fosse quel lavoro speciale che lo avrebbe costretto a sgobbare di sera e nei fine settimana, mentre lui avrebbe preferito dedicare tutto il proprio tempo al nuovo programma che stava sviluppando.

- Salve, dottor Dan!

Trasalendo, Dan vide Joe Rucker che arrancava lungo il corridoio nela sua direzione.

- Joe. Stai andando a casa?

Il guardiano mutilato si era tolto l'uniforme, e indossava una camicia a scacchi e jeans scoloriti. - No. Vado a fare un altro paio di giochi col vecchio Jacerispose alegro Rucker. - Giochiamo quasi tutte le sere.

- Davvero?

- Sicuro, - Il sorriso sbilenco di Joe Rucker rivelò tutta la dentatura irregolare. - Diamine, nel gioco che mi prepara Jace, io ho due braccia e due gambe tutte intere! Giochiamo finché non sono stanco morto.

Dan non sapeva che dire, - Be', divertiti - gli augurò, debolmente.

- Oh, garantito!

Dan rimase sorpreso quando vide che nel'ufficio c'erano solo Muncrief e lo sconosciuto. Si aspettava di trovare anche Vickie, dal momento che lei era sempre al corrente di tutto e si occupava sempre di tutto. Ma Vickie mancava.

L'uomo si presentò, dicendo di chiamarsi Quentin Smith. - Lo so che il signor Muncrief qui presente non ci crede, ma è proprio il mio nome, davvero. -

Smith alzò la destra come se stesse giurando.

Dan vide che Smith era alto circa quanto lui, ma aveva una corporatura molto più massiccia. Capeli color sabbia, vestito grigio e cravatta scura, spale larghe: sembrava il classico attore specializzato in ruoli di agente del'FBi. Era giovane, e stava sorridendo affabile. Ma i suoi occhi azzurri erano duri come agata.

Muncrief li fece accomodare al tavolo e si sedette nel'angolo, con le spale al muro.

- Il signor Muncrief è stato così gentile da mandarmi la sua scheda personale - disse Smith a Dan. - Quindi conosco le sue qualifiche professionali.

Dan ebbe un fremito interiore, ma non disse nula e lo lasciò proseguire.

- Quelo che stiamo cercando di fare è molto importante. Va fatto in fretta, ma va fatto bene. Subito, la prima volta. Niente casini. Non abbiamo tempo da perdere.

- Cosa comporta il lavoro? - chiese Dan, - E perché va fatto così in fretta?

Smith abbozzò un sorriso arcigno. -. La scadenza è fissa. Non posso farci nula.

- Perché? A cosa serve questo lavoro?

Invece di rispondere, Smith disse: - Ci occorre un sistema rv in grado di mostrare vari scenari. Invece di leggere un rapporto o guardare un videotape, voglio un sistema rv che consenta al'utente di manovrare uno scenario, fare dei cambiamenti e vedere gli esiti. Può farlo?

- Entro certi limiti - rispose Dan.

- Quali?

Guardando Muncrief, Dan disse: - Dipende dala complessità degli scenari e da quanto tempo abbiamo per sviluppare il sistema.

- Deve essere pronto per il primo febbraio.

- Lo so.

- È una data fissa - disse Smith. - Se non può farlo entro alora, me lo dica subito e mi rivolgerò altrove.

- Non c'è nessun altro posto - mormorò ostile Muncrief.

- C'è Chapel Hil. E il MIT.

- Università - sbuffò Muncrief. - Chissà come andrebbe d'accordo con dei tipi accademici, eh?

- La Nasa e l'Aeronautica l'hanno fatto spessissimo - replicò Smith.

- Alora perché non è andato subito là? O a Silicon Valey?

Smith sorrise. - Be', adesso siamo qui. Ci serve questo lavoro entro il primo febbraio. - Rivolgendosi a Dan, ripetè: - Può farlo?

- Devo conoscere le dimensioni del lavoro - rispose Dan. - Dipende tutto dala complessità degli scenari; dal grado di complessità dela simulazione.

L'uomo di Washington lo fissò negli occhi. Quindi si girò verso Muncrief. - La sua presenza non è necessaria. Meno persone conoscono i particolari, meglio è.

Muncrief alzò le mani. - Benissimo! Ho un sacco di altre cose da fare, mi creda.

- Perché non andiamo nel mio ufficio, alora? - suggerì Dan.

Percorsero il corridoio deserto e buio. Dan indicò a Smith l'ingresso del proprio ufficio, poi entrò e chiuse adagio la porta.

Smith guardò la stanzetta ordinata ed estrasse dala tasca interna dela giacca un oggetto rettangolare piatto. Lo agitò nel'aria, lo passò sopra la scrivania e la console telefonica e lungo gli scaffali, come se stesse usando un mini

aspirapolvere.

- Pensa che ci siano dele microspie? - chiese Dan.

- Tutto a posto, non ce ne sono. - Smith si sedette sula sedia di plastica di fronte ala scrivania. - Ma non si sa mai.

- Se voleva incuriosirmi, ci sta riuscendo benissimo - disse Dan. - Dunque, di che si tratta?

Smith parve rilassarsi leggermente. - Le persone nele alte sfere devono prendere decisioni importanti. Le decisioni si basano sule informazioni che quele persone ricevono dai loro staff. Se lei riuscirà a creare un sistema rv che aiuti certe persone a prendere decisioni migliori, be', avrà reso al suo paese un importante servigio.

- Persone nele alte sfere - ripetè Dan.

Smith si piegò in avanti. - Sia ben chiara una cosa, Santorini: "La bontà dela decisione dipende esclusivamente dala bontà del'input informativo". Capito? Quando un uomo deve decidere se entrare in guerra in Medio Oriente, deve tener conto di mile possibilità. L'uomo deve prendere una decisione "in fretta", e deve considerare tutti quei fattori interconnessi.

- È per il Presidente, alora - disse Dan. - Lei lavora per il Presidente degli Stati Uniti, Smith rise. Si drizzò sula sedia e scoppiò a ridere; una risata secca, tossicchiante. Dan pensò a una iena.

- Cosa c'è di tanto divertente?

Smith scosse la testa e tirò fuori un kleenex per asciugarsi gli occhi. - Mi scusi. Non dovrei ridere con lei. Chi è fuori dagli ambienti politici pensa che il Presidente prenda tutte le grandi decisioni.

- Non le prende?

- Oh, sì, certo che le prende, - Smith tornò serio. - La decisione finale la prende lui. Ma prima di arrivare al'ufficio del Presidente, un problema viene esaminato da parecchie persone, che decidono prima del Presidente.

Dan rifletté un attimo. - Sta dicendo che il Presidente è solo una marionetta? Che in realtà sono queli del suo staff a decidere?

- Diamine, no! Niente del genere! Il Presidente prende tutte le decisioni finali, questo è certo. Quando c'è qualche problema davvero serio, lo staff è quasi sempre diviso tra venti opinioni diverse, e lui deve decidere in che direzione muoversi.

- Così volete un sistema rv che possa mostrare certi scenari...

- E portarli ala loro conclusione logica - disse Smith. - Vogliamo usare la realtà virtuale per far vedere al'utente cosa accadrà se verranno prese certe decisioni.

- Mi faccia un esempio - chiese Dan, avvertendo lungo la schiena un brivido di eccitazione.

Anche Smith sembrava eccitato; non aveva più un atteggiamento sospettoso da agente segreto. Dan si chiese se fosse un ingegnere, un tecnico; forse faceva parte delo staff scientifico del Presidente.

- D'accordo - disse Smith. - Torniamo al'esempio di una guerra in Medio Oriente. Prepariamo uno scenario rv che mostri cosa accadrà se non entriamo in guerra, se non interveniamo e lasciamo che la situazione degeneri. E vediamo cosa succede al prezzo del petrolio. Cosa succede a Israele, al'Arabia Saudita, ale Repubbliche Islamiche lungo il confine meridionale dela Russia. E via dicendo.

Dan annuì.

- Poi possiamo passare a un altro scenario, che mostri cosa accadrebbe se entrassimo in guerra, ma da soli. Senza aleati, nemmeno Israele. Come combattiamo. Quante vittime. Tutti i fattori di cui ho parlato nel primo scenario, naturalmente. Possiamo cambiare la nostra tattica militare, vedere quale sia la migliore. Poi vediamo come andrebbe se entrassimo in guerra con degli aleati, o con l'autorizzazione dele Nazioni Unite. Capito, adesso?

- Sì. Ma c'è un problema.

- Un problema? -sesu.

L'espressione di Smith s'indurì di nuovo. - Spazzatura in entrata, spazzatura in uscita.

- Esatto - annuì Dan. - La bontà degli scenari dipenderà totalmente dala bontà dei dati inseriti. Un sistema RV non è una bacchetta magica. Uno scenario virtuale non è necessariamente migliore o più preciso o corrispondente per forza ala realtà.

- Questo è un problema mio, non suo - disse asciutto Smith. - Lei deve pensare solo a far funzionare il sistema. Io le darò gli input.

- La spazzatura? - scherzò Dan. Smith non rise.

- Sarà un grosso lavoro, alora - disse Dan, Smith si mosse sula sedia di plastica, facendola scricchiolare. - Sì, lo so. Avremo parecchio da fare da oggi al primo febbraio.

- Avremo?

- Avremo, sì. - Smith sospirò. - Rimarrò in questo paradiso tropicale finché il lavoro non sarà concluso.

- Si ferma a Orlando?

Smith aveva un'aria decisamente infelice. - Sì. Maledizione.

Quando Dan finalmente arrivò a casa quela sera, i bambini avevano già cenato.

- Come va, Angie? - chiese Dan ala figlia.

- Bene.

- Tutto bene a scuola?

- Sì, credo.

Dentro di sé, Dan sospirò. Angela o ciarlava troppo e non si riusciva a farla tacere, o era chiusa come un riccio.

Ala fine, quando i bambini furono a letto, Dan si sedette sul divano del soggiorno con Susan. La televisione stava trasmettendo uno speciale sula siccità persistente; bisognava limitare il consumo d'acqua per innaffiare il prato e lavare la macchina. .

- Non m'interessa quelo che dice Vickie - mormorò Susan, accigliata. - C'è qualcosa di strano in quei giochi rv, Dan stava aspettando il momento opportuno per parlarle del'incarico speciale assegnatogli da Muncrief. Aggrottò le sopracciglia.

- Secondo me, Angie è solo molto impressionabile - commentò Dan, - Troppo impressionabile, forse.

Susan non replicò. Dan la osservò in viso. E vide dubbio, preoccupazione e colera. Meglio cambiare argomento, pensò.

Con un sorriso forzato, annunciò: - Ho dele buone notizie e dele cattive notizie.

Gli occhi di Susan s'iluminarono. - Sentiamo prima le buone notizie!

- Nela borsa ho un contratto di consulenza per te. Per un minimo garantito di trenta giorni di lavoro nei prossimi dodici mesi.

- Fantastico! - Susan batté le mani. - E il compenso? Quant'è?

- Devi telefonare a Vickie domani e accordarti con lei.

Dan notò l'espressione delusa dela moglie. - Che c'è? Non ti piace Vickie?

- Non so - rispose Susan, turbata. - Sembra... fredda. Forse è perché l'ho importunata a proposito di Angie e dei giochi, ma ho la sensazione di non esserle simpatica. Neanche un pò.

- Vickie è a posto - disse Dan. - Ti ha fatto il contratto senza discutere. Telefonale e stabilite il tuo compenso.

Susan sembrava dubbiosa. - Questa è la buona notizia?

Dan annuì. - La cattiva notizia è che Muncrief mi ha assegnato un incarico speciale, e dovrò fare lo straordinario perché non posso interrompere il lavoro che sto facendo con Jace.

- Straordinario?

- Dovrò lavorare di notte - disse Dan. E aggiunse debolmente: - Anche nei fine settimana, credo. Un programma mio.

Stranamente, Susan sorrise. - Insomma, Kyle ti ha chiesto di fare un lavoro speciale da solo? Senza Jace?

- Sì.

- E andrai in ufficio nei fine settimana?

- Sì.

Susan sembrava proprio felice. - Sta accorgendosi del tuo valore, Dan! Sa che sei affidabile; sa che porterai a termine quel lavoro. - Susan si alzò dal divano e andò verso la cucina. - Be', preparo del caffè - annunciò alegra. - Ne vuoi una tazza?

- Va bene - rispose Dan, sconcertato dal'improvvisa contentezza dela moglie.

Mentre sedeva da solo in soggiorno, sentendo l'aroma del caffè che si diffondeva nel'aria, si domandò come funzionasse la mente di Susan. Per lei, il fatto che Muncrief mi rispetti è più importante dela mia presenza a casa nei fine settimana, pensò.

Scosse la testa. Ma', non le capisco proprio le sue priorità, si disse.

Luke Peterson era nela cabina telefonica da quasi mezz'ora. - La ParaReality è nei guai, economicamente - disse. - Corre voce addirittura che i finanziatori

di Muncrief intendano concludere un accordo con la Disney o forse con una società giapponese.

L'Inquisitore chiese: - Te l'ha detto la Kessel?

- Non in modo così esplicito. Non si sbottona tanto con me; Ma è quelo che ho dedotto dale sue parole, - Sì, anch'io ho sentito qualcosa del genere.

Peterson provò un senso di solievo. L'Inquisitore lavorava per un consorzio europeo che voleva bloccare la ParaReality, Probabilmente non avrebbe dovuto fare pressioni su Vickie o Santorini.

Ma l'Inquisitore disse: - Credi di poterci portare Santorini? Vorrei che trascorresse un Weekend con noi.

- Cosa?

- Sono giunto ala conclusione che mi piacerebbe sondare il cervelo di Santorini per un paio di giorni. Scoprire quelo che sa dele loro realizzazioni tecniche.

- Ma io pensavo che i tuoi soci intendessero comprare il pacchetto azionario dei finanziatori di Muncrief.

A Peterson parve di vedere il sorriso raggelante del'Inquisitore. - Perché comprare quelo che si può rubare?

- Vuoi Santorini? Perché non proviamo con l'altro tipo, con Lovvrey? È lui il vero creativo.

- No - rispose l'Inquisitore. - Lowrey è "troppo" creativo. Non colaborerebbe, e non si sa come reagirebbe ai narcotici o ala coercizione fisica. Santorini ha una moglie e una famiglia a cui pensare. Sarà molto più maleabile e disposto a parlare con me.

- Non mi piace questa storia. Perché non ci serviamo dela Kessel per...

- Lascia perdere la Kessel. E questa storia non deve piacerti. Ti garantisco che sarà un rischio molto rimunerativo. Portami Santorini, e potrai andare in

pensione e vivere di rendita.

Peterson esitò, non sapendo cosa dire.

- Portami Santorini - ripetè l'Inquisitore. Nel suo tono freddo e minaccioso Peterson colse un tacito "altrimenti.

21

Sabato mattina, Ralph Martinez si svegliò di colpo e si rizzò a sedere sul letto. L'orologio digitale sul televisore segnava le 7:07.

- Che c'è? - farfugliò assonnata Dorothy.

- Devo alzarmi.

Sentì la mano calda dela moglie che gli scivolava sula coscia e si alungava verso l'inguine.

- Sei già alzato, a quanto pare - disse Dorothy, sorridendo nel'oscurità dela stanza.

- Devo andare ala base.

- È sabato!

- Ieri i ragazzi di Doc hanno combinato un casino col simulatore. Proveremo la missione stamattina.

- Di sabato?

Martinez sapeva di dover scendere dal letto, ma non si era mosso da quando la mano di Dorothy gli aveva stretto il pene. - Sì - disse, con un sospiro mesto. - Di sabato.

- Per che ora è fissata la simulazione?

- Le nove in punto.

Dorothy alzò leggermente la testa e guardò l'orologio. - Hai un sacco di tempo, querido.

Martinez si girò e scoprì il corpo nudo dela moglie.

- Sì, hai ragione - mormorò, sorridendo ala sua belezza.

Ale 8:45 Martinez stava attraversando a grandi passi il pavimento di cemento del'hangar. Appleton e i tre tecnici lo aspettavano accanto al'abitacolo delV-22. L'unica cosa che il tenente colonnelo non aveva indossato era la rete di sensori medici.

- Sono pronto - disse Martinez. Giocherelando con la pipa spenta, Appleton chiese: - Sei sicuro di volerlo fare, Ralph?

- Sì. Al cento per cento.

Appleton mise la pipa in bocca e serrò i denti. - Va bene, alora. Procediamo.

Martinez salì e gettò una gamba oltre il bordo del'abitacolo, come un cowboy che montasse a cavalo. Poi si sistemò sul sedile, mentre un tecnico gli portava i guanti interattivi e il casco.

- È il casco di Jerry? - chiese Martinez. Appleton si girò verso il capotecnico, che annuì e gridò: - Sì. Lo abbiamo adattato ale dimensioni dela sua testa.

Martinez infilò il casco sui capeli corti, tenendo alzata la visiera. Mise i guanti, agitando le dita al'interno, mentre i due tecnici controlavano tutti i colegamenti tra il suo equipaggiamento e l'abitacolo: linee del casco e dei guanti, elettricità per la tuta anti-g, ossigeno, radio.

Il sergente diede il segnale di okay coi polici. - Tutto alacciato, signore.

Martinez annuì. - Smontate.

I due tecnici scesero dal simulatore, e il tenente colonnelo premette il pulsante di chiusura del tettuccio. Abbassando la visiera del casco sugli occhi, Martinez vide la pista che si estendeva di fronte a lui.

- Volo zero-zero-uno - disse la voce elettronica del controlore - autorizzato al decolo.

- Ricevuto.

Le sue mani si mossero automaticamente. La pista scivolò via e Martinez vide il terreno alontanarsi sotto di lui mentre I'f-22 si impennava nel cielo.

Quela era una missione diurna, e ci sarebbero stati dei caccia nemici da affrontare, lo sapeva. Più che la furtività, in questo caso contavano la velocità, la maneggevolezza e l'abilità del pilota nel combattimento aereo. Martinez si leccò le labbra, pregustando lo scontro. Si sentiva quasi come un bambino che si accingesse a entrare in una gelateria con un assegno in bianco. Non posso perdere, si disse. Qualunque cosa mi scaglino addosso, combbatterò, e anche se mi beccheranno, è solo una simulazione. Anche se dovessi schiantarmi e incendiarmi, poi mi alzerò e uscirò e andrò tranquilamente a pranzo con Doc.

Rise. Che assurdità pensare, perfino per un attimo, che un gioco da ragazzi come questo possa aver provocato l'ictus a Jerry! Stronzate.

Eseguì il controlo d'incursione mentre si avvicinava ala linea di confine delo spazio aereo nemico. Tutti i sistemi funzionavano perfettamente, tranne la radio; la stavano disturbando con dele interferenze. Non importava. Era un'aquila solitaria in quela missione e doveva mantenere il silenzio radio in ogni caso.

Per questo rimase sorpreso quando negli auricolari una voce disse: - Un paio di banditi, papà. Ore cinque, in alto.

Ralph Martinez trasalì udendo la voce dela bambina. Poi ricordò che Doc gli aveva detto che avrebbero provato a usare voci familiari per avvertire il pilota in caso di emergenza, invece che segnali acustici o spie luminose o la voce elettronica di un computer. Quela era la figlia di Jérry, si rese conto Martinez. Come diavolo aveva fatto Doc a procurarsi quela registrazione?

Mentre se lo chiedeva, tirò la barra laterale dal'impugnatura anatomica e sentì che il caccia s'inclinava in una brusca cabrata Stranamente, avvertì un senso

di pesantezza al braccio mentre l'aereo saliva, quasi come se fosse oppresso dale forze g di un volo vero. È solo uno scherzo del'immaginazione, si disse. Questa maledetta Simulazione è così efficace che la mente aggiunge i particolari mancanti. Eppure, aveva le braccia pesanti, e la tuta anti-g sibilava e gli comprimeva l'addome e le cosce.

Col police spinse leggermente il comando del gas sula cloche e si sentì schiacciare ancor di più contro il sedile imbottito dal'accelerazione che aumentava. Sapeva che in realtà era il sedile che si sgonfiava, ma sembrava tutto maledettamente vero! Perfino il suo colo adesso sentiva le forze g; il casco era pesante.

Chiese una vista panoramica. La visiera del casco Agile Eye IV si accese, e Martinez vide il proprio caccia come un simbolo gialo vivo a freccia positiva al centro del'universo, il muso puntato verso il cielo. Sì, un paio di simboli rossi stavano avanzando rapidi ale sue spale, molto lontani, però. Nient'altro nela zona. Nessun agganciamento radar, nessun missile lanciato. Non ancora. Il terreno era un tappeto verde ondulato che scorreva in basso, simile a un cartone animato o a un disegno infantile, coi bersagli potenziali contrassegnati da grandi X rosse.

La tuta anti-g gli stava schiacciando le budela proprio come in un volo autentico. Tanto di cappelo a Doc e ai suoi cerveloni. Reazioni fisiche identiche a quele reali. Quasi.

Martinez vide che i due aerei nemici stavano scendendo in picchiata verso di lui. Virò a sinistra e si mise in orizzontale, sperando che lo superassero; così sarebbe scivolato dietro quei bastardi e gli avrebbe scaricato addosso i suoi Sidewinder. Rimase sorpreso dalo sforzo necessario per raggiungere gli interruttori di armamento missili e attivarli. Dovremmo usare un comando vocale, come per tutto il resto, rifletté. Con questi carichi g si fa troppa fatica ad azionare gli interruttori manualmente.

Si rese conto che stava ansimando. Una crocetta nera letale apparve sul display del casco. Se la croce avesse toccato i simboli dei velivoli nemici, i missili sarebbero partiti automaticamente.

Ma i banditi non lo avrebbero superato, vide Martinez. Stavano ralentando,

azionando i freni aerodinamici per iniziare un velocissimo gioco di yo-yo e piazzarglisi in coda. Imprecando, ansimando di fatica come se stesse volando davvero, Martinez spinse col police il comando del gas al massimo, e tirò la cloche, cercando di distanziare il più possibile gli inseguitori mentre guadagnava quota. I nemici interruppero subito la loro manovra e lo seguirono.

- Stanno avvicinandosi, papà - lo avvertì la voce dela figlia di Adair, più acuta, spaventata.

Martinez controlò sul display, notando che i due simboli rossi stavano riducendo il distacco, eccome.

- Coordinate di settore - mormorò. Non appena il microfono nela maschera per l'ossigeno captò le parole, al'immagine davanti ai suoi occhi si sovrappose un reticolo coi dati chilometrici. Batté le palpebre un attimo, e i banditi si avvicinarono ulteriormente.

Martinez era solo in cielo, a parte i velivoli nemici; sapeva che nessuno lo avrebbe aiutato. Ed era un pilota da caccia. Il suo impulso primario era quelo di sistemare i banditi. Gli obiettivi di terra non spariranno, si disse. Assurdo farmi abbattere ancor prima di potere iniziare il bombardamento.

Virò a destra e andò incontro ai banditi, che erano ancora leggermente sopra di lui. Attaccandoli frontalmente, presentava una sezione trasversale più piccola ai loro radar di tiro e copriva un pò' le emissioni termiche dei suoi propulsori.

Di colpo, i due banditi rossi si moltiplicarono, diventarono quattro; due virarono a destra, due a sinistra.

- Che cavolo succede?

Nessuna risposta dai controlori ale loro console, Martinez cominciò a rendersi conto che quela simulazione era davvero impegnativa. Doc e i suoi ragazzi avevano truccato i dadi. Inserì la spinta vettoriale e impennò l'F-22 a sinistra. Gli ugeli di scarico ruotarono, per incrementare l'angolo di cabrata in un'evoluzione che andava oltre le capacità degli aerei nemici.

Che invece effettuarono un'impennata altrettanto brusca. Cavolo, devono avere dotato anche quei bastardi di comandi vettoriali, pensò Martinez, mentre osservava due simboli rossi che eseguivano una manovra pressoché identica ala sua. Il torace adesso gli faceva male per lo sforzo continuo, le forze g gli gravavano sule braccia, lo schiacciavano e gli rendevano difficoltoso il respiro. Gli doleva il colo, e gli sembrava che il casco pesasse un paio di quintali. È solo uno scherzo del'immaginazione, si rimproverò aspramente. Sei seduto su un sedile del cazzo, a terra; non ti stai sciroppando nove g. Eppure il sudore gli imperlava la fronte, gli colava negli occhi.

Battendo le palpebre e socchiudendo gli occhi, si abbassò in una mezza vite piatta fingendo un'inversione di direzione, ma invece di completare la manovra si tuffò in una picchiata verticale. Due banditi lo seguirono subito, guadagnando terreno. Gli altri due erano scomparsi dal'immagine panoramica del suo display. Martinez richiamò bruscamente IV-22, mentre la tuta anti-g sibilava e gli comprimeva l'addome per impedirgli di svenire.

Ora volava a pochi metri dal terreno disegnato, con il manometro che segnava mach 1. L'aereo rombava e sussultava, scuotendogli le budela. I due banditi sfrecciarono bassi ale sue spale, sempre più vicini.- Agganciamento radar! - strilò la voce dela bambina.

Martinez effettuò una virata talmente stretta che gli si oscurò la vista, nonostante la tuta anti-g. I banditi gli rimasero incolati dietro la coda, come se li avessero dipinti in quela posizione.

- Missili lanciati! - gridò la bambina. Martinez lanciò un razzo, tirò la cloche e diede gas al massimo. La spinta violentissima dela tremenda accelerazione gli si abbatté sul torace, appiattendolo contro il sedile, facendogli rimbombare il sangue nele orecchie. Qualcuno gli stava conficcando un ago rovente dietro gli occhi; il dolore era atroce.

I missili passarono sotto di lui, inseguendo la vivida impronta infrarossa del razzo esca. Martinez vide le loro scie come righe rosse brilanti che sfrecciavano attraverso il disegno verde del paesaggio. - Gracias a Dios - sospirò, suo malgrado.

Ma gli altri due banditi apparvero sul display di fronte a lui. - Agganciamento

radar missili lanciati! - gridò tutto d'un fiato la figlia di Adair.

Martinez urlò: - Fanculo! Devo abbandonare l'aereo!

Ma non riuscì a muoversi. Aveva le braccia incolate ai sostegni. Il petto in fiamme. La testa sembrava sul punto di scoppiargli.

Con gli occhi strabuzzati, osservò i due missili letali che puntavano dritti su di lui ed esplodevano in una vampata di fuoco infernale. Non riuscì nemmeno a gridare, Tutto diventò nero. L'ultima cosa che percepì fu la risata di qualcuno, una risata lontana che si udiva appena, la risata di gioia maligna di qualcuno che esultava.

22.

Sabato, Dan trascorse tutta la giornata esaminando il concetto di balbettamento e scrivendo le prime righe di programma per applicare la tecnica al gioco del basebal. Poi andò a casa per una rapida cena, quindi tornò al laboratorio con l'oscurità, notando con piacere che la vecchia bicicletta arrugginita di Jace non era al solito posto sula banchina di carico.

Il progetto di Smith. Non era particolarmente difficile, si rese conto ben presto. Era solo un lavoro di programmazione molto lungo. Però, rimase sorpreso quando sentì il canto melodioso di un uccelo che cinguettava fuori dala finestra. Staccò lo sguardo dalo schermo del computer e vide che il cielo era grigio perla. Cristo, già l'alba!

Susan era quasi sveglia quando arrivò a casa. Dan dormì un paio d'ore, fece colazione coi bambini bofonchiando, e tornò in ufficio con gli occhi gonfi di sonno.

Naturalmente, non poteva evitare Jace per sempre. Lo incontrò davanti ai distributori automatici di caffè e bibite fresche.

- Mi sembrava di aver visto la tua auto nel parcheggio - disse Jace, lanciandogli un'occhiata di sfuggita.

- Ciao - lo salutò Dan, agitato.

- Che ci fai qui, oggi? - chiese Jace. Detestando le bugie, Dan ammise: - Sto facendo un lavoro extra per Muncrief, a dire il vero.

- Davvero? Cosa? Ti serve aiuto?

Scuotendo la testa, Dan rispose: - No, è piuttosto semplice. Richiede solo un po' di tempo. - Andò a un tavolo.

Jace prese un sacchetto di patatine fritte, poi raggiunse il tavolo.

Chinandosi e appoggiando le braccia sul tavolo, Jace chiese: - Okay; cosa sarebbe questo lavoro extra per Muncrief che ti costringe a venir qui di domenica, eh?

- Nula di importante. Non vale nemmeno la pena di parlarne.

- Non intendi dirmelo? - chiese Jace.

- Ascolta - spiegò Dan, riflettendo mentre parlava. - Muncrief mi ha chiesto di non dirti nula di questa faccenda. Non vuole che ti distragga dala simulazione del basebal.

- Almeno puoi dirmi di che si tratta, cristo!

Dan tacque. Jace prese il sacchetto di patatine fritte e si alzò dala sedia, avviandosi ala porta furioso.

- Okay, tienila pure chiusa la bocca, cazzo - gridò dala soglia, e la sua voce echeggiò nela sala deserta e silenziosa. - Anch'io ho dei segreti! Cose che non ti dico!

Dan abbassò lo sguardo sui resti del sandwich.

- Sai, anch'io sto facendo un lavoro speciale per Muncrief - sbraitò Jace. - È per questo che sgobbo di notte. E nei weekend, "Sì, certo", replicò tra sé Dan.

- Ti schizzerebbero gli occhi dale orbite se sapessi cosa mi ha chiesto di fargli Muncrief!

Dan rimase in silenzio.

- E io glielo sto facendo! - tuonò Jace. Poi si girò e uscì dala mensa, percorrendo il corridoio a grandi passi rumorosi.

Grazie al cielo, questa è una casa nuova, si disse Susan, mentre infilava le lenzuola sotto il materasso. Non è necessaria la manutenzione di cui aveva bisogno la nostra casa a Dayton.

Il lavoro più ingrato era la spesa, pensò, soprattutto adesso che Dan è

impegnato al laboratorio sette giorni su sette.

Finì di rifare il letto e andò nela stanza di Phil per vestirlo, e in quel momento il campanelo dela porta squilò.

Susan raggiunse la porta e aprì. Kyle Muncrief le rivolse un sorriso timido. In calzoni dala piega perfetta e camicia bianca a maniche corte sembrava uscito da una pubblicità di moda maschile.

- Ciao, Susan.

- Kyle. - Susan si scostò dala soglia, invitandolo a entrare in casa.

Muncrief sembrava un po' turbato, quasi imbarazzato. - Io, ehm... dato che... ecco, dato che ho chiesto a Dan di lavorare nei weekend per un po'... - si schiarì la voce - be', ho pensato che forse avrei potuto aiutarti in qualche modo. Posso badare ai bambini o andare a far la spesa. Dimmi tu cosa devo fare.

Susan restò sbalordita. - Oh, Kyle, sei molto gentile.

- Be', è colpa mia se tuo marito sarà a casa così di rado. È il minimo che io possa fare.

- Sai, devo proprio fare la spesa per la settimana - disse Susan, tornando verso la camera di Philip.

- Potrei restare con i bambini - suggerì Muncrief. - Non sono molto esperto come balia, però.

- Angie, guarda chi c'è - disse Susan, mentre entravano nela stanza tappezzata d'azzurro.

Angela sorrise felice. - Zio Kyle!

- Ciao, Angie.

Susan disse: - Angie, zio Kyle resterà con te mentre vado a fare la spesa. Puoi badare a Phil per un'oretta, vero, tesoro?

Senza staccare gli occhi da Muncrief, Angela rispose: - Credo di sì.

- Lo metterò nel suo box in soggiorno - disse Susan. - Angie, porta di là qualche giocattolo, eh?

Dieci minuti dopo, il bambino stava battendo alegramente dei pupazzetti colorati attaccati al'orlo del box. Angela si era accovacciata sul pavimento vicino al fratelino, mentre Muncrief sedeva sul divano, col telecomando del televisore accanto a sé.

- Ci metterò un'ora al massimo - disse Susan.

- Prenditela comoda - disse Muncrief. - Ce la caveremo qui. Vero, Angela?

- Certo!

Susan raggiunse svelta la Subaru, pensando che Angela era in grado di badare al fratelo per un po' se c'era un adulto a controlarla.

Accovacciata sula moquette del soggiorno, Angela osservava Phil che si divertiva, e di tanto in tanto lanciava un'occhiata timida a zio Kyle, seduto sul divano dove di solito sedeva papà.

- Il gatto ti ha mangiato la lingua? - chiese Muncrief sorridendo.

- Cosa?

- Si dice così quando si è con una persona che non dice nula - spiegò Muncrief. - Il gatto ti ha mangiato la lingua? Significa, non hai intenzione di parlare con me?

Angela rifletté un istante, poi chiese: - Posso guardare la televisione?

- Non vuoi parlare con me, Angie?

- Sì, credo.

- Non ti sono simpatico, Angie?

- Oh, certo.

- Ti piace andare a scuola sula mia cabriolet?

- Sì. Però i ragazzi mi prendono in giro quando non vado con loro sulo scuolabus.

- E ti secca?

- Ti ho visto dirigere l'orchestra - disse lei.

- Oh?

- Mio padre dice che è solo la mia immaginazione, ma io ti ho visto.

- Forse perché ti sono tanto simpatico che desideravi vedermi.

Angela scosse la testa, con la certezza ostinata dela gioventù. - Ti ho proprio visto.

- Hai visto qualcun altro che conosci nei tuoi giochi rv? - chiese Muncrief.

- Oh, certo. Ho visto mio fratelo, e dei compagni di classe.

- Hai mai visto tuo madre o tuo padre?

Una morsa gelida strinse il cuore di Angela. Ricordò l'immagine del padre steso nela bara nela città sottomarina dela sirena, - Mi è sembrato di vedere papà, una volta - rispose incerta.

Muncrief sentì il tremito dela sua voce. - Forse dovremmo guardare un po' la televisione, adesso. - Battendo sul divano, disse: - Vieni a sederti accanto a me.

Angela avrebbe voluto che Amanda fosse lì con lei, invece che sul comodino dela sua stanza. Ma si alzò lentamente e andò a sedersi sul divano, al'estremità, il più lontano possibile da zio Kyle. Muncrief prese il telecomando, ma non accese il televisore.

- Hai qualche amichetto? - le chiese. Angela scosse la testa.

- Nessuno? - insistè Muncrief, con un largo sorriso. - Pensavo che una ragazza graziosa come te avesse parecchi amichetti.

"- Be' - disse lei lentamente - c'è Gary Rusic. È simpatico. Ma non è proprio il mio amichetto.

- Potrei essere io il tuo amichetto, Angela. Serissima, Angela ribatté: - Ma tu sei troppo vecchio, zio Kyle!

Arrossendo, Muncrief si afflosciò sul divano e accese il televisore, cercando di non lasciar trasparire la delusione che provava.

Dan sonnecchiava sul divano, aspettando le previsioni del tempo del telegiornale dele undici.

- Come va il lavoro? - chiese Susan dala poltrona sul'altro lato del tavolino.

- Discretamente. È un lavoro lungo, ma non è tanto complicato. Non bisogna inventare niente di nuovo.

Solo sgobbare parecchio e finire entro il primo febbraio.

- Perché proprio il primo febbraio? Cos'ha di speciale? - si domandò Susan.

- Non lo so.

- Chi è il tipo con cui sei in contatto? Cosa sai di lui?

- Non molto - rispose Dan, sbadigliando. E qualunque cosa scopra, non devo dire niente a nessuno, nemmeno a te, aggiunse tra sé.

Ma la domanda di Susan gli echeggiò nela mente. Cos'ha di speciale il primo febbraio? Smith viene da Washington; dala Casa Bianca, a quanto pare, o da qualche ambiente molto vicino ala Casa Bianca. Perche il primo febbraio è una data tanto importante per lui?

Prima che potesse riflettere, squilò il telefono. Dan solevò il ricevitore al

quarto squilo.

- Dan, sono Bil Appleton.

Dala voce di Doc, capì che era successo qualcosa di terribile.

- Che c'è, Doc?

- Ralph. È in rianimazione.

- Ralph Martinez? - La voce di Dan si alzò di un'ottava.

- Ieri ha provato la stessa missione simulata di Jerry. E ha avuto un ictus gravissimo. La parte sinistra del corpo è completamente paralizzata. Non riesce nemmeno a parlare... - Ad Appleton mancò la voce.

- Cristo santo - mormorò Dan.

- Abbiamo bisogno di te, qui. Ho bisogno di te, Dan. Qualcosa è impazzito nela simulazione...

- Vengo - disse Dan. - Arrivo col primo volo per Dayton.

- Posso mandare un aereo militare.

- Okay. Telefonami domattina con le istruzioni. La comunicazione s'interruppe. Dan riappese, poi si accorse che Susan era accanto a lui.

- Ralph Martinez - disse con voce strozzata. - Ha avuto un ictus. Nel simulatore.

- Ma non è colpa tua - disse Susan. - Non è un problema tuo, - Devo andare là, domani, cercare di scoprire cosa c'è che non va.

- No! - scattò Susan, le labbra palide, gli occhi fiammeggianti. - Non tornerai da "quela donna!" Dorothy Aguilera Martinez: il suo arrivo al laboratorio simulazioni dela base Wright-Patterson aveva avuto l'effetto di una bomba. Poco più di vent'anni, carnagione scura esotica, sorriso abbagliante e seducente, dapprima fu considerata solo una "assistita doppia": una donna

assunta nel'ambito del programma pari opportunità del'Aeronautica. Ma nel giro di una settimana dimostrò di essere anche una dele più veloci dattilografe del laboratorio e un'impiegata operosa.

Cominciò come assistente di una di quele donne ma, trascorso nemmeno un mese, il dottor Appleton la requisì come segretaria personale. In tutto il laboratorio si diffusero insinuazioni e battute indecenti. Appleton non aveva mai dato segno di essere sensibile al fascino femminile; tutti avevano conosciuto sua moglie ale feste che gli Appleton davano a Natale, e pensavano che Doc e la sua imponente consorte fossero felicemente sposati. E lo erano, infatti.

Presto risultò evidente che Appleton aveva preso Dorothy sotto la propria ala come padre adottivo e non come potenziale seduttore. Voleva proteggerla dagli uomini famelici che guarda caso passavano davanti ala sua scrivania ogni giorno e si fermavano a chiacchierare o a invitarla a bere qualcosa dopo il lavoro o a chiederle se le piacesse andare in barca nel weekend.

Il tenore dei pettegolezzi cambiò leggermente. La domanda diventò: quanto è ingenua Dorothy? Sembrava che sorridesse e fosse affabile con tutti, eppure stando ale voci che circolavano nessuno l'aveva mai toccata. In parte, naturalmente, era opera di Doc. Era difficile corteggiarla col capo che ti osservava attraverso la porta aperta del suo ufficio.

- Non c'è niente da fare con lei - borbottava uno dei suoi spasimanti delusi, - Non ci sta.

- Si va in bianco - diceva malinconico un altro.

Dan Santorini lavorava ala base da oltre cinque anni a quel punto, gli ultimi due con Jace Lowrey. Dan e Susan si erano sposati un anno prima, e Sue era incinta. Trascorreva un sacco di tempo a casa dei genitori, circondata dale tre sorele e da una madre raggiante che aspettava il lieto evento ancora più ansiosa di Susan.

Accadde in una sera gelida di nevischio, mentre si dirigeva ala macchina, piegato per ripararsi dal vento, premendo il cappelo sula testa con una mano guantata e cercando in tasca le chiavi del'auto. Sotto i pali dei lampioni,

cumuli di neve grigia. Il parcheggio era quasi vuoto; Dan notò una figura incappottata che aveva aperto il cofano del'auto e stava guardando il motore nel'oscurità.

- Serve una batteria carica per mettere in moto? - disse, avvicinandosi.

La figura si girò; era Dorothy.

- Non parte - disse sconsolata.

La prima cosa che venne in mente a Dan fu una vecchia battuta sugli oriundi messicani e i catorci che guidavano. Si fermò accanto a Dorothy e guardò il motore, come se potesse servire a qualcosa, - Prova ancora - le disse. - Se è la batteria, ho i cavetti per il colegamento.

Non era la batteria. Dan rimase mezz'ora al freddo, sferzato dal vento e dal nevischio, le orecchie intirizzite. La macchina di Dorothy non andava in moto, e lui non riusciva a individuare il guasto.

- Vieni - disse, strofinandosi le mani. Nonostante i guanti, gli formicolavano già le dita. - Ti do un passaggio.

- E lascio qui la macchina?

- Anche se volessero rubarla, non potrebbero, se non va in moto.

Dorothy sorrìse. - Sì - riconobbe, - È vero, no?

Così salì sula Taurus di Dan e gli diede le indicazioni necessarie per accompagnarla a casa. Dan rimase a osservarla finché non ebbe varcato la soglia del palazzo, quindi andò a casa dela suocera, a recuperare Susan che passava la giornata lì.

Nei giorni successivi non rivide la ragazza, ma infine fu Dorothy ad andare da lui. Un giorno, mentre Dan stava scartando il pranzo che aveva portato con sé, Dorothy apparve sula soglia del suo ufficio. Indossava ampi calzoni blu e un maglione a colo alto; era completamente coperta, dala gola ai piedi. Eppure per Dan era sexy come una modela in costume da bagno.

- Volevo ringraziarti ancora - gli disse, sorridendo.

Sorpreso di vederla, Dan balbettò: - Oh... figurati.

- La macchina era ancora là il giorno dopo. Non l'hanno rubata.

- Cosa aveva?

Dorothy si strinse nele spale, e fatto da lei era un gesto provocante. - Il meccanico ha parlato di spinterogeno.

Dan annuì.

- Be', grazie ancora. Ti sono riconoscente. Sei stato il cavaliere intrepido accorso in mio aiuto.

Prima che lui potesse dire qualcosa, Dorothy se ne andò. Dan rifletté che la sua Taurus sporca di fango e di sale non era granché come destriero di un cavaliere intrepido. Poi si accorse che gli tremavano le mani.

La settimana seguente la vide per caso in mensa e si sedette al suo tavolo. E anche i giorni seguenti si sedette con lei.

Probabilmente non era inevitabile, ma accadde comunque. Susan era andata dal dottore per l'ennesimo controlo, accompagnata dala madre. Nel tardo pomeriggio Sue telefonò, dicendo che Dan doveva andare a prenderla dala mamma. Lasciò il messaggio ala segretaria del dottor Appleton.

Dorothy scese nel'hangar dove Dan e Jace stavano cercando di inserire un grosso modulo elettronico grigio nel rack di apparecchiature. Porse a Dan il messaggio; lo aveva scritto su un foglietto rosa per appunti telefonici.

Dan contrasse la mascela. Sue è andata ancora da sua madre, pensò arrabbiandosi, anche se in fondo era una colera immotivata. La signora Emerson era gentile e generosa, e lui non poteva lamentarsi. Solo che voleva che sua moglie stesse a casa, con lui, nela loro casa, e non scappasse dala mamma un giorno sì e uno no.

Poi vide che Dorothy tremava nel'hangar non riscaldato.

- Tieni. Prendi questa. - Dan si tolse la giacca e gliela mise sule spale, - E tu? Non gelerai quassù?

- No. Stai tranquila.

- Ma...

- Vai - la esortò Dan. - Torna in ufficio, dove lavora chi è sano di mente. Passerò a prendere la giacca quando avrò finito qui.

L'espressione dubbiosa, lei disse: - Grazie. - E, infagottata nela giacca di Dan, si affrettò a ritornare al tepore del'edificio amministrativo.

Dan passò a ritirare la giacca poco prima del termine dela giornata di lavoro. Intendeva tornare in laboratorio e fermarsi ancora un'ora ma, mentre Dorothy gli porgeva sorridendo il vecchio indumento spiegazzato, si accorse che Appleton era già uscito; l'ufficio del capo era deserto.

Al'improvviso, quasi senza rendersene conto, chiese a Dorothy: - Andiamo a bere qualcosa? Ti va?

Dan suggerì lo Stratosphere, il locale lì a due passi frequentato da queli dela base. Dorothy propose un bar dale parti di casa sua. - È più tranquilo, più accogliente - disse. - Lo Strato è troppo rumoroso per i miei gusti.

Lui seguì la sua auto in città e parcheggiò nela strada alberata dietro di lei. Era un quartiere residenziale tranquilo, palazzi di mattoni rossi di cinque e sei piani.

Come aveva detto Dorothy, il locale era silenzioso. Quasi vuoto. La gente era in casa a cenare, a quel'ora.

- Non conosco bene questa parte dela città - disse Dan, mentre s'infilavano in un séparé.

- È ad appena due isolati da casa mia - disse Dorothy.

- Vieni qui spesso? - chiese Dan, rendendosi subito conto che era una domanda sciocca.

Lei si strinse nele spale. - Ogni tanto.

Una cameriera di mezz'età in abito nero si avvicinò. Dan ordinò bourbon e acqua, Dorothy un bicchiere di vino bianco.

- Pensavo volessi un Margarita.

Lei scosse la testa. - Impossibile bere un Margarita decente a nord di Santa Fé.

- Sei nata là? In New Mexico?

Lei rise e rispose di no. Era nata a Los Angeles. Arrivarono i drink. Dan chiese a Dorothy se fosse stata vittima di qualche pregiudizio contro gli ispanici, Lei gliene parlò brevemente. Poi Dan parlò dela propria infanzia a Youngstown, dei pregiudizi che doveva sopportare chi era debole e asmatico e primo dela classe.

La cameriera tornò al loro tavolo. Dan ordinò un altro giro. Dorothy non rifiutò ma, quando la cameriera si fu alontanata, chiese: - Tua moglie non ti aspetta a casa per cena?

- È da sua madre - disse Dan, sorpreso dal tono aspro dele proprie parole. - E sa che lavoro molto e rientro tardi. Si è abituata.

Dopo il secondo drink l'accompagnò a casa a piedi. Lei gli disse che fino ale otto del mattino dopo le loro auto non erano in sosta vietata.

- Ceniamo - propose Dan, riconoscendo la facciata del suo palazzo. Non voleva che la serata terminasse così presto.

Nel chiarore nebuloso dei lampioni che filtrava tra i rami spogli degli alberi, Dorothy sembrò scrutarlo negli occhi cercando qualcosa. O forse stava scrutando nel proprio intimo.

- Posso cucinare qualcosa - disse, sussurrando. Poi, più decisa, aggiunse: - Sono una brava cuoca.

Finirono a letto. Non cenarono affatto. Quando Dorothy condusse Dan

nel'appartamento, entrambi sembrarono dimenticare tutto il resto, tranne loro due. Per la prima volta in vita sua, Dan se ne infischiò di norme e regole, e diede retta agli ormoni meravigliandosi in cuor suo che quela donna incantevole, appassionata, eccitante, lo desiderasse con la stessa intensità con cui lui la desiderava.

Dopo, provò un senso di colpa tremendo. Balbettando che doveva andare fino a Xenia a casa dela suocera, si rivestì impacciato e uscì in fretta e furia mentre Dorothy gli sorrideva dal letto.

La mattina seguente, più che sentirsi in colpa si vergognava. Cercò di evitare Dorothy per tutto il giorno, ma ala fine dovette passare davanti ala sua scrivania. Lei gli sorrise come se non fosse successo nula. Quando Dan provò a scusarsi a pranzo, chinandosi sul tavolo dela mensa e mormorando meste parole di rincrescimento, Dorothy annuì solenne.

- Lo so - disse. - Capisco. È stata colpa mia, davvero. Colpa mia. Volevo che accadesse.

- Cosa? - fece Dan, sbalordito.

Dorothy abbassò gli occhi, ma ripetè: - Volevo che accadesse.

Dan non sapeva che dire. Se avesse provato a parlare, forse non ci sarebbe riuscito.

La relazione di Dan con Dorothy si consolidò di settimana in settimana, mentre Susan via via che la gravidanza avanzava trascorreva sempre più tempo con le sorele e la mamma.

Dan scoprì cosa fosse la dipendenza. Sapeva che quelo che faceva era sbagliatissimo, eppure non trovava la forza per smettere. A letto erano smaniosi e curiosi come adolescenti. Dorothy cercava continuamente nuove sensazioni, modi nuovi per eccitare entrambi. Dan cominciò a chiedersi quanta esperienza avesse già lei.

Coricata accanto a lui, Dorothy rise. - Nel mio quartiere di Los Angeles, si dice "rompere la ciliegia", sverginare. Non appena mi sono spuntate le tette,

li avevo attorno tutti, i ragazzi, che annusavano come un branco di cani. Io ho scelto il capo del branco e lui mi ha protetta dagli altri.

Guardando il soffitto dela camera da letto di lei, Dan chiese: - Perché hai scelto proprio me, alora? Perché sono stato così fortunato?

- Perché sei l'uomo migliore che abbia trovato qui.

- Ma sono sposato.

- Appunto. Sei più sicuro, così. Possiamo divertirci a letto senza pensare a legami affettivi, vincoli matrimoniali e via dicendo.

- Dunque ti sto proteggendo dagli altri? - Dan non si sentiva tanto un difensore.

- In un certo senso. Tutti sanno che usciamo insieme, quindi gli altri non mi importunano più come prima.

Tutti lo sanno, tranne Susan, pensò Dan. Le chiese: - Ma non vuoi un legame? Non vuoi sposarti, un giorno?

- Oh, certo. Un giorno o l'altro - rispose lei, vaga. - Non adesso, però. Non ancora.

- Questa cosa non può durare per sempre, vero? - mormorò lui.

- Noi? No, non può durare per sempre. Ma divertiamoci finché possiamo. - E Dorothy guidò la sua mano lungo il proprio corpo, fino al'inguine.

- Lo so.

Poi, una sera, al solito bar, prima che lui potesse dire qualcosa Dorothy chiese: - Quando nascerà il bambino?

- Tra due o tre settimane.

- Susan come sta?

- Bene. È stanca e nervosa, ma non c'è nessun problema vero.

- Gracìas a Dios - mormorò Dorothy.

- Eh?

Lei posò la mano sula sua, trasmettendogli un brivido in tutto il braccio. Ma era cupa in viso. Sembrava infelice quanto lui.

- Dan, è ora.

- È ora?

- Di chiudere questa nostra storia. Sta diventando troppo seria. Non voglio rovinare il tuo matrimonio, soprattutto col bambino in arrivo.

Perplesso, Dan chiese: - Ma perché...?

- Se non smettiamo adesso, mi innamorerò di te sul serio, e tu dovrai scegliere tra me e Susan e il bambino - disse Dorothy tutto d'un fiato, come se temesse di non riuscire a pronunciare quele parole se avesse esitato anche un solo istante. - Non voglio trovarmi in una situazione del genere e non voglio rovinarvi la vita, quindi dobbiamo smettere di vederci.

Dan aprì la bocca, ma non uscì nula.

- Lo sai che ho ragione - disse lei.

- Sì - disse Dan, rauco. - Lo so. Ma...

- Mi ami?

- Sì!

Dorothy sorrise mesta, scuotendo il capo. - Sbagliato. Tu ami tua moglie, Dan. E amerai il tuo bambino quando nascerà.

- Amo anche te.

- Non nelo stesso modo. Non per tutta la vita, È stato belissimo per qualche mese, Dan, però adesso deve finire.

Dan sapeva che lei aveva ragione, ma non voleva lasciarla. Poco dopo, lei cominciò a uscire col maggiore Martinez. Dan pensò che Dorothy lo facesse per impedirgli di cercare di rialacciare il loro rapporto. Era arrabbiato e geloso. Grazie al cielo, nessuno lo prendeva in giro per la fine dela sua avventura sentimentale. Mai il benché minimo accenno. Tutti tacevano.

Tranne Jace.

- Si è solo servita di te per attirare l'attenzione di Martinez - gli disse Jace.

Dan avrebbe voluto dargli un pugno.

- Sì-proseguì Jace con la massima indifferenza. - A lei in realtà interessava il nostro caro Ralphie, fin dal'inizio. Ma quela testa di cazzo aveva troppa fifa per farle la corte, così lei si è servita di te per farlo ingelosire.

- Non è vero - disse Dan, digrignando i denti. Jace sogghignò. - È verissimo.

Poi nacque Angela, e a Dan parve di uscire da un sogno. Era padre adesso, e aveva una moglie bela e affettuosa che aveva tradito, ma aveva tutta una vita per riparare l'errore commesso e non avrebbe più guardato un'altra donna, e grazie al cielo Sue non sapeva niente di Dorothy.

Una dele altre mogli lo disse a Susan, naturalmente. Al matrimonio di Dorothy e Ralph Martinez.

Susan s'infuriò. Prese la figlia di tre mesi e andò a casa dela madre, e non vole parlare con Dan nemmeno al telefono.

Ci volero quasi quattro mesi. Il dottor Appleton fece da paciere, andando da Susan e chiedendole di placarsi e perdonare Dan. - Sono stato io a presentarvi - le rammentò. - Mi sento responsabile.

A malincuore, Susan tornò a casa, e lentamente cominciarono a rimettere insieme il loro matrimonio. Dan era convinto che se non fosse stato per Angela, Sue lo avrebbe lasciato per sempre.

E Dorothy, ora sposata con Ralph Martinez, non rivolse più la parola a Dan, a meno che non ci fossero altre persone nela stanza con loro.

23.

Il dottor Appleton telefonò ale sei, comunicando che un velivolo del'Aeronautica avrebbe prelevato Dan al'aeroporto di Kissimmee ale otto precise, - Ti telefonerò quando arrivo ala Wright-Patterson - disse Dan accigliato, alzandosi dal tavolo, - Telefona a Vickie. Anche se non c'è, puoi lasciarle un messaggio sula segreteria telefonica.

Telefonerò a Kyle, non a Vickie, si disse Susan.

Andò sula porta e osservò Dan che saliva a bordo dela vecchia Honda e usciva dal vialetto in retromarcia, A quel'ora del mattino, il quartiere sembrava un set cinematografico, lindo e nuovo e sgombro. Poi notò una macchina parcheggiata sul margine dela strada a metà isolato. Una vecchia berlina verde sbiadito. Che strano! Non c'è un'ordinanza municipale che vieta di parcheggiare in strada durante la notte? si domandò.

L'auto di Dan scomparve in lontananza, Susan tornò in cucina e si diede da fare per mandare a scuola Angela e preparare la colazione a Philip. La vita continuava, nonostante tutto.

Finalmente Angela si avviò saltelando alo scuolabus, e Phil era al sicuro nel suo box. Susan poteva iniziare la giornata di lavoro.

Ma prima chiamò Kyle Muncrief.

- "Cos'ha fatto Dan?" - tuonò Muncrief al telefono. Susan staccò il ricevitore dal'orecchio, mentre lui continuava a sbraitare. - È andato a Dayton? Cosa diavolo è andato a fare?

- È un'emergenza - rispose Susan, tutt'a un tratto incerta, non sapendo bene cosa dire a Muncrief, quanto dire.

- Un'emergenza? Che genere di emergenza? Respirando profondamente, Susan decise. - Dan ha detto che potrebbe avere dele ripercussioni sul lavoro che state facendo ala ParaReality. C'è stato un problema in una dele

simulazioni che ha messo a punto per l'Aeronautica, e ha paura che qualcosa di simile possa verificarsi anche col programma che sta sviluppando per voi.

Muncrief rifletté alcuni istanti, poi in tono più calmo disse: - Non capisco. Cos'è successo?

- Non so se posso dirtelo, Kyle. Sono questioni riservate del'Aeronautica.

- Be', se tu sai di che si tratta, perché non puoi dirmelo? Sei un civile anche tu, no?

Era vero. Riluttante, Susan rispose: - Pare che qualcuno abbia avuto un ictus in una simulazione RV.

- Un ictus?

- Mentre stava usando il simulatore.

- Potrebbe essere una semplice coincidenza, no?

- Non è stato il primo. Era già successo a un altro. Nela stessa simulazione. Ed è morto.

Susan immaginò la sua espressione stupefatta e meditabonda. Dopo una pausa, Muncrief disse: - Ascolta, non appena Dan ti chiamerà, digli di telefonarmi, - Glielo dirò - rispose Susan. - Non appena telefonerà.

- Diglielo.

Dan aveva dimenticato che a volte faceva molto freddo a Dayton, a metà novembre. Dele raffiche di vento pungente lo investirono quando uscì dal portelo del'aereo. Un tenente in uniforme blu lo stava aspettando in fondo ala scaletta; giovane, capeli a spazzola e, a quanto pareva, insensibile al vento gelido che penetrava attraverso la giacca sportiva e i calzoni leggeri di Dan.

Il tenente lo fece salire a bordo di una berlina, e raggiunsero il vecchio edifìcio di cemento che ospitava gli uffici e i laboratori simulazioni dela base Wright-Patterson. Al'interno, Appleton sembrava invecchiato di dieci anni in pochi mesi.

- Grazie davvero per essere venuto, Dan - esordì. Aveva la faccia segnata da profonde rughe; la pele grigiastra, un colorito malaticcio.

- Mi dispiace che sia successo tutto questo - disse Dan. - Farò il possibile per aiutarvi.

La segretaria di Appleton, una donna grassa di mezz'età coi capeli biòndo platino, disse: - Ha telefonato sua moglie, signor Santorini. Deve chiamarla subito.

- Oh, sì. Posso usare il tuo telefono? - chiese Dan a Doc.

- Certo. - Appleton gli indicò il proprio ufficio, rimanendo fuori con la segretaria. - Devi fare il nove per colegarti a una linea esterna, ricordi?

Dan si fermò di fronte ala scrivania di Doc mentre solevava il ricevitore e componeva il numero con la tastiera antiquata. Susan parve contenta di sentire la sua voce. Gli disse che Muncrief voleva che si facesse vivo immediatamente.

- Dan - spiegò - ho dovuto raccontargli cos'è successo lì nel simulatore.

- Perché glielo hai detto? - sbottò Dan irritato.

- Non potevo fare diversamente! Era molto incazzato con te. Gli ho fatto capire che quelo che stai facendo è importante anche per lui.

- Okay, sì, hai ragione. - L'irritazione di Dan svanì subito. - Solo che... sicuramente l'Aeronautica non vuole che la notizia finisca in prima pagina.

- Muncrief non andrà di certo a raccontare ai mass media che dela gente viene colpita da ictus in simulazioni rv - osservò Susan.

- Già, giusto. Okay, adesso lo chiamo. Ti telefono stasera. E, senti, puoi spedirmi il mio vecchio soprabito? C'è "freddo".

- Te lo mando. Chiamami stasera.

- Certo.

Dan riappese e, sentendo lo scatto del'apparecchio, Appleton entrò nel'ufficio.

- Il mio capo vuole che gli telefoni - disse Dan. - È incazzato perché sono venuto qui senza prima avvertirlo.

- Posso capirlo - annuì Appleton, sedendosi sula poltroncina girevole. Indicò il telefono.

- Uh... Sue ha dovuto dirgli che due uomini hanno avuto un ictus nel simulatore.

Appleton sbuffò. - Sono informazioni riservate.

- Lo immaginavo.

- E hai raccontato tutto a Susan?

Dan sorrise sardonico. - Pensi che sarei potuto venire, altrimenti? E poi, quando ho lasciato il laboratorio, il mio nulaosta per l'accesso ale informazioni riservate è scaduto, e tu mi hai detto tutto ugualmente.

L'aria infelice, Appleton disse: - Dovrai chiedere al tuo capo di non parlarne con nessuno. Per il suo bene. Se queli dela sicurezza scoprono che glielo hai detto, manderanno una squadra del'FBi a controlarlo.

Rimanendo in piedi, Dan solevò di nuovo il ricevitore. Si concentrò un attimo per ricordare il numero dela ParaReality.

- Kyle Muncrief - disse ala voce computerizzata che rispose- - Parla Dan Santorini.

- Dan! - La voce di Muncrief gli esplose nel'orecchio, - Che succede?

Dan spiegò brevemente la situazione senza dirgli più di quanto non gli avesse già detto Susan, sentendo gli sbuffi rabbiosi di Muncrief.

- Potrebbe incidere sul lavoro che stiamo facendo -concluse.

Muncrief tacque per qualche istante, poi: - Sono tutte sciocchezze, e lo sai.

- Non lo so proprio, Kyle. È troppo importante per non controlare. Accuratamente.

- E qui tutto dovrebbe bloccarsi mentre tu gipchi a Sherlock Holmes coi tuoi vecchi compagni del'Aeronautica?

- Vuoi che dela gente cada stecchita quando sarà aperto Cyber World?

Un brontolio rabbioso.

Dan disse: - Voglio solo assicurarmi che nela simulazione rv non ci sia nula di pericoloso.

- Quanto starai lì?

- Non lo so. Qualche giorno. Forse una settimana.

- Una "settimana?"

- Non dovrei dirti nula, nemmeno questo, su una

linea telefonica non protetta - fece notare Dan. - Per l'Aeronautica, tutta la faccenda è top secret.

- Sì, certo.

- Dico sul serio. Qui non scherzano affatto. Se avranno dei dubbi sula tua discrezione, manderanno una squadra del'FBi a tenerti d'occhio.

Un "lungo" silenzio. Infine: - Starò zitto, non preoccuparti. Non dirò niente a nessuno. Ma tu sbrigati a tornare qui, capito?

- Credimi, Kyle, anch'io sono ansioso di tornare a casa.

Ma mentre riappendeva, Dan si rese conto che quel'Ufficio, quel laboratorio, quela parte di mondo, erano stati la sua casa per molto più tempo dela PàraReality e Pine Lake Gardens.

24.

- Ci dicono che siamo deboli, signore - stava dicendo Patrick Henry, il volto arrossato dal fervore -: incapaci di affrontare un avversario così formidabile. Ma quando saremo più forti? La prossima settimana, o il prossimo anno? O quando saremo completamente disarmati e in ogni casa ci sarà una guardia britannica?

Angela non aveva mai assistito a un discorso così appassionato. Tutto il pubblico sedeva incantato sule panche di legno. Patrick Henry era un ometto basso, e portava dei buffi calzoni al ginocchio con fibbie, come tutti gli altri uomini. Aveva una modesta giacca marrone, e nessuna parrucca sui capeli rossi.

La sala in cui Angela si trovava sembrava più che altro una chiesa. I finestroni non erano di vetro colorato, però, e il sole del tardo pomeriggio si riversava al'interno. Angela era in Virginia, ed era il 23 marzo del 1775.fc Guardandosi attorno e osservando il pubblico, Angela vide vecchi severi in parrucca bianca e giacca di seta ricamata. C'erano anche molte donne, su nela balconata dove sedeva lei E, qua e là, Angela riconobbe dei compagni di classe. La signora O'Connel aveva spiegato che quela era una lezione rv molto speciale. i Sei alunni avrebbero partecipato ala stessa lezione e ognuno avrebbe potuto vedere i compagni.

Patrick Henry stava dicendo: - La vita è così cara, o la pace così dolce, da essere acquistata a prezzo di catene e schiavitù? Dio onnipotente non voglia! Non so che strada prenderanno gli altri; ma quanto a me, datemi la libertà, libertà o morte!

La scena svanì. Ma prima che potesse rendersi conto di essere in una cabina rv in fondo al'aula, Angela si ritrovò accanto a una casa di legno in una calda mattina primaverile.

- Ora è il diciannove aprile milesettecentosettantacinque - le sussurrò al'orecchio una voce incorporea. - Siamo a Lexington, Massachusetts, e questo è il gruppo locale di Minutemen, i volontari del'esercito americano.

Un paio di dozzine di uomini stavano radunandosi sulo spiazzo erboso al centro del vilaggio, sul lato opposto dela strada di terra battuta, rispetto al punto dove si trovava Angela. Ognuno aveva un lungo fucile. Indossavano abiti borghesi, parecchi erano senza giacca, nessuno aveva fibbie eleganti o quei calzoni al ginocchio così buffi.

Angela si girò e vide un ragazzo rannicchiato tra gli arbusti dietro di lei. Non si era accorta che fosse lì.

- Vieni - le disse, tendendole la mano. Angela si lasciò condurre dietro la casa, fino a una piccola stala. C'era buio e fresco al'interno, e si sentiva un odore acre di cavali e di fieno. Il ragazzo, poco più vecchio di Angela, cominciò a frugare in un mucchio di fieno vicino ai recinti dei cavali.

- Chi sei? - chiese Angela.

- I nomi non hanno importanza, non oggi. - La voce del ragazzo era forte, decisa. - Ecco cosa importa veramente.

Ed estrasse dal mucchio di fieno un lungo moschetto nero. - Vado a Concord - annunciò.

- Sei troppo giovane per essere un soldato.

- No, non lo sono. Non quando le sporche aragoste ci stanno uccidendo. Abbiamo bisogno di tutti i fucili che riusciamo a mettere insieme, a Concord, ed è là che andrò.

- Come ci andrai?

- Sono solo poche miglia. Se corro, posso arrivare prima dele giubbe rosse assassine.

Angela era senza fiato per quela situazione eccitante. E per la feroce determinazione del ragazzo.

Il giovane volontario si avviò ala porta dela stala, poi al'improvviso si fermò, cinse Angela col braccio libero e la baciò sule labbra.

- Ci rivedremo a Concord - disse, quindi uscì. Respirando a fatica, mentre la scena svaniva e si oscurava, Angela lo salutò con la mano, poi si ritrovò seduta nela cabina rv a scuola, con le lacrime agli occhi, il cuore palpitante, ansiosa di partecipare ala prossima lezione di storia americana.

- Non mi piace - disse Jace, passeggiando avanti e indietro nel'ufficio.

Kyle Muncrief unì la punta dele dita. - Non piace neanche a me. Dan ci serve qui, deve stare qui, non scappare a Dayton.

Jace gli lanciò un'occhiata. - Non è questo che intendevo. Mi riferivo a quelo che stai facendo ala figlia di Dan.

- Che "tu" stai facendo.

- Per te.

Muncrief riconobbe l'esattezza dela precisazione alargando le mani. - È una cosa innocua. Comincia perfino a piacerle. - Già, ma perché proprio la bambina di Dan?

- È quela che si avvicina di più a... a quelo che voglio - rispose Muncrief, evitando lo sguardo di Jace. - Non le farò del male.

Jace continuò a passeggiare, non persuaso.

- Quelo che sta accadendo a Dayton, ecco cosa mi preoccupa - disse Muncrief.

- Uno stronzo di ufficiale ha avuto un ictus. E con ciò? Tanto doveva venirgli prima o poi, a quelo.

- Sai chi è?

- Un certo Martinez. Un vero duro. Ha avuto quel che si meritava, cazzo. E alora?

- E alora Dan è corso là, nonostante tutto il lavoro che deve fare qui.

Jace si fermò in mezzo ala stanza e si girò di scatto verso Muncrief. - Già! Cos'è questo incarico speciale che hai assegnato a Dan? Cos'ha di tanto speciale che Dan non può nemmeno parlarmene?

- È un incarico speciale che non ha niente a che vedere col tuo lavoro. È talmente facile che ho pensato che Dan avrebbe potuto sbrigarlo di notte e nei weekend.

- Però non può parlarmene.

- La gente per cui sto facendo questo lavoro vuole che la cosa resti segreta. Niente fughe di notizie. Sappiamo tutti e due che tu non l'avresti accettato, quindi non ti ho detto nula.

Jace fissò Muncrief, poi si sedette di fronte ala scrivania.

- Senti - disse. - Questa faccenda dela registrazione dele reazioni di sua figlia mi fa venire i brividi.

- Abbiamo quasi finito, no?

- E come cavolo faccio a saperlo? Dimmelo tu quand'è abbastanza!

Muncrief si passò un dito sul labbro superiore, velato di traspirazione. - Esaminerò i dischi stasera - disse. - Se ci saranno tutte le reazioni che mi occorrono, smetteremo di registrare.

- Altrimenti?

Muncrief si strinse nele spale. - Ancora un paio di sedute. Dovrebbero bastare. Lei non si lamenta più, no? Si sta divertendo un mondo, credimi.

- Se Dan dovesse scoprirlo... - fece Jace, abbassando la voce.

- Non lo scoprirà. Come potrebbe?

- Ma se dovesse...

- Se dovesse scoprirlo, sarà colpa tua, lo verrà a sapere da te - sbottò

Muncrief. - Sei l'unico a saperlo, a parte me.

Quela sera, mentre aspettava una telefonata da Dan, Susan fece il bagno a Philip e lo mise nel lettino per vestirlo. Angela entrò nela stanza a guardare, il corpo esile e acerbo avvolto nel'accappatoio rosa.

- Perché hanno quel coso buffo? - chiese Angela ala mamma.

- Lo sai perché - rispose Susan. - Te l'ho già spiegato.

- Per fare i bambini.

- Giusto.

- La signora O'Connel ha detto che non può dirci nula del sesso. Ha detto che dobbiamo chiedere ai nostri genitori.

Susan sospirò. Il modo più semplice per far falire un'associazione genitori-insegnanti era affrontare l'argomento del'educazione sessuale.

- Vuoi sapere qualcosa? Hai qualche domanda? Angela rifletté un attimo. - No, non credo. Susan ricordò il momento inevitabile, meno di un anno prima, in cui Angela aveva avuto la prima mestruazione. Per settimane aveva seguito la mamma ovunque, subissandola di domande sul sesso e la gravidanza. Susan le aveva dato le informazioni richieste. Soddisfatta dele risposte dela madre, Angela non aveva più mostrato alcun interesse per il sesso. Fino a quela sera.

- Marta Randolph dice di essere andata a letto con quattro ragazzi diversi - annunciò Angela mentre Susan metteva il nuovo pannolino a Philip.

Susan avvertì una contrazione alo stomaco, ma si sforzò di rimanere calma. - Pensi che dica la verità?

- Credo di sì.

- Non è una cosa molto inteligente da fare.

- Le ho detto che potrebbe rimanere incinta o addirittura prendere l'àids, ma

lei ha riso e ha detto che sono una fifona.

- Scommetto che i suoi genitori non sanno cosa fa,

- Dice che ai ragazzi piace mettere il loro coso in bocca ale ragazze.

Ohmmioddioo! gemette Susan dentro di sé, dandosi da fare per mettere il pigiamino a Philip.

- È vero? - A giudicare dal'espressione, sembrava che Angela avesse davanti a sé un piatto pieno di broccoli.

- Angie, tesoro, quando ami un uomo, quando sei sicura di volere passare tutta la vita con lui, di volere avere dei figli con lui, alora puoi fare tutte le cose che gli piacciono. Ma devono piacere anche a te! Ricordalo. Qualunque cosa tu faccia con un uomo, deve piacere a tutti e due altrimenti non va bene.

Angela rifletté un attimo, quindi chiese: - Tu la fai quela cosa con papà?

Susan si sentì il volto in fiamme. - Quelo che un uomo e una donna fanno quando fanno l'amore sono affari loro, Angie, e di nessun altro.

- Uh-hu. Ma voi la fate, quela cosa?

Al'improvviso Susan capì perché la figlia glielo stesse chiedendo. - Qualche ragazzo a scuola sta cercando di convincerti a fare del sesso con lui?

Angela scosse la testa. - No, vanno tutti con Marta o Kristy Kely. Non gli piacciono le ragazze con l'apparecchio in bocca.

Ora che Philip era pronto per la notte, Susan si inginocchiò accanto ala figlia e l'abbracciò. - Intendi dire che i ragazzi non ti guardano nemmeno? Che non ti salutano o non parlano con te sulo scuolabus?

- Oh, no. Parlano con me, e giochiamo a pala nel cortile dela scuola. Sono contenti quando li aiuto in classe. Gary Rusic è proprio simpatico.

- Sai, puoi venire qui con qualche compagno dopo la scuola. Potrei portarli a casa io, poi.

- Davvero? - Angela spalancò gli occhi, sorpresa e felice.

- Certo.

- Domani?

- Sicuro - disse Susan, rivedendo mentalmente il proprio programma di lavoro per liberare il tardo pomeriggio.

- Galattico!

- Galattico?

- Galattico, sì! Significa, fantastico.

- Ah, capisco - Susan scosse il capo, stringendo a sé la figlia.

Ma Angela le sussurrò al'orecchio: - Mamma, cos'è Gola Profonda?

Kyle Muncrief si aggirava nela grande casa vuota, Era stata arredata dal miglior arredatore di Orlando, ma a lui sembrava ancora vuota. Non c'era che lui, lì. Tutto solo.

Mezzanotte era passata da un pezzo, ma Muncrief sapeva che non sarebbe riuscito a dormire. Era rimasto diverse ore in ufficio, dopo che tutti se n'erano andati, visionando ripetutamente i dischi dela piccola Angela fatti da Jace. Ora, a causa di quei dischi, era così eccitato che non sarebbe riuscito a chiudere occhio.

Appena prima di uscire, Vickie gli aveva comunicato che era arrivato il primo pagamento da Washington. "Un po' ala volta, arriverà un fiume di soldi" aveva detto Vickie, quasi esultante. Un fiume. Muncrief sbuffò. Un rigagnolo, se mai. Appena sufficiente a consentirci di tirare avanti fino a febbraio.

Devo aprire Cyber World ala data stabilita, pensò. Altrimenti, siamo spacciati. Se non apriamo Cyber World in tempo, Toshimura si sbarazzerà di me e si. fregherà tutto quelo che abbiamo fatto. Lui e Swenson aspettano che io croli, come due avvoltoi appolaiati su un albero morto.

E Dan è andato a Dayton a giocare al'investigatore. Maledizione a lui!

Muncrief si passò una mano sula faccia. È troppo, si disse. Questo è troppo, maledizione. Io sto rischiando tutto, e queli stanno cercando di fottermi. Sono tutti contro di me, dal primo al'ultimo. Tranne Crystal. Se solo fosse qui con me...

Si leccò le labbra. Poi prese una decisione e andò al tavolo di marmo del'atrio, dove aveva gettato le chiavi dela macchina. Non posso avere Crystal. Non ancora, si disse, dirigendosi verso il garage. Però posso vedere di nuovo quei dischi. La piccola Angela. La trasformerò in Crystal, Jace lo farà.

Irruppe nel garage, s'infilò nela Jaguar e tornò in ufficio. Dai dischi che Jace gli stava preparando.

25.

Dan trascorse gran parte dela giornata al simulatore del'F-22, e Appleton gli rimase accanto, mentre Dan saliva nel'abitacolo, verificava tutti i colegamenti,e accendeva le console di controlo.

- Dovrei vedere Ralph, credo - disse poi ad Appleton verso la fine del pomeriggio.

Appleton annuì cupo.

Tutti queli che lavoravano ala base Wright-Patterson dicevano che l'ospedale dela base era il migliore di tutta la zona di Dayton. Dan aveva qualche dubbio, ma seguendo Appleton lungo un labirinto di corridoi constatò che l'ospedale almeno era grande e per nula carente di personale. Si fermò di fronte a una finestra che separava il posto di monitoraggio centrale dela rianimazione dai letti disposti in semicerchio attorno a esso. Solo quattro letti erano occupati. Quelo di Martinez era in fondo, isolato da un paravento.

Martinez aveva un respiratore di plastica sula faccia, ma Dan vide ugualmente l'orribile deformazione dei suoi lineamenti; il lato sinistro contratto, le labbra arricciate che scoprivano i denti in una specie di ringhio bestiale. L'occhio sinistro era chiuso, ma quelo destro sprizzava lampi di dolore e di rabbia. Il braccio destro era posato sul lenzuolo, la mano si serrava e si apriva lentamente, come quela di un uomo che stesse resistendo a una tortura.

- Può parlare? - sussurrò Dan al medico.

- Non è assolutamente in grado di parlare - disse Narlikar. - Le sue capacità vocali sono completamente andate.

- Ma potrebbe riacquistare la parola, vero? - chiese Appleton, quasi supplichevole.

- Ne dubito. - Narlikar scosse mesto il capo. - Le sue condizioni stanno

peggiorando. Forse non supererà nemmeno la notte, - Se solo potesse raccontarci cos'è successo là dentro - disse Appleton. - Adair è morto senza riprendere conoscenza. Se Ralph potesse dirci cos'è successo nela simulazione...

Dan gli mise una mano sula spala. - Andiamo, Doc. Non c'è nula che possiamo fare, qui.

Appleton annuì, incurvandosi. - Ti accompagno al'aloggio ufficiali.

Dan non era mai stato al'aloggio ufficiali. Era un dormitorio discreto: stanze singole piccole e spartane, ma pulite e adatte a un ufficiale o a un dipendente civile.

Dan si sedette sul letto e telefonò a Susan.

- Dala voce, sembri esausto - disse lei.

- È stata una giornata faticosa.

- Come sta il colonnelo Martinez?

Dan sospirò. - Pensano che forse non supererà la notte.

- Oh, Dio. Posso fare qualcos'altro per te? - chiese Susan.

Dan stava per rispondere no, poi gli venne un'idea. - Forse puoi cercarmi qualche informazione sula fisiologia del sistema nervoso.

- Fisiologia del sistema nervoso?

- Un paio di sere fa stavamo parlando con Angie di imparare a suonare uno strumento musicale. Ricordi?

- Oh, sì. Mi ricordo.

- Ho bisogno di sapere com'è che il sistema nervoso viene alenato dal'esercizio continuo.

Una pausa. - Temo di non sapere da che parte cominciare una ricerca del genere, Dan, - Susan sembrava un po' perplessa.

- Prova l'alenamento sportivo - suggerì Dan, ricordando l'idea di Jace. - Olimpiadi, basebal professionistico, e via dicendo. È un campo importante. Se hanno pubblicato qualcosa sul'argomento, sarà senz'altro lì.

- Proverò - disse lei. Poi chiese: - È per la ParaReality o per te?

Dan ricordò la clausola di esclusiva firmata il primo giorno di lavoro. - Per la ParaReality - rispose cupo.

- Peccato.

- Non posso permettermi le tue parcele - scherzò Dan. Ma nessuno dei due rise.

Riattaccò, tolse gli indumenti dala borsa da viaggio. Mise l'altro paio di calzoni e la giacca sportiva nel'armadio. Le camicie e le calze e la biancheria intima nel cassettone. L'occorrente per radersi accanto al lavabo del bagno piastrelato di bianco. Dopo di che, non aveva nient'altro da fare, se non guardare la televisione o cercare di dormire.

Almeno il televisore aveva il telecomando. Dan si sedette di nuovo sul letto, ancora vestito, e si sintonizzò sula cnn.

Lanciò un'occhiata al telefono. Posando il telecomando sul comodino, solevò il ricevitore e chiamò casa Martinez.

"Questa è l'abitazione del colonnelo e dela signora Martinez." Era la voce di Ralph, chiara e autoritaria. "Lasciate per favore nome, numero e ora..." Dan sbatté giù la cornetta. Ovvio che Dorothy avesse inserito la segreteria telefonica.

Si spogliò e provò a dormire. Tenne accesa la tivù, passando da un programma idiota al'altro, sperando di annoiarsi tanto da addormentarsi. L'immagine dela faccia contorta di Ralph Martinez continuava a ossessionarlo. Accompagnata dal ricordo di Dorothy.

Fece brutti sogni, A volte era Jace che gli sparava e lo abbatteva, a volte era Ralph.

- Jace, devi aiutarmi - disse Susan.

Lo aveva invitato a cena e lui finalmente era arrivato poco prima dele nove, mentre Susan stava mettendo a letto i bambini.

- Che genere di aiuto ti serve? - chiese Jace, senza muoversi dala sedia.

- Ho bisogno di una scusa per venire al laboratorio ogni tanto. - Susan lo guardò negli occhi mentre parlava.

Sembrava più divertito che curioso. - Perché?

- Per accumulare un po' di ore di consulenza - rispose lei, non volendo dirgli troppo.

- Di cosa ti occuperai?

- Fisiologia del sistema nervoso - disse Susan, sistemando piatti e bicchieri sul bancone. - Prima, Dan ha telefonato e mi ha chiesto di cercare un po' di dati.

- Sula fisiologia del sistema nervoso?

Susan disse: - Dan pensa che potrebbe esserci qualcosa nel campo dela medicina sportiva...

- Stronzate!

Susan per poco non lasciò cadere i piatti che aveva in mano.

- Dan non dovrebbe cacciarsi in questi vicoli ciechi. - Jace aggrottò le sopracciglia. - Non c'è nula che possa esserci utile nela medicina sportiva.

- Ma io credevo...

Jace sembrava contrariato, quasi arrabbiato. - Merda. Io stavo solo riflettendo

ad alta voce, e lui parte per la tangente. Non dovrebbe cercare di essere creativo. Sai, non è il suo forte.

- Questo lo dici tu - replicò brusca Susan, girando attorno al bancone e andando al lavandino. - Anche Dan ha dele idee.

- Sarà meglio che si sbrighi a tornare. Muncrief sta per esplodere.

- Sarà a casa tra un paio di giorni - disse Susan,

sperando che fosse vero. Aprì il rubinetto per sciacquare i piatti prima di metterli nela lavastoviglie.

- Ma ci resterà? - chiese Jace. - o tornerà ala Wright-Patterson poi?

Magari lo sapessi, pensò Susan. Jace la seguì in soggiorno, uno spaventapasseri alampanato sorridente dietro una rossa minuta.

- Vuoi un drink? - chiese Susan, sapendo che era raro che Jace bevesse qualcosa di più forte dela Coca classica.

Ma lui rispose: - Sì, grazie, perché no? Hai del rum?

Susan tornò in cucina e preparò i liquori. - E la mia consulenza, alora? - chiese poi a Jace, porgendogli il bicchiere e facendo tintinnare i cubetti di ghiaccio.

- Certo, perché no? Solo che... dovrò pensare a qualcosa, a un argomento da assegnarti.

- C'è la fisiologia del sistema nervoso - suggerì lei. Jace si guardò attorno, evitando gli occhi di Susan.

Bevve ancora un po' di rum e infine disse: - Penserò a qualcosa per te.

- Non ti piace quel'argomento?

Jace finì la bibita. Schioccò le labbra e sembrò scuotersi, si drizzò sula poltrona. - Vuoi davvero metterti a cercare dati su quela stronzata? Fai pure!

Non troverai nula che possa servire a Dan. È tutto un vicolo cieco.

- Come fai a saperlo?

Lui assunse un'espressione scaltra. - Senti, Sue, sono io il genio creativo qui, ricordi? Scommetto che posso insegnarti un paio di cosette sula fisiologia del sistema nervoso che non riuscirai a trovare nel materiale del cazzo pubblicato.

- Davvero?

- Scommetto di sì. - Jace sorrise in modo losco. Mio Dio, è ubriaco! si rese conto Susan. In meno di cinque minuti. Lei aveva appena assaggiato la sua anisetta. - Vuoi del caffè? - chiese.

Jace scosse la testa. - No. Non ne bevo mai più di uno.

- Ho detto caffè.

- Era una battuta, Sue.

- Preparo del caffè - disse lei. - Faccio in un attimo.

Quando Susan tornò dala cucina con due tazze fumanti, Jace sembrava essersi ripreso. Finirono il caffè e Jace si avviò ala porta.

- Sicuro di essere in grado di guidare? - chiese Susan.

- La mia bicicletta? - Jace rise. - Sì, arriverò a casa sano e salvo, non preoccuparti.

Chiudendo la porta, mentre lui pedalava lungo la strada iluminata rivolgendole un ultimo saluto con la mano, Susan si rese conto di non aver provato il minimo brivido di preoccupazione per il fatto di essere sola in casa con Jace. Anche ubriaco, non l'aveva minimamente alarmata.

Mentre andava in camera da letto, Susan sorrise pensando ala rapidità con cui Jace si era ubriacato e poi era tornato sobrio. Ma il sorriso svanì, quando rifletté sula assoluta innocuità di Jace, Sembra che le donne non gli

interessino affatto, si disse Susan. È come un bambino di nove anni cresciuto troppo.

Ma una volta a letto, Susan non riuscì a dormire. Non era soltanto l'assenza di Dan. Rimase immobile nel'oscurità, tendendo l'udito, pronta a cogliere il minimo segno di difficoltà dei figli. Grazie al cielo, Phil non ha avuto attacchi d'asma. Forse il clima dela Florida gli gioverà davvero. E Angie non ha problemi a scuola, anche se nei giochi rv vede ancora dele cose che non dovrebbero esserci.

Mettersi a fare domande sul sesso orale ala sua età! Chissà cosa le racconteranno quele sgualdrinele a scuola? Forse dovrei parlarne con Eleanor; dopo tutto, è la loro insegnante. Non vogliono corsi di educazione sessuale a scuola, ma a quanto pare alcuni alunni si stanno educando da soli.

Almeno, Angela me ne parla, rifletté. È un buon segno. E quando sarò al laboratorio potrò dare un'occhiata personalmente a quei giochi rv. C'è qualcosa che non va, ma potrò controlarlo quando mi sarò inserita nel sistema informatico dela ParaReality. Dev'esserci qualcosa...

Il pensiero affiorò oltre la soglia dela coscienza con la forza di una cannonata.

Se una simulazione rv può provocare un ictus a un pilota del'Aeronautica, perché non dovrebbe nuocere anche a un bambino in un gioco in classe?

La realtà virtuale può essere "pericolosa"! si rese conto Susan. E capì che doveva fare qualcosa.

Anche Vickie Kessel era sveglia, mentre s'avvicinava mezzanotte. Era sveglia e aveva da fare. Aveva guardato il telegiornale locale dele undici, poi era scesa a prendere la macchina e aveva raggiunto l'hotel Marriot, vicino al parco di Disney World.

Il bar del'albergo era quasi deserto a quel'ora. Luke Peterson sedeva in un séparé in un angolo buio, con un drink davanti a sé. Aveva un'espressione cupa, quasi torva, ma si alzò e fece un piccolo inchino quando Vickie arrivò al séparé e si sedette di fronte a lui.

- Non è un po' melodrammatico? - chiese Vickie sottovoce. - Incontrarci a mezzanotte?

- Devo parlarti. Questo è l'unico momento libero; prima non potevo.

- Hai sbirciato dal buco dela serratura tutto il giorno? - disse Vickie, beffarda.

Lui ignorò il sarcasmo. - Ho provato a contattarti, più di una volta. Senza riuscirci.

- Non ho niente di nuovo da dirti.

Lui fece una smorfia, quasi come se stesse soffrendo. - Oh, davvero? E chi è questo Smith arrivato da Washington? E perché il primo assistente di Lowrey è partito in fretta e furia per l'Ohio?

Per l'ennesima volta, Vickie si rese conto che Peterson, o chi l'aveva assunto, aveva altri informatori al'interno dela ParaReality.

- Non so nula di Smith - mentì. - Tratta direttamente con Muncrief.

- E tu non sai "nula" di lui? Non sai come mai si trova qui?

- No - rispose decisa Vickie.

Il barista portò l'irish coffee che la donna aveva ordinato.

- Okay, lasciamo perdere Smith per il momento - disse Peterson quando il barista si alontanò. - E Santorini? Perché è scappato a Dayton?

- L'Aeronautica ha dei problemi con una dele simulazioni di cui Santorini si era occupato prima di venire ala ParaReality, Gli hanno chiesto di andare là qualche giorno a controlare la simulazione.

- E Muncrief l'ha lasciato andare?

Vickie rise. - Dan non ha chiesto il permesso a nessuno. Quando Muncrief l'ha saputo, per poco non gli è venuto un colpo.

- E la simulazione del basebal?

- Lowrey ci sta ancora lavorando.

- Non sei esattamente una miniera di informazioni

- borbottò Peterson.

- Senti, non sono obbligata a farlo - sbottò Vickie, - Anzi, credo di essere stanca di questo gioco. Molo tutto.

Peterson scosse il capo come un insegnante deluso dal'errore madornale di un bravo alievo, - Non è così semplice, Victoria. Non puoi piantare tutto così sui due piedi.

- Col cavolo, non posso.

- Ascolta, signorina. Io sono solo un investigatore privato di mezz'età, grasso e innocuo. Ma lavoro per dele persone che possono arrabbiarsi parecchio e usare la mano pesante.

- E cosa faranno? Mi faranno picchiare da Mirinie? Peterson parve spaventato. - Non è il caso di scherzare. Il mio cliente gioca duro. Se non sarà soddisfatto dele informazioni che ci dai, per qualcuno saranno dolori, - Mi stai minacciando?

- Sto cercando di avvertirti. C'è un accordo tra noi, e...

- Quale accordo? - sbottò Vickie. - Non mi hai ancora detto chi c'è dietro questa storia.

- Abbiamo depositato una somma considerevole su un conto svizzero per te.

- Potete riprendervi i soldi. Ti ho detto che non mi interessavano solo i soldi. Voglio smettere.

Il tono di Peterson era quasi supplichevole. - Te lo ripeto, per il tuo bene, Victoria... Il mio cliente s'incazzerà. E per qualcuno si metterà male.

Vickie si piegò in avanti sul tavolo, fino a sfioragli il naso col proprio. - Alora di' al tuo maledetto cliente che ho la protezione del governo degli Stati Uniti. Dele alte sfere governative. Sai cosa significa?

Peterson spalancò gli occhi, sorpreso. - Smith... - S'interruppe subito, cominciando a riflettere.

- Esatto, amico. Smith può fornirmi tutta la protezione che mi occorre. Può sguinzagliarti dietro l'FBI. A te "e" al tuo cliente, chiunque sia.

Peterson sbuffò. - Sei molto più ambiziosa di quel che pensavo. Ti ho sottovalutata.

Vickie gli rivolse un sorriso acido.

Ma lui le afferrò il polso. - Lascia che ti dia un consiglio, signorina. Tu non sottovalutare le persone per cui lavoro. Non subiranno la cosa passivamente. Reagiranno.

Vickie si liberò dala stretta e uscì dal séparé, senza avere toccato l'irish coffee. Mentre si avviava al parcheggio, si disse: "Adesso devi assicurarti che Smith ti protegga davvero. È questione di vita o di morte, ora".

26.

Dan rimase ala base Wright-Patterson più di una settimana, esaminando ogni riga del programma di volo simulato. Si svegliava la mattina nela stanzetta del'aloggio ufficiali, andava al laboratorio simulazioni e lavorava fino al'ora di cena. Su insistenza del dottor Appleton, Dan noleggiò un'utilitaria a spese del'Aeronautica. Al termine dela giornata di lavoro andava in uno degli squalidi ristoranti nei pressi dela base, consumava un rapido pasto, quindi tornava al laboratorio e ale complessità del programma.

Unica pausa nela giornata di lavoro, le visite a Ralph Martinez al'ospedale dela base. Il colonnelo era sopravvissuto al'ictus, ma era ancora in prognosi riservata in rianimazione, sempre semiparalizzato e incapace di parlare. Forse riconosceva Dan, ma non ne dava segno. L'occhio aperto ardeva di rabbia e di dolore; la mano destra continuava a chiudersi e ad aprirsi, il solo movimento volontario che il suo corpo fosse in grado di compiere.

Dan di solito si recava al'ospedale quando lasciava la base per andare a mangiare. Non vide mai nessun altro visitatore al capezzale del colonnelo, fino ala sera in cui incontrò Dorothy.

Era più vecchia, naturalmente, più matura, e provata dala sofferenza. Ma Dan si sentì ugualmente le ginocchia moli.

- Ciao, Dan - lo salutò lei, sottovoce.

- Ciao - riuscì a dire lui.

Fine del'incontro. Dorothy si girò e si affrettò lungo il corridoio del'ospedale.

Quela notte, Dan non riuscì a dormire. Telefonò a Dorothy tre volte, e ogni volta gli rispose la voce registrata di Martinez. Dorothy non richiamò.

Ma la mattina dopo gli telefonarono.

- Dovrei licenziarti! - gli gridò Kyle Muncrief. - Qui va tutto a rotoli e tu

perdi tempo per l'Aeronautica!

- Giovedì è il giorno del Ringraziamento - gli ricordò Susan. - Spero che sarai a casa con la tua famiglia.

Perfino Jace telefonò. - Qui la situazione promette male. Muncrief vuole che inserisca il programma di balbettamento nel basebal, ma io non riesco a combinare granché senza di te, amico.

Dan fu evasivo con tutti, anche con Susan. Poi Appleton gli disse deciso: - Il laboratorio chiuderà per la festa del Ringraziamento, Dan. Come tutta la base, a parte le unità operative.

- Ma non ho ancora scoperto nula.

- Oggi è martedì. Domani ti metto su un aereo per Orlando. Passerai la festività con la tua famiglia - disse Appleton. - Puoi tornare lunedì, se vuoi.

- Okay, alora - rispose Dan, con lieve affanno. Controlando la propria voce, per mostrarsi calmo e sicuro di sé, continuò: - In tal caso voglio provare la simulazione domani.

Appleton spalancò la bocca. La pipa gli cadde in grembo.

- Metterò i sensori medici. Se avrò qualche problema, potrai interrompere la simulazione, Prima che Appleton potesse replicare dopo avere scosso la testa, Dan proseguì: - Sai che è l'unico modo per risolvere questo enigma, Doc. Ralph non può dirci cos'è successo, e ci vorrebbero mesi per esaminare minuziosamente il programma. Non so se il programma ci darebbe la soluzione, comunque. Abbiamo bisogno di una cavia. Mi offro volontario.

- Non posso permetterlo - disse Appleton, recuperando la pipa e spazzandosi il tabacco dale gambe.

- Non abbiamo scelta. Qualcuno deve entrare nel'abitacolo e vedere cosa diavolo succede durante la simulazione.

- Alora chiamerò un pilota.

- No! È la "mia" simulazione. La responsabilità è mia. Io conosco bene il programma. Se c'è qualcosa che non quadra, me ne accorgerò.

- Tu non sai pilotare l'aereo.

- Sì, ci ho pensato. Possiamo inserire nela simulazione le manovre di Ralph, no? Io mi limiterò a osservare quel che succede.

- È troppo pericoloso, maledizione! - sbottò Appleton.

Dan non lo aveva mai sentito imprecare. Sorrise, capendo di essere riuscito a convincerlo.

- Dirò ai tecnici di iniziare i controli preliminari - disse, avviandosi ala porta.

Doc rimase seduto ala scrivania e non fece nula per trattenerlo.

Quela sera, Dan si recò di nuovo al'ospedale dela base.

- Come sta? - chiese al'infermiera seduta davanti ai monitor, una nera di mezz'età coi capeli grigi.

Ormai lei conosceva Dan. - Oggi pomeriggio ha avuto un piccolo incidente - rispose, l'espressione grave.

- Morirà?

L'infermiera sospirò. - Io non le ho detto nula, ma... sì, non ce la farà.

- Quanto?

- Un paio di giorni al massimo. Ma resti fra noi, capito?

Dan uscì dal'ospedale frastornato. Salì a bordo dela Chevrolet noleggiata e si alontanò dala base. Solo quando parcheggiò la macchina, Dan si rese conto dela propria destinazione, ma, giunto al vialetto curvo che conduceva ala porta di casa Martinez, Dan esitò. Devo cercare di intromettermi nela sua vita? Dorothy non ha risposto ale mie telefonate. Al'ospedale, mi ha salutato appena e se n'è andata.

Ma sembrava così angosciata. Così vulnerabile. Così sola. Ed è colpa mia. Il programma di simulazione era il mio.

Incerto, raggiunse la porta, trovò il pulsante il luminato del campanelo e suonò, finché, attraverso il pannelo di vetro smerigliato di fianco ala porta, vide accendersi una luce, poi l'ombra di una figura che si muoveva. Dorothy aprì lasciando agganciata la catena di sicurezza.

- Dan. - La sua voce era bassa, spenta, come se si fosse appena svegliata da un sonno profondo.

- Come stai? - le chiese.

Dorothy non rispose. Fissò Dan come se cercasse di mettere a fuoco lo sguardo. Dio, avrà preso qualche psicofarmaco? si chiese Dan. Sembra inebetita.

- Stai bene? - le domandò. - Voglio dire... hai bisogno di qualcosa? Sei sola, c'è qualcuno che si prende cura di te? - Le parole gli uscirono tutte d'un fiato.

Dorothy scosse lentamente la testa, - Sto bene, Dan, Non devi preoccuparti. Ralph si prende cura di me.

Dan non era sicuro di avere capito bene. - Ralph? Ralph è al'ospedale.

- Lo so. È tutto a posto. Non preoccuparti per me.

- Forse dovresti andare dal medico.

- Non... - Dorothy s'interruppe, come se avesse perso il filo dei propri pensieri.

- Sei sola?

Lei sorrise debolmente, - Non sono sola. Ho Ralph. Non sarò mai sola.

E Dan si accorse che a una mano portava un guanto interattivo.

Dorothy stava facendo l'amore con suo marito, Quando Ralph era stato

colpito dal'ictus, per tutto il weekend era rimasta al'ospedale con lui.

- Non morire, "querido" - aveva sussurrato al marito privo di conoscenza ogni volta che le infermiere l'avevano lasciata avvicinare al letto. Dopo trentasei ore consecutive, i dottori le avevano detto di andare a casa a riposarsi altrimenti le avrebbero dato una camera lì al'ospedale. Lei era andata a casa, ma era tornata il mattino dopo. E il pomeriggio. Ralph a volte era cosciente, non molte però. Dorothy non sapeva cosa fosse peggio: vederlo immobile come se fosse morto, o vederlo sveglio, consapevole del'accaduto, in preda a una rabbia impotente.

I dottori erano stati molto severi con lei. Le avevano prescritto dei sonniferi e le avevano detto che non poteva restare tutta la notte al capezzale del marito.

Dorothy aveva annuito, era andata a casa e aveva accartocciato la ricetta, gettandola nela spazzatura. Non riusciva a dormire ma non avrebbe preso i sonniferi. Provò invece il casco rv e i guanti che Ralph le aveva portato a casa di nascosto parecchi anni prima.

Era iniziato tutto quasi per scherzo. Come ogni anno, Ralph doveva andare due settimane in Nevada, per una serie di esercitazioni. Due settimane a bordo di aerei veri, applicando tattiche vere, combattendo contro piloti sempre più giovani.

Dorothy si era chiesta che intenzioni avesse Ralph, quando il marito aveva speso tanti soldi per comprare un microcomputer usato.

- A cosa serve? - aveva chiesto Dorothy al marito quela sera. Il computer era in mezzo al soggiorno.

- È una sorpresa. - E Ralph era andato a prendere uno scatolone dal portelone posteriore dela sua tranSAM.

- Insomma, che succede? - aveva chiesto Dorothy, mentre lui spingeva il microcomputer in camera da letto, dove aveva prima portato lo scatolone.

- Qualcosa che ti impedirà di sentirti sola durante la mia assenza.

- Cos'è?

- Sono io.

Trascorse quattro notti insonni, dopo l'ictus di Ralph, Dorothy accese il computer, che si trovava ancora in un angolo dela camera da letto, e colegò i guanti e il casco. La prima volta che l'aveva fatto, la sera in cui Ralph aveva portato a casa l'apparecchiatura, si era sentita impacciata, a disagio, nervosa.

- È una cosa sciocca - aveva detto, mentre lui l'aiutava a infilare i guanti e a mettere il casco sui folti riccioli neri. Una rete sensoria di fili sottilissimi le copriva il tronco dale spale al'inguine. Per il resto era nuda.

- Forse. Vedremo. - Anche lui era nudo. E aveva addosso una rete di sensori.

- Mi sembra di girare un film porno.

- È meglio di qualsiasi film porno. Se questo aggeggio funziona, potrai avere due mariti. Uno reale e uno elettronico.

Aveva funzionato, e a lei quelo elettronico era parso identico al'altro.

Ora, sola, Dorothy sedette sul bordo del letto, indossando soltanto i guanti e la rete sensoria. Mise un minuscolo sensore discoidale su ogni capezzolo, sistemò gli altri sule spale, le braccia, il ventre, le cosce, le natiche, l'inguine. Infilò il casco e si adagiò sui cuscini ammucchiati. Abbassò la visiera.

Ed ecco Ralph, che le sorrideva, il corpo luccicante, le mani tese verso di lei. Mentre lui l'accarezzava, Dorothy fece scivolare le mani sul suo torace, sul'addome muscoloso, sentì il suo pene caldo ed eretto. Ralph le succhiò i capezzoli, e lei cominciò ad avvertire dentro di sé un'ondata liquida di eccitazione.

In lontananza, squilò un campanelo. Un suono così remoto che pareva provenire da un altro mondo. Adesso Dorothy aveva il respiro affannoso, il suo corpo fremeva. Le dita di Ralph la penetrarono delicate... ma il campanelo squilò di nuovo, disturbandola, irritandola, anche se a Ralph non dava affatto fastidio.

- Maledizione. - Dorothy si drizzò a sedere e solevò la visiera del casco. Ralph scomparve. Era sola in camera da letto. Togliendosi il casco, si sfilò un guanto, poi staccò semplicemente i fili dal'altro. Il campanelo continuava a suonare. Dev'essere successo qualcosa a Ralph! Avranno provato a chiamare e ha risposto la segreteria telefonica, così sono venuti fin qui a dirmi... cosa?

Indossando in fretta e furia una vestaglia, si precipitò ala porta e trovò Dan Santorini, sconvolto e preoccupato come il giorno in cui lei aveva troncato la loro relazione.

Stringendosi nela vestaglia, lei disse: - Sì.

- Non capisco.

- Non preoccuparti.

- Ma...

- Sto bene, Dan, Davvero.

A Dan non sembrava affatto che stesse bene. Comunque, era chiaro che non lo avrebbe invitato a entrare. E portava un guanto interattivo.

- Be', okay, alora - disse riluttante Dan. - Volevo solo accertarmi che stessi bene.

Dorothy annuì; un cenno di commiato, più che altro.

- E... - Dan si morse il labbro. - E, mi dispiace per Ralph. Sto malissimo. Non posso fare a meno di pensare che forse è colpa mia, Vedendolo così sconsolato, così angosciato, per poco Dorothy non lo invitò a entrare.

- Non è colpa tua, Dan. Quel che è successo a Ralph non è opera tua.

Lui annuì mesto, disse buonanotte e tornò ala Chevrolet. Aprì la portiera del'auto, poi si voltò a guardare la casa. A una a una, le luci si spensero mentre Dorothy si spostava dal'atrio ala camera da letto attraversando il soggiorno. La luce in camera da letto si abbassò ma non si spense del tutto.

Dan salì in macchina e uscì in retromarcia dal vialetto, la mente in subbuglio. Dorothy portava un guanto interattivo! E aveva detto che Ralph era con lei? Aveva proprio detto quelo?

27.

Quentin Smith aveva un'aria infelice mentre arrestava la bmw nera noleggiata nel parcheggio dela ParaReality e scendeva nel caldo sole pomeridiano. Kyle Muncrief riusciva a vedere la sua espressione scontenta anche attraverso il vetro fumé dela finestra del suo ufficio. Smith attaccò il distintivo di riconoscimento al risvolto dela giacca e s'incamminò verso l'ingresso del'edificio senza rivolgere nemmeno un sorriso al'affabile Joe Rucker. Col vestito grigio e gli occhiali scuri, sembrava un agente del'FBi a caccia di qualche studente contestatore.

E probabilmente è proprio un agente del'FBi, pensò Muncrief. Si appoggiò alo schienale dela poltrona girevole e si passò un dito sotto il coletto. Sapeva dove fosse diretto Smith.

- Il tizio che dovrebbe occuparsi del mio programma è assente da più di una settimana - esordì Smith, entrando poco dopo nel'ufficio di Muncrief senza togliersi gli occhiali da sole.

- Ah, lo ha scoperto, alora?

- Ho fatto il giro dei parchi dei divertimenti dela zona, aspettando il suo ritorno. Dove diavolo è?

- È dovuto andare a Dayton.

- E lei l'ha lasciato andare?

- Non mi ha chiesto il permesso. È partito, e basta.

Smith si avvicinò minaccioso ala scrivania di Muncrief. - Cosa? Ha piantato il lavoro e se n'è andato a Dayton così su due piedi? Senza il suo permesso?

- Ehi, io gli pago semplicemente lo stipendio- Non sono il suo padrone assoluto, - Be', le conviene farlo tornare qui, maledizione, e subito!

- Sua moglie dice che tornerà stasera.

- Sarà meglio per lui.

Altrimenti, aggiunse tra sé Muncrief. Altrimenti, cosa? Osservò la faccia quadrata di Smith, notando la sua espressione rabbiosa dietro le lenti scure. Cosa può fare? Prelevare Santorini dala base del'Aeronautica? Farlo rapire da una squadra di duri del'FBi? Inventare un'accusa e farlo arrestare? Sarebbe capacissimo di farlo, costui.

- Senta - disse, alargando le mani in un gesto conciliatorio - anch'io voglio che torni qui. Milioni di dolari d'investimenti dipendono da lui, quasi cento milioni. L'avvenire di questa società...

- Lei non avrà proprio nessun avvenire, Muncrief, se non mi consegna il mio programma entro il primo febbraio - l'interruppe Smith, appoggiando i pugni sula scrivania. - Capito? Nessun maledetto futuro!

- Ehi, così spaventi i colaboratori,

Smith si girò di scatto come se si accingesse a estrarre una pistola. Appoggiato alo stipite dela porta aperta, Jason Lowrey li stava osservando, con un sorriso furbesco sula faccia scarna.

- Se volete litigare, almeno chiudete, ragazzi. - Jace entrò e chiuse la porta con delicatezza esagerata.

- È una faccenda privata, Jace - disse Muncrief.

- Non più, adesso. - Sogghignando, Jace prese una sedia dal tavolo e si sedette al contrario in mezzo al'ufficio, le braccia sulo schienale, il mento sule braccia.

- Fuori - ringhiò Smith.

-Vuoi il tuo programma entro il primo febbraio, no? Togliendosi gli occhiali, Smith lo fissò torvo. - Come fai a saperlo?

- Non c'è bisogno di essere Einstein per saperlo - rispose tranquilo Jace.

Rivolgendosi a Muncrief, Smith sbottò aspro: - Aveva detto che Santorini era un tipo fidato.

- Ascolta, amico - intervenne Jace. - Tu hai un problema. E io posso risolverlo.

- Cosa intendi dire? - chiese Muncrief,

Con un'alzata di spale indolente, Jace rispose: - Dan dovrebbe lavorare a questo programma, giusto? Ma è andato ala Wright-Patterson perché il nostro vecchio capo ha un problema che non riesce a risolvere da solo. Bene, io in pratica me ne sto qui a grattarmi la pancia perché manca Dan. L'amico qui è incavolatissimo perché il suo programma non va avanti. Quindi me ne occuperò io del programma. Semplice, no?

Smith lo guardò in cagnesco.

- E lo farò meglio e più in fretta del povero Dan. Sarà una sciocchezza finirlo entro il primo febbraio, garantito.

- Tu dovresti pensare ala simulazione del basebal - disse Muncrief.

Un'altra alzata di spale. - Io la mia parte l'ho fatta. Ci vuole qualcuno che inserisca il programma di balbettamento ed elimini gli errori. Se non c'è Dan, può farlo Charlie Chan o un altro zuccone. Io ho un sacco di tempo libero.

- Se avessi voluto assegnarti questo incarico - disse brusco Smith - mi sarei rivolto a te fin dal'inizio.

- Già. Così hai scelto Dan Santorini, un tipo tranquilo e affidabile, invece di una testa matta come me. E il buon vecchio Dan ha tagliato la corda. Bela mossa, amico.

Smith fremette. Muncrief sbuffò. Jace li osservò, sorridendo divertito.

Poi Smith disse: - Insomma, alora sai cos'è questo programma, eh? Sai di che si tratta.

- Ho dato una sbirciatina al lavoro di Dan, sì. È abbastanza semplice,

davvero. Avrei dele idee per migliorarlo parecchio.

- Ah, avresti dele idee, eh?

- Certo. E so anche perché ti serve entro il primo

febbraio. - Il sorriso di Jace si alargò enormemente.

- Sai, Dan non ce la farà mai a finirlo in tempo. Sono la tua unica speranza.

Smith si voltò verso Muncrief, che si abbandonò sula poltrona maledicendo il giorno in cui aveva sentito parlare di Ouentin Smith. E di Jason Lowrey, pure.

- D'accordo - disse infine Smith. - Farai il lavoro. Però ti starò appiccicato come carta moschicida, Lowrey. Non andrai nemmeno a pisciare senza che io lo sappia.

- Ehi, puoi venire al cesso a reggermelo, se è il genere di cosa che ti eccita. - Jace rise.

- Un momento - sbottò Muncrief. - È la mia società, questa. Non spetta a me decidere?

Smith lo squadrò gelido. - Penso che Lowrey sia l'uomo giusto per questo incarico.... purché possa tenerlo d'occhio.

Jace disse: - Non agitarti, Kyle. Lavorerò per il drittone qui presente, e andrò avanti con quel lavoretto speciale che sto facendo per te.

Muncrief alzò le mani, quasi in segno di resa. Dio mio, pensò, speriamo che non racconti nula a Smith, o...

Ma Jace sorrise, come se gli avesse letto nel pensiero, - Tranquilo, capo. Filerà tutto liscio come l'olio.

Si alzò e si avviò ala porta. Lanciando un'occhiata dietro di sé, disse a Smith: - Vieni, drittone. Sto andando al cesso, e so che vorrai guardare. - Poi strizzò l'occhio a Muncrief e uscì dal'ufficio.

Smith si affrettò a seguirlo.

- Questa idea non mi piace neanche un po', lo sai

- disse il dottor Appleton.

Dan sedeva sula panca delo spogliatoio, in mutande, mentre due tecnici gli stendevano la rete di rilevamento sula pele e cominciavano a fissare i singoli sensori.

- Non mi succederà nula - gli assicurò. - Non

appena i sensori rileveranno qualche problema, la simulazione s'interromperà automaticamente, giusto?

Appleton annuì, teso, e rimise la pipa in bocca.

I tecnici finirono di sistemare la rete di sensori. Adesso bisognava indossare la tuta di volo, poi la tuta anti-g e tutti gli altri accessori. Dan ricordò un documentario sui toreri, visto tanto tempo addietro. I toreri avevano vere e proprie squadre di uomini che li vestivano col loro costume caratteristico. Come lo chiamavano? "Costume di luce". Sì. E adesso Dan stava indossando un costume di luci, in un certo senso. La rete di rilevamento funzionava a impulsi luminosi emessi da minuscoli laser a semiconduttori e diffusi attraverso una ragnatela di fibre ottiche dieci volte più sottili di un capelo.

- Doc? - chiese Dan, indossando la tuta di volo e chiudendo la cerniera. - Lo sapevi che Dorothy ha un sistema rv a casa?

Gli occhi di Doc scintilarono, esprimendo colpevolezza più che stupore, pensò Dan.

- Sono stato da lei, ieri sera. Aveva un guanto interattivo su una mano. Ne sono sicuro.

- No, devi aver visto male - replicò secco Appleton, indicando col cannelo dela pipa i due tecnici che stavano portando a Dan la tuta anti-g e il giubbotto del'equipaggiamento. - Su, metti gli scarponi e alacciali bene. Ne riparleremo dopo, di quelo.

Cioè, una volta andati via i tecnici, capì Dan. Annuì e si chinò per infilarsi gli scarponi.

Dorothy sola, senza Ralph. Ma con un sistema rv? Chi diavolo poteva averle instalato un sistema rv? Solo Jace sarebbe stato in grado di farlo. E Jace detestava Ralph, soprattutto dopo la loro lite.

Dan ricordava quel'episodio. Era successo appena dopo la promozione di Ralph, quando Martinez si preparava a un'esercitazione nel Nevada.

- Ehi, Ralphie - aveva detto Jace, avvicinandosi al'ufficiale - ho sentito che te ne andrai in mezzo al deserto per due settimane.

Anche senza giacca e con le maniche rimboccate Ralph Martinez era impeccabile. La cravatta era annodata ala perfezione e infilata correttamente nela camicia; il coletto era abbottonato nonostante il sole estivo che batteva sul tetto metalico del'hangar.

Martinez aveva fissato Jace con aria truce. - Esatto.

- Ci difendi dai cactus? - aveva chiesto Jace. - Farai fuori qualche coyote, e tornerai con un paio di trofei?

Dan voleva fermare Jace, ma non sapeva in che modo. I tecnici si erano alontanati ala chetichela.

- Forse non pensi che questo paese abbia bisogno di essere difeso, - Martinez aveva stretto i pugni sui fianchi.

- Cosa c'è da difendere? - aveva borbottato Jace, girandosi.

Ma Martinez aveva sentito. - Non pensi che questo paese "meriti" di essere difeso?

- Come ho detto, cosa c'è da difendere?

Dan si era messo tra i due. - Jace, smettila di tormentarlo.

- Non lo sto tormentando! Va a sparare al deserto. Sai che impresa! Se avessi una bela moglie focosa non la lascerei di certo a casa a dormire da sola, Martinez aveva afferrato Jace per la maglietta. - Cosa diavolo vorresti dire?

Jace era quindici centimetri più alto di Martinez, ma era uno spaventapasseri ossuto rispetto al tenente colonnelo, massiccio e poderoso.

- Tua moglie è un tipetto col sangue caliente. E tu starai via due settimane. Pensi che rimarrà a letto tutta sola...

Colpito dal pugno di Martinez, Jace aveva fatto un giro su se stesso, annaspando nel'aria, stramazzando infine sul pavimento di cemento del'hangar. I tecnici erano corsi verso il tenente colonnelo, mentre Dan si era piazzato di fronte a Ralph, mettendogli le mani sule spale e spingendolo via da Jace.

I tecnici lo avevano preso per le braccia e lo avevano alontanato. Dan si era voltato e aveva visto Jace seduto sul pavimento che si massaggiava la mascela. Si era inginocchiato accanto al compagno.

- Stai bene?

Jace aveva sorriso lentamente. - Non è stato un gran pugno. Pensavo che colpisse molto più forte.

Dan si scosse, tornando al presente, mentre il dottor Appleton gli porgeva un casco di plastica blu graffiato, decorato lateralmente con dei fulmini rossi e dorati.

- Bene - disse Doc ai tecnici che avevano vestito Dan. - Lasciateci soli qualche minuto.

I tecnici uscirono dalo spogliatoio.

- Hai detto che Dorothy ha un sistema rv in casa? - chiese sottovoce Appleton.

- Portava un guanto interattivo, l'ho visto coi miei occhi.

Appleton annuì. - Jace ha messo assieme un sistema rv per Ralph - mormorò.

- Jace? - strilò Dan, stupito. - Per Ralph? Ma Jace lo odiava. Perché...

- Ricordi la rissa tra quei due?

Annuendo, Dan rispose: - Ci stavo appunto pensando. Non è stata una gran rissa. Ralph ha colpito Jace, e Jace è andato al tappeto. Fine.

Appleton estrasse di nuovo la pipa dala tasca. - Jace ha alestito il sistema rv per Ralph subito dopo quel'episodio. Ha detto che era il suo modo di scusarsi.

- Scusarsi? Jace?

- Non voleva che lo sapesse nessuno. Conosci Jace. Stando a Jace, Ralph ha frainteso quelo che stava dicendo quando è scoppiato il litigio. Jace ha detto che stava cercando di far capire a Ralph in che modo impedire che Dorothy si sentisse sola mentre lui era lontano da casa per le esercitazioni.

Dan si lasciò cadere sula panca davanti ala fila di armadietti. - Così ha alestito un sistema rv...?

Appleton aveva un'aria turbata. - Pare proprio di sì.

- Ecco cosa intendeva dire Dorothy - mormorò Dan.

- Cosa?

- Ha detto che era con Ralph.

La faccia di Appleton stava diventando sempre più rossa.

- Ma questo significa - ragionò Dan ad alta voce - che Jace deve avere registrato su nastro Ralph...

- Su nastro? - Appleton si sedette accanto a lui.

- Su nastro o su disco, non ha importanza.

- Cioè... durante l'atto?

Dan guardò Doc. Si occupa di sistemi rv da tanto tempo e non capisce ancora cosa si può fare con questi sistemi!

- Non durante l'atto - rispose lentamente. - Ma Jace avrà avuto bisogno di un'analisi video completa del corpo e di tutti i dati clinici di Ralph. E di chissà che altro. Avrà memorizzato tutti i parametri di Ralph in un file, perché fosse possibile riprodurlo poi in qualsiasi momento.

- Jace ha fatto tutto questo con dele apparecchiature di scarto? - chiese Doc. - Con del materiale antiquato?

- Scommetto che ha fatto comprare a Ralph un microcomputer di prima qualità. Può darsi che la simulazione sia piuttosto grezza - rifletté Dan - ma si può usare la fantasia.

Doc tossì, serrando la pipa tra i denti.

- Il tatto, comunque, è molto più importante dela vista quando si fa l'amore.

- Per tutti i santi - sussurrò Appleton. - Un sistema rv per fare l'amore. Chi l'avrebbe immaginato?

- Jace - disse Dan. - E lo ha fatto.

Appleton scosse la testa, quasi volesse scacciare dei cattivi pensieri. Si alzò. - Be' - disse, la voce di nuovo ferma e chiara - non facciamo aspettare troppo i ragazzi là fuori.

Dan annuì e si alzò dala panca. L'equipaggiamento che gli avevano messo addosso pesava in modo assurdo. Che diavolo ci faccio nel ruolo di un pilota da caccia? si domandò.

28.

- Lavori con Jace, adesso? - Vickie era sorpresa. Smith annuì cupo.

- Kyle lo sa?

- Sì. Non penso che sia molto contento, però - rispose Smith. - E, senti, non voglio lasciarlo solo, - Devo parlarti di alcune cose importanti - disse lei, serissima. - Ho bisogno del tuo aiuto. Posso portarti a cena?

m Lui spalancò gli occhi. - Portarmi a cena, tu?

- Possiamo pagare ciascuno per sé, se sei preoccupato per il tuo maschilismo.

Smith rise, una cordiale risata fanciulesca. - Okay, okay. Accetto, Non so a che ora stacchi il grande genio, però.

- Telefonami quando sei pronto a uscire - disse Vickie. - Il telefono del mio ufficio mi passerà la chiamata se sarò a casa o in macchina.

- Okay. - Smith si diresse verso il laboratorio di Jace.

Mentre si dirigeva in ufficio, Vickie pensò che forse sarebbe stato divertente conoscere intimamente Quentin Smith. Okay, si disse, è molto più giovane di me, potrebbe essere mio... be', il mio fratelino. E con ciò? '. il colegamento con il potere di Washington. Kyle ha paura di lui, ma non c'è motivo perché io debba temerlo. Soprattutto se è bloccato qui a Orlando tutto solo per il weekend festivo.

Entrando nel'ufficio, Vickie si chiese: Cosa sa Smith dei problemi di Kyle? E Jace cosa sa? E io come posso sfruttare le informazioni di cui sono in possesso?

Dan mise il casco, infilò i guanti interattivi, poi agitò le dita al'interno mentre i due tecnici controlavano tutti i colegamenti. Infine il tecnico di sesso femminile sorrise e alzò i polici. -Tutto alacciato, signore, Dan annuì. - Okay.

Grazie. - Le sorrise, dentro la maschera. Tutt'a un tratto si sentiva come un bambino che giocasse con un nuovo e meraviglioso giocattolo. Ho lavorato qui tanti anni, si disse, e non ho mai provato un volo simulato prima d'ora.

I tecnici scesero dala cabina. Doc Appleton era accanto ale console di controlo. Il capotecnico, ala console principale, premette il tasto di chiusura del tettuccio. Dan udì il gemito del motore elettrico, e il guscio di plastica si posò sul'abitacolo, chiudendolo in un mondo grigio informe. Le pulsazioni accelerate del cuore gli rimbombarono nele orecchie.

Dan rimase seduto con le mani in grembo, mentre i tecnici eseguivano le operazioni di accensione e di rulaggio. L'ossigeno cominciò a riversarsi nela maschera, freddo e con un gusto metalico. Le orecchie schioccarono. Gli effetti sonori e le vibrazioni del simulatore sembravano proprio reali. Negli auricolari, le istruzioni crepitanti dei controlori di volo. La leva dei flap si mosse da sola, e il comando del gas si portò sula massima potenza per il decolo. Il simulatore rombò e sussultò meravigliosamente. Dan represse una risatina sciocca; altrimenti sarebbe stata captata dal microfono del casco e registrata su nastro, e tutti l'avrebbero sentita.

Abbassò invece la visiera sugli occhi, e vide la pista che si stendeva di fronte a lui.

- Volo zero-zero-uno - disse la voce registrata del controlore - autorizzato al decolo.

- Ricevuto - riuscì a dire Dan.

I comandi si mossero da soli, guidati dala registrazione del'ultimo volo di Ralph. La pista scivolò ale sue spale in un baleno, e Dan vide il terreno che si alontanava in basso mentre IV-22 puntava verso il cielo.

Era una missione diurna. Sul display stereo dela visiera, Dan osservò la campagna quadrettata che scorreva sotto di lui, coline verdi e chiazze indistinte che rappresentavano gruppi di alberi. Le strade erano righe marrone chiaro che solcavano il paesaggio; le linee ferroviarie erano tratteggiate in rosso. Dan si rese conto che con il loro programma del basebal lui e Jace avevano compiuto progressi enormi nel rendere le simulazioni davvero

realistiche.

Non abbiamo mai avuto bisogno di una grafica tanto realistica per i piloti da caccia, quindi non ci siamo mai posti il problema alora, rifletté. Era soddisfatto del lavoro che avevano svolto ala ParaReality, E quando tornerò a casa e applicherò la tecnica del balbettamento al programma, nessuno riuscirà a distinguere la simulazione dala realtà. Saranno identiche.

- Come ti senti? - La voce di Doc lo fece trasalire.

- Okay, finora - rispose,

- La rete di sensori funziona perfettamente. Tutti i tuoi parametri sono a posto.

Doc sta cercando di tranquilizzarmi, si rese conto Dan. - Sto benissimo, nessun problema - disse. Ma la maschera del'ossigeno gli stringeva la faccia, soffocante.

- Tra qualche istante arriveranno i caccia nemici.

- Sì, Okay.

E infatti negli auricolari una voce di bambina disse: - Un paio di banditi, papà. Ore cinque, in alto.

Dan sapeva che era una sintesi dela voce dela figlia di Jerry Adair. Eppure assomigliava vagamente ala voce di Angela. Sciocchezze! si rimproverò. Ti stai identificando con lo stimolo, proprio come previsto dagli psicologi. Poi si chiese: "E questo quel che è successo a Angie quando mi ha visto nel gioco a scuola"?

Ma non ebbe il tempo di pensarci. La cloche anatomica laterale stava spostandosi indietro, e l'aereo si inclinò in una brusca cabrata. Dan avvertì una sensazione di peso ale braccia mentre il velivolo saliva, come se su di lui gravassero le forze g che avrebbe avvertito in una manovra vera. La tuta anti-g stava sibilando, comprimendogli l'addome e le cosce. Aveva un senso di oppressione al petto, come nela fase iniziale di un attacco d'asma.

Questo non dovrebbe succedere! Dan sapeva che era tutto sbagliato, assurdo. Un simulatore posato sul pavimento di un hangar "non poteva" produrre le solecitazioni violentissime che lui stava sentendo. È impossibile. Non siamo stati in grado di inserire questi sforzi nel programma!

Eppure gli sembrava che le sue braccia pesassero quintali, e aveva il petto così greve che stentava a respirare. Si accorse che stava ansimando, una specie di rantolo che risuonava in modo orribile al'interno del casco, e si rese conto che i sensori medici non erano programmati per interrompere la simulazione a causa di un attacco di asma.

Dan si sentì schiacciare ancor di più contro il sedile imbottito dal'accelerazione che aumentava. Il colo, la schiena, perfino le gambe avvertivano le forze g, adesso; il casco era come un'incudine sula testa. E lui non riusciva a respirare; cercò di reprimere il panico che l'asma provocava sempre, ma non riuscì a immettere aria nei polmoni.

Il display dela visiera si accese, mostrando il suo caccia come un simbolo gialo vivo a freccia positiva al centro del'universo, il muso puntato verso il cielo, con un paio di simboli rossi che avanzavano rapidi ale sue spale.

La tuta anti-g gli stava schiacciando le budela. Aveva le braccia paralizzate; il petto gli bruciava, come se qualcuno glielo stesse sfregando al'interno con dela carta vetrata rovente. La maschera del'ossigeno lo stava asfissiando, e non poteva solevare le braccia per toglierla. Non riusciva a respirare, non riusciva nemmeno a parlare. Quando provò a dire ai controlori di bloccare tutto, dala sua gola uscì solo un rantolio strozzato.

Tutto diventò nero.

Solo quando sentì che i tecnici gli toglievano il casco, capì cosa fosse successo. Qualcuno aveva interrotto la simulazione, Doc o il capotecnico. Era seduto nel'abitacolo, fradicio di sudore, ansimante, boccheggiando come un pesce fuor d'acqua, gli occhi così lacrimosi che impiegò alcuni istanti per riconoscere Doc chino su di lui.

- Mi dispiace, figliolo... Dio, mi dispiace... Non ci ho pensato. - Doc farfugliava quasi. - Mi sono completamente dimenticato dela tua asma. Stai

bene?

Indicando debolmente lo spogliatoio, Dan mormorò ansimando: - In... alatore.

Doc lo mandò a prendere subito dal caporale, che tornò dopo un'eternità col flaconcino di plastica e lo mise in mano a Dan.

Dan armeggiò un attimo col cappuccio, poi portò l'inalatore ale labbra e premette due volte. Un getto nebulizzato di epinefrina gli riempì la bocca, acre ma delizioso. Dan l'aspirò nei polmoni come meglio potè. va. Bruciava, Attese un istante, poi spruzzò un'altra dose di aerosol in bocca. Respirò profondamente, rabbrividendo, e il fuoco nei polmoni cominciò a placarsi.

- Meno male... che l'ho... portato - ansimò.

- Stai bene? - chiese Doc.

Dan annuì. - Sì. Passerà tutto. Dammi un minuto. - Il petto gli bruciava ancora, ma i sintomi stavano svanendo rapidamente.

Uscì dala cabina e scese dal simulatore, malfermo ma senza bisogno di essere aiutato.

- Il sottoprogramma medico non contemplava l'asma, vero? - chiese. Una domanda retorica.

- Hai visto abbastanza dela missione? Sei riuscito a scoprire qualcosa?

Dan aprì la porta delo spogliatoio e si girò verso Appleton. - Ho scoperto cos'è successo a Ralph, penso. E al'altro pilota. Solo che non ha senso.

Un'ora dopo, Dan era ancora perplesso.

Lui e Appleton erano andati in mensa. Andarono a sedersi in un angolo in fondo ala sala, dove c'era una distesa di tavoli vuoti tra loro e le persone più vicine.

- Dunque, mi stai dicendo - disse Doc mentre si accomodavano - che nel

programma sono stati inseriti degli input "fisiologici?" - Ho sentito le forze g, Doc - annuì Dan. - E non è stato uno scherzo dela mia immaginazione. Non riuscivo ad alzare le braccia!

- Ma è impossibile.

- Sì?

- Lo sai che è impossibile - ripetè Doc.

- Doc, ci sono due cose impossibili qui. Uno, è impossibile far sì che il sistema rv trasmetta dele solecitazioni fisiche al corpo. Due, è impossibile che qualcuno abbia alterato la simulazione inserendovi solecitazioni fisiche.

Appleton annuì,

- A quale dele due cose ti riferisci? - chiese Dan.

- A entrambe.

- Stai dicendo che è impossibile costruire un sistema rv che trasmetta al'utente dele solecitazioni fisiche?

- Sto dicendo che è impossibile che "quel" sistema, quelo nel'hangar, lo faccia. - Piegandosi in avanti sul tavolo, Appleton disse: - Non c'è nessun dispositivo di trasmissione, per il tipo di solecitazioni fisiche di cui stai parlando, Dan! Il sistema ha degli input visivi, certo. Input audio. E basta. Nemmeno i guanti interattivi trasmettono input sensoriali al'utente. Sono unidirezionali, funzionano solo in un senso. Tu muovi le mani e le dita, e il sistema legge i movimenti come comandi al computer. Lo sai.

- So cos'ho sentito - insistè Dan.

- È stato un fenomeno psicologico. Senza dubbio.

- Pensi che lo stress psicologico abbia provocato un ictus a Ralph? E abbia ucciso Adair?

Appleton rimase in silenzio.

- Supponiamo che non sia impossibile - disse Dan, dimenticando completamente il pranzo e la fame. - Supponiamo, tanto per discutere, che si possa fare. Chi potrebbe averlo fatto?

Appleton esitò. - Ralph aveva pensato a un sabotaggio da parte di Yuri Yevshenko.

- Il russo degli scambi culturali? - Dan scosse il capo. - No. Non era abbastanza competente per una cosa del genere.

Sospirando, Dóc disse: - Alora rimangono solo due persone: tu e Jace,

- Non sono stato io, |

- Alora dev'essere stato Jace.

- Impossibile. Non era qui l'ultimo anno. Sono stato l'unico a occuparsi dela simulazione dopo la partenza di Jace.

- E poi - proseguì Dan - perché Jace avrebbe dovuto guastare la simulazione? Ha dedicato anni e anni di lavoro a questo programma, come me. Perché avrebbe dovuto cercare di rovinare tutto?

- Chiedilo a lui - rispose Doc.

- Ma abbiamo lavorato fianco a fianco per tanti anni! Perché rovinare il suo lavoro? E il mio? Cristo, Doc, Jace è mio amico! Ed è anche amico tuo.

Gli occhi chiari di Appleton assunsero un'espressione fredda. - Non è mio amico, e nemmeno tuo, Dan.

- Cosa intendi dire?

- Jason Lowrey non è amico di nessuno. Secondo me, non sa cosa sia il sentimento del'amicizia.

- No, Doc, ti sbagli.

- Affronta la realtà, Dan, Jace crocifiggerebbe sua madre, pur di creare una

simulazione rv interessante.

29.

Erano appena le tre ma, mentre percorreva il corridoio verso l'ufficio di Muncrief, Vickie vide che l'edificio stava vuotandosi, | Muncrief era dietro la scrivania, al telefono. Non c'è nessuna festa del Ringraziamento a Tokyo, rifletté Vickie, Né in Svizzera. E scommetto che anche Max Glass è nel suo ufficio a New York.

- Okay, Dan - disse Muncrief, mentre lei si sedeva davanti ala scrivania. - Grazie dela telefonata.

- Dan? - chiese Vickie mentre Muncrief riappendeva.

- Torna stasera - disse stancamente Muncrief. - Un aereo militare lo porta a Kissimmee.

- Be', è già qualcosa, almeno.

Agitando una mano nel'aria, Muncrief disse: - Sembrava molto dispiaciuto. Ha detto che lavorerà tutto il weekend per recuperare il tempo perso.

Per Vickie era una magra consolazione, perché sapeva che Dan probabilmente avrebbe lavorato comunque durante il weekend, - Ho visto che adesso Jace sta lavorando con Smith - disse.

Il volto depresso di Muncrief si accigliò. - Sì - confermò, stizzito.

- È prudente?

- Non posso farci proprio nula. Jace è capitato qui tranquilo e beato, ha detto che sapeva tutto e che era in grado di fare un lavoro migliore di Dan. Smith l'ha bevuta.

- Saranno guai - disse Vickie.

Muncrief scosse la testa come un pugile che avesse preso troppi pugni. -

Senti, Smith vuole che Jace gli faccia il lavoro, ma non si fida neanche un po' di Jace. Quindi gli starà incolato come una sanguisuga.

- Capisco - disse Vickie.

Muncrief la fissò torvo. - Davvero? Hai idea di cosa significhi questo? Un maledetto agente federale sempre tra i piedi, a ficcare il naso dappertutto!

-Kyle...

- Toshimura sta cercando di tagliarmi la gola, tramando con chissà chi ale mie spale. Dei giornalisti stanno curiosando qui attorno. Siamo in ritardo con Cyber World. I soldi stanno finendo. Dio, Vickie, sarà una catastrofe!

Sembrava che Muncrief stesse per scoppiare in lacrime, - Va tutto bene, Kyle - lo consolò lei. - Si sistemerà tutto.

- Non va bene un bel niente! Sta andando tutto a rotoli, perdio!

- Non agitarti. Hai detto che Dan sta tornando. Finiranno la simulazione del basebal, vedrai, E Jace accontenterà Smith, quindi i soldi da Washington continueranno ad arrivare.

Muncrief si prese la testa tra le mani. - Quel tipo mi spaventa, Vickie. Se venisse a sapere di me...

Secondo Vickie, Kyle si sarebbe dovuto preoccupare di quel che poteva succedere se Dan avesse scoperto quelo che lui stava facendo, ma lo tranquilizzò dicendo: - Non pensare a Smith. Lo terrò d'occhio. Non gli interessa il tuo passato. Mi occuperò io, di Smith, vedrai.

Dan si svegliò di soprassalto quando il carrelo del jet si abbassò e i servomotori che azionavano i flap cominciarono a stridere.

Il secondo pilota si affacciò al portelo dela cabina e, sovrastando il frastuono del motore, gridò: - È sveglio?

- Sì - rispose Dan, urlando.

- Ha stretto bene la cintura di sicurezza? Stiamo atterrando.

Dan annuì e controlò la cintura. Aveva sognato. Ricordava in modo vago che era con Dorothy, a letto, come quando facevano l'amore anni prima. Ma c'era qualcun altro che li osservava; Dan non sapeva se fosse Ralph, o Doc, o forse addirittura Jace. Chiunque fosse, aveva la faccia nascosta. Nel sogno, Dan voleva fare l'amore con Dorothy, prima però doveva scoprire chi fosse il guardone e mandarlo via.

Jace. Ala base di tutto c'era Jace. Ha costruito una macchina masturbatoria per Ralph e Dorothy. Ecco cos'è, pensò Dan. Per quanto possa essere sofisticata, per quanto possano essere raffinati gli input sensoriali e i particolari visivi inseriti da Jace nel sistema, non è altro che un'apparecchiatura elettronica per masturbarsi. Dan non era più stato in chiesa dal battesimo di Philip, ma le lezioni di catechismo dela sua infanzia provocavano ancora una reazione automatica di ripugnanza.

Le ruote del jet toccarono la pista stridendo un paio di volte, poi l'aereo si posò. Soprabito e borsa da viaggio in mano, Dan uscì dal portelo. Susan lo aspettava appena oltre la porta di vetro del terminal. Angela era in piedi accanto a lei, e Philip sedeva nel passeggino, addormentato, a quanto pareva.

Dan corse verso la porta, la spalancò, lasciò cadere borsa e soprabito e abbracciò la moglie.

- Sono contenta che tu sia a casa - disse Susan

dopo un lungo bacio.

- Anch'io!

Dan vide che Phil dormiva proprio, mentre solevava Angela e la stringeva tra le braccia, - Ciao, Angie!

La ragazzina gli prese le orecchie e gli stampò un bacio sula guancia.

Susan si mise al volante dela Subaru; Dan prese posto accanto a lei, Angela sul sedile posteriore vicino a Phil. Per alcuni minuti Dan dimenticò il guaio

ala base Wright-Patterson, il lavoro ala ParaReality, dimenticò Jace e Doc e tutto il resto, tranne la famigliola compatta che lo circondava.

- Come sta Ralph? - La domanda di Susan lo riportò ala realtà.

- Non pensano che ce la farà - rispose Dan. - Ma pare che tenga duro. Per ora.

- È ancora paralizzato?

- Tutto il lato sinistro. E non può nemmeno parlare.

- Dio, deve sentirsi come in prigione... nel proprio corpo.

Dan si morse un labbro. - Già. Dev'essere terribile.

- Hai visto Dorothy?

Un segnale di pericolo si accese nela mente di Dan. Ricordò il suo sogno. - Solo un attimo. È... distrutta.

- Posso immaginarlo. Oh, a proposito - disse Susan, ostentando la massima indifferenza di cui era capace - domani ceniamo fuori.

Dan si voltò. - Ceniamo fuori? Il giorno del Ringraziamento? - Si sentiva quasi tradito.

- Devo lavorare. Non avrò tempo per cucinare; non ho potuto nemmeno fare la spesa. Quindi ho prenotato al'Imperatrice Lily di Disney Vilage.

- L'Imperatrice Lily?

- È un bel ristorante su un battelo a ruote del Mississippi - spiegò Susan.

- Coi bambini?

- Sì.

Osservando il profilo dela moglie, Dan vide che il mento di Susan era alzato nela classica posizione che non ammetteva replica. Si rese conto che da

quando si erano trasferiti in Florida non aveva ancora portato la famiglia a Disney World. Abbozzò un sorriso.

- Okay, cara - disse. - Avevo intenzione di passare quasi tutta la giornata al laboratorio, comunque.

- Anch'io - disse Susan.

Erano quasi le nove quando Smith finalmente chiamò. Semisvestita, Vickie stava sonnecchiando sul letto, guardando una replica di Dynasty quando squilò il telefono.

- Quel Lowrey non ha proprio la nozione del tempo - si lamentò Smith.

- Bisogna avere pazienza col genio - disse Vickie.

- Apprezzo il tuo invito a cena - disse lui. - Ma probabilmente è troppo tardi per te, eh?

- Be', è un po' tardi...

- Io sto morendo di fame - disse Smith. Sembrava affamato non solo di cibo, rifletté lei.D'accordo. Ma non ci saranno molti posti aperti a quest'ora.

- Che ne dici del padiglione marocchino di epcot? Il loro ristorante è aperto fino a mezzanotte.

Senza esitare, lei rispose: - Va bene. Ci vediamo là tra tre quarti d'ora.

Quando vide Smith che l'aspettava al bar del ristorante, notò che aveva lo stesso abito grigio chiaro che aveva portato tutto il giorno. Non lo aveva mai visto indossare qualcosa di diverso. Era venuto in Florida con un solo completo, o ne aveva parecchi tutti identici?

- Ti piace vivere a Disney World? - gli chiese, mentre nel'aria si diffondeva una musica stridula mediorientale. Il ristorante, una opulenta versione holywoodiana dele Mile e una notte, era sì e no pieno a metà a quel'ora, E il servizio sembrava terribilmente lento.

Smith si strinse nele spale quadrate. - L'hotel è okay. Servizio efficiente. Una volta seduti al loro tavolo, sbocconcelando un antipasto di involtini di foglie di vite, Vickie disse: - Quentin sembra un nome così formale.

- È una tradizione di famiglia. Per la precisione, | sono Quentin Wayne Smith terzo.

- È lunghetto. Come ti chiamano gli amici? I - Chuck - disse Smith.

- E non Smitty o Smittie?

- Nessuno mi chiama così. Lo odio.

Era piuttosto belo quando sorrideva, rifletté Vickie.

Una belezza atletica e fanciulesca. Ma Smith non era affatto un tipo puerile. Era un uomo, un adulto che guardava il mondo con quegli incredibili occhi azzurri e valutava ogni cosa con estrema razionalità. Era ambizioso, si capiva benissimo. Lavorava già ala Casa Bianca. E chiaramente aveva intenzione di salire a un livelo più alto.

Ma, a quanto pareva, adesso stava pensando a cose

molto banali.

- Immagino che domani sarò al laboratorio tutto il giorno col vostro genio - borbottò. - Non c'è un televisore portatile, là? Non voglio perdere gli avvenimenti sportivi dela festa del Ringraziamento.

- Penso che non ci sia nessun apparecchio portatile ala ParaReality - rispose Vickie, prendendo un pezzo di pane tondo e piatto. - Ma c'è un televisore nela sala riunioni di Muncrief. Puoi seguire gli avvenimenti sportivi là. O staccare il televisore e portarlo nel laboratorio di Jace se vuoi stare con lui.

Il volto di Smith si rasserenò. - Okay. Farò così.

Conversarono tranquilamente di argomenti innocui durante la cena. Vickie voleva parlargli del suo problema con Peterson, ma esitò, aspettando il momento giusto, l'atmosfera giusta. Poi arrivò la danzatrice del ventre, e

Vickie vide che Smith estraeva un paio di occhiali dala tasca dela giacca e li puliva con cura prima di metterli. La danzatrice era giovane, agile e formosa. Smith non le staccò gli occhi di dosso.

Vickie ne prese nota mentalmente.

Dopo cena, andarono al lago artificiale e guardarono lo spettacolo pirotecnico notturno. Mentre la fola restava a bocca aperta e applaudiva ale esplosioni colorate, Smith chiese: - Hai detto che ti serviva il mio aiuto?

- Credo di sì - rispose lei, cercando di tenere la voce bassa.

- Qual è il problema?

- Sicurezza - disse Vickie, sperando che fosse una parola in grado di stuzzicare l'interesse di Smith.

Lo stuzzicò. Nela semioscurità, Vickie non riuscì a scorgere l'espressione del suo volto, ma tutto il suo corpo sembrò irrigidirsi.

- Abbiamo dei concorrenti...

- Noi?

- La ParaReality. Ci sono parecchie grandi aziende che sono molto incuriosite da quelo che stiamo facendo. Anche d'oltreoceano.

- Concorrenza estera - mormorò lui.

- Hanno assunto un investigatore privato. Almeno uno, che io sappia. Mi ha contattata...

- Come?

- Mi ha telefonato a casa una sera. Ha detto che voleva incontrarmi e farmi diventare ricca. Be', non è stato così esplicito, ma il senso era chiaro.

- Tu cos'hai fatto?

Victoria trasse un profondo respiro. Camminava su una fune sospesa e doveva essere molto cauta, se ne rendeva conto. - Ho accettato. Per scoprire il più possibile. Per scoprire cosa sapesse già, per chi lavorasse.

- Può essere complicato, pericoloso.

- Me ne sono accorta. Be', pare che sappia parecchio sula ParaReality. Deve avere degli informatori nela società. E sa che sei un rappresentante del governo.

- Maledizione!

- Non credo che conosca il motivo per cui sei qui - si affrettò ad aggiungere Vickie.

- Per chi lavora?

- Non sono riuscita a scoprirlo. Io... - Vickie si rese conto che le tremava leggermente la voce, e non era una finzione. - Quel tipo mi spaventa, Chuck. Ha cominciato a minacciarmi. Gli ho detto che non volevo più vederlo, e lui ha detto che per me le cose potrebbero mettersi male, molto male.

Smith rimase a lungo in silenzio. - Me ne occupo io - disse infine. - Dimmi il suo nome e tutto quelo che sai sul suo conto. Lo farò controlare da certa gente.

Vickie si profuse in ringraziamenti, spiegandogli quanto fosse solevata e riconoscente, e meravigliandosi in parte, perché in effetti provava davvero un solievo e una gratitudine notevoli anche se stava un po' esagerando con lui.

Poi disse: - Senti... non c'è motivo di informare Kyle.

- Non sa nula?

- Non gliel'ho detto. Ha già abbastanza preoccupazioni, Smith parve assumere un'espressione gelida. Era difficile vedere bene nela luce cangiante dei fuochi d'artificio, ma sembrava che lui la stesse guardando con diffidenza, adesso.

- E poi - si affrettò ad aggiungere Vickie - Kyle non gradisce affatto la tua presenza qui. Non gli piace avere a che fare con il governo. Vuole tenere la ParaReality sotto il proprio controlo al cento per cento.

Lui annuì. Con riluttanza, pensò Vickie. Mi legge dentro, si disse. Sa che non gli ho detto tutta la verità.

I fuochi d'artificio terminarono e, quando l'ultimo scoppio luminoso si spense nel cielo notturno, tutti si avviarono ale auto, Smith s'incamminò lungo la sponda del lago.

- Lasciamo che sgombrino il parcheggio - suggerì, - Così sarà più facile trovare la tua macchina, - Buona idea - disse Vickie.

- Sarà sicuro andare a casa da sola?

- Credo di sì. Ma mi sento molto più tranquila adesso che so che farai qualcosa riguardo Peterson. Grazie di nuovo.

- Non c'è di che. Sono io che dovrei ringraziarti perché hai avuto compassione di un uomo solo e hai cenato con me - disse Smith, mentre la fola scarsa passava accanto a loro, - Mi sorprende che tu non sia tornato a Washington per la festività. Non hai una famiglia, là? Amici?

- Devo stare vicino a Jace. Sarà un genio, ma non mi fido di lui.

- Ma lo hai lasciato andare a casa da solo? Smith abbozzò un sorriso. - Jace? È sorvegliato, non preoccuparti. Se fa uno starnuto, lo saprò.

- Oh. - Vickie rimase sorpresa per un attimo, poi provò un senso di solievo perché Smith aveva già degli I aiutanti lì in zona. Tornò ala domanda di poco prima, - Non hai famiglia e amici a Washington?

- A Washington perlopiù ho coleghi, compagni di squadra, alcuni aiutanti, parecchi rompiscatole che intralciano e basta. - Smith esitò un istante, quindi aggiunse: - Molti concorrenti.

- Esther non mi ha mai spiegato di preciso cosa fai ala Casa Bianca... !

- Esther Cahan. Una donna simpatica. Molto sveglia.

- Cosa fai là?

Lui si fermò, appoggiandosi ala ringhiera che circondava il lago. Nel'oscurità, il vestito bianco di Vickie sembrava quasi etereo. Malgrado l'età, era una donna attraente, si rese conto Smith. Non prosperosa ed esotica come la danzatrice del ventre, ma aveva bele gambe, una figurina ben proporzionata, probabilmente un buon tono muscolare sotto quel'abbronzatura.

Le chiese: - A cosa miri, Vickie?

- Io? - La domanda la colse ala sprovvista, costringendola a guadagnare tempo per pensare. - Cosa intendi dire?

- Sei una donna molto attraente, e sei il braccio destro del capo. D'accordo, sono giovane e belo e incredibilmente affascinante. E scapolo. Ma perché hai voluto cenare con me? Avresti potuto parlarmi di Peterson in ufficio. A cosa miri?

Vickie decise che Quentin Smith era troppo perspicace. Meglio non scherzare con lui. - Al tuo posto ala Casa Bianca - rispose. - Qualunque sia.

Smith la fissò a bocca aperta, poi gettò indietro la testa e rise. - Al mio posto? E io cosa faccio, dopo? Mi ritiro a Disney Vilage?

- No - disse Vickie. - Tu sali più su, nela scala gerarchica.

Lui restò a lungo in silenzio. Infine: - Secondo me, non hai idea di che giungla selvaggia sia in realtà Washington.

- Un'idea ce l'ho - replicò lei. - Ci sono stata.

- E vuoi aiutarmi a far carriera, vero? Per via del tuo istinto materno?

Vickie ignorò il suo sarcasmo. - Se ti aiuto, poi tu potrai aiutare me. Non è così che funziona il gioco?

- Non è un gioco, ragazza. È una cosa maledettamente seria.

- Anch'io - replicò brusca Vickie. - Non ho intenzione di fare da balia a Kyle Muncrief per tutta la vita.

- Vai a letto con lui?

- Con Kyle? - Per poco, Vickie non scoppiò a ridere. Per poco, non disse che a Kyle non interessavano le donne che avessero più di dodici anni. Ma si trattenne. - Mai andare a letto col capo, È una sciocchezza.

- Sono d'accordo - disse Smith, con un fervore che la stupì.

Poi aggiunse: - Il mio albergo è a circa un quarto d'ora di cammino da qui.

- Prendiamo la mia macchina.

- Buona idea. Nel parcheggio del'albergo puoi lasciarla tutta la notte.

E Vickie rifletté: Questo suggelerà l'accordo. Lui sa che non gli sto dicendo tutto, ma è disposto ad assecondarmi se io lo assecondo. Sorridendo dentro di sé, pensò che sarebbe stato un ottimo affare per lei, forse il migliore da molto tempo a quela parte.

30.

Che sensazione strana, portare Susan e i bambini al laboratorio! Il parcheggio anteriore era deserto, notò Dan. Ma raggiunse ugualmente il parcheggio dietro l'edificio. Vuoto anche quelo, a parte la T-Bird di Joe Rucker e la bicicletta di Jace. Vedendo la bicicletta, Dan serrò i denti. Devo affrontare Jace e scoprire che diavolo ha combinato. Non può passarla liscia, questa volta. Ci sono in gioco dele vite, e io sono l'unico in grado di scoprire la verità.

Mentre scendeva dal proprio lato, Susan disse: - Dovresti proprio deciderti a lavare la macchina uno di questi giorni, Dan. Guarda quante cacche di ucceli!

- Lo so - disse lui, aprendo la portiera posteriore per Angela. - Speravo nela pioggia.

Susan abbozzò un sorriso. - Se lavi la macchina, magari la siccità finirà.

- Garantito - borbottò Dan.

Non le aveva parlato di quelo che era successo ala Wright-Patterson. Non le aveva detto che era quasi certo che ala base del problema, per qualche strano motivo, ci fosse Jace.

- Salve. Ha portato tutta la famiglia, eh? - La voce alegra di Joe Rucker lo salutò dal'altro lato del parcheggio, mentre Dan toglieva dala macchina il seggiolino di Philip.

- Ciao, Joe. Buon Ringraziamento.

Rucker attraversò zoppicando lo spiazzo, portò la mano ala visiera del berretto e sorrise a Susan. - Buongiorno, signora Santorini.

- Pensavo di essere l'unico a lavorare, oggi - disse Dan, avviandosi verso la porta posteriore col seggiolino e una valigetta.

- No. C'è il vecchio Jace, qui, che si spreme le meningi. E ci sono anch'io, naturalmente. Questo posto va sorvegliato perfino il giorno del Ringraziamento.

Angela fissò Rucker. Era la prima volta che vedeva una persona con un braccio solo, - Dovrò farvi dei distintivi da visitatori - disse Rucker, zoppicando in direzione del'ingresso posteriore. - Non si può entrare nel'edificio senza distintivo. A parte l'atrio davanti, naturalmente.

- Dovrebbe esserci un distintivo di consulente per la signora Santorini - disse Dan, mentre raggiungevano la porta.

- Controlerò nel'ufficio dela sorveglianza - annuì Rucker.

Dan guidò il piccolo corteo fino al centro computer. Rucker proseguì invece lungo il corridoio, tornando poco dopo con un distintivo rosso di consulente e due distintivi verdi provvisori per Angela e il bambino. Susan tolse la fascetta protettiva da quelo di Angie e lasciò che la figlia se lo attaccasse ala camicetta. Mise il distintivo di Philip nela borsetta.

- Penso che vada bene così - disse Rucker - dato che lui è troppo piccolo per portarlo nela maniera regolare. - Soddisfatto di aver seguito il regolamento di sicurezza dela società, li lasciò nel centro computer e tornò al proprio posto accanto al'ingresso posteriore.

- Mi sembra di averlo già visto - disse Susan. -

Non era uno dei guardiani dela base Wright-Patterson?

- Non assumerebbero mai un mutilato come sorvegliante - disse Dan. - Usano gli uomini dela Vigilanza Aerea.

- Eppure l'ho visto da qualche parte - insistè Susan.

Dan lasciò perdere e fece sedere Susan a una dele scrivanie del centro computer.

Angela andò subito ala copiatrice. - È più grossa di quela che c'era nel tuo vecchio laboratorio, papà - disse.

Bofonchiando, Dan aprì il box di Philip e mise il bambino al'interno, mentre Susan scaricava nel box una borsata di giocattoli. Susan e Angela erano in jeans; i loro vestiti festivi erano rimasti appesi in macchina.

Dan baciò frettolosamente la moglie sula guancia, quindi marciò verso il laboratorio caotico di Jace come un soldato che andasse al fronte.

- Sei tornato dala guerra, eh? - Jace alzò lo sguardo solo un attimo dal computer.

Dan si tolse la giacca, l'appese al'attaccapanni dietro la porta, poi posò la valigetta sul tavolo accanto a Jace.

- Valigetta da professionista? - Jace parve sorpreso. - Ti sta venendo la mentalità dirigenziale, ragazzo?

- Dentro ci sono una camicia pulita e una cravatta - spiegò Dan, teso. - Porto a pranzo la famiglia verso le quattro.

Jace rise. - Le gioie del matrimonio, eh?

- Ralph è ancora vivo, se la cosa può interessarti - disse Dan.

- Peccato. Se avesse avuto il buon senso di morire, magari sarebbe diventato un eroe.

Dan stava per replicare, poi però vide cosa c'era sul monitor del computer di Jace: una registrazione del vertice economico svoltosi a Copenaghen l'anno prima. - Ehi! È il programma per Washington, questo. È il mio lavoro!

- Non più, amico. - Jace appoggiò un braccio lungo e smilzo alo schienale dela sedia. - Ho convinto Smith e Muncrief ad assegnarlo a me. Tu concentrati sul programma per il basebal.

- Ma ero io che dovevo...

- Tu sei scappato a giocare con gli amici del'Aeronautica. Smith vuole che il lavoro sia finito entro il primo febbraio, ricordi? Così adesso lo sto facendo

io. È divertente, davvero. Sto inserendo alcune idee a cui tu non avresti mai pensato.

Dan prese una sedia girevole e si sedette accanto a Jace.

- Guarda - disse Jace. Mosse rapido le dita sula tastiera, e tre degli uomini seduti attorno al grande tavolo del vertice scomparvero, sostituiti da bele donne. Dan le riconobbe.

- Sono dive del cinema.

- Già. - Sogghignando, Jace digitò di nuovo. Adesso, le donne erano tutte nude. Gli uomini continuarono a discutere con estrema serietà, ignari dele manipolazioni di Jace.

Dan scosse la testa, deluso più che impressionato. - Certo che sei in gamba quando si tratta di perdere tempo - commentò.

- Perdere tempo, un cavolo - sbottò Jace. Premette un tasto, e la scena tornò com'era prima. - Lo scopo di questo programma, Danny, è la manipolazione dei dati.

- Smith vuole essere in grado di "gestire" i dati in modo efficiente, non di manipolarli - ribatté Dan.

Jace lo guardò con aria di compatimento. - Dan, fai schifo, tanto sei ottuso. Quando dice "gestire", Smith in realtà intende dire "manipolare".

- C'è una bela differenza.

- Bravo, appunto. Se controli l'input di informazioni di una persona controli anche le decisioni che prende.

- Lo sanno tutti, questo.

- Certo. - Jace si piegò verso Dan, l'espressione eccitata. - Ma con la realtà virtuale possiamo fare in modo che la persona veda direttamente le conseguenze dele sue decisioni, giusto? Possiamo mostrare al Presidente degli Stati Uniti del cazzo cosa accadrebbe se dicesse al vertice economico di

andarsi a buttare nel cesso. Possiamo mostrargli come reagirebbero i leader dele altre nazioni.

Scuotendo energicamente la testa, Dan ribatté: - Al Presidente potremmo mostrare soltanto come reagirebbero gli altri leader "secondo" i suoi aiutanti.

- Ah, sì? Con un sistema rv potremmo rendere le ipotesi degli aiutanti così reali che il Presidente berrebbe tutto, abboccherebbe come un pesce.

Dan provò un impeto di qualcosa che rasentava la colera. - Proprio per questo è importante far bene il lavoro, senza travisare alcunché. Se quelo che facciamo è destinato al Presidente, dobbiamo assicurarci che il materiale che riceve sia assolutamente veritiero. Non la versione parziale e distorta di qualcuno.

- Oh, piantala, amico - replicò Jace. - Non esiste una versione completamente obiettiva dele cose. Lo sai! Tutti manipolano i dati, in un modo o nel'altro.

- Ma così non manipoleresti soltanto i dati. Manovreresti il Presidente.

- Ah, adesso hai capito. - Jace batté sul ginocchio di Dan, come un insegnante con un alunno duro di comprendonio arrivato infine ala risposta giusta.

- Ma non è legale!

- Non è contro la legge - disse Jace.

- Non è giusto!

Jace sorrise compassionevole. - Ho controlato. Ho fatto una ricerca col computer. Non c'è nula nela Costituzione o da qualsiasi altra parte che dica che gli aiutanti del Presidente sono tenuti a dargli informazioni obiettive e veritiere. Cavolo, ho perfino passato tutta la notte a cercare vecchi documentari televisivi sui presidenti: Lyndon Johnson durante gli anni del Vietnam, Nixon e il Watergate, e via dicendo. Nela maggior parte i Presidenti "vogliono" che i loro aiutanti gli indorino i dati. Vogliono che gli aiutanti dicano quelo che loro desiderano sentire, amico! Fin dai tempi del buon vecchio George Washington.

- Ciò non toglie che sia comunque una cosa sbagliata - insistè Dan.

Jace si strinse nele spale. - E alora? Ormai il rischio di una guerra atomica non esiste più.

- Ascolta - disse Dan - uno dei nastri con cui stavo lavorando riguardava le foreste tropicali sudamericane...

- Sì, sì - sbottò Jace, spazientito. - Gli ambientalisti vogliono che facciamo la voce grossa con quei paesi perché la smettano di abbattere gli alberi.

- Ma supponiamo che l'industria del legname, le persone che si arricchiscono abbattendo gli alberi, supponiamo che riescano ad avere il controlo del sistema rv. Potrebbero mostrare al Presidente degli scenari falsati, minimizzando l'impatto ambientale e sottolineando i vantaggi economici che porterebbe la distruzione dele foreste!

- Giusto.

- E il Presidente "ci crederebbe!"

- Giustissimo.

- Ma è sbagliato! - urlò quasi Dan.

- Chi cazzo se ne frega? Cazzo, manovrerò il presidente! Io! Lo farò saltare nel cerchio come un animale ammaestrato, amico. Aspetta e vedrai.

- Ma, Jace, un potere del genere comporta dele responsabilità. Questo non è più un gioco.

-Certo che lo è. Non prendere tutto così seriamente.

- Ma la realtà virtuale è "potente", Jace. Lo sai! Jace sogghignò con aria furbesca. - Ti riferisci a quela simulazione del duelo ala pistola da cui stai ala larga?

Alibito, Dan rimase a fissare a lungo l'amico. - Vuoi proprio manovrare il Presidente...

- Perché no?

- Ma a che scopo? Cosa vuoi.,.

- Tanto per farlo - rispose Jace, alegramente. - Solo per vedere cosa si prova. E poi, Smitty può procurarmi ogni ben di Dio, accontentarmi in tutto. Potrò mettere le mani su tutto quelo che ha il governo. Pensaci, Danny! Intere reti di computer! Pensa a cosa potrei fare!

- Ma... il Presidente degli Stati Uniti..,

Jace gli batté ancora sul ginocchio. - Senti, amico, secondo te perché Smith ha tanta fretta? Perché vuole a tutti i costi che il sistema sia pronto entro il primo febbraio?

Prima che Dan potesse rispondere, Jace continuò: - Perché in febbraio il Presidente tiene il suo discorso sulo Stato del'Unione. Giusto? Giusto.

Susan aveva detto a Dan che aveva bisogno di accedere al centro computer dela ParaReality e il marito l'aveva portata senza discutere nel punto focale dela società.

Apparentemente, Susan stava cercando tutte le informazioni sula fisiologia del sistema nervoso presenti nel materiale pubblicato sula medicina sportiva, corredate di autore, argomento e luogo di lavoro del'autore. E le stava cercando davvero, usando una dele macchine dotate di modem del centro computer, e servendosi di un lungo elenco di parole chiave che aveva trovato grazie a una ricerca compiuta la settimana prima, Ma oltre a svolgere l'incarico assegnatole dal marito, Susan si trovava nel centro computer per una ragione personale. La ricerca di materiale procedeva spedita; il computer caparbio stava rintracciando ogni riferimento disponibile attraverso la National Research and Education Network e una mezza dozzina di servizi informazioni mediche specializzati. Ma Susan non badava ala macchina.

Stava concentrandosi su un'operazione molto delicata: un furto elettronico. Un tentativo di furto elettronico, almeno. Non era facile, perché lei non voleva lasciare alcuna traccia dela sua intrusione.

Tutti i giochi rv dela scuola erano controlati dal'ufficio di Vickie. Il che significava che nel sistema dela ParaReality c'era un programma che attivava quei giochi. Dal proprio ufficio, toccando qualche tasto, Vickie poteva inviare un certo gioco a una certa cabina rv dela scuola. Susan stava cercando quel programma e l'elenco completo dei giochi.

Era sicura che ci fossero versioni diverse dei giochi; aveva la certezza tipica di una madre. Di fronte ala scelta tra i racconti turbati dela figlia e le ripetute assicurazioni del principale del marito, Susan non aveva alcun dubbio: la ragazzina diceva la verità, e gli altri invece mentivano.

Lanciò un'occhiata a Phil Il piccolo sembrava beato e contento, seduto in mezzo ai giocattoli.

Dal'elenco di giochi scolastici che Susan aveva trovato non risultava alcuna variante. Eppure dovevano esserci dele varianti, ne era sicura. Si inserì nel'archivio personale di Vickie e scoprì che la maggior parte dei suoi file erano bloccati. Per aprirli servivano parole in codice speciali. Susan non era un hacker. Però aveva pazienza. E poteva utilizzare apparecchiature ultrasofisticate. Si alzò dala sedia e si avviò verso i massicci mainframe. Lanciando un'occhiata ai bambini, vide che Angie adesso stava piegando i fogli su cui aveva disegnato, trasformandoli in origami sbilenchi di ucceli e animali, e buttandoli nel box di Philip. Il piccolo, contentissimo, li pestava coi pugni grassocci. Susan si chinò sula tastiera del grande ibm e lo attivò. Il computer si accese ronzando; sul pannelo anteriore, dele luci lampeggiarono. Sempre china sula tastiera, Susan guardò il menu di operazioni sulo schermo. È come usare un'arma nucleare per uccidere una zanzara, pensò, mentre caricava tutti i file di Vickie nel I mainframe. I file caricati, annunciò il display.

Susan tornò al menu di base dela macchina e diede una scorsa al'elenco, cercando due cose. Non le trovò.

- Okay - mormorò. - Posso arrangiarmi ugualmente.

Sedendosi su una poltroncina girevole, usò l'ibm per cercare il programma di elaborazione testi di Vickie. Lo trovò: WordPerfect 9.0. Bene. S'inserì nel programma. Lo schermo mostrò una serie di simboli in alto, informazioni su

come usare il programma. Susan toccò il tasto di elenco file.

Sulo schermo apparve una lista di parole e simboli. Quattordici nomi di file. Uno di quei file conteneva i nomi in codice di Vickie; Susan ne era certa. Provò a inserirsi, cercando la parola chiave che avrebbe svelato il codice segreto di Vickie. Ma ogni volta che cercò di entrare in un file, lo schermo le chiese: codice accesso?, e non andò oltre.

Susan serrò i denti, fissando il display. Uno di questi file contiene tutti i nomi in codice, rifletté, però non posso scoprire i maledetti codici se non so il nome in codice di quel file particolare. Una situazione da Comma 22.

Cosa farebbe un vero hacker? si domandò. Aveva letto di ragazzini di dieci anni che erano penetrati negli archivi elettronici di banche nazionali, di finanziarie, perfino del Pentagono, usando semplicemente un personal computer, una linea telefonica, e il loro ingegno.

dizionario, digitò Susan. Quindi premette invio.

Lo schermo si divise in due. A sinistra, rimase l'elenco dei file; a destra, apparve una serie di parole che iniziava con "a, A s. f.o m. . Prima lettera dell'alfabeto romano e inglese..." ricerca parola, ordinò Susan, correlare a/b invio.

Nela parte destra delo schermo, le parole cominciarono a scorrere così rapide da formare un guazzabuglio ileggibile. In pochi minuti, il computer avrebbe mostrato ogni parola usata nei nomi di file di Vickie. Forse nela lista ci sarebbero state anche le parole non accessibili normalmente. Susan si augurava che Vickie non fosse una maniaca dela sicurezza e che non avesse nascosto i suoi nomi in codice perfino al sottoprogramma di ricerca del dizionario.

La giornata iniziò in modo strano per Vickie Kessel. Si svegliò di soprassalto, accorgendosi stupefatta di non trovarsi nel proprio letto. Battendo le palpebre grevi di sonno, ricordò tutto: Quentin Wayne Smith III. Chuck. Erano anni che non faceva l'amore con un uomo così giovane, così insistente, così... vigoroso. Ecco la parola. Chuck Smith sprizzava vigore: un vigore animale, eccitante, impetuoso, Si girò e vide che era sola nel letto matrimoniale. Si

drizzò a sedere. - Chuck? - chiamò, solevando pudica il lenzuolo sul seno.

Nessuna risposta. Nessun rumore in bagno. La porta del soggiorno era chiusa. Vickie diede un'occhiata al'orologio digitale sul comodino: 9:46. Mio Dio, pensò, sono secoli che non dormo tanto. Sorrise, rendendosi conto che probabilmente si era addormentata solo ale due o ale tre. Era stata una notte movimentata.

Nuda, raggiunse il bagno, pensando: "Probabilmente è andato in ufficio a tenere d'occhio Jace. E a guardare le sue partite di footbal. Lo chiamerò là. Dopo tutto, dobbiamo fare progetti per la cena del Ringraziamento di stasera. E per il dopocena".

31.

Chuck Smith era quasi orgoglioso di sé. Se l'era goduta un sacco, a letto con Vickie, venendo due volte e facendole raggiungere orgasmi frenetici. Certo, era sempre possibile che lei avesse fatto finta, lo sapeva, ma in ogni caso non gliene fregava proprio un bel niente. Lui sicuramente non aveva finto. E quela sera ci sarebbe stato il bis.

Non era mai stato a letto con un'ebrea in precedenza. Per tutta la vita, o almeno dai tempi del liceo, aveva sentito storie contrastanti sule donne ebree. O erano così fredde da rasentare la frigidità, o erano tipe infoiate che facevano cose che una ragazza normale non avrebbe nemmeno immaginato. C'era quela vecchia battuta sui preliminari ebraici: un salto dal gioieliere e poi due ore di suppliche. Smith sorrise. Lui sicuramente non aveva dovuto supplicare Vickie, neanche un po'. Era stata più che disponibile. Gli venne in mente un altro vecchio detto: le donne ebree non credono nel sesso dopo il matrimonio.

Scoppiò a ridere, mentre a bordo dela bmw noleggiata si dirigeva verso la sede dela ParaReality. Pur con tutte le attività dela nottata, c'era una cosa di cui andava particolarmente fiero: il modo in cui aveva lasciato la suite senza svegliare Vickie. Sono un vero maestro in fatto di furtività, si disse. Adesso lei ficcherà il naso dappertutto, guarderà negli armadi e nei cassetti, cercherà qualche carta, qualche documento, lo so. Non è stupida. Vuole il mio posto, no? Be', okay, se mi aiuta a far carriera, perché no?

Quanto ci sarà di vero in quelo che mi ha detto ieri sera? si chiese. E perché non vuole che Muncrief sappia che qualcuno sta spiando la sua società, che ha degli informatori al'interno? A che gioco sta giocando realmente Vickie?

Smith entrò nel parcheggio di fronte ala sede dela ParaReality, poi decise di controlare sul retro. Sì, c'è la Honda di Santorini; è tornato dala base Wright-Patterson. E la vecchia bici malridotta di Lowrey. E la Thunderbird di qualcuno; un vero catorcio. Nessun altro Completò il giro e arrestò la bmw nel parcheggio anteriore. Non sono un dipendente, io. Parcheggio coi vip, si

disse. Poi sospirò. E ho anche il privilegio di guardare le partite di footbal ala televisione perché devo trascorrere tutta la giornata con Jason Lowrey, maledizione.

Percorrendo il corridoio verso il laboratorio di Jace, vide Joe Rucker che arrancava nela sua direzione tenendo in mano un'agenda elettronica.

- Oh, è lei, signor Smith - disse Rucker, - Ho visto la sua auto che passava e andava sul retro, - Ho parcheggiato davanti, dopo - disse Smith al guardiano.

Rucker consultò il display del'agenda elettronica. - Sì, va bene. Può parcheggiare davanti, Smith sorrise di fronte alo zelo di quel bifolco.

Poi Rucker aggiunse: - Però deve mettersi il distintivo, signor Smith, Devo vederglielo addosso.

Smith si accigliò, bofonchiando, ma estrasse il distintivo rosso provvisorio dala tasca dela giacca e lo attaccò al risvolto.

- Grazie, signore. E buon Ringraziamento! Vaffanculo, rispose tacitamente Smith.

Chino sula tastiera del computer nel proprio ufficio, Dan si rese conto di non essere riuscito a sapere nula del sistema rv di Dorothy e del disastro dela simulazione del'F-22. Scosse la testa, contrariato. Jace mi frega sempre. Io comincio a parlare di una cosa e lui mi trascina in un'altra discussione e cambia argomento, decide "lui" di cosa parlare.

Devo metterlo con le spale al muro, si rimproverò Dan. Ma questa faccenda di manovrare il presidente degli Stati Uniti è importante. Jace non ha un briciolo di senso dela responsabilità.

Ricordò la volta in cui aveva affrontato Jace nela simulazione del duelo ala pistola. Mi ha ucciso. Mi ha abbattuto e poi ha riso. Dan rabbrividì al ricordo dele palottole che gli si conficcavano nel petto. E adesso Jace ha messo le mani sul programma per Washington, Non gli importa a cosa serva o in che modo lo useranno. Sta solo giocando, come un bambino con un giocattolo nuovo. Un bambino con manie di grandezza. Muncrief non avrà nula da dire?

Ho l'impressione che Smith non gli vada tanto a genio.

Jace si affacciò ala porta del'ufficio. - Ehi, stai usando un mainframe?

- No.

- Qualcuno ne sta usando uno.

- Non c'è nessun altro qui, tranne noi... e Sue. È nel centro computer coi bambini. Ma non credo proprio che le serva un mainframe per una ricerca di materiale scientifico.

Jace si strinse nele spale ed entrò alampanato nel'ufficio. - Non importa. A me non serve, adesso.

- Come fai a sapere che è in funzione, alora?

- Io so tutto, amico. Non l'hai ancora capito? - Jace si abbandonò sul divano. - Sono onniveggente, onnisciente.

- Onnicazzeggiante - replicò Dan.

- Col cavolo.

Dan chiese a bruciapelo: - Hai alestito un sistema Rv per Ralph, da usare in privato, vero?

Jace distolse lo sguardo da lui. - Oh, è stato anni fa.

- Dopo quela lite tra voi due.

- Bela lite. Stavo cercando di aiutarlo, e quel figlio di puttana mi mola un pugno in faccia.

- Il sistema era per Dorothy?

- Sì. Per aiutarla a trascorrere le notti di solitudine mentre il suo grande amore era lontano a caccia di draghi.

- Come diavolo hai fatto?

- Cosa?

- A costruire una macchina sessuale.

- Sai, in fondo l'ho fatto per te.

- Per me?

- Sì. Ho pensato che se avesse potuto trastularsela mentre Ralph era via, Dorothy ti avrebbe lasciato in pace. Ho salvato il tuo matrimonio, amico.

Dan lo fissò. - L'hai fatto davvero per me? - La domanda uscì stridula, Jace annuì solenne. - Certo.

- Ma come hai fatto? Come funziona la macchina sessuale?

Jace si grattò il mento ispido. - Via, Dan. Lo sai benissimo come funzionano certe cose.

- Dorothy la sta usando proprio adesso, cristo santo!

- Bene.

- Come diavolo hai fatto?

- Non guardarmi con quel'espressione da segugio - disse Jace. - Che ti prende, insomma? Lo sai che un sistema rv, "qualsiasi" sistema rv, fa sembrare reali le esperienze immaginarie. È sorprendente che nessuno abbia costruito una macchina del sesso prima.

- Forse l'hanno costruita - disse Dan.

Un lieve sorriso affiorò sule labbra di Jace. Un sorrisetto malizioso, quasi compiaciuto. - No, non l'hanno costruita. Nessuno sa come fare, tranne me.

- Hai misurato il corpo di Ralph, hai esaminato il suo sistema nervoso, e poi hai usato i dati come input del sistema che gli hai costruito.

- Solo il suo cervelo, ragazzo mio. È bastato rilevare l'attività elettrica del suo cervelo. Il resto era tutto fumo negli occhi.

- Fumo negli occhi?

- Sì, soltanto una messinscena, per impedire che Ralph o chiunque altro capissero quelo che stavo facendo in realtà.

- L'attività elettrica del suo cervelo...

Il sorriso di Jace si alargò, ma i suoi occhi per qualche motivo avevano un'espressione triste, stanca. - L'unica cosa che ricordo del corso obbligatorio d'inglese del primo anno d'università è una citazione di Milton: "La mente è un luogo a sé stante, e può trasformare l'inferno in paradiso o il paradiso in inferno".

Perplesso, Dan chiese: - E questo cosa significa?

Jace si alzò dal divano. - Scoprilo tu, amico. Scoprilo da solo.

Susan fissò sconsolata lo schermo. Aveva provato tutte le parole chiave trovate grazie ala ricerca col dizionario; tutte, tranne quattro, erano inutili. E per quele quattro, lo schermo si ostinava a chiedere codice accesso. Non aveva concluso nula.

Spense I'ibm e tornò al minicomputer che stava ancora spulciando obbediente tutte le riviste mediche dela rete nren.

La porta si aprì, e Dan entrò nel centro computer, con un'aria tesa, turbata.

Angela saltelò felice verso il padre. - Posso fare un gioco, adesso? È ora?

Dan guardò la figlia come se non la riconoscesse. Poi però abbozzò un sorriso e le scompigliò i capeli biondi.

- Già, ti abbiamo promesso un gioco, vero? Solo uno, però.

Angela si aggrappò al padre, mentre Dan superava la fila di desktop e minicomputer e si fermava vicino a Susan.

- Come va? - le chiese.

Indicando il display su cui i dati medici continuavano a scorrere velocissimi, Susan rispose: - C'è una montagna di informazioni sula medicina sportiva e la fisiologia del sistema nervoso. Per esaminarle tutte, non ti basterà un mese.

Dan assunse un'espressione cupa. - Va bene. L'importante è avere i dati; posso farli esaminare da un paio di ricercatori.

- Che c'è, Dan?

- Jace.

- Cos'ha combinato questa volta?

- Ha arraffato quel lavoro speciale che avevano assegnato a me. Sai, il programma per Washington.

- Bene! - esclamò Susan. - Adesso, la sera potrai tornare a casa a un'ora decente.

Ma dal modo in cui Dan si mordeva il labbro, Susan capì che c'era del'altro.

- Puoi controlare le richieste di ricerche computerizzate di Jace? - domandò lui. - Voglio dire, puoi scoprire cos'ha cercato negli ultimi due o tre giorni?

- Si colega coi servizi di ricerca come chiunque altro?

- Credo di sì.

- Alora posso rintracciare le sue richieste, certo.

- Okay. E le sue ricerche di sei o sette anni fa, quando era ala base Wright-Patterson?

- Santo cielo, Dan. Penso che nessuno tenga la registrazione di operazioni così vecchie.

- Già, hai ragione - borbottò Dan, e riprese a mordersi il labbro.

- Cosa stai cercando?

- Voglio scoprire cos'ha cercato "lui".

- Posso provare.

- Adesso è ora. Posso giocare, vero? - domandò Angela, impaziente, Susan si rivolse ala figlia. - Prima pranziamo - disse. - Tu e papà andate ala macchina e prendete il cestino da picnic mentre io mi occupo di Philip.

Pranzarono sul pavimento del centro computer, seduti sula vecchia coperta ruvida che avevano usato per le merende al'aperto, mangiando sandwich preparati da Susan e bevendo tè freddo.

- Ho aiutato la mamma a fare i sandwich - disse Angela al padre, - Sono buoni, cara - rispose lui. Ma Susan si rese conto che il marito stava pensando ad altro, era a mile miglia di distanza con la mente.

- Perché vuoi sapere cos'ha fatto Jace quando era ala base Wright-Patterson? - gli chiese Lanciando un'occhiata ala figlia, che stava sforzandosi di finire il panino imbottito senza sporcarsi la camicetta o i jeans, Dan disse: - Jace ha creato un gioco rv per Dorothy.

- Per Dorothy? Come fai a saperlo?

- Da usare a casa. Quando Ralph non c'è. Cavolo, forse l'hanno usato anche insieme.

- Come fai a saperlo? - ripetè lei.

Dan evitò lo sguardo dela moglie. - Me l'ha detto Doc. E ne ho parlato con Jace, stamattina.

- Un gioco RV? Per la camera da letto? Dan annuì, serissimo.

- Una cosa da pervertiti.

- Ho finito - annunciò Angela, togliendosi le briciole dai jeans.

Dan si alzò lentamente sorridendo. - Okay, tesoro,

andiamo nel laboratorio. Un solo gioco, però. D'accordo?

Susan li osservò mentre si alontanavano. |

- Che gioco vuoi fare? - chiese Dan ala figlia.

- "Cenerentola" - rispose Angela. - o magari a "Alice nel paese dele meraviglie"! No, quelo no. "Mondo verde"! Mary Mackie me ne ha parlato... c'è una foresta grande grande e ci sono ucceli che ti parlano e tu I indossi un vestito di ragnatele e... j Raggiunsero la porta e uscirono, e Susan rimase seduta sul pavimento col bambino, a domandarsi come potesse essere una simulazione sessuale rv.

Poi pensò: Se adesso Angie fa un gioco rv, almeno

posso vedere che programmi vengono usati. Forse così riuscirò a trovare qualche indizio utile, a scoprire il maledetto codice di Vickie.

Si alzò in piedi di scatto, spaventando il piccolo Philip, che cominciò a piagnucolare.

La Jaguar verde cabriolet si fermò nelo spazio coperto del parcheggio contrassegnato k. muncrief. pres.

Muncrief smontò e guardò il cielo limpido socchiudendo gli occhi, mentre si lisciava i capeli scompigliati dal vento. Non si aspettava di incontrare nessuno in ufficio nel giorno del Ringraziamento, così si era vestito in modo sportivo, indossando una camicia con le maniche corte e calzoncini scuri. Aveva comunque un aspetto distinto ed elegante. Come il ritratto di Dorian Gray, pensò. Belo fuori, ma dentro un vero casino.

Mentre percorreva la decina di passi che lo separavano dala porta di vetro dela ParaReality, si ricordò che Vickie gli aveva suggerito di coprire con una tettoia tutti gli spazi del parcheggio. I dipendenti si lamentavano perché dovevano lasciare le loro auto a cuocere al sole tutto il giorno. Ma lui era a corto di fondi, non poteva permettersi una spesa del genere- Lo farò in un

secondo tempo, si disse. Quando cominceranno ad arrivare i soldi di Cyber World. Sempre che arrivino.

C'era solo un'altra macchina nel parcheggio anteriore, vide la bmw noleggiata di Smith. Dev'essere là dentro a tenere d'occhio Jace. Bene. Si accapiglino pure, quei due, Rivolse un cenno di saluto a Joe Rucker, mentre il guardiano si avvicinava zoppicando e sorridendo come un cucciolo festante di San Bernardo.

- Salve, signor Muncrief! Buon Ringraziamento!

- Altrettanto, Joe - rispose Muncrief.

Nel'ultima settimana si era sentito sempre più impotente, Incapace di controlare quelo che stava accadendo attorno a lui. Vulnerabile. Dan Santorini, l'uomo più affidabile del laboratorio, scappa in Ohio senza dire niente a nessuno. Come diavolo possiamo combinare qualcosa di buono qua, se i dipendenti si comportano così? Avrei dovuto licenziarlo. Dare una lezione a tutti quanti.

E Jace che arriva beato e tranquilo e decide di occuparsi del programma per Washington. Chi comanda qui? Non volevo quel bastardo di Smith tra i piedi, né il suo maledetto lavoro, e invece Smith è qui adesso, nela sede dela mia società, nel giorno del Ringraziamento addirittura, a lavorare con Jace. Questa è opera di Vickie; è stata lei a trascinarmi in questa storia con Washington.

Muncrief si lasciò cadere sula poltrona girevole e accese il computer sula scrivania. Nessuno in ufficio, nessuna telefonata. Tutte le persone sane di mente del paese sono fuori a godersi la vacanza. È il momento giusto per lavorare un po' senza essere disturbato. Posso esaminare le disponibilità finanziarie e i piani di lavoro, e vedere in che cavolo di situazione ci troviamo. C'è abbastanza quiete per pensare e fare progetti. Devo aprire Cyber World entro il primo aprile. Devo togliermi di torno Smith e rispedirlo a Washington.

Per abitudine, e anche per un pizzico di curiosità, controlò il registro dela sicurezza per vedere chi, oltre a lui, stesse lavorando in quel pomeriggio del

giorno del Ringraziamento. Lo schermo mostrò un elenco di nomi e i loro codici personali.

Jace, naturalmente. In pratica vive nel suo laboratorio, rifletté Muncrief imbronciato. Dovrei fargli pagare l'affitto, dal momento che usufruisce dele docce e via dicendo. Poi c'è Smith. Joe Rucker; quel povero bifolco non ha nessun altro posto dove andare, immagino. Perché diavolo mi sono lasciato convincere da Jace ad assumere un sorvegliante mutilato?

Vide che c'era pure Dan Santorini. Be', almeno sta cercando di recuperare un po' del tempo che ha sprecato andando in Ohio. Muncrief corrugò leggermente la fronte quando sulo schermo apparvero altri tre nomi sotto quelo di Dan. Ha portato qui tutta la famiglia! Anche sua figlia. Angie.

Si drizzò, appoggiandosi alo schienale dela poltrona, come se avesse paura di toccare la tastiera del computer* Chissà... chissà se le lascerà fare un gioco? Così starebbe buona e non si annoierebbe, Muncrief avvertì la solita sensazione di malessere ala bocca delo stomaco. Quasi un senso di nausea. Come un adolescente che cercasse di farsi coraggio per toccare il seno dela fidanzata.

Con un dito tremante, batté sula tastiera. Sì! Angie è nela cabina rv, sta giocando a "Mondo verde"! Poi Muncrief controlò le altre macchine utilizzate in quel momento: Jace era nel suo laboratorio; Dan in ufficio; c'era qualcuno nel centro computer. Muncrief ricordò che Susan Santorini stava svolgendo dele ricerche computerizzate di dati per suo marito e Jace. Dev'essere lei, pensò. Non c'è nessun altro nel'edificio, a parte Rucker.

E la piccola Angie è nela cabina dei giochi rv.

Non farlo, si disse. I suoi genitori sono qui con lei. Sua madre sta usando uno dei minielaboratori del centro computer, santiddio! Se suo padre dovesse scoprire qualcosa,,.

Rimase seduto quasi un quarto d'ora, lottando contro il proprio buon senso. Vinse lui.

Era il mondo più incantevole in cui fosse stata.

Angela camminava quasi in punta di piedi sul soffice sentiero muschioso che serpeggiava attraverso la splendida foresta verde, tendendo smaniosa le braccia, l'impalpabile vestito di ragnatela morbido e fresco sula pele. Gli alberi erano imponenti, si ergevano altissimi, e i loro rami s'intrecciavano formando una volta di fronde che lasciava filtrare i raggi del sole, una luce sufficiente a riscaldare e iluminare il terreno.

Richiami d'ucceli. Trili di insetti che parevano gemme. La brezza era dolce, carezzevole.

Un giaguaro apparve sul sentiero di fronte a lei, il pelo fulvo adorno di bei disegni neri. Alungò le zampe anteriori e piegò la testa.

- Ciao, Angela - disse,

Per nula sorpresa da quel'incontro con un felino parlante, Angela rispose: - Ciao. Come ti chiami?

- Tu come vorresti chiamarmi?

Lei rifletté un istante. - Sei un maschio o una femmina?

- Decidi tu, mia cara.

- Sembri un maschio, secondo me - disse Angela. - Ti chiamerò Geòrgie.

- Geòrgie il Giaguaro - annuì il felino.

- Posso accarezzarti?

- Sì, certo - rispose Geòrgie. - Mi piace essere accarezzato dale bele signorine.

Angela si avvicinò al giaguaro e gli accarezzò il dorso, sentendo la calda morbidezza del suo pelo. Il giaguaro fece le fusa e si strusciò contro le gambe dela ragazzina, delicatamente, per non farla cadere. Lei sentì la forza dei muscoli guizzanti del felino.

- Dove sei diretta? - chiese Geòrgie.

- Sto esplorando. Questa foresta è proprio belissima, vero?

Vuoi dire che non hai ancora visto la tua casa?

- La mia casa? No! Dov'è?

- Lungo questo sentiero, oltre il torrente. Sai, è una casa sugli alberi, costruita su in alto dove gli ucceli fanno il nido.

Angela batté le mani, felice. - Andiamo a vederla!

- Certo. Vieni con me. Il giaguaro s'incamminò con passo felpato lungo il I sentiero e Angela lo seguì. Ucceli di tutti i colori svolazzavano tra gli alberi, cantando in modo così meraviglioso che Angie avrebbe voluto gridare di gioia. Gli insetti !

scintilavano come pietre preziose, e lei vide scoiattoli e cervi e perfino una volpe rossiccia prima di raggiungere la sponda del torrente che scorreva tumultuoso.

- Quanto è profonda l'acqua? - chiese Angela.

- Non molto - rispose Geòrgie. - Guarda, c'è una fila di pietre per attraversare. Sai, non mi piace bagnarmi.

- Io sto imparando a nuotare.

- Non bisogna nuotare in questo torrente - disse I Geòrgie. - Nel'acqua ci sono aligatori e piranha e I un'infinità di creature maligne.

- Davvero?

- Ogni mondo ha i suoi pericoli, cara Angela, e in questo mondo i pericoli sono nei torrenti e nei fiumi. Fuori dal'acqua sei assolutamente al sicuro.

- Che strano - commentò Angela. Le pietre erano larghe e piatte, anche se sembravano bagnate e scivolose. Geòrgie attraversò facilmente, Angela stava

per mettere il piede nudo sula prima pietra quando vide sula sponda opposta un aligatore che prendeva il sole vicino a un grosso tronco caduto. La stava fissando, con un ampio sorriso, mostrando una bocca piena di dentacci aguzzi.

- Forza - la incitò Geòrgie dal'altra riva. - Non può succederti nula... a meno che tu non cada in acqua.

Angela salì sula prima pietra. Era fredda, viscida. Il sorriso del'aligatore si alargò.

- Puoi farcela, Angela - disse Geòrgie, - Forza, vieni.

Lei saltò da una pietra al'altra. Erano abbastanza vicine. Non era difficile.

- Brava, così! - la incoraggiò Geòrgie.

A metà traversata, però, Angela guardò l'acqua scura che vorticava rapida. Sembrava gelida e minacciosa. C'erano strane forme che guizzavano sotto la superficie, radunandosi attorno ale pietre come se aspettassero che lei perdesse l'equilibrio e cadesse. Angie vide degli occhietti malvagi che la guardavano, e denti aguzzi.

Scivolò con un piede sula roccia sdrucciolevole, e vacilò, mulinando le braccia.

- Attenta! - gridò Geòrgie.

Angela riuscì a raddrizzarsi, deglutì forte, e corse sule ultime pietre, saltando sula sponda accanto al giaguaro, sana e salva.

L'aligatore vicino al tronco le rivolse un sorriso dentuto. - Sei stata fortunata a non cadere nel'acqua, signorina - disse.

Angela non sapeva cosa rispondere, così non disse nula. Ma un brivido le percorse la schiena al pensiero del'acqua fredda e scura e dele creature maligne che conteneva. Vide che gli occhi gelidi e crudeli del'aligatore la osservavano con un'espressione famelica.

- Angela non sarà il tuo pasto - disse Geòrgie al'aligatore. - Vedrà la sua casa sugli alberi, dove le brutte e vecchie creature come te non possono infastidirla.

Kyle Muncrief aveva chiuso a chiave la porta del'ufficio. Aveva abbassato le tapparele dele finestre, isolando la stanza dal sole pomeridiano. Aveva aperto il

cassetto in basso dela scrivania, dove Jace aveva instalato l'apparecchiatura rv.

Ora, sorridendo tra sé, accarezzò i ruvidi guanti interattivi, colegati al'apparato elettronico grigio nascosto nel cassetto. Nemmeno Vickie lo sa, rifletté. Vickie crede di sapere tutto di me, però questo non lo sa. Se lo sapesse...

Subito, Muncrief volse il pensiero ad altro. L'unica persona al mondo che sapesse del'esistenza di quel'apparecchiatura era Jace Lowrey. Jace l'aveva costruita per lui, aveva programmato il sistema e continuava a perfezionarlo. Jace si lamenta e si preoccupa perché ha paura che Santorini scopra tutto, ma in realtà questo progetto gli piace parecchio. Lo eccita. Anche se per me è molto più eccitante, ovviamente.

Muncrief sorrise ancora nel proprio intimo. Naturalmente, nemmeno Jace sa tutto quelo che posso fare. Questo è il segreto del successo, rammentò a se stesso Muncrief. Non permettere mai che la destra sappia quelo che fa la sinistra. Jace sa qualcosa. Vickie sa qualcos'altro. Nessuno dei due sa tutto, e se non uniranno le loro conoscenze non avranno mai il quadro completo, E Smith cosa sa? Ecco il vero problema. Ecco cosa deve scoprire Vickie per me.

Ruotò la poltrona girevole e si chinò ad aprire il mobiletto dietro la scrivania. Il casco era là dentro, lucente e liscio. Caldo, quasi come se fosse una cosa viva. Muncrief accarezzò la superficie curva del casco, lo alzò con entrambe le mani, quindi se lo mise in testa, come Napoleone che s'incoronasse. Infilò i guanti interattivi, piegò le dita al'interno, ammirando la pregevole fattura di

quegli oggetti hightech. Poi si chinò di nuovo e accese l'apparecchiatura rv.

Infine si appoggiò alo schienale dela poltrona e abbassò la visiera del casco sul volto. Sapeva che avrebbe dovuto cercare di rilassarsi, ma ogni nervo del suo corpo fremeva d'impazienza.

Cerano dei frutti dal'aspetto delizioso appesi agli alberi lungo il sentiero, ma quando Angela staccò un frutto rosso dorato e provò a mangiarlo scoprì che non aveva nessun sapore. Era come mordere l'aria.

- Non bisogna mangiare nula, qui - disse Geòrgie, procedendo al suo fianco. - Quésto è un mondo da guardare e ascoltare, non da assaggiare.

Gettando tra i cespugli il frutto insipido, Angela chiese: - L'aligatore avrebbe sentito qualche sapore se mi avesse mangiata?

- Credo di sì - rispose il giaguaro. - Immagino che tu abbia un sapore squisito.

- Bahhh!

Continuarono ad addentrarsi nela foresta meravigliosa. Avanti, avanti. Sembrava che fossero trascorse ore.

- Quand'è che arriviamo ala mia casa sugli alberi? - chiese Angela.

- È proprio oltre quela curva del sentiero. Angela si mise a correre felice, superò la curva del sentiero e, sì, eccola, una casa sugli alberi, con finestre e un tetto inclinato di fronde di palma e perfino una veranda davanti ala porta. Lunghi intrecci di liane pendevano dagli alberi, e c'erano fiori ovunque, rossi e dorati e azzurri e viola e gialo vivo.

- È belissima! - disse Angela.

La casa sembrava fatta di rami e viticci vivi, verdi e fronzuti, aggraziati ma robusti, E ad Angela pareva piuttosto grande, più un palazzo che una casa normale.

- Come faccio a salire? - domandò, alungando il colo, fermandosi vicino al vecchio albero imponente, - Usa l'ascensore - disse Geòrgie.

E Angela vide che tra i rampicanti attaccati ai rami superiori del'albero c'era una piattaforma di legno con una ringhiera attorno. Udì il barrito possente di un elefante, e un grosso elefante grigio uscì dal fogliame dela giungla leggiadro come una balerina, alargò gli orecchi enormi e alzò la proboscide in segno di saluto, Ridendo, Angela saltò sula piattaforma del'ascensore e si aggrappò ala ringhiera. L'elefante afferrò con la proboscide una liana e cominciò a indietreggiare. La 269

piattaforma si solevò veloce nel'aria, e in un battibaleno Angela raggiunse la veranda dela sua casa sugli alberi.

- E tu? - chiese a Geòrgie, rimasto sotto. - Non sali?

- Non posso salire, io - rispose il giaguaro. - Non preoccuparti, ti aspetterò qua. Ma non sarai sola lassù, vedrai.

- Ciao, mia cara Angela.

La ragazzina si girò di scatto e vide un principe giovane e belo che le sorrideva dala soglia. Era alto e snelo, e indossava una morbida camicia bianca e calzoni attilati con un'ampia cintura di cuoio, stivali lucidi e una lunga cappa di veluto viola scuro scintilante. Assomigliava un po' al giovane patriota che lei aveva conosciuto a Lexington. Ma quando sorrideva sembrava quasi suo padre quando non era troppo occupato per prestarle attenzione, gentile e forte e affettuoso. Anche i suoi occhi assomigliavano a queli di papà, pensò Angela: castano scuro, dolci e cordiali-Angela sentì che il cuore le batteva forte.

- Ho aspettato tanto il tuo arrivo - disse il principe. Ma la sua voce non era giovanile, si rese conto lei. Era una voce già sentita: quela di zio Kyle.

- Sei zio Kyle? - chiese, con la voce che le tremava.

- Vuoi che sia lui?

- No!

- Sono chi vuoi, cara Angela. Sono il principe dei tuoi sogni. Sono qui solo

per farti felice.

Angela si accorse di avere un po' paura. - Non potresti... non potresti cambiare voce? - domandò.

Il principe assunse un'espressione di profonda tristezza. - È questo che vuoi, Angela?

- Sì. Ti prego.

Il principe rimase a fissarla a lungo, con un sorriso mesto, infine disse: - Va bene. Questo è il tuo mondo, Angela, e qui avrai tutto ciò che desideri. - Adesso la sua voce era giovanile, dolce e squilante, e perfettamente intonata al suo aspetto.

- Oh, grazie - disse Angela, davvero riconoscente,

Eppure, aveva ancora la sensazione che in quel delizioso mondo verde degli occhi gelidi come queli del'aligatore la stessero osservando, gli occhi di qualcuno che aspettava di conficcarle i denti nela carne.

Muncrief si tolse il casco e si asciugò la faccia con una manciata di fazzolettini di carta.

Hai calcato troppo la mano, pezzo di idiota!, inveì contro se stesso. L'hai spaventata ancora!

Si levò i guanti interattivi, spense l'apparecchiatura elettronica, ripose ogni cosa, chiuse a chiave il mobiletto e il cassetto, poi si accasciò piangendo sula scrivania, la testa sule braccia, singhiozzando sommessamente.

Non mi ama. Ha paura di me. Ho fatto tanto per lei, e lei se ne frega di me. La sgualdrinela.

Ma mi amerà, giurò a se stesso. Sì, mi amerà. La costringerò ad amarmi!

33.

Susan era seduta nel centro computer con Philip sule ginocchia. La macchina accanto a lei stava ancora cercando i dati di medicina sportiva chiesti da Dan. La ricerca procedeva a rilento, adesso. Il computer aveva spulciato la rete nren e l'archivio dela Biblioteca del Congresso. Ora il programma stava esaminando banche dati minori, strane riviste mediche e articoli di riviste popolari. Perfino notizie apparse sui giornali.

Per leggere tutto questo materiale Dan impiegherà un anno, pensò Susan, soleticando la pancia del figlio. Philip ridacchiò e singhiozzò contento. Dan dovrà creare un programma che esamini le informazioni basandosi su dele parole chiave, una volta individuate le parole chiave che gli interessano.

Dan si affacciò ala porta.

- Lavori sodo, vedo.

Susan corrugò la fronte in modo scherzoso. - È il

computer che sta lavorando. Io lo tengo d'occhio. E intanto faccio un po' la mamma.

Dan sorrise, teso. - Angie è nela cabina rv lungo il corridoio. Chiamami quando ha finito il gioco.

- Come faccio a sapere quando...

Lui indicò uno dei minicomputer, su una scrivania a breve distanza da quela di Susan. - Quela è la macchina che esegue il programma. Quando fa bip e le luci si spengono, il programma è finito.

Susan annuì.

- Facile, eh, far lavorare il computer al tuo posto - la canzonò Dan.

- Sto pensando.

- A cosa?

- A come rintracciare tutti i file in cui Jace si è inserito. Da dove devo incominciare?

- Dal'anno uno,

- Avanti Cristo o dopo Cristo?

Stringendosi nele spale, Dan rispose: - Scegli tu. Non voglio farti sgobbare troppo.

- Figuriamoci!

Dan sorrise timido. - Okay, okay. Devo tornare al lavoro. Chiamami quando il programma di Angie è finito.

- Sei nel tuo ufficio?

- O nel laboratorio di Jace.

Mentre il rumore dei passi di Dan echeggiava nel corridoio, seduta sula poltroncina girevole, con Philip in grembo, Susan si domandò come avrebbe fatto a rintracciare le richieste di dati inviate da Jace a tutti i servizi informazioni del paese, Poi un minicomputer emise un bip. Sentendo quel suono, Susan si girò a guardare. No, non era la macchina che Angie stava usando per il gioco rv; quela stava ancora ronzando piano. Ma la macchina accanto si era accesa.

Incuriosita, reggendo Philip con un braccio, Susan si avvicinò al computer con la spia lampeggiante.

Chinandosi sula tastiera dela macchina di Angie,

digitò una domanda in lettere giale sulo sfondo azzurro del display: prog

eseg?

Lo schermo rispose: MON ver lo. Il gioco "Mondo verde", versione 1.0.

Okay. Susan spostò leggermente Philip e si girò verso la macchina accanto.

PROG ESEG?

ACCESSO RISERVATO. CODICE ACCESSO,

Susan serrò i denti. Andò al box del bambino e mise Philip al'interno. Il piccolo cominciò a lamentarsi, ma lei gli diede un pupazzetto da schiacciare che faceva il verso del'anatra, riuscendo a calmarlo momentaneamente.

Tornando di corsa ala macchina di Angie, si sedette e digitò: elenco programmi eseg.

MON VER LO.

- Non vuoi parlare, eh? - borbottò Susan. I computer sono come bambini molto obbedienti, rifletté. Fanno esattamente quelo che gli dici di fare. Solo quelo.

ELENCO PROGRAMMI MON VER

L'elenco era brevissimo:

MON VER LO MON VER 1.5

C'è un'altra versione del gioco che Angela sta facendo! Susan non esultò affatto. Era scioccata. I suoi timori erano fondati, dunque.

Digitò: CD/ MON VER 1.5

ACCESSO RISERVATO. CODICE ACCESSO

Digitò: MON VER 1.5 IN USO? S/N

Susan avvertì un senso di oppressione al petto. Stavano usando l'altra

versione di "Mondo verde". Angie stava giocando con la 1.0 ma qualcun altro stava usando la 1.5.

Respirando profondamente, digitò: elenco programmi REGNO NETTUNO

NON TROVATO

Maledizione! Il programma figura sotto un'abbreviazione, si rese conto. Al terzo tentativo azzeccò quela giusta: ELENCO PROGRAMMI REN NETT RENNETT 1.0 . REN NETT 1.5 "C'è" un'altra versione del gioco! Nonostante quelo che ha detto Vickie, c'è un'altra versione del "Regno di Nettuno", maledizione!

Prese in braccio Philip e imboccò di corsa il corridoio, dirigendosi verso la cabina rv. Guardando attraverso il vetro scuro dela porta, vide che Angela sedeva rilassata, incurvando le labbra in un lieve sorriso sotto l'estremità inferiore dela visiera del casco, contraendo di tanto in tanto le mani al'interno dei guanti interattivi.

Susan si girò e s'incamminò verso l'ufficio di Victoria Kessel, come uno sceriffo del vecchio West che si accingesse a sfidare il cattivo di turno in un mezzogiorno di fuoco. Quela troietta bugiarda mi ha detto che non c'erano altre versioni dei giochi scolastici, eh?

Ma l'ufficio di Vickie era deserto, la porta spalancata, il computer freddo e spento.

Alora, chi? si chiese Susan. Chi c'è qua, oltre a Dan e a Jace?

Raggiunse l'atrio e vide nel parcheggio la cabriolet verde di Muncrief. E una bmw nera, Kyle?ChesiaKyle?

Philip stava agitandosi; era stanco di stare in braccio, voleva che la mamma lo mettesse giù e lo lasciasse libero.

- Non ancora, piccolo - mormorò Susan, percorrendo il corridoio, cercando l'ufficio di Muncrief.

Eccolo. La targhetta sula porta diceva kyle muncrief, nient'altro. La porta era

chiusa. Susan provò a girare il pomolo. Era chiusa a chiave. Bussò. Niente. Bussò più forte. Nessuna risposta.

È qui dentro, lo so, rifletté. È qui dentro, e si sta inserendo nel gioco di mia figlia!

Aspetta, si disse. Calmati. Chi altro c'è nel'edificio? Chiudendo gli occhi, ricordò che quando Dan aveva parcheggiato sul retro quela mattina c'era la bicicletta di Jace.

Mentre Philip cominciava a piagnucolare infelice, Susan si affrettò a percorrere di nuovo il corridoio. Quando entrò al'improvviso nel laboratorio, c'era uno sconosciuto con Jace. Jace sembrò sorpreso di vederla.

- Ciao! - disse Susan, la voce troppo alta per la tensione. - Credevo che Dan fosse qui.

Jace sedeva di fronte a un computer, con un'aria leggermente seccata perché era stato disturbato. Lo sconosciuto, che aveva la mascela quadrata e i lineamenti marcati del prototipo cinematografico di agente del'FBi, stava guardando una partita di footbal ala televisione.

- Dan è nel suo ufficio - disse Jace, senza scomodarsi a fare le presentazioni. Lo sconosciuto, dal canto suo, si limitò a lanciare una rapida occhiata a Susan, e tornò subito a rivolgere la propria attenzione alo schermo.

Doveva essere l'uomo di Washington di cui le aveva parlato Dan, pensò Susan. - Oh. Certo. Avrei dovuto guardare là, prima.

Dan si alzò dala scrivania quando Susan irruppe nel'ufficio.

- Che succede? - chiese Dan.

- Kyle si è inserito nel gioco di Angie - disse Susan a bruciapelo.

- Cosa?

Ansimando, lei proseguì: - Ha dele versioni alternative dei giochi scolastici. Kyle è nel suo ufficio, con la porta chiusa a chiave. Non ha risposto quando

ho bussato. "Si è inserito nel gioco di Angie, Dan!" - Angie è ancora nela cabina?

- Sta bene. Ho controlato. Due volte.

- Interrompiamo il gioco di Angie. Facciamola uscire dala cabina - disse Dan, avviandosi ala porta, - Prima andiamo a stanare Kyle e cogliamolo in flagrante.

Dan si affrettò a seguire Susan in corridoio. La porta del'ufficio di Muncrief era ancora chiusa a chiave. Dan bussò. Niente. Lanciò uno sguardo a Susan, poi bussò più forte. Un attimo dopo, Muncrief venne ad aprire, l'aria in parte alarmata, in parte rabbiosa. Forse colpevole, rifletté Dan.

- Ehi, hai intenzione di demolirmi la porta? - sbottò Muncrief, accigliato.

Dan lo osservò. Muncrief sembrava agitato, d'accordo, però non si vedevano né casco né guanti interattivi né apparecchiature rv,

- Qualcuno si è intromesso nel gioco RV di Angela

- disse brusca Susan, ale spale del marito.

- Cosa?

- Ci sono versioni alternative dei giochi scolastici - insistè Susan, superando Dan e Muncrief ed entrando nel'ufficio.

- Cosa diavolo intendi dire?

- Versioni alternative dei giochi che usano a scuola - ripetè impaziente Susan, guardandosi attorno come un detective in cerca di prove, - Versioni che permettono a "qualcuno" di inserirsi nel gioco e interagire con la bambina.

- È assurdo, Susan. -. Muncrief si rivolse a Dan. - . Dile che sono fesserie bele e buone, Dan.

- Ha visto le versioni alternative nei file - spiegò Dan.

Muncrief riacquistò un po' di colore. Spostò lo sguardo da Dan a Susan.

- Okay - disse, indicando la scrivania. - Vediamo.

Susan raggiunse con piglio deciso la scrivania, si sedette sula poltrona girevole e accese il computer di Muncrief. Trascorso qualche istante, sulo schermo apparve:

MONVER1.0 MONVER1.5

REN NETT 1.0 REN NETT 1.5

- Devono esserci anche le versioni alternative di altri giochi, ma non so i nomi - disse Susan.

Muncrief si era portato dietro la scrivania per guardare lo schermo. Fece una smorfia. - Non ti è venuto in mente che abbiamo un programma di riserva per ogni gioco scolastico? Servono quando un programma non funziona, o quando due bambini vogliono fare lo stesso gioco.

Dan disse: - Sono programmi di riserva? Backup?

- È ovvio, no?

Susan fissò torva il marito. - Alora perché qualche minuto fa il backup era in funzione?

- E io che cavolo ne so? - sbottò Muncrief, rosso

in viso, cominciando ad arrabbiarsi. - Sono rimasto chiuso in ufficio tutto il pomeriggio, cercando di lavorare un po' in santa pace, poi capitate qui voi due e per poco non mi buttate giù la porta!

- Angie sta ancora giocando - disse Dan ala moglie. - Forse dovremmo farla smettere.

- Senti, Susie - disse Muncrief, paziente - so che sei molto preoccupata per tua figlia. Ha vissuto una brutta esperienza con uno dei giochi rv al'inizio, e tu sei ancora in ansia. Le madri sono fatte così, credo.

- Non trattarmi come se fossi una deficiente!

Dan inorridì, sentendo che Susan parlava così al suo principale.

Ma Muncrief alzò le mani, quasi in un gesto difensivo, e disse conciliante: - Okay, okay! Scusa. Sei preoccupata, e ti capisco. Ma nessuno sta facendo del male a tua figlia. Non lasciarti condizionare da quel'unica esperienza negativa. Non essere troppo protettiva. Susan contrasse le narici, come un toro pronto a caricare.

- Ha ragione, Sue - disse Dan, cercando di scongiurare l'esplosione. - Vieni. Facciamo uscire Angie e andiamo a cena. Si sta facendo tardi. | Susan non disse una parola.

- Controlerò le versioni alternative - disse Dan.

- Così sapremo con certezza come stanno le cose. - Divertitevi a cena - augurò loro Muncrief, mentre uscivano dal'ufficio. A Dan sembrò che la sua voce tremasse un poco.

Angela era innamorata del giovane principe. Era così belo e gentile, così premuroso. Percorsero i sentieri dela foresta insieme, lui su un magnifico destriero dorato, lei su un grazioso pony sauro con una macchia bianca sula fronte.

Si fermarono in riva a un torrente e abbeverarono i cavali. Angela guardò preoccupata l'acqua scura impetuosa.

- Il giaguaro mi ha detto che nel'acqua ci sono dele creature maligne - disse al principe.

- No, se non vuoi che ci siano - disse lui, la voce melodiosa come un violoncelo. - Questa è la tua terra, Angela, e non può accadere nula di spiacevole se tu non vuoi che accada.

- Davvero?

Lui sorrise, ammaliandola. - Davvero. Questa è proprio la tua terra, cara Angela. Io sono solo un visitatore qui, ma sono contentissimo che tu mi

consenta di stare con te, anche se solo per un po'.

- Non voglio che tu vada via - disse lei. - Mai.

Il principe le prese la mano. - Grazie, mia cara. Vorrei stare qui con te in questa terra meravigliosa per sempre.

- Anch'io!

Il principe accostò la mano di Angela ale labbra e le baciò le dita. Lei si sentì venir meno.

- Angela? Angela? - Il suono era come il rintocco di una campana in lontananza.

- Angela, è ora di tornare, adesso. È ora di concludere il gioco.

- Ma io non voglio tornare - mormorò lei, fissando gli occhi scuri romantici del principe.

- Torna, Angela. - La voce di suo padre, più vicina, più forte. - Torna da noi, tesoro.

- Voglio stare qui con te - disse lei al suo principe. - Per sempre.

Lui sorrise mesto. - Sarò qui, cara. Ti aspetterò. Anche se sarà un'attesa lunghissima, ti aspetterò.

Dan era nela angusta sala di controlo dove venivano monitorizzate le simulazioni rv; Susan era dietro di lui, con Philip in braccio.

- Vieni, tesoro - stava dicendo Dan al microfono, parlando con dolcezza, sommessamente. - È ora di andare, adesso.

Poi: - Non si spegne semplicemente il gioco-spiegò. - Si riporta il giocatore nel mondo reale, prima, e si lascia che il giocatore concluda il gioco personalmente.

- Okay - disse Susan, espirando lentamente. - È uscita. Ora interrompo il

programma.

Susan corse a spalancare la porta dela cabina. Angela uscì, strofinandosi gli occhi come se si fosse appena svegliata.

- Perché mi avete chiamata? - chiese. - Era così belo là...

Susan la prese per le spale e la guardò in faccia. Angela stava sorridendo, con un'espressione mesta.

- Stai bene, tesoro?

Angela annuì. - Certo. Perché non dovrei star bene?

- Forza - disse Dan. - Cambiamoci e andiamo a cena.

- Non posso tornare là e finire il gioco?

Susan lanciò un'occhiata preoccupata a Dan, che disse ala figlia: - Non ora, Angie. Un'altra volta.

- Era così meraviglioso - disse Angela.

- Me ne parlerai mentre ci cambiamo - disse Susan. Rivolgendosi a Dan, chiese: - Controlerai davvero le versioni alternative dei giochi?

- Non subito - rispose lui. - Ci vogliono i codici d'accesso, e li ha Vickie. La chiamerò domani e me li farò dare.

Susan lo fissò torva ma non disse nula.

34.

Vickie telefonò a Smith e il sistema telefonico computerizzato dela ParaReality lo rintracciò nel laboratorio di Jace. Vickie gli disse che aveva già prenotato al lussuoso ristorante Gran Cru per le sette.

- Non aprono fino ale sei, e poi sono troppo cari per le famiglie che festeggiano il giorno del Ringraziamento cenando fuori - spiegò. - Potremo cenare in pace senza avere attorno dei bambini che schiamazzano.

- Non ti piacciono i bambini? - La voce di Smith aveva un tono ilare, - Moltissimo - rispose Vickie. - Al loro posto, però. In gabbia, come gli scimpanzé.

Smith rise e disse che, d'accordo, si sarebbero incontrati ale sette. Vickie riappese, soddisfatta. Era stata briosa ed efficiente. Niente svenevolezze e sentimentalismi. Quelo che era successo la notte prima non l'avrebbe rincretinita. Quelo che forse sarebbe successo quela notte era soltanto una forma di divertimento, senza alcun legame affettivo.

Eppure, quela sera, mentre sorseggiavano vino in calici di cristalo, a Vickie sarebbe tanto piaciuto avere ventanni di meno. Be', non venti, forse. Dieci sarebbero bastati. Chuck le stava sorridendo fascinoso, denti bianchi perfetti, splendidi occhi azzurri che brilavano al lume di candela.

- Ho parlato con un paio di tipi di Washington - le disse pacato. - Si occuperanno del tuo amico Peterson, - Così semplice? - chiese Vickie. - Tu parli semplicemente con dele persone, e Peterson sparisce?

Il sorriso di Smith parve cambiare leggermente. - Hai idea di quelo che faccio ala Casa Bianca?

- Non ancora - mormorò Vickie.

- Lavoro per un tipo di cui non hai mai sentito parlare - disse lui. - È il responsabile del coordinamento dele informazioni provenienti dai vari

dipartimenti: Stato, Difesa, Agricoltura, Lavoro e così via.- Ma non s'incontrano col Presidente faccia a faccia?

- Certo. Ma io sto parlando dele informazioni dettagliate. Tutti i pezzi grossi parlano col Presidente nele riunioni di gabinetto e in incontri privati, certo, però non possono entrare troppo nei particolari. Cavolo,

280

"non li conoscono" i particolari. A loro interessa solo convincere il Presidente perché faccia quelo che vogliono, dopo essere stati convinti a loro volta dai membri del loro staff, di solito.

- Il Presidente dev'essere bombardato da pressioni di ogni genere.

- Quotidianamente - annuì Smith, infervorandosi. - Ora, io ho avuto l'idea di usare la realtà virtuale per aiutare lo staff del Presidente a comprendere meglio le informazioni che arrivano in gran quantità ala Casa Bianca.

- Lo staff del Presidente? Non il Presidente stesso? Smith si strinse nele spale. - Probabilmente no, al'inizio. I suoi diretti colaboratori.

- Capisco - disse Vickie.

- Davvero? Se la cosa funziona, le mansioni del mio capo passeranno a me. Lui si trova già in una situazione precaria; molti vorrebbero che si dimettesse. Io posso salvargli le chiappe con questa mia idea, e avrò la sua eterna gratitudine.

"Se la realtà virtuale è potente come penso, posso diventare la persona più importante dela Casa Bianca. Tutti si rivolgeranno a me per comunicare col grand'uomo." - E io? Quale sarebbe il mio ruolo? - chiese Vickie.

- Tu puoi essere il mio colegamento coi cerveloni scientifici, come Jace. Sarai il braccio destro dela persona più importante dela Casa Bianca.

- Sarebbe belo - annuì lei, riflettendo. "Non può essere così semplice. Dev'esserci del'altro, sotto. Non basta arrivare ala Casa Bianca con un sistema RV per assumere il controlo di tutto." Ma Smith stava sorridendo affabile,

domandandole: - Qualche altro problemino? Se posso rendermi utile, volentieri, Vickie inarcò le sopracciglia. Proviamo a vedere se è davvero così potente, pensò. - Sei in grado di spaventare un investigatore privato - disse - ma coi giapponesi come te la cavi?

- Cosa intendi dire?

Lei esitò un istante, fingendosi incerta, come se stesse decidendo cosa rivelargli. Poi rispose: - I giapponesi stanno cercando di impadronirsi dela ParaReality.

- Oh?

- Non voglio che si sappia in giro, naturalmente.

Ma uno dei finanziatori di Kyle è Hideki Toshimura.

Forse hai sentito parlare di lui-La mente di Smith cominciò a lavorare frenetica.

Vickie ha bisogno del mio aiuto. E io posso diventare un eroe a Washington bloccando il tentativo dei giapponesi di impossessarsi di un importantissimo polo tecnologico americano,..

Sorrise e si appoggiò alo schienale dela sedia, girando il vino nel bicchiere. - Raccontami tutto, Vickie - disse.

Mentre Dan guidava l'auto, tornando a casa dal ristorante, Angela sembrava preoccupata. - Tutto okay, Angie?- chiese Dan.

Nelo specchietto retrovisore, vide che la ragazzina annuiva. Quando infine giunsero a casa, la spia dela segreteria telefonica stava lampeggiando. Dan attivò l'apparecchio e udì la voce registrata del dottor Appleton: - Dan, pare che Ralph stia peggiorando. Il suo organismo sta cedendo. I dottori non credono che supererà il fine settimana. Ho pensato di avvisarti.

Susan stava portando i figli nele loro camere, ma notò l'espressione sul volto del marito. - Che c'è?

- Ralph. Sta morendo.

Una strana espressione attraversò il viso di Susan: dolore, una traccia di paura, forse rabbia.

Ignorandola, Dan disse al'apparecchio: - Dottor Wiliam Àppleton.

Susan gli volse le spale, disse ad Angela di sbrigarsi, e portò Philip nela sua cameretta. Il computer telefonico provò a contattare l'ufficio di Appleton, poi lo chiamò a casa.

Con voce cupa, Doc ripetè le cattive notizie riguardanti Ralph Martinez.

- È il nostro unico colegamento con quel che è successo in quela simulazione - disse Dan.

- Sta morendo - ripetè Doc.

- Se solo fosse possibile entrargli nela mente e scoprire come sono andate le cose.

- Non può nemmeno parlare, Dan.

- Sì, lo so. - Dan fu sorpreso dala propria freddezza. - Ma capisce quelo che succede attorno a lui? Quando qualcuno gli parla, Ralph capisce?

- Penso di sì. Però non ne sono sicuro. È immobilizzato. Riesce a malapena a muovere l'occhio buono.

- Può scrivere a macchina? - Dan formulò la domanda al'improvviso, quasi senza rendersene conto.

- Scrivere a macchina?

- Può muovere una mano, no? Forse possiamo fargli dele domande e lui può battere le risposte su una tastiera.

- Dan, sta morendo! - La voce di Doc era angosciata. - Gli restano soltanto un paio di giorni di vita, al massimo.

Dan aveva un piano ben preciso. Ma Doc non ce la farà, rifletté. È troppo coinvolto affettivamente. Dovrò farlo io, - Doc, puoi mandare qui un aereo per me, domani mattina?

- Penso di sì.

- Okay. È l'ultima occasione che abbiamo per ottenere qualche informazione da Ralph. Dobbiamo sbrigarci.

- Ma...

- Doc - disse Dan, severo - Ralph morirà comunque, giusto? Dobbiamo fare quest'ultimo tentativo intanto che è ancora vivo.

Doc accettò, riluttante. - Dovrò convincere Narlikar perché ci dia il permesso. Non gli piacerà.

- Non piace neanche a me. Ma bisogna farlo.

Dan riappese, poi si accorse che Susan lo stava osservando.

- Torni a Dayton, domani?

- Non appena Doc riesce a mandarmi un aereo.

- E quele versioni alternative dei giochi? Non le controli, alora?

Dan fece uno sforzo per non mordersi il labbro. - Dovranno aspettare, quele.

- Se aspetti, lui avrà il tempo di modificarle, di cancelarle completamente - disse Susan.

- Può darsi.

- Ralph Martinez è più importante di tua figlia?

- Ralph sta morendo.

- E Angie? Kyle le sta incasinando la mente, Dan! Dan fissò a lungo la

moglie, in silenzio; vide la rabbia sul suo volto. E dietro la rabbia, la paura.

- Ascolta - disse. - Qualunque cosa stia facendo, Muncrief non può agire da solo. Qualcuno deve avergli preparato quei programmi alternativi... sempre che stia facendo davvero quel che pensi tu... ed è la stessa persona che ha alterato la simulazione di volo a tal punto da far morire la gente.

Una luce di comprensione apparve negli occhi di Susan. - Jace?

- Non può essere che Jace.

- Jace sta... uccidendo dela gente? Sta facendo del male ala mia Angie?

- Vado a Dayton proprio per scoprirlo - disse Dan. - Voglio dele prove, e credo di poterle ottenere da Ralph Martinez. Se non muore prima.

Kyle Muncrief trascorse il resto del giorno del Ringraziamento in ufficio, troppo scosso per andarsene. Per poco non mi hanno scoperto, continuava a ripetersi. Devo cancelare le versioni alternative dei giochi. No, sarebbe peggio. Se le cancelo, capiranno che ho mentito. Devo modificarle, trasformarle davvero in semplici programmi backup. Ma come? Quando? Jace. Deve farlo Jace. Adesso. Prima che Dan torni.

Muncrief si alzò dala scrivania e si precipitò in corridoio, dirigendosi verso il laboratorio di Jace, notando di sfuggita che fuori c'era buio, Sì, Jace era ancora là, stava armeggiando con un casco rv. Il casco era bloccato da una morsa sul banco da lavoro; il rivestimento interno era stato tolto, scoprendo una rete di sottilissime fibre ottiche simile a un groviglio di nervi.

- Devo parlarti - esordì Muncrief.

- Non ora - rispose Jace, senza alzare lo sguardo,

- Subito! Jace lo ignorò.

- Cosa diavolo stai facendo? - chiese Muncrief, avvicinandosi e sbirciando oltre la sua spala.

- Chirurgia cerebrale. - Jace stringeva in una mano la sonda di un voltmetro,

nel'altra una saldatrice laser.

- Senti, ho bisogno...

- Aspetta - l'interruppe Jace. - Dammi un paio di minuti.

Fremendo d'impazienza, Muncrief percorse a grandi passi il laboratorio; sembrava un deposito caotico di rottami elettronici. Arrivato in fondo ala stanza lunga e stretta, si girò, Jace era ancora chino sul banco da lavoro. Di Smith, nessuna traccia.

- Dov'è Smith? - chiese.

- Non lo so. È andato a cena, immagino. Muncrief ricordò che Smith aveva detto che sarebbe rimasto incolato a Jace come una sanguisuga. Bela sanguisuga. Meno male che non è qui, comunque, rifletté. Così non devo levarmelo di torno per parlare con Jace. . .

Vide il bagliore dela saldatrice laser, e sentì che Jace borbottava: - Maledizione!

- Ehi, devi portare gli occhiali protettivi quando usi quel'aggeggio - disse Muncrief, affrettandosi a tornare accanto a Jace.

- Ho le lenti a contatto.

- Le lenti a contatto! Non mi risulta che esistano lenti a contatto protettive!

- Non avvicinarti, senza occhiali protettivi, amico - lo avvisò Jace.

"Dio mio" si disse Muncrief. "Se lo vedono lavorare così, l'assicurazione mi farà pagare il triplo." - Okay - disse lentamente Jace, drizzandosi in tutta la sua statura. Posò gli strumenti e si stiracchiò. - Uuuhhh.

- Cosa diavolo hai combinato? - domandò Muncrief.

- Ho ricablato un casco. Per il programma di Smitty. Devo ricordarmi di chiedergli la misura dela testa del Presidente.

- Da quando in qua fai i lavori umili come il cablaggio di un casco? Non ti pago per perdere tempo...

Jace lo interruppe con un sorriso scaltro. - Tu non vuoi che nessun altro faccia questo lavoro, capo. Posso sporcarmi le mani se è necessario. So quel che faccio.

Muncrief sbuffò. - Pensavo che tu fossi il genio teorico, e che i lavori manuali li lasciassi a queli come Dan.

- Posso fare qualsiasi cosa. Dan e gli altri mi aiutano, certo, ma non è che abbia davvero bisogno di loro... se non per risparmiare tempo - aggiunse Jace, prima che Muncrief potesse interloquire. - Consegnerò il programma a Smitty entro febbraio, e Dan potrà dedicarsi interamente al'altro programma, così la simulazione del basebal sarà pronta per il primo aprile, Va tutto a gonfie vele, no?

- Santo cielo, smettila di congratularti con te stesso e ascoltami! - gridò Muncrief. La sua voce echeggiò tra le pareti spoglie del laboratorio.

Jace sogghignò, poi si appoggiò coi gomiti al banco da lavoro. - Okay - disse imperturbabile, - Ti ascolto.

Muncrief lo fissò. Jace sembrava completamente rilassato: uno spaventapasseri in jeans e maglietta con la scritta: KING KONG È MORTO PER I NOSTRI PECCATI.

- Devi cancelare i giochi speciali - disse Muncrief, - Be', non proprio cancelarli. Modificarli, in modo che diventino semplici copie dei giochi normali.

- Susan sta mangiando la foglia, eh?

- Come fai a saperlo?

- Oggi è piombata qui, assetata di sangue. Ha cercato di fare l'indifferente, come se non fosse successo nula di particolare, ma si vedeva che era incazzata.

- Ha scoperto che ci sono versioni speciali dei giochi, Le ho detto che sono solo programmi di riserva.

- Okay. Nessun problema. Basta che tu faccia sparire i dischi. Farò dele copie dei giochi normali su dei dischi vergini.

Muncrief lo guardò di sottecchi. - Alora posso tenere i giochi speciali?

- Certo. Perché no? Sarebbe assurdo buttarli via. Muncrief provò un enorme solievo. Poi però mormorò con un filo di voce: - Non funzionano.

- Cosa?

- Ogni volta che mi vede in un gioco, la bambina si spaventa.

Jace gli lanciò uno sguardo tipo: "Te l'avevo detto". - Stai calcando troppo la mano con lei, immagino.

- No! Non più, adesso. Non mi vuole nei suoi giochi, e basta. Mi ha detto di andarmene, santiddio!

Jace prese uno degli sgabeli accanto al banco da lavoro e si sedette, come una gru che calasse un carico di travi.

- Non è necessario che sappia che sei tu - disse. - Puoi interpretare la parte del bel principe, o di qualsiasi altro eroe dei giochi. Non è necessario che ti mostri.

- Ma è proprio questo lo scopo! - ribatté Muncrief. - Voglio che lei sappia che sono io! Voglio che si affezioni a me. A me! Non a un principe immaginario, A me!

Scuotendo la testa, Jace disse: - È difficile. Non puoi costringerla ad affezionarsi a te - disse Jace. Muncrief ringhiò: - Perché no?

35.

Dorothy era là.

Era il giorno dopo la festa del Ringraziamento, la giornata di shopping più frenetica del'anno. Babbo Natale era apparso in innumerevoli città e cittadine in tutti gli Stati Uniti. I negozi erano affolati. L'etere era pieno di messaggi pubblicitari di saldi e di barzelette sugli avanzi di tacchino.

E nel reparto di terapia intensiva del'ospedale dela base Wright-Patterson, il colonnelo Ralph Martinez stava morendo.

Dorothy sedeva vicino al letto del marito, indossando già un abito nero. Martinez si era indebolito notevolmente dal'ultima volta che Dan l'aveva visto, meno di una settimana prima. La faccia era ancora contorta in modo orribile, ma la rabbia che ardeva nel'occhio aperto era scomparsa, sopraffatta da una fiacca disperazione e dal dolore che stava conquistando il corpo. Dan si fermò in fondo al letto. - Ciao, Dorothy - mormorò.

Lei si alzò dala sedia bianca ma non gli si avvicinò. - Ciao, Dan.

- Sono desolato.

Il dottor Appleton si fece avanti nelo scomparto improvvisamente affolato. - Dorothy - disse, cupo in viso - vogliamo provare a interrogare Ralph. Se è possibile.

I grandi occhi scuri di Dorothy si spostarono dal volto di Appleton a quelo di Dan, infine fissarono gli occhi ancor più scuri e lucenti del dottor Narlikar.

- Dobbiamo scoprire cosa gli è accaduto nela simulazione - insistè Appleton. - Se è possibile.

- Potrebbe essere uno sforzo superiore ale sue capacità di resistenza. È troppo rischioso - disse Narlikar.

La voce di Appleton sembrò acquistare forza. - È

l'unico modo che abbiamo per scoprire quelo che gli è successo nel simulatore.

Dan fissò Dorothy. Sembrava in preda a sentimenti contrastanti.

- Conosco Ralph - continuò Appleton, deciso e caparbio. - Si è sempre spinto al limite. Non ha mai avuto paura di rischiare. Vuole dirci quel che sa, e noi abbiamo i mezzi per consentirgli di farlo. Sta a te decidere, Dorothy.

Lei annuì in modo così impercettibile che Dan non fu sicuro dela sua risposta finché Dorothy non sussurrò: - Capisco. Fate pure.

- Vuoi uscire, fare una pausa? - chiese Appleton.

- No. Voglio stare con lui.

Con mani tremanti, Dan aprì il piccolo computer e si portò a destra del letto. Appleton rimase accanto a Dorothy.

Chinandosi sula maschera grottesca dela faccia di Ralph, Dan disse sottovoce: - Ralph, mi senti? Sono Dan Santorini.

Martinez farfugliò qualcosa di incomprensibile. Dan sussultò sentendo il suo odore. Sotto l'odore degli antisettici del'ospedale e il profumo di pulito dele lenzuola, si avvertiva il tanfo nauseante dela morte.

- Ho qui un computer - disse Dan, posando l'agenda elettronica sul letto. - Sai usare una tastiera, vero?

Forse Martinez cercò di annuire. il suo occhio destro sembrò fissarsi sul volto di Dan.

- Dobbiamo sapere cos'è successo nel simulatore, Ralph. Sei l'unico che possa dircelo.

Un altro borbottio, che terminò con una tosse gorgogliante.

- Deve riposare! - sibilò Narlikar.

Ignorando il medico, Dan prese la mano destra di Ralph e mise le dita sula tastiera. La mano del colonnelo era fredda, inerte.

- Sei sula tastiera, Ralph. Senti i tasti? Batti un "sì" se li senti.

Per alcuni istanti tormentosi la mano rimase immobile. Poi lentamente, come se stesse compiendo uno sforzo enorme, l'indice si mosse sula tastiera: dì Dan lanciò un'occhiata a Appleton e Dorothy sul'altro lato del letto. - Quasi giusto - disse. Tornando a guardare Martinez, disse: - Bene, Ralph. Bene.

Il dito batté: ti amo doro

Lei si inginocchiò e accostò il viso a quelo del marito. - Anch'io ti amo, "querido". Ti amo!

Martinez non poteva voltare la testa, ma girò l'occhio aperto verso Dorothy. Lentamente, scrisse: NO

PIANGE

Il ronzio di uno dei monitor dietro il letto cambiò. Dan alzò lo sguardo e vide che le pulsazioni di Ralph erano aumentate. Era un bene o un male? si chiese. Narlikar non sembrò farci caso.

- Ralph - si affrettò a chiedergli Dan - puoi dirci cosa ti è successo nela simulazione? Qualsiasi cosa. Che è successo?

CILPA MIA

- È stata una missione normale? - domandò Dan. - La simulazione è andata come avevamo programmato noi?

s/n

- Sì o no?

TUT DUE

- Non capisco - disse Dan. - Com'è possibile?

JAVE

- Ripeti - chiese Dan,

JACE

JACE MI HA FATTO QUESTO

- Basta! - insistè Narlikar. - Adesso basta!

I monitor stavano lanciando segnali striduli di pericolo. Dan vide che i picchi e gli avvalamenti dei display si appiattirono, diventando sottili linee rette. Narlikar premette il pulsante rosso di emergenza sula console accanto al letto.

- Fuori! - strilò. - Sgombrate questa zona! Dan prese il computer e seguì Doc Appleton, che stava tenendo Dorothy per le spale aiutandola a uscire, mentre una squadra di medici e infermieri dala faccia arcigna arrivava precipitosamente spingendo un carrelo di apparecchiature.

Rimasero al'esterno delo scomparto, circondati dal semicerchio di monitor del reparto di terapia intensiva. Le due infermiere di turno lanciarono loro dele occhiate dolenti ma non dissero nula. Attesero in un silenzio macabro per un quarto d'ora, poi Narlikar uscì, cinereo, esausto.

- Non abbiamo potuto fare nula - annunciò il dottore. La sua espressione si fece dura, mentre si rivolgeva a Dan. - Quel'interrogatorio è stato troppo per lui.

Dorothy si accasciò tra le braccia di Appleton, singhiozzando. Dan rimase immobile. Narlikar, le due infermiere, perfino Doc Appleton, lo fissarono tutti con aria d'accusa. Ma in mano Dan aveva il computer aperto, e sulo schermo c'era ancora scritto: jace mi ha fatto QUESTO.

36.

"Qualcuno mi sta seguendo" si disse Luke Peterson.

A bordo dela sua Cutlass, stava guidando con una mano nel traffico del venerdì pomeriggio sula Interstate 4; con l'altra mano, teneva accostato al'orecchio il telefono celulare.

- Ti stanno seguendo? Sei sicuro? - La voce fredda del'Inquisitore sembrava più incredula che alarmata.

- Me ne accorgo, quando mi seguono - rispose Peterson, dando un'occhiata alo specchietto retrovisore. - È una Dodge Intrepid color bronzo, e mi sta ale calcagna da stamattina. Dovunque vada, ce l'ho incolata dietro.

- Non sono molto in gamba, se li hai già individuati.

- Secondo me, vogliono che sappia che mi stanno sorvegliando.

L'Inquisitore tacque un istante. - Abbiamo fatto un controlo su quel tipo, su Smith. Non è del'(tm).

- Questi non sono uomini del'(tm) - disse Peterson. - Conosco gli agenti federali dela zona.

- Potrebbero essere agenti arrivati da Washington. Peterson scosse la testa. - Non si comportano da agenti del'FBi.

- Riesci a vedere il loro numero di targa?

- No. Sono dietro di me - rispose Peterson, con una certa irritazione. - Ma è un'auto noleggiata, questo è certo.

Un lungo silenzio, mentre procedeva a zigzag sule quattro corsie congestionate di traffico. Rientrò bruscamente, tagliando la strada a una familiare piena di bambini; la donna al volante suonò il clacson rabbiosa.

- Be' - chiese Peterson - cosa vuoi che faccia?

- Non fare nula - fu la risposta. - Stai ala larga da Santorini per il momento.

- Facile. È tornato a Dayton.

- E la sua famiglia?

- È ancora qui.

- Hai messo sotto controlo il loro telefono? L'Intrepid gli si accodò. Peterson sentì il clacson dela familiare che suonava ancora.

- Uso un sistema più sofisticato - rispose. - Capto le loro telefonate a distanza con l'apparecchiatura elint, sai, electronic inteligence, spionaggio elettronico. Ma non devo essere a più di un isolato da casa loro, per farlo.

- Lascia perdere, per ora. Posso far controlare il loro telefono da qualcun altro.

- E io cosa faccio?

- Nula. Finché non scopro chi è esattamente Smith, e chi ti sta seguendo.

- Non mi piace questa faccenda. Deve avere degli amici che contano, a Washington - disse Peterson.

- Anche noi abbiamo degli amici nela capitale - lo informò l'Inquisitore. - Amici potenti.

Peterson aveva sempre saputo che nela sua attività il gioco a volte diventava violento. Ma rifletté inquieto che questa volta il ruolo dela vittima sarebbe toccato a lui. Se mi catturassero, io cos'ho da dargli? Soltanto il nome e il numero di telefono del'Inquisitore, Probabilmente il nome è falso, e se mi prendessero lui lascerebbe subito il paese.

Peterson aveva paura. La cosa migliore da fare sarebbe stata mandare a monte tutto. Ma sapeva che l'Inquisitore non l'avrebbe fatto. L'Inquisitore voleva Damon Santorini, e otteneva sempre quelo che voleva, lui.

Dan torna a casa, si disse Susan, riattaccando. È già qualcosa, almeno. Al telefono, dala voce le era sembrato così stanco e depresso che non aveva avuto il coraggio di chiedergli i particolari del'accaduto.

Mentre andava ala sua scrivania nel'angolo colazione dela cucina, Susan guardò fuori dala finestra, osservando Angela che correva sul prato con un gruppetto di ragazzini del vicinato. È così che dovrebbero giocare i bambini, rifletté. Al'aperto, al sole, correndo e ridendo. Non chiusi in una cabina rv, col cervelo bombardato da una specie di lsd elettronico.

E tuttavia era preoccupata per le formiche rosse e le scottature e mile altri pericoli a cui era esposta una dodicenne.

Susan era stata contenta di veder partire il marito. La rabbia che provava nei confronti di Muncrief e di Vickie, che avevano mentito, alterando i giochi scolastici, aggredendo la mente di Angela, e poi negando tutto, quel furore rovente aveva investito anche Dan. Non era colpa di Dan, lei lo sapeva, ma era furibonda perché il marito non voleva accettare una cosa così evidente.

- Stanno cercando di violentare tua figlia! - aveva inveito contro di lui la notte prima.

- Santiddio, Sue, smettila di esagerare!

- Di violentarle la mente.

- Può darsi - aveva risposto Dan. - Quando tornerò, andremo in fondo a questa faccenda. Scoprirò cosa sta succedendo, e alora sapremo chi è il colpevole. Ma finché non avremo qualche prova vera, non puoi lanciare accuse a destra e a sinistra.

Avevano litigato a lungo quela notte, e la rabbia di Susan era aumentata, mentre Dan si era sforzato di non perdere la calma. Al mattino, dopo che Dan era uscito, taciturno e stravolto, Susan aveva pensato subito di andare al laboratorio e affrontare Vickie. Ma gli uffici erano chiusi e quando aveva provato a chiamare Vickie a casa, le aveva risposto la segreteria telefonica. Così Susan, fremendo interiormente di colera, aveva trascorso la mattinata di venerdì preparando la lista di parole chiave di cui Dan avrebbe avuto bisogno

per esaminare le documentazioni richieste da Jace. Dal primo pomeriggio, però, stava cercando di scoprire altre informazioni sui giochi rv nei programmi dela ParaReality.

Inutilmente. Sì, i quattordici giochi scolastici in archivio avevano tutti un backup. Ma lei non riusciva a inserirsi in quei programmi.

Susan continuò a provare, ostinata, tentando di violare i codici di sicurezza che proteggevano i giochi e i backup, mentre Angela giocava coi compagni al'esterno e Philip rumoreggiava felice a qualche metro dala mamma, A un certo punto, Susan alzò lo sguardo verso l'orologio dela cucina, e vide che l'aereo di Dan avrebbe lasciato la base Wright-Patterson tra meno di un'ora. Se fosse partito in orario.

. - Porto a casa Dorothy - disse il dottor Appleton.

Dan aveva appena riattaccato, dopo avere chiamato Sue da uno dei telefoni pubblici appesi ala parete del corridoio del'ospedale. Appleton era cupo in viso, ma non aveva più l'aria abbattuta da cane bastonato di alcuni giorni addietro.

- Forse dovrei accompagnarla io - disse Dan.

- No - rispose deciso Doc. - Tu vai a casa da tua moglie. Mi occuperò io di Dorothy.

Dan colse il tacito messaggio: "Può anche darsi che ti abbia aiutato a uccidere suo marito, ma non ti permetterò di distruggere il tuo matrimonio." - Ha qualche parente, qui nei dintorni? - chiese Dan.

- Non credo. Mi ha detto che dele amiche si fermeranno da lei stanotte.

Incamminandosi lungo il corridoio accanto al suo ex capo, Dan vide Dorothy nela piccola sala d'attesa al'esterno del reparto terapia intensiva. Tutta in nero, già in lutto, gli occhi fissi nel vuoto.

Dovrei dirle qualcosa. Ma cosa? Mi dispiace che Ralph sia morto? Mi dispiace di averlo spinto al limite? Dan guardò i suoi occhi scuri, cerchiati di

rosso ora, segnati dal dolore e dal'insonnia.

- Doc. - Dan tirò la manica di tweed di Appletpn.

- Dobbiamo parlare,

Doc annuì, ma disse: - Devo portarla a casa.

- Ralph ha detto che è stato Jace a ridurlo così

- E l'aereo ti sta aspettando.

- E aspetti, l'aereo! - sbottò Dan, afferrando il braccio scarno di Appleton. - Cosa diavolo intendeva dire Ralph?

Sorpreso, Appleton si girò verso Dan, - Non lo so. Non so se quelo che. ha detto significhi qualcosa.

- Ha detto che Jace l'ha ucciso!

- Forse delirava. O forse voleva dire un'altra cosa. Jace non gli è mai piaciuto.

- Perché ha detto che è stato Jace? - insistè. - Intendeva dire che Jace ha inserito qualcosa nel programma dela simulazione? Qualcosa di cui noi siamo al'oscuro?

- Hai esaminato il programma - rispose Appleton.

- Hai trovato qualcosa?

- Due uomini sono morti, Doc. Non è una coincidenza. E io lavoro per una società che userà dele simulazioni rv in un parco dei divertimenti, che le metterà a disposizione del pubblico. Se una persona può rimanere uccisa in una simulazione rv(.

- Assassinata - lo corresse Appleton. - Quando si uccide deliberatamente un essere umano il termine giusto è assassinio.

Dan lo guardò a bocca aperta,

Appleton annuì solenne, - In quela simulazione c'è qualcosa che uccide la gente - disse, la voce bassa ma ferma. - Ed è stato Jace a mettercela, - Ma Jace si è trasferito più di un anno fa - osservò Dan. - L'hai detto tu stesso. Nel'ultimo anno, solo io ho lavorato ala simulazione.

- È stato Jace.

Depresso, in tono supplichevole, Dan chiese: - Sei sicuro? Non potrebbe...

- Nessun altro sarebbe stato in grado di alterare il programma, o avrebbe avuto qualche motivo di alterarlo - disse Appleton. - Dovrai scoprire cos'ha fatto.

- Ma perché.,.?

- Tocca a te, Dan. Sospenderò la simulazione finché non saprai dirmi come renderla di nuovo sicura. Che aiuto posso darti?

- Non lo so ancora. Ma la risposta non è qui. È a Orlando.

- Jace - disse Doc.

- Jace - confermò Dan.

Jace stava sorridendo, osservando Chuck Smith che indossava il casco sui capeli a spazzola biondo sabbia, L'aria decisa ed efficiente di Smith si era dissolta come un pane di burro al sole. Sembrava dubbioso, adesso, tutto solo nela camera rv; incerto, quasi impaurito.

Chinandosi verso il microfono, Jace chiese sottovoce: - Mi senti bene?

Al di là del vetro unidirezionale dela finestra, Smith sussultò sorpreso, udendo la voce negli auricolari del casco. Poi annuì.

- Sai, puoi parlare - spiegò Jace. - Ci sono due microfoni nel casco, ai lati dela bocca.

- Ti sento.

- Bene. Metti i guanti e colega i fili. Sono colorati. Basta unire i colori uguali.

- D'accordo.

Jace si accomodò su una sedia girevole cigolante e osservò il quadro di controlo come il comandante di un'astronave. Dentro di sé, rise. È proprio quelo che farò, porterò il nostro pauroso signor Smith a fare un bel giretto.

Quando Smith infilò i guanti, gli sembrarono strani; erano rigidi, come pele rimasta sotto la pioggia. E un po' nodosi al'interno, come se fossero rivoltati. La luce in quela sala bassa e spoglia non era granché. Smith dovette socchiudere gli occhi per inserire le sottili fibre ottiche colorate nele rispettive prese dei guanti. Il casco era già colegato quando lo aveva messo.

Con le mani che gli tremavano un po', Chuck Smith abbassò la visiera sugli occhi. Il mondo diventò completamente buio, come un planetario prima che accendano le stele.

- Si parte. - La voce di Jace sembrava divertita. Smith vide un vortice di colori, udì negli auricolari l'inconfondibile ronzio di fondo di un mediocre impianto di riproduzione del suono. Cominciò ad avvertire un lieve capogiro, un senso di malessere alo stomaco.

E si ritrovò sopra la Terra, nelo spazio, a guardare dal'alto la vivida distesa verde dela giungla amazzonica. Lo stomaco gli finì nei calcagni; il respiro gli si strozzò in gola. Stava galeggiando nelo spazio, senza peso, come un minuscolo satelite umano, braccia e gambe divaricate come un paracadutista acrobatico. Grandi sfregi bruni solcavano la foresta tropicale nei punti in cui i commercianti di legname avevano abbattuto gli alberi. Non c'era vento. Nessun suono. In pochi attimi, la nausea passò. Smith stava benissimo.

- Comandi tu, adesso - gli sussurrò la voce di Jace. - Il gioco è in mano tua.

Smith si umettò le labbra. - Bolivia - disse. - Immagini al'infrarosso con colori di contrasto.

Come un fantasma sorvolò il continente, vide le Ande: una serie di grinze grigie sormontate da tentacoli sinuosi di neve bianca. La foresta sotto di lui

era ancora verde, ma adesso si notavano chiazze giale e blu: terreni coltivati nele radure.

E qua e là, macchioline rosse: piantagioni di coca, I sensori del satelite individuavano le coltivazioni di coca anche se erano nascoste dagli alberi. Bene. Avvicinandosi ale Ande, Smith vide un numero sempre più grande di aree rosse, ampie fasce di rosso nele vali impervie.

Iniziare lancio Sistema Controlo Amoiente - mormorò, - Avanzamento rapido.

Le aree rosse si restrinsero. Molte sparirono del tutto. Smith sorrise. Dei bombardieri ultrasofisticati, che volavano ad altissima quota e non venivano individuati dai radar, stavano lanciando carichi di batteri sule piantagioni di coca. I microrganismi mutati geneticamente erano in grado di distruggere la maggior parte del raccolto di coca, proprio come avevano promesso gli scienziati. L'industria dela cocaina avrebbe chiuso bottega nel giro di sei mesi.

- Bene - disse Smith, la voce più ferma. - Passiamo alo scenario delo stabilimento di lavorazione.

Di nuovo, alcuni attimi di oscurità. Poi Smith si ritrovò a terra, dietro un tronco massiccio, guardando attraverso il fitto fogliame un edificio lungo e basso di blocchi di calcestruzzo, dipinto di un orrendo verde oliva. Degli alberi imponenti ondeggiavano al vento caldo, e il tetto del'edificio era mimetizzato con zole erbose e frasche. Degli insetti ronzavano attorno a lui nel'aria umida dela giungla, ma Smith non avvertiva il minimo disagio; non era nemmeno sudato.

Parecchi camion erano parcheggiati al'estremità del'edificio. Degli uomini oziavano su dele panche al'ombra dela sporgenza del tetto, mentre altri entravano e uscivano dala grande porta aperta, reggendo dele casse di legno.

Smith annuì e mormorò: - Ora.

Un aereo calò sula radura, vomitando soldati con unità a reazione sula schiena e fucili d'assalto in mano. Gli uomini che oziavano lungo l'edificio

balzarono in piedi e corsero verso i loro camion. I soldati atterrarono tra nubi di gas di scarico e di polvere, sparando agli autisti in fuga. Altri lanciarono dele bombe a mano attraverso la porta aperta. Smith non udì alcuna esplosione, ma vide uscire del fumo bianco fitto. Poi si accorse che tutti i soldati portavano maschere antigas.

L'operazione si concluse in pochi minuti. I soldati trascinarono al'esterno del'edificio gli uomini e le donne che erano stati messi fuori combattimento dal gas, quindi si tolsero le maschere. Parecchi di loro avevano facce familiari; Smith riconobbe un tipo alto: era il protagonista di numerosi film di arti marziali. Degli infermieri si chinarono sui corpi degli autisti dei camion; tra loro c'era un cappelano, per impartire l'ultima benedizione ai morti.

- Incredibile - mormorò Smith. - Assolutamente incredibile. Adesso andiamo al'hacienda. E questa volta voglio partecipare anch'io.

Dopo un attimo di oscurità totale, si ritrovò dietro degli arbusti fioriti ai margini di un parcheggio. Oltre le auto di lusso europee s'innalzava una splendida casa con i muri stuccati e un tetto di tegole rosse. Su tutte le finestre c'erano grate di ferro battuto; i numerosi balconi avevano ringhiere eleganti. Il cielo azzurro era limpido, e in lontananza si scorgevano i baluardi violacei dele Ande e picchi innevati che sembravano sospesi a mezz'aria, Degli uomini armati pattugliavano il parco circostante, con mitra a tracola sule giacche spiegazzate. Le loro facce erano brune, segnate dal vento e dal sole, abituate da generazioni ala crudeltà e ala violenza di una vita al servizio del loro patron.

Istintivamente, Smith si chinò dietro gli arbusti. Sentì il rigonfiamento di una fondina sotto l'ascela sinistra. Estrasse una Colt automatica e la soppesò. La pistola era massiccia, pesante.

Di nuovo, un aereo a reazione sbucò al'improvviso dal nula, vomitando soldati. Ma questa volta i sorveglianti si sparsero nel parco e cominciarono subito a sparare ai militari che scendevano al suolo. Degli uomini furono colpiti a mezz'aria, contorcendosi spasmodicamente mentre i proiettili gli crivelavano il corpo. Il minireattore portatile di un soldato esplose con una vampata, scagliando dappertutto brandeli sanguinolenti.

Smith strinse la pistola così forte che cominciarono a fargli male le dita. Attorno a lui, uomini che sparavano, che uccidevano, che venivano uccisi. Dei soldati atterrarono sul tetto inclinato del'hacienda e gettarono dele bombe a gas nele finestre superiori. Ma Smith rimase pietrificato ai margini del parcheggio, nascosto dagli arbusti, incapace di muoversi.

Il combattimento vero stava svolgendosi nel parcheggio, proprio davanti agli occhi esterrefatti di Smith. Parecchi uomini del signore dela droga si erano rifugiati dietro le grosse vetture blindate e stavano rispondendo al fuoco dei soldati che avanzavano lentamente. E lui era paralizzato, terrorizzato, aveva il cuore che gli rimbombava nele orecchie e la bocca secchissima.

Il rumore e la confusione erano alucinanti. Spari, esplosioni di bombe, uomini che urlavano e gemevano, fumo. Smith vide che tre uomini stavano sgattaiolando furtivi a bordo di una Mercedes, avviando il motore, pronti a usare l'auto blindata come un carro armato contro i militari, Gli volgevano le spale. Ognuno di loro aveva un mitra e dei caricatori che spuntavano dale tasche. Se nessuno li avesse fermati, avrebbero ucciso parecchi soldati, forse avrebbero respinto l'attacco. E nessuno si era accorto di loro, tranne Smith. Toccava a lui. Non c'era nessun altro.

Stringendo i denti, costringendosi a muoversi, Smith uscì dagli arbusti e spalancò la portiera posteriore dela Mercedes. Premette la pistola contro la schiena del'uomo più vicino e tirò il griletto. Non accadde nula. L'uomo si girò goffamente, rannicchiato tra i sedili, la faccia scarna alterata dala rabbia e dal terrore, impugnando un micidiale Uzi.

Disperato, Smith alzò il cane dela pistola con la sinistra e sparò a bruciapelo. La testa del'uomo esplose, schizzando sangue e frammenti di osso e di cervelo. Smith sparò ancora e il guidatore si accasciò sul volante. Il terzo uomo balzò fuori dala portiera anteriore aperta, finendo disteso a faccia in giù sul'asfalto del parcheggio. Smith si voltò di scatto e gli scaricò in corpo tutti i proiettili.

Poi l'operazione terminò, e lui si appoggiò ala macchina, la pistola fumante nela mano scossa da un tremito, e osservò i soldati che spingevano fuori dala casa i prigionieri. Il parcheggio e il parco erano disseminati di cadaveri. Molti erano soldati americani. Smith aveva le ginocchia che lo reggevano a stento.

Aveva la nausea, e i calzoni bagnati. Si era pisciato addosso.

La scena si dissolse nel'oscurità.

- Programma terminato - annunciò negli auricolari la voce di Jace. - Puoi alzare la visiera. E, ehm,,. immagino che vorrai darti una pulita, eh?

Lì per lì, Smith si sentì imbarazzato, si vergognò. Poi però una nuova sensazione lo pervase. Ho ucciso quei tipi. Ho salvato l'operazione, rifletté. Ho avuto un attimo di paura, d'accordo. E con ciò? Sarebbe successo a chiunque.

Togliendosi il casco, sorrise ala propria immagine nela finestra unidirezionale, malgrado i calzoni bagnati. Si sentiva forte. Potente. Si sentiva benissimo,

37.

Dan stava guardando dal finestrino del jet del'Aeronautica militare, senza vedere né il paesaggio in basso né le enormi nubi candide che galeggiavano nel'aria attorno al'aereo. La sua mente era un ribolire di pensieri: volti e ricordi e parole che si accavalavano incessanti.

Spontaneamente, il ricordo del suo incontro con Doc riaffiorò. Il ricordo del perché avesse lasciato Youngstown, del perché fosse stato costretto ad andarsene.

Lezione di educazione fisica, ultimo anno di liceo. Un adolescente magro, palido e asmatico, seduto sula panca in fondo ala palestra, mentre gli altri ragazzi giocavano a palacanestro. L'insegnante era andato nel proprio ufficio, lasciando che gli alievi trascorressero l'ora di lezione come preferivano. Nessuno voleva in squadra un imbranato negato per lo sport, così Dan se ne stava là sula panca, detestando l'odore di sudore e scarpe da ginnastica, mentre i compagni correvano e gridavano e facevano del loro meglio per imitare i campioni del basket.

Dan non si accorse del palone rimbalzatogli accanto. Era assorto, stava chiedendosi che impiego avrebbe potuto trovare dopo il diploma, stava pensando preoccupato a una vita di lavori e stipendi, e ala fine magari a un matrimonio e a una famiglia da mantenere. Da mantenere, come? Cosa poteva fare? Cosa gli piaceva fare?

Lo schiaffo non gli fece tanto male. Lo scioccò, però.

- Ti ho detto di andare a prendere il palone, stronzo!

Alibito, Dan alzò lo sguardo e vide che uno dei tipi muscolosi lo sovrastava, i pugni sui fianchi, i calzoncini e la magliétta fradici di sudore.

Il ragazzo afferrò Dan per i capeli e lo tirò in piedi. - Se ti dico di prendere il palone, faccia di merda, "tu devi andarlo a prendere il palone, cazzo!" - urlò. E spinse Dan nela direzione in cui era rotolata la pala, vicino ale paralele e

al'attrezzatura per il solevamento pesi.

Gli altri giocatori stavano sogghignando, osservando la scena con un'espressione idiota sui volti sudati.

Dan si voltò, muto, e s'incamminò verso l'angolo dove il palone si era fermato tra i manubri e i pesi. Si chinò, passando sotto le paralele, e girò attorno al cavalo, talmente arrabbiato che i battiti del cuore gli rimbombavano nele orecchie.

Raccolse il palone e con due mani lo lanciò ai giocatori. Il suo tormentatore lo afferrò, e le squadre tornarono subito a schierarsi. Dan prese un manubrio e si avviò verso il campo di basket. Nessuno gli badò.

Il bulo tirò a canestro, sbagliò, e si girò per correre dal'altra parte del campo. Parve sorpreso, vedendo Dan che gli si avvicinava deciso. Si accorse che Dan aveva in mano un peso solo quando Dan lo colpì al mento, stendendolo. Accecato al'improvviso dala rabbia, Dan si gettò con le ginocchia sul petto dela vittima, alzando il manubrio sopra la testa.

Gli avrebbe fracassato il cranio se gli altri ragazzi non lo avessero bloccato e trascinato via.

Comunque, il giovinastro aveva la mandibola fratturata, la lingua quasi tagliata in due, e aveva perso otto denti, tra queli saltati via completamente in seguito al colpo e queli spaccati che andavano estratti. Dan fu sospeso da scuola per due settimane, evitando una punizione peggiore soltanto grazie ala sua condotta fino a quel momento irreprensibile. Gli altri ragazzi ammisero tutti che il loro compagno aveva schiaffeggiato Dan e lo aveva preso per i capeli, ma la violenza dela reazione di Dan fece alibire l'intera scuola.

I genitori dela vittima fecero causa per danni, naturalmente. Il padre di Dan dovette vendere l'automobile, e per poco non perse anche la casa. Dan lavorò un intero anno dopo il diploma per risarcire il genitore. Suo padre urlò e inveì contro di lui. Sua madre pianse. Suo fratelo e sua sorela lo guardavano come se fosse un estraneo. Ala fine le urla e i pianti cessarono. Ma non le occhiate strane. La famiglia si chiuse in un silenzio gelido. Lui li aveva disonorati. Li aveva coinvolti in una causa, con giudici e avvocati. Era un potenziale

assassino, un selvaggio che viveva in mezzo a loro.Come ho potuto alevare un figlio del genere? - si lamentava suo padre, Dopo quel'episodio era inevitabile che Dan lasciasse Youngstown. Trovò un lavoro in una stazione di rifornimento e sgobbò finché non riuscì a comprare un'auto usata per rimpiazzare quela che suo padre aveva dovuto vendere. Poi rispose a un'inserzione per un impiego ala base aeronautica Wright-Patterson di Dayton.

Era stato il dottor Appleton a tirarlo fuori dal laboratorio dove si riparavano apparecchiature elettroniche, un posto senza prospettive. Era stato Doc Appleton a fargli seguire dei corsi di specializzazione a spese del'Aeronautica. A metterlo insieme a Jace, a inserirlo nela più importante équipe rv del paese. A presentargli Susan, Era stato un padre per lui, più del genitore deluso di Dan.

A bordo del'autobus che lo stava portando da Youngstown a Dayton, solo, e consapevole di non essere più bene accetto in famiglia, Dan si era reso conto che l'unica volta in cui aveva sfogato la rabbia che aveva in corpo, quelo sfogo gli aveva rovinato completamente la vita. Doveva ricominciare daccapo. Aveva giurato di non perdere mai più il controlo. Era un errore che costava troppo caro.

"Tutte le volte che ho perso le staffe, ci ho sempre rimesso. Non ne vale la pena" mormorò Dan, mentre l'aereo avanzava tra le nuvole. "Devo stare calmo" si disse. "Non devo lasciarmi trascinare dai sentimenti, o non concluderò nula." Ma dal bruciore che gli tormentava il petto capì che non era calmo. Non del tutto. Era impossibile.

Prese l'inalatore e si spruzzò in gola un po' di epinefrina. "Esamina il problema in modo razionale" si disse. "Come un archeologo che guarda un nuovo scavo pieno di frammenti di un'antica civiltà. Tutti gli elementi combaciano, in qualche modo; tutti quei frammenti possono essere uniti così da formare un insieme coerente che ti dirà quelo che devi sapere. Ma da dove cominciare?" E a differenza di uno scienziato calmo che poteva affrontare il problema che aveva di fronte con un certo grado di distacco, Dan sentiva dentro di sé una colera tremenda.

"Susan ha ragione" ammise Dan. "Muncrief o Jace o chissà chi stanno dietro

ad Angela. E Vickie li copre." Un'ondata travolgente di rabbia lo assalì, ma Dan la tenne a bada, lottò con ogni atomo di autocontrolo che possedeva. "Non essere precipitoso. Non lasciare che i sentimenti guastino tutto. Prima scopri chi è, Scopri perché." E proprio mentre si sforzava di controlarsi, Dan provò una colera implacabile, inevitabile, verso se stesso, per avere permesso a quela gente di fare cose simili a lui, ala sua bambina, ala sua famiglia, al suo lavoro, ala sua vita.

"Bastardi" imprecò in silenzio, mentre il jet proseguiva il volo per raggiungere la Florida. "Sporchi bastardi assassini molestatori di ragazzine. Li prenderò. Li smaschererò dal primo al'ultimo." "E poi cosa hai intenzione di fare?" chiese beffarda una voce interiore. "Chi credi di essere, Wyatt Earp? Datti una calmata. Non combinerai un accidente se ti lascerai dominare dala colera." Così Dan lottò con se stesso durante tutto il viaggio di ritorno. Quando l'aereo atterrò e lui scese nel'area di stazionamento, dentro tremava di rabbia repressa. Attraversò come un automa il piccolo terminal e raggiunse il parcheggio. Aprì la Honda, abbassò tutti i finestrini, accese il motore e mise il ventilatore al massimo.

Mentre andava a casa, anche se avesse superato il corteo presidenziale non si sarebbe accorto di nula. Ma quando smontò dal'auto e vide Susan che gli sorrideva dala porta dela cucina tenendo in braccio Philip, con Angie accanto, Dan aveva deciso cosa doveva fare.

Susan lo accolse con un bacio caloroso. - Mi dispiace per Ralph - gli disse, mentre lui prendeva il bambino. Dan si augurò che intendesse dire che le dispiaceva pure per il loro litigio.

- Già - annuì. - Anche a me, spiace. - Poi guardò la figlia. - Come stai, Angie?

- Bene.

Reggendo Philip con un braccio, Dan le scompigliò i capeli. - Ti sono mancato?

Angie sorrise, mostrando l'apparecchio, impacciata e felice. - Certo.

Spingendo più in profondità l'ira che covava nel suo intimo, Dan seguì la moglie in cucina. - Non tornerò a Dayton - annunciò. - Quelo che devo scoprire è proprio qui. È sempre stato qui, fin dal'inizio.

- Jace? - chiese Susan. Lui annuì torvo.

- Ho mezzo quintale di documentazioni varie che Jace ha consultato da quando è venuto ala ParaReality. Niente da fare con la base Wright-Patterson, però. Non mi lasciano entrare nel loro archivio.

Dan disse: - Chiamerò Doc. Ti darà l'autorizzazione. - Mettendo giù il bambino, si rivolse ad Angela. - Per favore, tieni d'occhio tuo fratelo un minuto, tesoro.

Componendo il numero di Appleton a memoria, Dan rispose: - Deve solo darmi il codice d'accesso dei file dela biblioteca. Poi andremo avanti noi col lavoro.

Susan vide l'espressione di certezza assoluta sul volto del marito. Si girò e prese in braccio il bambino, dicendo ad Angela: - Aiutami a preparare Phil per la nanna, cara, così dopo potremo cenare con papà, Due ore più tardi, Dan aveva dato il bacio dela buonanotte ala figlia dopo averla messa a letto. Spense la luce dela camera e tornò in cucina, dove Susan stava sistemando gli ultimi piatti nela lavastoviglie.

- Sembra che Angie stia bene - disse Dan.

- È contenta che tu sia a casa. Si sente più sicura, protetta.

Dan provò un lieve stupore.

- Anch'io mi sento più sicura - aggiunse Susan.

- Questa storia ti spaventa?

- Sì! Non lo sapevi? Ho cercato di dirtelo...

- Ehi, ehi - l'interruppe Dan con dolcezza, abbracciandola. - Non aver paura. Qualunque cosa accada, adesso sono qui, e affronteremo la situazione

insieme.

Susan lo guardò negli occhi. - Ma come fai a rimanere così freddo?

Lui per poco non rise. - Freddo? Io? Se mi provassi la febbre, il termometro scoppierebbe.

- Lo nascondi benissimo.

- Forza - disse Dan, cambiando argomento. - Mostrami cos'hai trovato su Jace, Susan indicò un mucchio di fogli accanto ala stampante del computer. - Ho stampato circa un decimo del materiale, così potrai farti un'idea complessiva. Se non basta, posso stampare il resto.

Dan bofonchiò. - A quanto pare, dovrò trascorrere il weekend leggendo.

- Non vai al laboratorio, domani?

- No, finché non avrò spulciato questi dati - rispose Dan, andando nel'angolo colazione e solevando la pila di fogli.

- Non vuoi chiamare Jace?

- Non ancora. - Dan sentì riaffiorare la rabbia. - Prima devo esaminare questo materiale. Non voglio accusarlo senza avere in mano dele prove concrete.

- Okay - disse Susan, seguendolo. - Comincerò a inserirmi nel'archivio dela Wright-Patterson.

- Adesso?

- Adesso, sì. Tu leggi, mentre io lavoro.

Dan le sorrise, senza alegria. - Questo non è lavoro, eh?

- Lo sai cosa intendo dire. - Susan si sedette e accese il computer.

- Non immaginavo che potesse essere così - stava dicendo Chuck Smith. - Cazzo, è stato fantastico!

Seduta accanto a lui a bordo dela bmw, Vickie cercò di rimanere impassibile. Solo un sorriso impercettibile le increspò le labbra, Smith non se ne accorse, impegnato com'era a descrivere la sua esperienza rv.

- Voglio dire, avevo già provato dele simulazioni, ma mai niente del genere. Ero là! Ero proprio là! Ho pensato che uno di quei mangiatortila stesse per uccidermi. Davvero! L'ho freddato, però. "Bam", un colpo in testa.

Smith stava filando verso un nuovo ristorante che Vickie aveva scoperto leggendo un servizio del quotidiano locale. Stava zigzagando nel traffico serale come se avesse una sirena e un lampeggiatore in funzione.

"Una seduta in camera rv, e non sta più nela pele" si disse Vickie. "La sua facciata dura ed efficiente si è sgretolata; è come un bambino che ha appena visto Babbo Natale per la prima volta." - Jace ce l'ha fatta - stava continuando Smith, gesticolando con una mano, mentre guidava veloce sul'autostrada. - E in appena un paio di giorni.

"Almeno tiene gli occhi sula strada" pensò Vickie, ringraziando il cielo.

- Voglio dire, ha proprio concluso il lavoro. Sarà anche un pazzoide e via dicendo, però è in gamba quando vuole. Potrei portare questo sistema rv ala Casa Bianca domani, se fosse necessario. Ma Jace dice che deve aggiungere dele migliorie. Vuole perfezionarlo ancora. Il lavoro sarà pronto entro il primo febbraio senza problemi, e sarà "incredibile"!

- Devi fare attenzione ale migliorie di Jace - lo avvertì Vickie. - A volte si infila in una strada secondaria e ci resta mesi interi.

Smith agitò ancora la mano. - Non importa. Posso portare il programma così com'è adesso ala Casa Bianca, in ogni caso. Andrà bene, tanto per cominciare.

Vickie appoggiò la nuca al poggiatesta e osservò il traffico serale che scorreva velocissimo al'esterno. Smith stava pigiando sul'acceleratore, sorpassando in continuazione, lampeggiando impaziente ale auto sula corsia sinistra che andavano appena ai centoventi.

- Ci sono dele auto dela stradale senza contrassegni lungo questa strada - lo avvisò Vickie sottovoce.

Lui rise. - Vado troppo veloce per te?

- Meglio evitare una multa. Sono molto salate da queste parti.

- E alora? La metterò in conto spese.

- Così dovrò pagarla io con le mie tasse-ribatté lei.

- Ehi, farò di te una donna potente, ricordi? Quando tornerò a Washington, tu verrai con me.

- Davvero? - Vickie si drizzò sul sedile, frastornata.

- Certo, tesoro. Sarai il mio colegamento con Jace e gli altri tecnici, mentre instaliamo il sistema rv nel'ala ovest.

- Molto gentile da parte tua, chiedermelo così educatamente.

- Dai, Vickie, È quelo che vuoi, no? - Smith rise di nuovo, più forte. - Penso che lo instaleremo proprio nel'ufficio di Quigley. E Quigley lo sposteremo in un ripostiglio o qualcosa del genere.

- Chi è Quigley?

- Il grosso stronzo che crede di essere il mio capo. Smith si infilò con la bmw tra due autotreni. Vickie vide che il tachimetro digitale segnava i centotrenta.

- Ti sarei grata se ralentassi, Chuck - disse.

- Davvero? - Lui pigiò ancor di più sul'acceleratore.

- Per favore!

- Di' "per favore, ti prego".

- Vai al diavolo!

- Per favore, ti prego, altrimenti... - Stavano filando ai centoquaranta, adesso. Le altre macchine erano macchie sfocate nel crepuscolo. Un grande autoarticolato apparve davanti a loro, avvicinandosi velocissimo.

- Per favore, ti prego - strilò Vickie.

Smith sorpassò l'autoarticolato a destra, quindi ralentò fino ai centoventi e si girò verso di lei, sfoggiando un sorriso smagliante.

- Uno scherzo di pessimo gusto - disse Vickie.

- Non irritarti.

- Non mi piaci, così. Sembri ubriaco.

- Ubriaco di potere, forse. Vickie fece una smorfia.

- Devi provare, Vickie. È meglio dela cocaina. Meglio dele nuove droghe sintetiche!

- No, grazie - rispose lei, asciutta, - Non ho più toccato nessuna droga dai tempi del liceo, e se una seduta rv ti fa questo effetto...

- Ti rendi conto che disponiamo di uno strumento eccezionale? - Smith ignorò il suo scontento. - È ancor più formidabile di quel che pensavo, e mi aspettavo qualcosa di molto potente. È incredibile, Vickie, davvero, Non stai solo osservando la scena; sei proprio là! Partecipi! Mai provato niente del genere.

- L'hai già detto.

- Ma è straordinario, Vickie. È potentissimo! Chi controla il sistema rv potrà controlare il Presidente! Tutto il governo, cazzo!

- Ed è questo che vuoi, vero?

- Eccome! Tu e io, ragazza. Saremo le due persone più potenti di Washington. Del mondo!

- Se non moriamo prima in un incidente stradale. Lui sorrise ancora. - Ti riporterò sana e salva nel tuo letto, non preoccuparti.

Vickie vide che aveva ralentato quasi fino al limite di velocità.

- Non hai mai provato, eh?

- No - rispose lei.

- Dovresti provare. È un'esperienza unica.

Mai, si disse Vickie, Kyle è diventato schiavo dela realtà virtuale. A Jace sta accadendo la stessa cosa. E adesso a te è bastata una sola dose e sei già RV-dipendente. Non riuscirai mai a farmi entrare in una cabina rv. Mai.

Dopo avere cenato e bevuto una bottiglia di champagne con cui Smith aveva voluto festeggiare, lui la portò a casa guidando in modo spericolato come al'andata, E una volta a letto,..

- Ehi, mi fai male!

- Alora muoviti come voglio io.

- Non''.

- Dai, troia. Prendilo. Prendilo!

- Sei brutale.

- Giusto. In ginocchio, figa. Ti voglio in ginocchio, e tu farai come ti dico, da brava troia, vero?

Vickie obbedì.

38.

Anche Kyle Muncrief era in giro in macchina quela sera. Fin da quando era fuggito da Toronto, tanti anni prima, aveva capito che un uomo aveva bisogno di un rifugio, di un posto sicuro di cui nessuno sapesse nula.

Adesso aveva trovato il posto perfetto, un appartamento in uno degli alberghi di seconda categoria lungo International Drive. Migliaia di turisti andavano e venivano ogni giorno; nessuno avrebbe notato un uomo solo di mezz'età che arrivava ala chetichela di quando in quando. Muncrief aveva versato l'affitto annuo ala sede centrale dela catena alberghiera, pagando con un vaglia postale, così sarebbe stato impossibile risalire fino a lui.

Oltrepassando l'ingresso principale del'albergo, imboccò la traversa e raggiunse la rampa d'accesso sul retro, procedendo a passo d'uomo sule protuberanze di ralentamento perché non voleva scuotere la scatola sul sedile posteriore dela Jaguar, che conteneva due caschi rv e due paia di guanti. C'erano anche due reti di sensori per il corpo nela scatola.

Spento il motore, Muncrief prese la scatola dal sedile posteriore, la posò a terra per chiudere la macchina, la portò fino ala porta del'appartamento, e dovette posarla di nuovo per cercare la chiave e aprire.

In mezzo al soggiorno c'era un minicomputer nuovo di zecca, alto circa un metro, grigio e quadrato, simile a un piccolo frigorifero. Muncrief mise la scatola sul tavolino e andò ad alzare il condizionatore al massimo. Quele stupide dele cameriere lo abbassano sempre, si lagnò tra sé. Poi chiuse a chiave la porta, agganciando la catena di sicurezza, e tirò tutte le tende. - Ci sono centomila dolari di computer qui, e mi lasciano aperte le tende, maledizione - borbottò, Infine estrasse una custodia di plastica dala tasca interna dela giacca spiegazzata e umida di sudore. Nela custodia c'erano i dischetti su cui erano state registrate le reazioni di Angela Santorini. Muncrief sorrise, solo nel'oscurità. Si lasciò cadere stancamente su una poltrona malandata e fece il punto dela situazione. Il computer spiccava al centro dela stanza, un assurdo paralelepipedo di metalo lucido e di plastica su

una moquette grigia logora tra vecchi mobili scheggiati.

Era mezzanotte passata quando Muncrief terminò di sistemare ogni cosa. Si sedette nel soggiorno buio, indossando casco RV e guanti interattivi, mentre il minicomputer ronzava.

Nuotò accanto ad Angela Santorini verso il Regno di Nettuno. La condusse nela foresta dela Pastorale di Beethoven. Esplorò con lei il Mondo Verde. Era la sua guida, il suo compagno, il suo principe.

Vedeva benissimo che lei era Angie, la ragazzina che spesso accompagnava a scuola in auto. Ma ogni tanto, se socchiudeva gli occhi e non la guardava direttamente, lei era Crystal, sua sorela, il suo amore. In una parte del proprio intimo, si rendeva conto di non ricordare nemmeno in modo chiaro che aspetto avesse Crystal. Forse era addirittura morta, là fuori nel mondo reale dove le persone si facevano del male a vicenda.

Ma non aveva importanza. Crystal era lì con lui, e lui l'amava e l'avrebbe protetta da qualsiasi pericolo.

Desiderava disperatamente che anche Crystal lo amasse, ma quando le si avvicinava troppo, lei tornava a trasformarsi nela piccola Angela e si spaventava.

- Amami! - la implorò. Ma lei ignorò le sue suppliche, come se non riuscisse a sentire nula di quelo che diceva.

Il sole stava cominciando a splendere dietro le tende chiuse. Le immagini elettroniche del'ultimo dischetto erano terminate. Kyle era seduto sula poltrona, fradicio di sudore, i capeli umidi sugli occhi, il respiro affannoso, un'espressione delusa sul volto arrossato.

- Non basta - borbottò nel'oscurità. - Non c'è abbastanza materiale là dentro, cazzo!

Tutte quele settimane. Tutti i rischi che aveva corso. Eppure quelo che voleva non era nela macchina.

Si passò una mano stanca sugli occhi, scostando i capeli. C'è un solo modo per ottenere quelo che mi serve, si disse. Devo costringerla ad amarmi. Poi sarà mia per sempre, Nela vivida luce solare del mattino, Vickie osservò la propria immagine nelo specchio del bagno. Chuck era stato brutalmente diverso la notte prima. Una seduta in una camera rv aveva fatto emergere tutti i deliranti sogni di potere che fino ad alora aveva tenuto sotto controlo. A letto l'aveva brancicata, aveva usato la forza per costringerla a fare quelo che voleva. Aveva insistito sul sesso orale nela maniera più umiliante possibile. E lei l'aveva assecondato, perché temeva di essere picchiata se non avesse obbedito.

Ha perso il controlo, ieri notte. È stato disgustoso, disse Vickie ala propria immagine. Vide che aveva un livido su una spala, grande quanto l'impronta di un police. E un altro più esteso su una coscia.

È l'ultima volta che vado a letto con lui, si disse. Non farà più i suoi giochetti violenti con me.

Squilò il telefono. Nuda, Vickie andò in camera da letto a rispondere. Era il sorvegliante nel'atrio.

- Dei fiori per lei, signora Kessel.

- Faccia salire.

Vickie si infilò svelta un accappatoio e tornò in bagno a spazzolarsi i capeli. Il campanelo dela porta suonò. Vickie lasciò agganciata la catena di sicurezza, prese i fiori e diede un dolaro al fattorino.

Rose. Una dozzina di rose rosse. Costoso ma poco originale. Il biglietto diceva: Ieri notte ho esagerato. Per favore, cena con me stasera e permettimi di scusarmi.

Chuck.

Cena, e nient'altro, si disse Vickie. Andò al telefono e lasciò un messaggio sula segreteria telefonica dela sua camera d'albergo. Non provò a rintracciarlo al laboratorio. Non ho intenzione di rincorrerlo, nemmeno telefonicamente;

giochi pure con Jace, e senta la sua segreteria per sapere se ho chiamato.

Mise le rose in un vaso, poi andò a prepararsi per lo shopping del sabato mattina. Si vestì lentamente, pensando, pianificando, riesaminando le alternative. Presentavano tutte dei rischi. E dei vantaggi.

Se Kyle si distrugge, che fine farà la società? Potrei dirigerla io, se Jace e Dan e gli altri tecnici rimanessero. I finanziatori mi appoggerebbero? Swenson è un porco maschilista, e Toshimura non riesce nemmeno a concepire che una donna diriga qualcosa. Glass è maleabile, ma non è abbastanza forte per influenzare gli altri due.

Dunque Smith è l'alternativa migliore. Andare a Washington, salire sul carro del potere. Devo tenere a bada Chuck, però. Quela di ieri notte è stata un'esperienza rivelatrice. È un macho schifoso sotto la sua bela facciata di rispettabilità. Se vado a Washington con lui dovrò lottare continuamente per la mia dignità.

Vickie finì di vestirsi e si diede un'ultima occhiata critica alo specchio. Niente male per una vecchia signora, si disse. Non sfigureresti a Washington. O negli uffici dirigenziali dela Disney o dela mgm.

Mentre si avviava ala porta, pensò: "Dipende tutto da Kyle. Se apre Cyber World entro la data stabilita, siamo a posto. Ma se crola prima di alora, devo riuscire a mettermi in salvo prima che la nave affondi".

Quentin W. Smith ITI stava fremendo d'eccitazione. Si era arrabbiato, al'inizio, perché la telefonata era giunta mentre lui si trovava nela simulazione rv. Era stato costretto a interrompere la seduta, a lasciare la sua splendida manipolazione dela riunione del Gabinetto, per andare al'apparecchio, maledizione.

Ma era una telefonata importante. Era quela che contava.

- Alora funziona davvero? - stava chiedendo Perry.

- Funziona - rispose Smith, sorpreso dal'emozione che gli attanagliava la gola. - Funziona meglio di i quanto pensassi. Devi venire qui e provare di

persona.

- Pensi sia prudente?

- Certo. Di che diavolo hai paura? Chi verrà a saperlo? Prenditi un paio di giorni di vacanza e di' che vai a Disney World, Cristo santo.

Il tono di Perry era cauto. - Senti, non stiamo giocando. Se questa storia trapela, potremmo finire tutti in galera. O peggio.

- Cristo! - sbottò Smith. - Che razza di donnicciola sei?

- Ehi, non mi va di...

- Come non detto. Okay. Scusa, Ma devi proprio

venire qui e provare di persona. Così vedrai che è "esattamente" quelo che speravamo. Anche meglio!

Nel giro di sei mesi, tutto il gabinetto ci ubbidirà senza discutere! Nel giro di un anno, tutto il Congresso!

- È così efficace?

- Vieni a vedere tu stesso.

- Forse dovrei venire.

- Sì, dovresti farlo.

- Ma cos'è questa faccenda del Servizio segreto

del'esercito? Perché li hai messi al corrente?

- Non sono al corrente. Non sanno un bel niente di noi.

- Col cavolo non sanno niente! - La voce di Perry

sembrava tesa, quasi spaventata.

- Mi serviva un po' d'aiuto per proteggere la sicurezza dela nostra operazione qui - spiegò Smith. - Non sanno nula del'operazione, però. Non sono così stupido.

- Dovevi proprio far venire lì un paio di agenti del Servizio segreto del'esercito per seguire un investigatore privato?

- Era necessario. Per la sicurezza.

- Era necessario coinvolgere il servizio segreto del'esercito? Quando McMaster lo scoprirà, sarai nela merda!

Perry non era agitato per quelo, Smith lo sapeva. Aveva paura di finirci lui nela merda, se le cose fossero andate storte.

- Non preoccuparti - disse Smith.

- Non dovrei preoccuparmi? Sei impazzito, Chuck? Ti rendi conto...

- Senti, muovi le chiappe e vieni qui a dare un'occhiata a quelo che abbiamo realizzato - insistè Smith. Aggiungendo tra sé: "E smettila di comportarti come una vecchia zitela".

- Spero proprio che questo tuo sistema video sia davvero qualcosa di eccezionale. Se è solo un altro espediente tecnico tutto fumo e niente arrosto, McMaster non sarà contento. E nemmeno Ingram.

Smith sorrise al telefono. - Stai tranquilo. È quelo che volevamo, anzi meglio. Vedrai, nel giro di un anno controleremo tutto il governo.

Perry sbuffò. - Okay, verrò. Devo vedere di persona.

- Bene.

- Però dirò a quegli uomini del'esercito che hai chiamato di rientrare. Non capisco perché ti serva l'esercito degli Stati Uniti per sistemare un misero investigatore privato. Non mi piace avere tra i piedi quela gente.

Smith pensò un attimo a Vickie. Chi se ne frega, tanto l'ho fatto solo perché

lei dipendesse da me. - Okay - disse. - Richiamali. Forse hanno già finito il lavoro che mi interessava.

39.

Era domenica mattina quando Luke Peterson si accorse di non essere più seguito. La grande Intrepid color bronzo era scomparsa, e non era stata sostituita da un'altra vettura. Peterson lasciò il camping per roulotte a sud del'aeroporto dove abitava, e andò in giro tutta la mattina, cercando di individuare eventuali pedinatori. Niente. Né in chiesa, né nel centro acquisti, né lungo l'autostrada. Non lo stava seguendo nessuno.

Al che, Peterson rifletté bene sula situazione. Forse il suo contatto aveva davvero degli amici a Washington, degli amici abbastanza influenti da levargli quei tipi dale calcagna. O forse aveva solo messo in guardia i suoi pedinatori, che si erano fatti più furbi. Magari mi stanno sorvegliando dal'aria, pensò Peterson. Se volessero, potrebbero sorvegliarmi perfino da un satelite.

Ora che la Intrepid aveva smesso di seguirlo, Peterson era più preoccupato di prima.

Domenica sera. Dan era seduto sul divano del soggiorno, leggendo pagine e pagine di una relazione sula fisiologia cerebrale di un gruppo di ricercatori dela Johns Hopkins University. Non aveva molto senso per lui; il linguaggio era astruso. Ma oltre cinque anni prima, Jace aveva consultato quel documento tramite il sistema di ricerca dela biblioteca dela base Wright-Patterson.

Il resto del divano era ingombro di fogli. Altri tabulati erano sparsi sul pavimento del soggiorno. Le parole stavano diventando sfocate. Gli si stava appannando la vista. Dan lesse lo stesso paragrafo per la terza volta. O la quarta, forse.

Susan aveva trascorso il weekend lavorando al computer e occupandosi dei bambini. La sua stampante aveva sfornato a getto continuo una serie di saggi su argomenti diversissimi come "metodi di produzione di microchip" e "percorsi sensori nel sistema nervoso umano", "elaboratori dati ottici" e il fenomeno medico chiamato "arto fantasma".

. Durante il weekend, Dan in pratica non aveva visto la moglie, tranne quando gli portava altro materiale da leggere o dei sandwich e del caffè. Susan aveva tenuto lontano da lui i bambini; Dan non li aveva visti né sentiti, quasi fossero andati in Alaska.

Ala fine, Dan lasciò cadere la relazione scientifica, che si sparse sul pavimento. Appoggiò la testa alo schienale del divano e si strofinò gli occhi stanchi.

- Hai un minuto per dare il bacio dela buonanotte ai bambini? - mormorò Susan.

Dan alzò gli occhi, mettendo a fuoco lo sguardo, e la vide sula soglia del corridoio dele camere da letto.

- Sì. Certo.

Philip dormiva già beato, Dan sorrise al figlio e si rese conto che presto il bambino sarebbe stato troppo grande per il lettino. Avrebbe dovuto alungarlo; il problema era ricordare dove aveva messo le istruzioni di montaggio.

Angela era sotto le coperte nela sua stanza bianca e rosa, iluminata soltanto da una lampada a forma di Topolino sul comodino.

Chinandosi, baciò Angela sula fronte. - Buonanotte, Angie. Sogni d'oro.

- Anche a te, papà,

Dan spense la lampada e uscì dala camera, chiudendo adagio la porta come se lei dormisse già. Susan lo attendeva in corridoio.

- Finché non risolviamo questo problema - le disse Dan - penso che non dovremmo permettere ad Angie di continuare a fare i giochi rv a scuola.

- Sono settimane che lo penso - replicò Susan.

- Lo dirai ala sua insegnante?

- Sarà la prima cosa che farò domattina.

- Bene. - Dan si avviò verso il soggiorno.

- Come va la lettura?

Lui diede un'occhiata ai fogli disseminati un po' ovunque, e scosse la testa. - A quanto pare, Jace si interessa di tutto, dal'architettura dei computer agli arti fantasma.

Susan cominciò a raccogliere i tabulati dal pavimento. - Ho scelto solo una piccola parte del materiale che ha consultato nel corso degli anni.

Dan si inginocchiò per aiutarla. - Se avessi provato a procurarti tutto il materiale che Jace ha esaminato, immagino che avresti riempito la casa, - Come minimo. - Susan posò una pila di fogli sul tavolino, - Ho cercato di darti un campione il più ampio possibile, considerando tutti i vari argomenti del'elenco.

- Bene.

- Ogni descrittore ha il numero di documenti consultati da Jace, così sappiamo quali sono gli argomenti di maggiore interesse per lui. - Qual è l'argomento al primo posto?

- Il biofeedback.

- Il biofeedback?

- "Un metodo per controlare reazioni mentali e funzioni fisiche normalmente involontarie usando apparecchiature elettroniche" - recitò Susan. - Ho cercato la definizione nel dizionario.

Accovacciandosi sul pavimento del soggiorno tra

I fogli sparsi, Dan disse: - Non è quelo che faceva certa gente negli anni Sessanta? Non cambiavano la frequenza del battito cardiaco e cose del genere ascoltando dei suoni in cuffia? - Credo di sì - rispose Susan.

- Ma nel materiale che ho letto non ho visto nessuno studio sul biofeedback, - È tutto nel materiale più vecchio. Di sette o otto anni fa. Non l'ho stampato,

proprio perché era così vecchio, ma quando il computer ha sommato tutti i documenti per argomento, il biofeedback era il numero uno. Jace si è interessato parecchio di quel'argomento, al'epoca, - La biblioteca ha dele registrazioni così vecchie?

Lei annuì. - Credo che l'Aeronautica non butti mai nula.

Dan riprese a raccogliere le relazioni dal pavimento.

Sul tavolino stava cominciando a formarsi una pila di carta notevole, ma almeno adesso si vedeva ancora la moquette.

- L'argomento degli arti fantasma è quelo che penso io? - chiese Susan, Lui alzò lo sguardo. - Un mutilato continua a sentire l'arto amputato. Ha la sensazione di avere ancora il braccio o la gamba. Gli fa male o gli prude e via dicendo.

- E pensa di poter muovere l'arto? Per esempio, di alungare il braccio amputato e prendere qualcosa con la mano?

- Sì; credo di sì.

- Jace ha consultato molti saggi sugli arti fantasma. Duke University, mit, Università di Milano, London School of Medicine, parecchio materiale dela Mc-Gil e di un paio di altre università canadesi.

Dan sistemò gli ultimi fogli sul tavolino e si sedette sul divano sgombro, accanto a Susan.

- A quanto pare, è stato Jace a fare assumere Joe Rucker - disse.

- Joe Rucker?

- Il guardiano del laboratorio.

- Il tizio con un braccio solo?

- E una sola gamba. L'altra è una protesi.

- Sai - disse Susan - mi sembra di averlo visto a Dayton.

- Sì, me l'hai detto. Ma è impossibile che fosse una dele guardie dela base.

- Non l'ho visto ala base. Penso sia stato a una dele feste di Doc.

- Joe non è mai stato a Dayton. Ne sono sicuro.

- Alora forse era qualcun altro con un braccio solo.

- A un party a casa di Doc? Susan annuì.

- Jace c'era, al party?

- Non ne sono sicura. Forse c'era, credo.

Dan corrugò la fronte. - Potrei chiamare Doc e chiedergli se si ricorda. Io non ricordo proprio.

Susan tornò seria. - C'è un'altra cosa, ora che ci penso. Molti di quegli studi rimandavano al controlo del dolore.

- Il controlo del dolore?

- Il controlo del dolore. L'argomento sembra colegato al materiale sugli arti fantasma.

Pensando ad alta voce, Dan mormorò: - Biofeedback, arti fantasma, controlo del dolore,.. Jace sta studiando tutte e tre le cose.

- Da anni.

Dan guardò l'orologio. - Cristo, non sono nemmeno le nove. A me sembra mezzanotte e mezzo.

- È stato un weekend faticoso.

Lui si alzò dal divano. - Doc dovrebbe essere ancora alzato.

- Gli telefoni adesso? Domenica sera? Andando al telefono dela cucina, Dan rispose:Domattina vedrò subito Jace... o almeno, lo vedrò non appena si trascinerà in laboratorio. Voglio essere preparato e avere tutte le informazioni necessarie, prima di affrontarlo.

Susan lo osservò, chiedendosi se Dan fosse davvero in grado di sfidare Jace.

Dan sentì che il telefono suonava una volta, due volte. A metà del terzo squilo, risposero. La voce fievole e piatta di Doc disse: - Casa Appleton, - Ciao, Doc. Sono io, Dan.

Subito, Appleton assunse un tono preoccupato. - C'è qualcosa che non va nei codici d'accesso che ti ho dato?

- No, no. Andavano benissimo. Sue ha trovato una montagna di materiale.

- E?

- Devo farti una domanda.

- Riguardo Jace?

- Credo di sì. Ricordi una festa che hai dato, ehm... dev'essere stato più di cinque anni fa, sette o òtto, forse...

- Dan, do dele feste ogni anno a Natale e il quattro luglio.

- C'era un mutilato a quela festa. Un uomo con un braccio solo.

- Perché diavolo mi stai facendo una domanda del genere?

- Jace ha consultato un sacco di documenti sugli arti fantasma nel corso degli anni. Adesso, qui ala ParaReality, è culo e camicia con un campagnolo dela Carolina del Nord che ha perso un braccio e una gamba.

- Jace?

- Sì, proprio.

Un lungo silenzio al telefono. Poi: - L'unico mutilato che conoscevo abbastanza bene da invitare a una festa qui a casa mia era Hoot Johnson.

- Chi era?

- È ancora vivo - precisò Appleton, con una traccia di irritazione nela voce. - Un maggiore dela Sanità in pensione. Ha perso il braccio durante una missione in Vietnam. Ha lavorato al'ospedale dela base alcuni anni prima di andare in pensione.

- Sai dove sia adesso? - chiese Dan.

- Non ne ho la più palida idea.

- Puoi rintracciarlo?

- Posso provare. Se pensi che sia davvero importante.

- Non lo so, Doc. Ma credo che dobbiamo seguire tutte le piste possibili, non sei d'accordo?

- Dan, sembri un detective che sta indagando su un omicidio.

Senza esitazione, Dan ribatté: - Due omicidi, Doc. Due.

Jace alzò lo schienale dela poltroncina nera, mettendosi in posizione seduta. Non riusciva a rilassarsi, non riusciva a dormire. "Questa faccenda di Muncrief sta diventando un bel casino" si disse.

Quela testa di cazzo non è contento di quelo che ho fatto per lui. Vuole di più: più realismo, più sensazioni fisiche. Forse dovrei semplicemente aumentare l'amperaggio del'anelo di feedback e friggergli il cervelo. Se lo meriterebbe, quel pervertito del cazzo.

Jace tolse le gambe dala poltrona e si chinò per levarsi gli stivali. Era sempre una faticaccia, ma per qualche motivo lo sforzo fisico serviva a far funzionare meglio la sua mente.

Questa volta, però, riuscì solo a pensare ale suppliche addolorate, quasi

lacrimose di Muncrief, che chiedeva una simulazione più realistica. L'unico modo per renderla più realistica era ottenere altre reazioni emotive dala figlia di Dan.

Se Dan lo scopre! Jace finalmente sfilò uno stivale e lo gettò in mezzo ala stanza ingombra. Se Dan lo scopre, s'infurierà con me. Il suo sangue italiano esploderà. Diventerà un pazzo scatenato.

Aggredendo l'altro stivale, Jace si chiese se fosse possibile accontentare Muncrief lasciando in pace la figlia di Dan. Forse posso utilizzare il programma che ho fatto per Ralph e Dottie; usare le sensazioni fisiche registrate là e inserirle nel programma di Muncrief. Se Kyle vuole avere la sensazione di scopare la bambina, lasciamo che si scopi Dorothy. Solo che a lui sembrerà una dodicenne. Potrebbe funzionare.

Lo stivale ala fine si sfilò, e Jace per poco non cadde dala poltrona.

No, non funzionerà, si rese conto. Muncrief sentirebbe le reazioni di una donna adulta a cui piace scopare, Non è quel che vuole. Non è questo che lo eccita. Lui vuole una ragazzina innocente. Vuole essere il paparino che si fotte la figlia.

Jace si alzò e passeggiò scalzo per la stanza, ignorando i microchip e il ciarpame vario che ingombravano le tavole di compensato del pavimento.

Cosa sa, Dan? O cosa sospetta? So che Susan si è lamentata con Vickie. Ma cosa sanno con certezza?

Cavolo, non sto facendo del male ala loro bambina. La prima volta si è spaventata, immagino, ma è stato Kyle a spaventarla, non sono stato io. Quel'idiota è troppo smanioso, non mi dà retta. Io non voglio farle del male. Ma Dan la penserebbe diversamente. È sua figlia, e Dan sarà assetato di sangue, Jace smise di passeggiare e fissò il casco rv graffiato, accanto a uno dei suoi computer. Sula sua faccia lunga e scarna apparve un sorriso lento.

Okay. Se mi darà la caccia, sarà meglio che mi prepari, Dan non è un problema. Non lo è mai stato e non lo sarà mai. Ma devo affrontarlo ale "mie" condizioni.

Poveraccio, non ha nessuna probabilità di spuntarla.

40.

Un estraneo avrebbe potuto scambiare la cucina dei Santorini per uno spot televisivo di qualche prodotto alimentare per la colazione. Sul suo seggiolone, Philip stava prendendo col cucchiaio il purè di frutta. Al'altra estremità del tavolo era seduta Angela, con una Scodela di fiocchi di cereali e frutta. Susan era seduta tra i due figli, sgranocchiando una fetta sottile di pane tostato; di fronte a lei, in camicia bianca con le maniche corte, Dan stava mangiucchiando un piatto di uova al'occhio di bue.

- Angie - disse - devo dirti una cosa. Una cosa importante.

Angela alzò lo sguardo dala scodela,

- Tua madre e io vogliamo che tu smetta di usare i giochi rv per un po'...

La ragazzina spalancò gli occhi, gemendo: - Oh, papaaà!

Susan le prese un braccio. - Solo per un po', cara.

- Ma perché? Mi "piacciono" i giochi.

Susan lanciò un'occhiata al marito. Dan aveva già un nodo alo stomaco.

Con la massima calma possibile, disse: - Devo controlare alcune cose in quei giochi, Angie: Quando l'avrò fatto, potrai riprendere a giocare.

- Puoi continuare a usare i programmi rv per le lezioni. Vogliamo che tu eviti soltanto i giochi.

- Cos'hanno che non va? "Mi piacciono!"

Dan aveva trascorso metà nottata provando quel discorso, eppure si sentiva ugualmente del tutto impreparato di fronte ala figlia dodicenne.

- Be'- disse, sperando di avere l'argomento giusto per convincerla - è un po' come mangiare il cioccolato. Ti piace il cioccolato, vero?

- Certo.

- E cosa succede se ne mangi troppo?

- Vengono i brufoli.

Dan batté le palpebre, confuso. Si aspettava che lei rispondesse che troppo cioccolato provocava il mal di pancia.

- Vengono i brufoli e si ingrassa - aggiunse Susan.

- A volte - proseguì Dan, cercando di nascondere il proprio stupore - dobbiamo smettere di fare dele cose che ci piacciono molto, perché sono dannose per noi.

- I giochi rv non sono dannosi - replicò Angela.

- Può darsi che non lo siano - ammise Dan. - Però voglio controlarli e accertarmene.

Il volto dala carnagione chiara dela ragazzina si rabbuiò, assumendo un'espressione corrucciata. - Se ci fosse qualcosa che non va nei giochi, la signora O'Connel non ci lascerebbe giocare.

- Le ho già parlato al telefono, stamattina - disse Susan.

- E le hai detto che non posso giocare? - chiese Angela esterrefatta.

- È per il tuo bene, tesoro - disse Dan.

- Tutti gli altri possono giocare! - gridò lei. - Rideranno di me!

- No, non rideranno...

- Sì, invece! Rideranno! Non volete che io giochi perché sono felice nei giochi! Il principe mi ama e vuole che resti con lui e voi volete solo che io sia triste!

- Il principe? - Susan parve alarmata.

- Se non posso usare i giochi non andrò a scuola!

- Va bene - annuì Susan. - Puoi stare a casa,

oggi.

- No! - ribatté brusco Dan. - La scuola è importante. Oggi andrai a scuola, oggi e tutti gli altri giorni.

E non userai i giochi rv finché non ti dirò che non c'è nessun problema. È chiaro, signorina?

Pur con le lacrime agli occhi, Angela annuì in silenzio.

- Adesso vai a lavarti la faccia e preparati, perché tra poco arriva lo scuolabus - disse severo Dan, La ragazzina si alzò lentamente dal tavolo, il labbro inferiore tremante.

- Ti aiuto - disse Susan, alzandosi a sua volta.

Dan rimase seduto in cucina, mentre il sole del mattino si riversava attraverso le finestre, e le sue uova si raffreddavano, diventando dure e poco invitanti. Philip batté il cucchiaio sul ripiano del seggiolone, ridendo, la faccia imbrattata di cibo.

Dan gli sorrise. I maschietti sono molto più maleabili dele figlie, pensò.

Lunedì mattina, mentre si dirigeva verso l'ufficio di Vickie, Chuck Smith vide che l'atrio era deserto a quel'ora. Guardò l'orologio: nemmeno le sette e mezzo. Aveva tutto il tempo necessario per andare a prendere Perry al'aeroporto. E per farsi apprezzare di nuovo da Vickie, pensò.

Lei stava già lavorando ala tastiera del computer, efficiente ed elegante in un completo pantalone di seta gialo oro. Avvertì la presenza di Chuck sula soglia del'ufficio, alzò lo sguardo e gli sorrise fredda. Era stata molto fredda, le ultime due sere. Avevano cenato insieme in tranquili ristoranti romantici; avevano cenato, e basta. Poi Vickie gli aveva augurato la buonanotte ed era andata a casa da sola, Smith si era reso conto di avere esagerato con lei venerdì notte. Colpa del'ubriacatura di potere provocata dala sua prima

esperienza rv.

- Non accadrà più - le aveva promesso, mentre bevevano vino a lume di candela, Vickie aveva annuito, con un sorriso furbesco. "Chissà se verrà ancora a letto con me?" si chiese adesso Smith. Be', forse è meglio non farlo più, ragionò. Se lavoreremo insieme, forse non dobbiamo permettere che il sesso complichi le cose tra noi. E poi, ci sono un sacco di fighe. Più giovani, anche.

Così sorrise a Vickie e attraversò il tappeto orientale, sedendosi sul divanetto.

- Sei mattiniero - esordì lei.

- Già. Penso che non ci sia nessun altro nel'edificio a quest'ora, a parte noi due e il guardiano al'ingresso.

- Come vanno le cose a Washington?

Per un attimo, Smith si alarmò. "Cosa sa?" si domandò. "Quanto devo dirle?" Poi si rilassò e sorrise soddisfatto. - Va tutto bene. Un... mio colega arriva stamattina ale dieci e mezzo.

- Se l'aereo è in orario.

- Lo sarà, questo. È un jet privato, servizio speciale VIP.

- Gentilmente offerto dai contribuenti americani

- mormorò Vickie,

Smith ignorò il commento. - A proposito - disse

- credo che quel Peterson non ti infastidirà più. Lo abbiamo spaventato.

Vickie sembrava davvero solevata, ma si limitò a dire: - Bene. - Poi aggiunse: - Grazie. Smith si alzò dal divanetto.

- Non andare via - lo trattenne Vickie. Lui si sedette di nuovo.

- Chuck, devo sapere di che si tratta, cos'è questo lavoro che Jace sta facendo per te.

- Te l'ho detto...

- Il motivo "vero", Chuck. Ci ho pensato parecchio. Non si tratta soltanto di creare un sistema informatico per la Casa Bianca.

Lui la fissò a lungo in silenzio. Vide che era serissima. È sveglia, rifletté. E ambiziosa.

- Se sarò dela partita - disse Vickie - voglio sapere tutta la storia. Altrimenti... - E lasciò la frase in sospeso.

- Altrimenti, cosa? - chiese Smith, cercando di non mostrarsi apprensivo.

- Posso togliere l'incarico a Jace. Posso dire a Kyie che dovremmo interrompere il progetto. Potrei perfino dire ai mass media chi sei. A "loro" dovresti spiegare perché sei qui, alora.

- Non sarebbe una mossa inteligente, Vickie.

Lei gli sorrise. - Lo sai che non voglio fare nessuna di queste cose, Chuck. Però devo conoscere tutta la storia. A cosa miri veramente?

Smith esitò di nuovo, pensando: "Fino a che punto posso fidarmi di lei? È ambiziosa, certo, ma sarà anche leale? Sarà disposta ad andare fino in fondo con noi? .

- Chuck? - lo solecitò lei.

Bisogna prendere dele decisioni in questa faccenda, si disse Smith. Non c'è nessun altro a cui ricorrere, qui. Tocca a me.

- Okay - annuì, sospirando. - Okay. Vickie si drizzò sula sedia, ansiosa.

- Ti piace il modo in cui funziona il tuo governo, Vickie?

- Cosa?

- Sei contenta che i deputati continuino a incasinare e a guastare ogni cosa? L'economia è un disastro, gli stranieri stanno comprando tutto il paese, le città cadono a pezzi, la droga sta distruggendo i nostri figli, i nostri cosiddetti aleati ci fanno marameo, il Congresso è perennemente bloccato, e il Presidente invece di fare qualcosa di concreto si preoccupa di più del suo indice di gradimento.

- Una storia vecchia - commentò Vickie, sarcastica. - Qual è la novità?

- La realtà virtuale. Ecco la novità,

- Non capisco.

- Oh, sì, capisci benissimo - disse Smith. - Devi solo fare l'ultimo passo e arrivare ala conclusione logica.

- Cosa intendi dire?

- Se controli l'input di informazioni controli anche la decisione; giusto?

Lei annuì.

Serissimo, Smith proseguì: - Se controli l'input di informazioni del Presidente controli anche il Presidente. Lo sapevano tutti i capi di gabinetto influenti: quelo di Eisenhower, Sherman Adams; quelo di Nixon, Ehrlichman; quelo di Bush, Sununu. Tutti hanno fatto in modo di essere l'unica via d'accesso per arrivare al Presidente.

- Ma ala fine sono stati licenziati tutti, no?

- Questo è il belo! Io agirò stando dietro le quinte. I mass media non sapranno nemmeno che esisto. Non sapranno nula del sistema rv. Io sarò solo un assistente del tipo che deve esporsi in prima persona.

- L'eminenza grigia.

- Esatto! E non ha importanza che il Presidente venga rieletto o meno. Io sarò solo uno dei membri del personale amministrativo che restano al loro posto indipendentemente da chi è in carica. Un burocrate anonimo. Con te e un paio

di altre persone che conosco, possiamo dirigere la baracca!

- Un paio di altre persone?

- Voglio dire - continuò Smith, ignorando la domanda - che questo paese ha bisogno di un governo solido, efficiente, affidabile. E cos'abbiamo, invece? Un partito conquista la presidenza e cerca di fare a modo suo, l'altro partito si fa il culo per bloccare tutto finché non riesce a mandare ala Casa Bianca il suo candidato. Questa storia deve finire!

- E voi avete intenzione di farla finire? - mormorò Vickie, - Cavolo, sì! Daremo a questo paese un buon governo, che funzioni come si deve. Rimetteremo la nazione sula strada dela grandezza.

- Con la realtà virtuale.

Smith annuì truce. - Prima la Casa Bianca. Quando scopriranno come mai il Presidente è così informato e acuto, tutti i ministri vorranno un sistema rv analogo. Poi lo vorranno anche gli idioti del Congresso. Li accontenteremo, e tutti vedranno il mondo come vorremo presentarglielo noi.

- Controlerete il governo - disse Vickie, rendendosi conto con stupore che era una prospettiva alettante.

- Il problema grosso è la droga, Vickie - spiegò Smith, infervorandosi. - Sta distruggendo i nostri giovani, sta distruggendo la struttura dela nostra società, Cristo santo! Dobbiamo fermarli.

- Fermarli?

- I trafficanti. Gli spacciatori. La criminalità organizzata. Tutto il maledetto cartelo dela droga. Insomma, abbiamo le forze armate. È ora di usarle! Il Presidente deve dichiarare un'emergenza nazionale. Sospendere temporaneamente le garanzie costituzionali. È già successo in passato. Lo ha fatto Lincoln, e adesso lo considerano un santo!

- Non capisco - disse Vickie.

- Il Presidente può mobilitare la Guardia Nazionale. Con la Guardia

Nazionale e l'esercito possiamo entrare nele città, stanare gli spacciatori e i trafficanti e tutti quegli altri delinquenti e sfruttatori. Possiamo fare piazza pulita di tutti quanti! Di loro e dei loro maledetti avvocati, anche! Via, tutti dietro del bel filo spinato.

Vickie era quasi senza fiato. - Chuck, non... non è possibile. No?

- Qualcuno deve farlo, prima o poi. "Bisogna" farlo. - Piegandosi in avanti sul divanetto, abbassando inconsciamente la voce, Smith disse: - C'è un piccolo gruppo di veri americani che vogliono sistemare le cose. Vogliamo far funzionare questo governo. Vogliamo che funzioni nel modo giusto.

Vickie spalancò gli occhi. - Volete impadronirvi del governo?

Lui sorrise. - Questo è il belo, Vickie. Non è necessario che facciamo una cosa così antiquata. Con il sistema rv non dobbiamo impadronirci del governo. Però possiamo dirigerlo!

- Dirigerlo?

- Controlare l'input di informazioni, ricordi? Cominciamo con la Casa Bianca. Instaliamo un sistema rv in tempo per condizionare il discorso sulo Stato del'Unione che terrà il Presidente, Faremo in modo che veda la situazione dal nostro punto di vista.

- Tramite la realtà virtuale.

- Esatto, rv per lo staff dela Casa Bianca, rv per lo Studio Ovale. Ben presto i ministri vorranno tutti il loro sistema rv. Così cominceremo a controlarli. Poi sarà la volta del Congresso. Il nostro gruppetto s'impossesserà del potere decisionale di Washington. E anche tu farai parte del gruppo, Vickie.

- Io?

- Sì, adesso sei dei nostri. Il tizio che sta venendo qui, Hai Perry, è nelo staff del Consigliere per la Sicurezza. È un elemento chiave del nostro gruppo. Siamo in pochi, però siamo dislocati nei punti più importanti dela Casa Bianca.

- Intendete davvero dirigere la Casa Bianca?

- L'intero governo, Vickie. Tutta la fottutissima baracca. E anche tu farai parte del nostro gruppo. Sarai la donna più potente del paese, Vickie. La donna più potente del mondo!

Annuendo, Vickie immaginò se stessa nel suo nuovo ruolo ala Casa Bianca. Ma la visione scomparve quasi subito.

- Jace - disse.

- Jace, cosa? - chiese Smith.

- Come farete a controlarlo? Non potete fidarvi di lui, sperare che tenga la bocca chiusa.

Smith le sorrise arcigno. - È un problema che dovrai risolvere tu. Sei tu il nostro colegamento con l'equipe tecnica.

- Grazie mile!

- Non preoccuparti. Jace starà buono buono, a patto che gli diamo dei giocattoli con cui divertirsi. Gli ho detto che può avere tutte le apparecchiature che desidera, e lui sembra contento come una Pasqua.

- Per ora - disse Vickie. - Ma quanto durerà la sua contentezza? Fino a quando sarà possibile controlarlo?

- Finché avremo bisogno di lui. - Il sorriso di Smith svanì. - Una volta finito questo primo lavoro, naturalmente, potremmo sbarazzarci di lui, se necessario.

Vickie annuì di nuovo, ma disse: - Sarebbe meglio tenerlo. È molto creativo.

- Certo. Purché si renda utile. E obbedisca.

- Mi sento come un kamikaze - borbottò Dan, fermo sula porta, con le chiavi in mano.

- Puoi farcela, Tigre - lo incoraggiò Susan.

- Già. - Dan la baciò delicatamente, quindi si avviò verso la Honda, un uomo esile in camicia e calzoni grigi, giacca sportiva blu al braccio, che si accingeva a una resa dei conti col suo migliore amico e col suo capo.

Susan provò compassione per lui. Sapeva che Dan avrebbe preferito trovarsi a mile miglia da quela situazione, eppure ala fine stava andando ad affrontare Jace e Muncrief. Dan però non sembrava un soldato che stesse andando in battaglia o un pilota decolato per attaccare il nemico. A Susan sembrava più che altro un uomo estremamente deciso partito per una missione suicida.

41.

Mentre raggiungeva la sede dela ParaReality, Dan continuò a mormorare tra sé: - Tieni testa a Jace. Non permettergli di eludere il problema. Vieni subito al dunque e non molare finché non ti ha raccontato tutto.

Stava già passando lentamente sui limitatori di velocità, diretto al parcheggio sul retro, quando si accorse di essere arrivato ala sede dela ParaReality, No, si disse, parcheggiando la Honda sotto un salice ondeggiante. Jace ha alterato la simulazione delV-22 e i giochi scolastici di Angie. Se ho ragione, ha ucciso due uomini e sta aiutando Muncrief a molestare la mente di mia figlia.

Stava tremando, dentro di sé, quando raggiunse il proprio ufficio. Appese la giacca al'attaccapanni dietro la porta, quindi imboccò il corridoio in direzione del laboratorio di Jace.

Vide che la luce rossa sopra l'ingresso stava lampeggiando. Cera già qualcuno al'interno? Dan aprì leggermente la porta metalica. Tre tecnici erano seduti nel'angusta cabina di controlo, curvi sugli schermi accesi e ronzanti dei monitor. Sorpreso, Dan entrò nela stanza e lasciò che l'uscio massiccio si richiudesse ale sue spale. Sì, Jace era nela camera rv, con casco e guanti, muovendosi come un goffo spaventapasseri, agitando le braccia al ralentatore.

Chinandosi tra due tecnici, Dan accese l'interfono. - Jace, sono io. Devo parlarti.

- Adesso no.

- Adesso - disse Dan, deciso.

- No! Sono occupato.

- Jace, vuoi che interrompa questa simulazione per... La figura alampanata lo guardò, come se fosse in grado di vedere attraverso la visiera opaca del casco e il vetro unidirezionale dela finestra. - Ascolta, Danny. L'amico Smith arriva

stamattina con un pezzo grosso di Washington. Vuole mostrargli il lavoro che ho fatto per loro. Non ho tempo di parlare con te, adesso. Oggi pomeriggio. Dopo pranzo.

I tre tecnici stavano fissando Dan. Fremendo di rabbia, Dan serrò i pugni e tornò nel suo ufficio.

Girandosi verso la tastiera, richiamò rabbiosamente gli ultimi risultati del lavoro di correzione errori del programma di balbettamento svolto dal sistema ia.

Avrei dovuto farlo io, brontolò tra sé. È il mio compito, e l'ho assegnato a una serie di algoritmi.

Be', d'accordo, lo sta controlando Gian, si disse Dan, guardando le righe di programma sulo schermo. Comunque.,, Non si accorse che erano trascorse tre ore. Era concentratissimo sula routine di ricerca errori, quando udì nel corridoio la voce forte e sicura di Smith.

- Vedrai - stava dicendo Smith. - Sarà un'esperienza senza precedenti.

Dan alzò lo sguardo dalo schérmo e vide Smith che passava davanti ala porta aperta, camminando accanto a un giovanotto dal colorito gialastro che indossava un abito costoso di seta grigia. Dev'essere il pezzo grosso di Washington, rifletté Dan. Avrà sì e no la stessa età di Smith. Dan rimase perplesso. Aveva sempre pensato che il paese fosse governato da uomini più vecchi.

Vickie li stava seguendo, mentre Smith continuava a decantare la realtà virtuale ad alta voce, gridando quasi. Quel tizio dev'essere sordo, pensò Dan, O Smith è davvero su di giri. Incuriosito, Dan si alzò dala scrivania e uscì in corridoio, lasciando il lavoro sulo schermo del computer.

- È quelo il tipo arrivato da Washington? - chiese a Vickie.

Lei parve alarmata. - Tu non ti occupi più di questo progetto, Dan.

- L'ho iniziato io.

- Il programma è di Jace,. adesso.

Smith e il visitatore avevano raggiunto la porta del Paese dele Meraviglie.

- Senti, Chuck - disse il nuovo venuto, interrompendo il discorso imbonitorio di Smith - spero solo che tu non stia sprecando il denaro dei contribuenti per qualche assurda cazzata high-tech. È roba che non funziona mai bene, e non permetterò né a te né a nessun altro di rifilarci del materiale inutile. Capito?

Alargando le braccia come un innocente pronto al martirio, Smith replicò: - Ehi, non ti sto rifilando del materiale inutile. Voglio soltanto che tu provi il sistema qualche minuto, così constaterai di persona cosa abbiamo realizzato. Ti chiedo solo questo.

- Mi hai fatto venire fin qui perché vuoi che provi un videogame per qualche minuto?

- Provalo - insistè Smith. - Tu provalo, e vedrai. L'altro sbuffò e bofonchiò, sgarbatamente.

- Dan, questo non ti riguarda - disse decisa Vickie.

Dan la guardò negli occhi, notando per la prima volta che erano di uno strano grigio opalescente, a mandorla, quasi orientali. Stava per parlarle dei suoi sospetti su Muncrief e accusarla di aiutarlo a molestare Angela,, poi però preferì desistere.

- Già - annuì. - Devo lavorare.

E tornò in ufficio, dove lo aspettava il programma di ricerca e correzione errori.

Hai Perry tremava di paura, fradicio di sudore. Durante tutto lo scontro al'hacienda era rimasto rannicchiato dietro i cespugli ai margini del parcheggio, tremando terrorizzato mentre i soldati e gli uomini dela gang dela droga combattevano con mitra e bombe a mano. Si era raggomitolato carponi, la faccia a terra, mentre i proiettili sibilavano e le esplosioni squassavano l'aria.

Ma adesso il combattimento era finito. Gli uomini del signore dela droga erano stati uccisi o catturati; l'hacienda era divorata da un violento incendio, e le fiamme uscivano dal tetto, più alte degli alberi circostanti. I soldati stavano portando i prigionieri agli elicotteri; queli dela Sanità stavano occupandosi dei feriti. Altri militari stavano trascinando i loro morti verso la squadra che attendeva vicino a un elicottero con i sacchi per i cadaveri.

Abbiamo vinto, si disse Perry. Ha funzionato. L'attacco è riuscito. Abbiamo vinto. Eppure tremava di paura. Prima di alora, non aveva mai visto usare un'arma da fuoco.

Cercò di riacquistare il controlo di sé, chiedendosi se i soldati fossero reali e potessero vederlo, chiedendosi se Chuck Smith e gli altri tipi nela cabina di controlo si fossero accorti che aveva una paura tremenda. È naturale, si disse. Perfettamente naturale. Mi hanno sbattuto in mezzo a un combattimento, cazzo! È normale che io sia un po' scosso. È talmente realistico che ho pensato che mi avrebbero riempito di piombo. Respirò profondamente, cercando di calmarsi, di far cessare il tremito ale ginocchia.

A poco a poco, la scena si oscurò, svanì. Perry sospirò di solievo. È tutto finito. Adesso mi tireranno fuori.

Invece, la tenue luce grigiastra tremolò, mutò, e lentamente una scena diversa si materializzò davanti ai suoi occhi. Perry era di fronte a un'assemblea plenaria del Congresso, tenendo il suo discorso sulo Stato del'Unione.

- Molto tempo fa, i signori dela droga del'America Latina hanno dichiarato guerra agli Stati Uniti. - La sua voce tutt'a un tratto era vigorosa, autoritaria. - Per anni e anni hanno ucciso la nostra gente e distrutto le nostre proprietà. Bene, noi abbiamo dichiarato guerra a loro e ai loro simili. Una guerra vera, non retorica.

L'intero gabinetto lo stava osservando, rapito. Tutto il Congresso. La tribuna era stipata. Le telecamere lo stavano inquadrando.

Proseguì. - Ora, grazie al coraggio dei migliori e dele migliori combattenti del mondo, stiamo finalmente vincendo questa guerra!

Gli applausi scrosciarono assordanti. In piedi sul podio, Perry si lasciò sommergere dale ondate di acclamazioni. Quando nela sala tornò il silenzio, potè continuare.

- Ma questa guerra ha molti fronti diversi. Ci sono battaglie da condurre nele nostre città, perfino nele nostre scuole. Per affrontare il problema dela droga ho dichiarato l'emergenza nazionale. Ho mobilitato la Guardia Nazionale. Chiedo al Congresso di accettare una sospensione temporanea dewhabeas corpus e di certe altre garanzie costituzionali, perché possiamo combattere questa guerra e vincerla.

Tutta l'assemblea si alzò in piedi e lo acclamò fragorosamente. Hai Perry gongolò in cuor suo per quela marea di ovazioni, dimenticando la nausea e il terrore che lo avevano attanagliato pochi istanti prima. Dobbiamo provare a vedere come cambia lo scenario usando dei missili Cruise invece dei soldati per attaccare gli stabilimenti di lavorazione dela droga. Ridurremo il numero dele vittime, così, rifletté. Armi nucleari tattiche. Bombe pulite, radiazioni limitate.

Accettò sorridendo gli applausi del Congresso. Provò una delusione atroce quando la scena svanì e si ritrovò di colpo tra le pareti spoglie dela camera rv.

Come al solito, Dan lavorò durante l'intervalo di mezzogiorno, perdendo la nozione del tempo, mentre si convinceva a poco a poco che l'operazione di correzione errori del programma di balbettamento stava procedendo bene. A malincuore, riconobbe che il sistema di inteligenza artificiale stava facendo un lavoro discreto. Più che discreto, a dire il vero, anche se Dan voleva ancora controlare di persona ogni riga di programma prima di fidarsi del tutto. Comunque, doveva dire a Gary Chan che se la stava cavando egregiamente.

Le voci in corridoio lo distrassero di nuovo dal lavoro. Questa volta, però, Dan udì la voce acutissima del visitatore giunto da Washington.

- Fantastico! Incredibile!

Dan alzò lo sguardo mentre passavano davanti ala sua porta. Il tipo dala faccia acida aveva cambiato espressione. Era raggiante. Stava gesticolando

entusiasta, Non si era ancora preso la briga di pettinarsi i capeli radi, scompigliati dal casco. Anche da lontano, Dan notò che gli occhi gli brilavano d'eccitazione.

- Te l'avevo detto che sarebbe stata un'esperienza

senza precedenti, no? - fece Smith, con un largo sorriso.

- Quando hai ragione, Chuck, hai ragione al cento per cento. Dobbiamo instalare subito il sistema nel'Ala Ovest, Si alontanarono lungo il corridoio, seguiti a qualche passo di distanza da Vickie, che sfoggiava un sorriso felino soddisfatto.

È ora di acchiappare Jace, si disse Dan, alzandosi da dietro la scrivania e precipitandosi verso il laboratorio RV.

Vide che la luce rossa sopra la porta lampeggiava ancora. Jace doveva essere ancora là dentro. Bene. La cabina di controlo era deserta, anche se gli schermi dei monitor erano accesi. Jace era di nuovo nela camera rv; aveva messo casco e guanti, e stava passandosi lentamente la punta di un dito sule labbra, sotto la visiera.

Dan premette l'interruttore del'interfono. - Jace, sono ancora io. Adesso dobbiamo parlare.

Una breve attesa. Poi: - Entra, l'acqua è perfetta.

- No. Esci tu.

- Niente da fare, caro. Se vuoi parlarmi, vieni nel mio mondo.

- No!

- Che ti succede? Hai paura che ti spari ancora? - Jace rise sommessamente. - Tranquilo, Danny. Non è la simulazione dela sparatoria.

Dan osservò i monitor. Impossibile capire di che simulazione si trattasse; gli schermi mostravano simboli alfanumerici e diagrammi, non immagini.

- Spegnerò tutto - disse. - Devo parlarti subito.

- Non puoi spegnere niente, amico. Come pensi che faccia a controlare questa simulazione da solo, senza quegli stronzi di tecnici lì in cabina? - ribatté Jace, la voce confusa, Dan guardò dala finestra unidirezionale e vide che Jace stava battendo un dito guantato su un congegno elettronico appeso ala cintura.

- Dirigo la baracca da solo, Danny. Da solo nel mio piccolo mondo. Entra. Se vuoi parlarmi, devi venire nel mio mondo.

- Maledizione, Jace! Piantala con queste stronzate e vieni qui!

- Non ti sento.

Fremendo d'irritazione, Dan fìssò la figura alampanata.

- Se stai parlando, vecchio mio, non sento nula. Ho spento gli auricolari. Puoi parlarmi solo entrando nel mio mondo.

- Figlio di puttana - borbottò Dan. Ma prese un casco e un paio di guanti dale mensole in fondo ala cabina e li indossò, come un soldato che prendesse l'elmetto e il fucile: riluttante, spaventato, eppure quasi ansioso di farla finita e non pensarci più.

Poi spalancò la porta dela camera rv ed entrò. Jace lo aspettava in mezzo ala sala spoglia, le braccia scarne incrociate sul petto, la visiera calata sugli occhi. Del volto si vedeva soltanto un sogghigno furbesco.

- Non sapevi che ho costruito un telecomando, eh? - sentì Dan, non appena colegò il casco. - Posso controlare tutto quanto stando nela simulazione. Non ho bisogno di tecnici. Basto io.

- Okay, sono qui. Adesso parliamo.

- Abbassa la visiera, Danny. Se no non sei veramente qui con me.

Sbuffando rabbioso, Dan abbassò la visiera del casco. Per un attimo si sentì cieco, vulnerabile. Poi però dele luci indistinte cominciarono a muoversi in lontananza e...

Involontariamente, Dan lanciò un'esclamazione strozzata. Stava galeggiando nelo spazio nerissimo, oltre le stele, nel vuoto gelido dove non esisteva nula, tranne le fioche sagome fusiformi dele galassie lontane, così distanti da sembrare fiamme tremule di candele. Dovunque Dan guardasse, galassie e galassie; le più piccole contenevano miliardi di stele.

- Stiamo andando indietro nel tempo - disse Jace.

Poi la sua voce assunse un tono profondo magniloquente. - Vedrai... l'Inizio di Tutto.

- Jace, voglio parlarti di...

- Cazzo, Danny, sta' un po' zitto, eh? Possiamo parlare dopo. Lasciami finire qua, prima.

Le galassie stavano avvicinandosi rapidamente in un silenzio soprannaturale. Dan sapeva cos'era quelo spettacolo: la simulazione del'Origine del'Universo, una dele prime produzioni dela ParaReality, creata quando lui non era ancora stato assunto da Muncrief. Jace si vantava di averla messa insieme in un weekend. Era un semplice giro cosmologico del'universo, dal suo inizio ala fine, tutto in dodici minuti. Dan stava assistendo ala fine, al Big Crunch, il momento in cui tutte le galassie si fondevano in un unico punto di incredibile densità di energia, che esplodeva e dava origine di nuovo al'universo.

- Jace, perché...

- Silenzio, mortale!

Dan sospirò, impaziente. Cerano solo un paio di minuti di simulazione, ancora, e almeno Jace non aveva acceso la colonna sonora di musica eterea e di commento sdolcinato sul mistero e la belezza di tale spettacolo.

Tutte le galassie adesso stavano unendosi, fluendo, come gocce d'acqua che scivolassero in un imbuto. Dan le vide alungarsi in sottili linee azzurre di radiazione Cerenkov, mentre convergevano nel'unico punto centrale sfolgorante.

Poi tutto cessò. Nel creato c'era solo quel punto luminoso incredibilmente vivido. Il resto, oscurità totale: non si vedeva nemmeno una stela, nemmeno una nube, nemmeno una molecola.

- Jace...

- Al'inizio - declamò Jace, la voce leggermente stridula malgrado si sforzasse di parlare in tono stentoreo - creai i cieli e la terra.

Oh, mio Dio, pensò Dan.

- E la terra era senza forma, e vuota; e le tenebre erano sula superficie del mare. E il mio spirito si mosse sule acque, "È impazzito" si disse Dan.

- E io dissi: sia fatta la luce!

Il minuscolo punto luminoso al centro del nula esplose silenzioso. Una luce abbacinante inondò l'universo, accecando quasi Dan, facendolo barcolare al'indietro tant'era intensa.

- E la luce fu - continuò Jace. - E io vidi la luce, ed era buona cosa.

- Maledizione, Jace, non sei Dio! - gridò Dan.

- Ho il potere di vita e di morte nele mie mani, Danny. Non sono Dio?

Fiotti di luce stavano diffondendosi ovunque, pulsando, facendo lacrimare gli occhi a Dan con la loro brilantezza.

Jace disse: - Dirò al Presidente degli Stati Uniti cosa fare, cosa pensare. Non è un potere divino?

- Jace, dobbiamo parlare!

- E lo dirò anche al Congresso. Verranno tutti ad adorarmi. Li terrò in pugno.

- Jace! Parliamo "adesso".

- Non volevo ucciderlo. - La voce di Jace si abbassò, assunse quasi un tono di

scusa. - Devi credermi, amico. Non pensavo che l'avrebbe ucciso.

- Ralph? - azzardò Dan,

- Lo sai, continuava a insistere perché rendessi la simulazione più dura, più realistica. È stata colpa sua, cazzo!

La luce stava attenuandosi leggermente. Mutando. Trasformandosi in enormi nubi colorate scintilanti.

- Cos'hai fatto a Ralph? - chiese Dan.

- Quando gli ho preparato la simulazione sessuale. È stato facile. Il povero bastardo non ha mai sospettato nula. Ho registrato tutte le sue onde cerebrali. Ritmi alfa, beta... tutto quanto. Quel'idiota ha lasciato perfino che gli facessi dele tac al cervelo, al'ospedale dela base. Pensava che servissero per la sua stupida simulazione sessuale; era "ansioso" di finire le analisi!

- Ma questo cosa c'entra con la simulazione di volo?

Jace rise, una risatina bassa e scaltra. - Ho rilevato i suoi recettori sensoriali cerebrali, amico. Ho trovato il modo di stimolare direttamente dele parti del suo cervelo, con degli input elettrici del circuito del casco.

- È impossibile!

- Non per me, Danny. Il casco di Ralph era come una bomba innescata. L'ho modificato perché trasmettesse ai suoi recettori sensoriali abbastanza corrente da friggerli. Aumentando il ritmo cardiaco, la pressione sanguigna, e via dicendo, amico. La paura è una cosa "fisica". Fa reagire il corpo, e le reazioni del corpo fanno crescere ancor di più la paura. Un anelo di biofeedback elementare.

- E ha avuto effetto anche sul'altro pilota, su Adair?

- Eccome! Ci sono voluti anni per individuare quegli aneli di biofeedback. Lo sapevi che esistono dele note musicali che possono spaventarti? Lo sapevi che il rumore di un razzo può farti piangere? Ho sgobbato anni interi per capire tutto. Ogni notte, anno dopo anno. Ho perfino lavorato con dei

mutilati, e gli ho fatto sentire di nuovo le braccia e le gambe mancanti.

- Ma Ralph non ti era simpatico. Perché... - Dan non terminò la domanda, intuendo quale fosse la risposta.

- Non mi era simpatico? - disse sottovoce Jace. - Lo "odiavo", quel figlio di puttana. Credeva di essere migliore di me. Era fissato con questa stronzata. Lui rischiava il culo mentre io, secondo lui, non facevo altro che gingilarmi con dei giocattoli.

- L'hai ucciso.

- Esatto! L'ho eliminato, e con ciò? È stata colpa sua. Ha voluto pilotarlo lui il simulatore, il grande eroe coi coglioni d'acciaio. Lo sapevo che l'avrebbe fatto. "Lo sapevo!" E alora l'ho avuto in pugno. Non è stato nemmeno necessario che fossi là. Il programma aspettava, nascosto nel computer. Neanche tu sei riuscito a trovarlo, eh, Danny? Lo avevi proprio sotto il tuo bel nasone da mangiaspaghetti e non hai fiutato nula!

- Cristo santo! - mormorò Dan.

- È così semplice, cazzo, quando sai come fare - continuò Jace. - Tutte quele notti di lavoro in laboratorio, anni fa. Pensavi che mi stessi solo divertendo, che stessi cazzeggiando, eh? Invece stavo scoprendo il modo di fregare quel figlio di puttana. Di inserire nela simulazione un feedback micidiale che colpisce direttamente i sistemi di controlo autonomi del cervelo-; - Hai provocato volutamente un aumento dela pressione sanguigna di Ralph, fino a causargli un ictus.

- Anche al'altro tipo. Non intendevo liquidarlo, ma quando ho finito di mettere a punto il sistema, Ralph ormai aveva perso l'idoneità al volo.

- Jace, sei un assassino!

- No. Io non ho ucciso nessuno. Non li ho costretti a entrare nel simulatore, quei due. Ho perfino lasciato la base e mi sono trasferito in Florida, ricordi?. Ero lontano mile miglia.

- Li hai uccisi!

- Li ho giustiziati. È stata tutta colpa di Ralph, e l'ha pagata.

- Non riesco a crederci. Jace, cosa diavolo facciamo, adesso?

- Non facciamo un cazzo, amico. Non puoi fare nula.

- Devo avvertire Doc, dirgli cos'hai combinato.

- Non dirai niente a nessuno.

- Jace, hai bisogno di aiuto.

Jace rise. - Io? Non ho bisogno di nula, di nessuno, amico. Ho il potere di vita e di morte nele mie mani. E avrò la protezione di Washington. Me l'ha promesso Smittie. La protezione dela Casa Bianca.

- E Angie? - sbottò Dan. - Cosa stai facendo a mia figlia?

- La bambina non corre nessun rischio.

- Cosa le stai facendo?

- È quasi finito.

- Maledizione, Jace, cosa stai facendo a mia figlia?

Un lungo silenzio. Dan stava per togliersi il casco e aggredire Jace. L'universo era tempestato di punti luminosi azzurri: quasar e galassie in formazione che brilavano debolmente nel buio eterno.

Jace rispose: - Te l'ho detto, la bambina non corre nessun rischio. Sta benissimo.

Dan dovette respirare a fondo prima di riuscire a ribattere: - Mi hai appena detto di avere ucciso due uomini, e adesso io non dovrei preoccuparmi per mia figlia? Se non so nemmeno cosa diavolo le stai facendo?

- Sto soltanto registrando le sue reazioni emotive - spiegò Jace, quasi con indifferenza. - È come se posasse per un ritratto. Solo che ci vuole un po' più tempo, tutto qui.

- Perché? A che scopo? Per chi? - chiese rauco Dan. Il casco lo opprimeva. Si sentiva soffocare.

- Non cercare di levarti il casco, Dan - disse sottovoce Jace. - Devo farti capire chi è che comanda qui.

Attorno a Dan, le galassie splendevano nelo spazio, alargandosi maestose in un universo in espansione, generando sciami di stele azzurre mentre ruotavano armoniose nel vuoto. Ma il petto di Dan stava contraendosi; il respiro era affannoso. Cristo, non un attacco d'asma! Non adesso!

Il casco lo stava asfissiando. Doveva toglierlo. Ma non riusciva a muovere le braccia.

- Posso far sentire le braccia ai mutilati - disse Jace. - Posso anche paralizzare le tue.

Dan cadde in ginocchio. Aveva i polmoni in fiamme. Non riusciva a respirare.

- Il casco che porti - proseguì Jace, la voce piatta e calmissima - è stato modificato proprio come quelo del caro Ralphie. Non ho i tuoi tracciati cerebrali, però posso conciarti per le feste, Danny, come ho fatto con Adair.

L'universo ondeggiava intorno a Dan. Non riusciva a immettere aria nei polmoni. Stava soffocando; i polmoni gli bruciavano, come se una sabbiatrice li stesse scorticando. Un peso di una tonnelata gli schiacciava il petto, mentre cercava di trascinarsi per terra, boccheggiando, sempre più debole, tentando disperatamente di tirare anche un solo respiro.

- In tutti questi anni di lavoro insieme - disse Jace, - Pensavi che fossero soltanto simulazioni, vero? Pensavi che fossero soltanto giochi elettronici. Io non gioco, Danny. Io faccio Dio.

Dan si accasciò sul pavimento dela camera rv, scorgendo un vortice di immagini di galassie stelate prima che gli si offuscasse la vista.

42.

Seduta nel banco, Angela fissava infelice il libro che aveva in mano. Sei alunni erano nela cabine RV. Gli altri attendevano il loro turno, perché la signora O'Connel li lasciava giocare al termine dela giornata.

Ma io non posso giocare, pensò Angela. Non mi lascia giocare perché i miei genitori le hanno detto di proibirmelo. Li odio! Li odio tutti e due, e odio anche la signora O'Connel!

Ma Angela sapeva che non era vero, che non odiava né i genitori né l'insegnante. Non capiva perché la tenessero lontana dai giochi, però. O forse conosceva il motivo! Di colpo si rese conto che i genitori volevano tenerla lontana dal bel principe che in qualche modo riusciva a insinuarsi in quasi tutti i suoi giochi rv. Non avrei dovuto dirlo ala mamma. La mamma non vuole che stia con lui. È gelosa.

Perché? si chiese. È solo un gioco. Il principe non può farmi nula. E in ogni caso, non mi farebbe mai del male. E io lo amo!

Ecco perché la mamma non vuole che stia con lui. Pensa che io sia troppo giovane per innamorarmi. Ma non sono troppo giovane. No.

- Com'è il libro?

Angela trasalì ala domanda dela signora O'Connel.

Vide che l'insegnante era accanto a lei, leggermente china sul banco, con un sorriso gentile sul volto.

- Belo, credo - rispose Angela.

- Quanto ne hai letto, Angie?

- Non molto - disse Angela, guardandosi attorno. Gli altri stavano studiando o erano raggruppati negli angoli del'aula per discutere dei loro progetti di

ricerca. Grazie al cielo, nessuno badava a lei, che doveva sorbirsi quelo stupido libro.

- Sai - disse la signora O'Connel - i libri sono come i giochi rv. Devi solo usare un po' la fantasia, e un libro può portarti dove desideri.

Ma Angela scosse il capo. - Non è la stessa cosa,

- Lo so. Bisogna fare un piccolo sforzo, lavorare un po' con la testa.

- In un gioco rv c'è già tutto - disse Angela. - Si vede e si sente, e tutto quanto.

- Prova a leggere il libro, cara. Vedrai le immagini e sentirai la gente che parla, e ti basterà la tua mente per vedere e sentire.

Angela sapeva che l'insegnante si sbagliava. Non c'era paragone tra un gioco rv e un mucchio di parole stampate. Comunque, fissò obbediente la pagina aperta, sperando che la signora O'Connel si alontanasse da lei prima di attirare l'attenzione di qualcuno.

Parecchi alunni risero, e Angela arrossì. Poi però si accorse che stavano ridendo per un aeroplanino di carta che attraversò l'aula, passando proprio sopra la testa del'insegnante e posandosi sula cattedra.

La signora O'Connel si alontanò da Angela e andò verso i ragazzi nel'angolo in fondo ala stanza, che dovevano preparare una carta geografica dele prime tredici colonie americane.

Angela tenne solevato il libro e si sforzò di interessarsi ala storia. Heidit s'intitolava il libro, scritto da una tizia con un nome strano, Johanna Heusser Spyry. Puàhhh!

I minuti trascorsero lentamente. Ogni volta che Angela guardava l'orologio sopra la lavagna, le lancette sembravano nelo stesso punto di prima. Se la lancetta dei secondi non si fosse spostata pian piano, avrebbe pensato che l'orologio fosse fermo.

Ma quando la campanela annunciò la fine dele lezioni, Angela era

completamente avvinta dala storia dela ragazzina svizzera. Non era come un gioco rv, d'accordo, però con la mente Angela riusciva a vedere Heidi e le Alpi innevate e i prati verdi fioriti sotto il cielo limpido e le pecore coi loro campanacci che tintinnavano nel'aria frizzante di montagna.

La campanela dela scuola la riportò bruscamente ala realtà. Angela alzò lo sguardo verso l'orologio, notando sorpresa che erano proprio le tre e mezzo. Mentre tutti gli altri si ammassavano vicino ala porta e si mettevano in fila, lei andò ala cattedra per restituire il libro.

- Vuoi continuare a leggerlo a casa? - le chiese l'insegnante.

- Posso?

- Se prometti di trattarlo bene e riportarlo domani. Angela annuì con entusiasmo. - Sì, certo.

La signora O'Connel sorrise. - D'accordo, alora. Sono contenta che ti piaccia. Ho letto Heidi quando avevo più o meno la tua età. L'ho trovato belissimo.

Angela si mise in fila, il libro sotto il braccio.

- Te lo fa leggere tutto? - le chiese Gary Rusic.

- Sì - rispose Angela. - È proprio belo.

- Non come i giochi rv - commentò Kristy Kely, che aveva folti capeli rossi e denti perfetti.

- Sì, invece - ribatté Angela.

- Silenzio, adesso. - La signora O'Connel aprì la porta del'aula e gli alunni percorsero l'ampio corridoio verso l'ingresso dela scuola.

- Perché non ti lascia fare i giochi rv? - mormorò Marta Randolph. - Ha paura che tu svenga ancora?

- A lei piacciono i libri - disse Kristy, ridendo. - Angela è proprio al'antica.

- Non è vero!

- Silenzio, per favore - disse la signora O'Connel, guidando la fila al'uscita.

"Io non sono al'antica" pensò Angela. "Ma i miei genitori lo sono." Sentì che Marta ridacchiava. - Suo padre li fa, i giochi rv, e lei non può nemmeno entrare in cabina a giocare.

Angela cercò di tenere a freno le lacrime.

- Be' - disse Kristy - forse quando le toglieranno l'apparecchio dai denti la lasceranno giocare di nuovo.

Parecchie ragazze risero, e Angela si sentì avvampare dentro.

Uscirono abbastanza disciplinatamente, unendosi ale altre file di alunni che stavano raggiungendo i piccoli scuolabus giali. Angela camminava immusonita; il libro sotto il braccio adesso era un marchio d'infamia, Poi sentì suonare un clacson.

- Ehi, Angela! Vuoi un passaggio?

Era zio Kyle. Il signor Muncrief, ricordò Angela. Sua madre non voleva più che lo chiamasse zio Kyle. Era a bordo dela stupenda Jaguar verde, con la capote abbassata, e le sorrideva, agitando la mano.

La signora O'Connel guardò Angela.

- Posso andare a casa con il signor Muncrief? chiese lei.

Eleanor O'Connel le si avvicinò lentamente. Aveva riconosciuto Muncrief, naturalmente; sapeva che era il fondatore e il presidente dela ParaReality, l'uomo che aveva fatto dela scuola di Pine Lake un istituto d'istruzione unico nel suo genere. Però...

- I tuoi genitori ti permettono di andare in macchina con lui? - domandò.

- Oh, certo! Mi porta a scuola spessissimo.

- Aspetta qua. Telefono a tua madre - disse la signora O'Connel.

- Ma mi porta sempre a scuola - ripetè Angela.

- Sì, ho capito, ma devo avvisare comunque tua madre. È il regolamento, Angela. Aspetta qua; torno tra un minuto.

Angela osservò la signora O'Connel che si avviava verso l'ingresso del'edificio, mentre tutti gli altri alunni salivano sugli scuolabus. Lanciò un'occhiata a zio Kyle a bordo dela cabriolet, Lui la chiamò, agitando la mano.

Angela decise di non aspettare l'insegnante.

Avrebbe voluto correre, invece camminò lentamente verso l'auto di zio Kyle, godendo degli sguardi invidiosi di Marta e di Kristy e di tutte le altre brutte oche. Sapeva che sua madre le aveva proibito di chiamarlo zio Kyle, ma non le importava. La stava salvando dal ridicolo, e lei gli voleva bene per questo.

Il primo pensiero nebuloso che attraversò la mente di Dan quando riprese a poco a poco conoscenza fu che quasi nessuno moriva di asma. Si desiderava solo di poter morire, ansimando e boccheggiando, coi polmoni in fiamme, lottando per immettere aria nei canali bronchiali. Era come annegare, solo che era una cosa asciutta e dolorosa.

In piedi accanto a lui c'era un'infermiera nera. Dan vide che si trovava in un piccolo scomparto con le pareti verdi. Il pronto soccorso del'ospedale, immaginò.

Inspirò, piano, con cautela. Il petto gli faceva male, però l'asma sembrava passato.

Gli faceva male anche il sedere, e si accorse di avere addosso un camicione bianco da degente.

- Da quanto tempo sono qui? - chiese. L'infermiera lo fissò diffidente. - Dovrebbe chiedere: "Dove sono?" - Lo vedo dove sono. - Dan fece per drizzarsi sui gomiti.

L'infermiera lo spinse giù. - Si riposi ancora un po'. Tra poco arriverà il dottore.

- Da quanto tempo...

- Quasi due ore. Il peggior attacco d'asma che abbia mai visto. Abbiamo dovuto iniettarle un litro di adrenalina, circa. - La donna sorrise, per sottolineare che stava esagerando.

- Con degli aghi quadrati, eh? - Dan capì come mai avesse il posteriore indolenzito.

- Adesso lei pensi a riposare, e per l'ora di cena si sarà rimesso del tutto.

L'infermiera uscì, e Dan alzò il braccio per guardare l'orologio. Quasi le quattro e mezzo. Ricordava la camera rv, e Jace che si comportava in modo fole. Era stato Jace a provocare quel'attacco di asma? Dan si stava mordendo un labbro; se ne accorse e aprì la bocca, come se sbadigliasse. Se non era stato Jace a provocarlo, sicuramente l'attacco era stato così violento grazie a lui.

Quele che aveva scambiato per pareti erano in realtà dele tende. Era steso su una barela o su un lettino di fortuna, isolato dagli altri scomparti da dele tende sottili verde palido. Si sentiva qualcuno che si lamentava sommessamente; un uomo o una donna, non si capiva bene. Bela musica di fondo, pensò Dan. Dove diavolo è quel dottore? Devo andarmene di...

La tenda venne scostata e Jace Lowrey entrò. Dan lo fissò battendo le palpebre. "Siamo ancora nela simulazione?" si chiese.

- Come stai? - mormorò Jace.

- Non sono ancora morto.

Jace si agitò un po', alzò le mani, poi le lasciò ricadere sui fianchi. - Ehi, non intendevo tartassarti così. Era solo un'esibizione... sai, per mettermi in mostra, immagino. Scusa, - Bela esibizione.

- Mi sono lasciato trascinare.

- Ti trascineranno dritto in galera. Jace scosse la testa.

- Hai tentato di uccidermi - lo accusò Dan.

- No. Davvero. Non volevo strapazzarti così. Mi sono lasciato trascinare.

Dan non disse nula. Stava ancora domandandosi se quela fosse una simulazione o la realtà. Dev'essere la realtà, rifletté. Jace non chiederebbe mai scusa in una dele sue creazioni.

- Volevo solo darti una dimostrazione. Volevo che tu vedessi quelo che posso fare, - Okay, non hai tentato di uccidermi. Hai solo cercato di spaventarmi perché tenessi la bocca chiusa.

- Riguardo cosa? - La perplessità di Jace sembrava autentica.

- Oh, cavolo, Jace. Hai ammesso di avere ucciso Ralph e l'altro pilota.

Jace guardò ale proprie spale, come se temesse che qualcuno potesse origliare. - Non volevo ucciderlo - mormorò. - Non volevo che morissero. Era solo per... per fargli vedere, ecco.

- A chi?

- A Ralph, no?

- Fargli vedere, cosa?

- Quelo che sono in grado di fare. Per costringerlo a riconoscere che ero in gamba come lui Anzi, più di lui. Il fatto è che quando comincio a lavorare a una simulazione non riesco a fermarmi a metà strada. Devo andare fino in fondo, cercare di perfezionarla il più possibile, vedere cosa sono in grado di realizzare.

- Vedere se riesci a provocare un attacco d'asma a qualcuno? - ringhiò Dan.

Jace socchiuse gli occhi, assumendo un'espressione belicosa. - Ti ho chiesto scusa, no?

- Vedere se riesci a uccidere dele persone?

Per un attimo, Jace si accigliò ancor di più, poi un ghigno scaltro gli apparve sul volto magro, facendolo sembrare quasi crudele.

- Prova a dimostrarlo - disse, chinandosi sul letto di Dan. - Negherò tutto.

- Sono morti due uomini.

- E alora? Io ero lontano mile miglia.

- Troverò il sottoprogramma che hai inserito nela simulazione. L'anelo di biofeedback.

- Aneli. Plurale. E sono stati cancelati. Telefonicamente, amico. Avevo programmato tutto, così da poter distruggere le prove se fosse stato necessario. Servono a questo i modem.

- È impossibile che basti una telefonata per inserirsi... - ribatté Dan, ma non terminò la frase.

Jace sorrise, - Via, Danny, degli hacker giovanissimi riescono a penetrare in sistemi ultraprotetti. Non pensi che io abbia predisposto ogni cosa nel computer prima di lasciare la base Wright-Patterson?

- Hai fatto tutto deliberatamente, È omicidio premeditato.

- Certo. Vai a raccontarlo ai poliziotti. Non crederanno a una sola parola. Non ci crederanno mai. Non senza prove.

- Così, sarà la mia parola contro la tua.

- Non è necessario - disse Jace. Si staccò dal letto, grattandosi il mento ispido. - Non c'è bisogno che tu parli.

- Col cavolo!

Jace alargò le braccia. - Ehi, è una faccenda chiusa, ormai. Ralph è morto. Non lo riporterai in vita.

- L'hai ucciso.

- Si è ucciso lui, l'eroico figlio di puttana.

- È stato ucciso dala tua simulazione.

- Era anche la tua simulazione, non solo la mia - replicò Jace. - L'hai avuta tutta per te per un anno intero, pressappoco.

- E tu hai ficcato nela simulazione la tua trappola mortale. Hai trasformato il mio lavoro in una macchina omicida.

Jace alzò gli occhi al soffitto e sospirò, come per chiedere agli dei perché stessero perseguitandolo.

- Senti - disse a Dan - se avessi lasciato nel'ufficio di Ralph una pistola carica e lui fosse entrato e si fosse fatto saltare quela testa di cazzo con la pistola, sarebbe omicidio? Sarebbe colpa mia?

- Certo, lo sai benissimo.

Jace si strinse nele spale, - Be', sarà molto dura per te dimostrarlo.

- Se non mi uccidi prima.

- Oh, cazzo, non essere così melodrammatico, Danny. Non ho nessuna intenzione di ucciderti. Dilo pure ad Appleton o ala polizia o al'FBi, se vuoi. Nessuno ti crederà.

- Doc mi crederà.

- E chi cazzo se ne frega? La simulazione adesso è sicura. Si può usare tranquilamente. È tutto sistemato.

Drizzandosi su un gomito, Dan chiese: - Non provi nessun senso di colpa?

Jace si girò leggermente, distogliendo lo sguardo. - Non volevo che morissero, davvero - borbottò. - Volevo solo strapazzare un po' Ralph.

Dan fissò il colega. Era un Jace diverso dal'aspirante Dio dela camera rv. "Ha uno sdoppiamento dela personalità" pensò Dan. Poi si corresse. "No, è la stessa personalità. Solo che nele simulazioni rv è lui a dettare le sue regole. I limiti dela realtà non esistono più, e lui può spingersi fin dove vuole. Fin dove lo portano la sua fantasia o il suo odio." - Lo odiavi proprio tanto Ralph? - chiese. - Tanto da ucciderlo?

- Ehi, ascolta. Lavorerò ala Casa Bianca. Smith è entusiasta di quelo che ho fatto per lui. Sarò io l'eroe dela situazione, cazzo!

- Credi che Smith ti proteggerà?

- Puoi scommetterci!

- E produrrai dei sistemi rv per la Casa Bianca?

- Anche per il Congresso.

- Oh, Cristo santo.

- Ehi, puoi venire anche tu, amico. Non abbiamo . bisogno di Muncrief e di tutte queste cagate di giochi.

Faremo cose grandiose, Danny!

- E mia figlia?

Jace s'irrigidì un attimo, poi tornò a sorridere. - Tua figlia, cosa? Sta bene.

- Cosa le hai fatto, Jace? Voglio la verità. Niente bale.

- Te l'ho già detto. Sto registrando le sue reazioni emotive per una simulazione che Muncrief vuole.

Dan si drizzò a sedere. Notò che i suoi indumenti

erano ammucchiati su una sedia nel'angolo delo scomparto.

- Perché Muncrief vuole una simulazione di Angela?

Sempre più a disagio, Jace rispose: - Non si tratta di Angela in particolare. A Muncrief interessa una bambina. Una ragazzina.

- Una dodicenne? Jace annuì.

- Perché?

- Per una simulazione.

Conoscendo già la risposta ma sperando di sbagliarsi, Dan chiese: - Che "tipo" di simulazione?

Jace corrugò la fronte in un'espressione in parte esasperata, in parte colpevole. - Oh, merda, secondo te che simulazione può essere, eh?

- Di tipo sessuale - disse Dan,

- Ovvio, no? - sbottò Jace.

Dan rimase a fissarlo, la mente in subbuglio. Quel figlio di puttana vuole fottere mia figlia. Sue aveva ragione. Vuole fottere mia figlia.

- Faceva parte del nostro accordo - spiegò Jace. - Kyle mi ha assunto e ha giurato che mi avrebbe dato tutto quelo di cui avevo bisogno, a patto che gli facessi questa simulazione. Perché pensi che abbia sprecato tanti soldi nela scuola?

Dan si sentì mancare, rendendosi conto di come stessero realmente le cose.

- E quando gli ho detto che avevo bisogno di te - aggiunse Jace - il fatto che tu avessi una figlia dodicenne non guastava di certo.

- Bastardo - sibilò Dan, in un sussurro tagliente come una lama. - Ti credevo mio amico, e fin dal'inizio mi stai facendo una carognata del genere.

Posò i piedi nudi sul pavimento e si alzò, serrando i pugni, furioso, il cuore che gli rimbombava nele orecchie, - Maledetto bastardo figlio di puttana. - Dan avanzò verso Jace.

Jace arretrò. - Ehi, aspetta, Dan. Non agitarti così.

- Adesso non siamo in una camera rv - disse Dan.

- Questa è la realtà, Jace, e ti spaccherò la faccia. Jace si girò di scatto e cercò di uscire dalo scomparto, ma sbatté contro un uomo di mezz'età calvo e tarchiato che indossava una giacca bianca da medico con uno stetoscopio infilato in una tasca.

- Cosa fa lei, qui? - chiese il dottore a Jace. Ma nonostante la domanda stava sorridendo cordiale.

- Me ne sto andando - rispose Jace, e scomparve oltre la tenda.

Dan rimase immobile, tremando dentro di sé, i denti serrati così forte da fargli male.

- Forse le hanno dato troppa adrenalina - commentò il medico, sorridendogli. - Sembra pronto a uccidere qualcuno.

- Forse lo sono - rispose Dan.

Il dottore guardò pensieroso la tenda attraverso cui Jace era appena uscito, quindi tornò a girarsi verso Dan, sempre col sorriso stampato in faccia. - Be', immagino che adesso voglia andare a casa, eh?

- Esatto - annuì Dan. Prese i suoi vestiti, mentre il dottore lasciava lo scomparto.

Stava abbottonandosi la camicia, quando l'infermiera entrò di nuovo, con un telefono in mano.

- È sua moglie - lo informò.

Dan prese l'apparecchio. - Pronto, Sue. Sto bene. È stato solo.., - Dan! - Dala voce, Sue sembrava sconvolta. - Angie non è tornata da scuola! Muncrief le ha dato un passaggio, e da alora è scomparsa!

43.

- Dove sei? - gridò Dan.

- In macchina - rispose Susan. - Sto andando ala polizia. Non posso stare al telefono, Dan. Se Angie chiama, il telefono di casa è programmato per passare la telefonata qui.

- Guida con prudenza. -- Stai bene?

- È stato un semplice attacco d'asma - mentì in parte Dan, osservando l'infermiera che lo guardava, - Sono al'ospedale. Verrò ala polizia non appena riesco a uscire di qui.

- Ci vediamo là. - E la comunicazione s'interruppe.

- Non può uscire se uno dei dottori non firma il foglio di dimissione - lo informò circospetta l'infermiera.

- Alora si sbrighi a far venire un dottore - disse Dan, sedendosi sul bordo del lettino per infilarsi le scarpe. - Mia figlia è scomparsa e sto andando ala polizia.

L'infermiera si girò e si affrettò ad alontanarsi. Dan non aspettò che tornasse. Scostò la tenda e attraversò la sala d'attesa col suo triste gruppetto di vecchi sofferenti e madri con bambini feriti. Sentì l'infermiera che urlava ale sue spale, ma continuò a camminare e uscì nel caldo sole pomeridiano.

Guardò il parcheggio. E si rese conto che la sua auto era rimasta ala ParaReality, Devono avermi portato qui in ambulanza o con la macchina di qualcuno.

Dan si fermò in cima ala scala d'ingresso del'ospedale, riflettendo freneticamente. Se torno dentro per telefonare al laboratorio, l'infermiera mi bloccherà e mi costringerà ad aspettare che abbiano firmato tutte le scartoffie. Guardò di nuovo il parcheggio. Non riconobbe nessuna macchina. Non c'era

nemmeno la bici di Jace.

Una berlina verde sbiadito ralentò e si fermò in fondo ala scala.

- Le serve un passaggio?

Era il medico che gli aveva detto che poteva andare a casa. Si era tolto la giacca bianca, indossandone una leggera spiegazzata. Stava ancora sorridendo affabile.

- Devo andare subito ala polizia - rispose Dan.

L'uomo inarcò leggermente le sopracciglia, ma il sorriso non scomparve, - Okay, salga.

Dan corse sul'altro lato dela macchina e salì a bordo. Luke Peterson innestò la marcia, e la vecchia Cutlass partì lentamente, mentre l'infermiera sbucava dala porta del'ospedale agitando una manciata di fogli.

Nel posto di polizia di Pine Lake, il sergente Walace stava dicendo a Susan: - Abbiamo avvisato lo sceriffo dela contea e la polizia di Stato, I miei ragazzi sono fuori tutti e due in macchina a cercarla,

- E l'fbi? - chiese Susan,

Gli occhi tristi da segugio la fissarono. - Vuole considerarlo un rapimento?

- Voglio mia figlia! - rispose brusca Susan.

Il sergente Walace annuì comprensivo, - Siamo stati a casa del signor Muncrief. Non c'è nessuno, là. Tutto chiuso a chiave, e la sua auto non è in garage.

Susan reggeva in grembo Philip. - L'FBI sarebbe d'aiuto? - chiese. Era tesa, sul punto di crolare.

- Potrebbe-disse Walace. - Ma queli del'FBi si arrabbiano se li chiamiamo e poi si scopre che si tratta solo di una bambina che è scappata da casa per qualche ora.

- Sono più di quattro ore - disse Susan. - Ed è stato Muncrief ad andarla a prendere a scuola.

- Lo so. Forse l'ha semplicemente portata al cinema o a Disney World.

- No. Angie avrebbe telefonato...

Il sergente Walace abbozzò un sorriso, - Il servizio di sicurezza dela Disney li sta cercando. E sta controlando i parcheggi per vedere se c'è la Jaguar. A questo punto, non ci resta che aspettare. - Sorrise paziente, - Forse lei dovrebbe andare a casa. Stare vicino al telefono. Probabilmente la bambina chiamerà quando sarà stanca di scappare.

Era notte, ormai, e nel chiarore fluorescente dei lampioni del parcheggio Susan si mise al volante e accese il motore, uscendo con prudenza mentre il sergente Walace la osservava. Ma una volta sula strada di casa, digrignando i denti, Susan disse: - Cosa sta "facendo" Muncrief ala mia bambina?

Angela stava esplorando il castelo. Era proprio come il castelo di una fiaba, con guglie svettanti e un muro alto e un fossato attorno. Dentro era meraviglioso; ogni stanza che attraversava era più bela dela precedente. Tende d'oro scintilanti, servitori in uniformi vivaci che s'inchinavano al suo passaggio, splendidi arazzi ale pareti. Era il suo castelo, e lì tutti l'amavano.

Aveva avuto un po' paura al'inizio, quando il signor Muncrief le aveva detto che non l'avrebbe portata a casa subito.

- Voglio mostrarti una cosa - le aveva detto, guidando la cabriolet nel pomeriggio assolato, - Una cosa speciale.

Angela aveva pensato che la stesse portando a Disney World. Ma lui aveva lasciato l'autostrada per imboccare International Drive, aveva superato il parco dei divertimenti "Wet 'n Wild", entrando nel parcheggio del Travelers Inn Motel.

-Perché siamo venuti qui?-gli aveva chiesto Angela.

- Perché quela cosa speciale è qui - aveva risposto Muncrief, raggiante,

procedendo lentamente nel parcheggio affolato, verso il retro del caotico complesso alberghiero.

Angela ricordava le risatine fatte da alcuni compagni di classe mentre parlavano dei motel. O erano gli "hotel"? Comunque, lei non aveva capito perché ridacchiassero, ma la cosa la inquietava.

- Penso che dovresti portarmi a casa - gli aveva detto, non scendendo dal'auto.

Lui le aveva tenuto aperta la portiera. - Telefoneremo a tua madre. Stai tranquila. Ho una sorpresa fantastica per te. Ti piacerà moltissimo.

Riluttante, Angela era scesa dala Jaguar, seguendo Muncrief fino ala pòrta del'appartamento al pianterreno. Lui aveva aperto e l'aveva invitata a entrare con un ampio gesto del braccio e un piccolo inchino.

- Dopo di te, principessa.

Vedendo i caschi rv e i guanti e il computer alto quasi quanto lei, Angela si era sentita meglio, e peggio.

- I miei genitori mi hanno proibito di fare i giochi rv a scuola.

- Oh? - Muncrief era parso un po' sorpreso, mentre chiudeva la porta e accendeva la luce. - Be', adesso non siamo a scuola, giusto?

- Giusto - aveva convenuto lei.

- E ho un programma davvero speciale per te, Angie. Il bel principe ti sta aspettando. Sai, è innamorato di te.

- Il mio principe? - Il cuore aveva preso a batterle forte.

- È qui dentro. - Muncrief aveva toccato il computer. - Devi solo indossare casco e guanti.

Le sue preoccupazioni erano svanite al'istante. Angela aveva messo i guanti, quindi il casco sui capeli scompigliati dala corsa in cabriolet. Alcuni istanti

dopo, era nel castelo, completamente ammaliata dale sue meraviglie...

- Ma dov'è il principe? - chiese, continuando a passare da una stanza al'altra.

- Ti sta aspettando - rispose la voce di Muncrief. - Stai tranquila, lo troverai.

Angela salì la scala a chiocciola di marmo di una dele tante torri del castelo. Ogni volta che passava accanto a una finestra, vedeva un nuovo lembo del paesaggio incantato oltre le mura del castelo, una terra verde rigogliosa dove gli alberi da frutto erano sempre in fiore e gli unicorni giocavano nei prati.

In cima ala scala c'era un'enorme sala arieggiata, con splendide vedute del mondo intero attraverso le grandi finestre aperte, e con i mobili più beli che Angela avesse mai visto.

E in mezzo ala sala, davanti al letto a baldacchino, ecco il principe, il suo principe, giovane e forte e belo, che le sorrideva.

- Ciao, amore mio - le disse. - Sapessi da quanto tempo aspettavo questo momento.

Angela si rese conto che il suo principe parlava con la voce del signor Muncrief.

- Perché sta prendendo l'autostrada? - chiese Dan.

Il sorriso perenne di Luke Peterson si attenuò impercettibilmente, mentre la Cutlass si immetteva nel traffico. - C'è qualcuno che vuole vederla, signor Santorini, La sto portando da lui.

- Che significa questa storia? Cosa sta succedendo? Peterson accelerò ulteriormente, - Non sono un dottore, Santorini. Sono un servizio consegne.

-Mia figlia è stata rapita, Cristo! -gridò Dan, sovrastando il rumore del'aria. - Devo andare ala polizia!

- Temo di no..

Peterson aveva pensato di prelevare Santorini nel parcheggio dela

ParaReality, che sarebbe stato buio e deserto, dato che di solito Santorini lavorava fino a tardi. Fortunatamente, però, Peterson si era appostato dietro l'edificio prima dela fine dela giornata di lavoro. Aveva visto due dipendenti dela ParaReality che caricavano su una macchina Santorini, semisvenuto; li aveva seguiti al'ospedale.

- Maledizione, ferma questa macchina e lasciami scendere! - stava sbraitando Santorini.

- Calmati - disse pacato Peterson. - Non vorrai avere un altro attacco d'asma, eh?

Santorini afferrò la maniglia dela portiera.

- È bloccata, e il comando è dala mia parte. A ogni modo, non vorrai saltar giù da un'auto che va a centoventi, eh? Ti raccoglierebbero col cucchiaino.

44.

Dan si sentiva in trappola, in preda al panico. Questo è un incubo, si disse. Un incubo fole, assurdo. Poi intuì cosa stesse accadendo.

- È una simulazione - disse ad alta voce. - Jace, figlio di puttana, interrompi il programma.

L'ometto calvo al volante dela vettura gli lanciò un'occhiata interrogativa.

- Maledizione, Jace, smettila con questa carognata

- urlò Dan. - Dai, interrompi il programma e lasciami uscire.

- A chi stai parlando? - chiese l'uomo che guidava, il sorriso palido sostituito da un'espressione corrucciata, apprensiva.

- Tu non sei reale - gli disse Dan. - Tutto questo non è reale. Dai, Jace, concludi il programma.

- Non so di cosa stai parlando, amico, ma questo è reale, credimi.

Dan lo fissò. Come diavolo faccio a capirlo? Si portò le mani ala faccia; non sentiva nessun casco, né guanti. Ma è ovvio che sia così, se è una simulazione dettagliata come quela del basebal.

- Sai, è inutile fare il matto, non ti servirà a nula - disse l'ometto calvo.

È la realtà o una simulazione? Sono ancora nela camera rv? L'ospedale era reale? La telefonata di Sue...

- Qualcuno ha rapito mia figlia - disse Dan. - L'hanno rapita davvero!

- Non siamo stati noi.

- Chi diavolo sei? Cosa vuoi? Non ho soldi...

Peterson scosse il capo, impercettibilmente. - I soldi non c'entrano. Vogliono solo parlarti, chiederti del tuo lavoro.

- Chi?

Nessuna risposta. Solo quel sorriso che pareva dipinto, e lo sguardo fisso sula strada.

- Lasciate che trovi mia figlia, prima. Quando l'avrò trovata...

- Niente da fare - rispose Peterson. - I miei amici vogliono parlarti subito. Il mio compito è di portarti da loro.

L'autostrada scorreva rapida. È una simulazione, riflettè Dan. Dev'essere per forza una simulazione. Chi mai dovrebbe rapire Àngie? Perché?

Voltandosi sul sedile, Dan vide che l'automobile, dietro, era piena di macchine fotografiche, cineprese e apparecchiature elettroniche. - Okay, Jace - gridò - se vuoi giocare, giocheremo.

Si chinò e afferrò una cinepresa.

- Ehi, è un aggeggio costoso, quelo - disse Peterson, guardandolo con la coda del'occhio.

- Già. - Con uno sforzo di volontà, Dan inspirò profondamente, un respiro doloroso. Gli bruciavano i polmoni. Se è una simulazione, non può succedermi nula, rifletté. Se invece è la realtà, devo liberarmi di questo idiota e trovare Angie.

Con quanta forza aveva in corpo, Dan colpì il parabrezza con la telecamera. Il vetro si incrinò ma non si ruppe, e la telecamera gli scivolò di mano.

- Sei impazzito? - strilò Peterson.

Dan si girò e prese un apparecchio più grosso. Lo sbatté contro il parabrezza. Peterson cercò di fermarlo con una mano, senza riuscirci. L'auto sbandò bruscamente. Stringendo l'apparecchio con entrambe le mani, Dan continuò a colpire il parabrezza, che ala fine si frantumò in una pioggia di frammenti

minuscoli, mentre la macchina finiva sul fondo erboso irregolare del'aiuola spartitraffico.

Peterson frenò di colpo, arrestando la Cutlass. Poi si girò verso Dan spaventato, spalancando gli occhi, e con una mano frugò sotto il sedile, cercando la pistola.

Dan lo colpì in testa con l'apparecchio elettronico, due volte. Peterson strabuzzò gli occhi e si accasciò sul volante, il capo che sanguinava. Il clacson cominciò a suonare.

Gettando il corpo contundente attraverso il parabrezza sfondato, Dan spostò Peterson dal volante. Il clacson tacque e il congegno elettronico scivolò lungo il cofano dela Cutlass e cadde sul'erba delo spartitraffico. Peterson aveva il capo insanguinato, gli occhi semichiusi. Ma stava gemendo. Era vivo. Dan slacciò entrambe le cinture di sicurezza, si piegò di lato, aprì la portiera sinistra e spinse fuori Peterson. Quindi si mise al volante e partì, lasciandolo steso sul'erba. "Cristo, non è una simulazione" si disse. "È la realtà. Non andò ala polizia. E nemmeno a casa. Socchiudendo gli occhi nel vento notturno, procedendo a forte velocità ma non in modo spericolato, si diresse verso la sede dela ParaReality. "Jace è la, senza dubbio" pensò. "O è là, o è nel suo bungalow, Muncrief ha rapito Angie, e Jace è l'unico che possa sapere dov'è Muncrief." Mi dirà dov'è. Me lo farò dire, anche a costo di ammazzarlo!

45.

Dapprima Angela ebbe paura, soprattutto quando il principe le parlò con la voce adulta di zio Kyle. Ma, quasi subito, la sua voce diventò più gaia, giovanile, e il principe cominciò a mostrarle il loro meraviglioso regno.

Attraversarono boschi frondosi e rusceli che scintilavano, a volte su splendidi cavali con bardature tintinnanti dai vivaci colori, a volte camminando su prati solatìi in cui aleggiava un profumo di fiori appena sbocciati.

- Qui non muore nula - disse il principe, mentre a bordo di una barca a vela dorata galeggiavano lentamente su un lago azzurro, stesi su cuscini di seta, osservando le candide nubi panciute che scorrevano nel cielo striato d'oro. - È sempre primavera. Tutto è sempre dolce e belo come te, angelo mio.

- Sempre? - chiese Angela estasiata, guardando un paio di rondini che svolazzavano sopra di lei.

- Sempre - rispose il principe. - A meno che tu non desideri qualcos'altro. Se preferisci l'inverno e la neve e palazzi di ghiaccio...

- No, no! - rise Angela. - È molto meglio la primavera.

Kyle Muncrief osservò attentamente Angela, sdraiata sui cuscini nela parte posteriore dela piccola imbarcazione. L'aveva vestita con un abito lungo bianco e rosa, l'aveva ingioielata e le aveva arricciato un po' i capeli biondi. Le aveva perfino tolto l'apparecchio dala bocca, rendendo i suoi denti bianchi, diritti e perfettamente regolari.

Crystal sarebbe così, si disse Muncrief. Crystal merita questo, di essere una principessa, di essere felice e affettuosa e senza affanni. Lontano dal dolore, dala paura e dala fame e da tutto quelo che il mondo può farci. Questo è ciò che meritiamo, Crystal. Questo è ciò che ti offro.

Angela vide che un'ombra oscurava il volto giovane del principe, che il suo sorriso era svanito, trasformandosi in un'espressione seria, quasi triste.

- Che c'è? - gli chiese gentile. - Qualcosa che non va?

- Nula. Adesso che sei qui con me, amor mio, tutto è meraviglioso e perfetto.

- Ma sembri triste.

- Stavo pensando agli anni che ho trascorso cercandoti. Tutto qua. - Il principe si rasserenò, sorrise. - Adesso quegli anni tetri sono finiti. Tu sei qui, e staremo insieme per sempre.

- Per sempre - annuì Angela. Si domandò distrattamente cosa stesse pensando sua madre, cosa stesse facendo suo padre, da quanto tempo lei si trovasse lì. Ma non aveva importanza. Il tempo non aveva alcun significato in quel mondo incantato. Le sarebbe piaciuto potere davvero rimanere lì per sempre.

Eppure...

- Ho fame - disse. - Tu no?

- Oh, avrei dovuto pensarci.

Il principe si alzò dai cuscini e andò a prua, chinandosi sotto l'asta dela vela. Angela non riuscì a vedere cosa stesse facendo, ma quando il principe si voltò e tornò accanto a lei, aveva in mano uno splendido vassoio di ebano intarsiato, carico di cibo.

Lo posò ai suoi piedi. - Fagiano, melegrane, frutta candita d'Arabia, il miglior vino francese.

Angela restò a bocca aperta. - Non ho mai mangiato il fagiano. È buono?

- Assaggialo e vedrai.

- E bevo il vino solo nele occasioni speciali, come i compleanni, e papà me ne lascia bere appena un sorsetto.

Il principe sorrise. - Qui puoi bere tutto il vino che vuoi. È buonissimo e non ti farà assolutamente male, Sorridendo, Angela accettò un calice dala sua mano.

Muncrief la guardò sorseggiare il vino e assaggiare i cibi. "Se Lowrey mi ha detto la verità" pensò "il sistema stimolerà i centri del'appetito del suo cervelo e lei avrà la sensazione di avere mangiato davvero," Ad Angela il cibo sembrò poco gustoso. Quasi insipido. E il vino non frizzava nel naso come lo champagne del nonno durante il pranzo di Natale. Mangiucchiò un po' di questo e un po' di quelo, prendendo solo la quantità che voleva, senza un genitore accanto che le dicesse di finire il piatto.

- Ti piace?

- Oh, sì - rispose Angela. Non era proprio una bugia. Le piaceva davvero, tutto, anche se il sapore non era granché. E poi l'aveva saziata. La fame era scomparsa.

Il sole stava tramontando dietro le coline sula sponda opposta del lago. La barca girò da sola, come per magia, e tornò a rivolgere la prua in direzione del castelo che si stagliava con le sue torri nel cielo rossastro.

- Presto sarà notte - disse il principe.

- Dovrò andare a casa - disse Angela.

- Non ancora. Sai, qui il tempo non ha importanza. Non è come nel'altro mondo.

- No, immagino.

- Questo mondo è molto meglio, vero?

- Molto - convenne Angela.

Il vassoio era scomparso, con i piatti e i calici e tutto quanto. Non c'è bisogno di sparecchiare dopo mangiato, si disse Angela. Sì, questo mondo è molto meglio!

- Crystal - disse il principe.

- Crystal?

- Ti spiace se ti chiamo Crystal? - chiese lui. Nele ombre del crepuscolo, la sua faccia sembrò cambiare leggermente.

- Mi chiamo Angela.

- Sì, però anche Crystal è un bel nome, non pensi?

- A me piace il mio nome.

Il principe sorrise. - Benissimo, cara Angela. Una brezza increspò le acque tranquile del lago, gonfiando la vela, facendo rabbrividire la ragazzina.

- Angela, mi ami davvero? - chiese il principe.

- Sì - rispose lei, senza la minima esitazione.

- Ti piacerebbe stare qui con me in questo mondo per sempre?

- Sì. - Angela sapeva che doveva tornare a casa dai genitori e dal fratelino prima o poi. Non adesso, però. Non ancora. Quel gioco era troppo belo per interromperlo così presto.

Il principe vide che aveva freddo e con un braccio le cinse le spale. - Lo sai cosa significa per sempre?

Lei gli si rannicchiò contro, per scaldarsi. - Per sempre significa per sempre.

- Inveccheremo.

- Hai detto che in questo regno non muore mai nula.

- Sì, è vero. Però noi invecchieremo.

- Va bene.

- Mi ameresti se fossi vecchio, Angela? Se fossi vecchio e brutto e grasso?

Angela rise. - Ma non lo sei. Sei giovane e magro e belo.

Muncrief decise di non insistere. Non voleva alarmarla. Non ancora. Doveva attendere la notte, il momento di andare a letto.

Con uno sforzo di volontà notevole, alzò la visiera del casco. Attraverso il vano dela porta, guardò la camera da letto del motel Sì, la rete di sensori era stesa sul letto, pronta per essere messa addosso ala ragazzina.

Era dura guidare senza parabrezza. Dan uscì dal'autostrada non appena potè. Dopo essersi orizzontato, si rese conto di essere più vicino ala casa di Jace che al laboratorio. Decise di provare prima al bungalow. Mentre si fermava a un semaforo rosso, guardò il telefono tra i sedili. Accostando al marciapiede di una via buia alberata, telefonò a casa.

- Sì? - La voce di Susan tremava.

- Sono io, cara.

- Dan! Dove sei stato? Io ho...

- Non c'è tempo per parlare, adesso. Sto bene, e sto andando da Jace. Lui dovrebbe sapere dov'è Muncrief.

- Oh.

- Nessuna novità?

- No.

- Costringerò Jace a dirmi dov'è Kyle. E se Kyle ha rapito Angie, andrò a prenderla.

- L'ha rapita. - Non c'era un'ombra di dubbio nela voce di Susan.

- Alora lo troverò.

- Dan, io...

Lui la interruppe. - Cosa dici quando uso parole come testosterone o coito?

- Eh? Di cosa stai parlando?

- Rispondimi, Sue. Devo sapere che questa è la realtà, che non sono bloccato in una dele simulazioni di Jace.

- Non è il momento di...

- Sue, non so se sei reale o no! Non so se sono davvero qui o se sono ancora nela camera rv al laboratorio.

Lei esitò, poi rispose: - Be', di solito dico qualcosa tipo... ehm, mi piace quando parli scientifico.

Dan sospirò di solievo. - Sì. Giusto. - "Jace non può saperlo. Nessuno lo sa. Questa è proprio la realtà, non una simulazione" si disse, - Grazie, cara. Ora scoverò Muncrief. - E riattaccò prima che Susan potesse aggiungere altro.

Impiegò un po' di tempo per individuare la via dov'era situato il bungalow di Jace. Era difficile capire se Jace fosse in casa. Dan scese dal'auto, facendo scricchiolare la ghiaia coi suoi passi mentre raggiungeva la porta. Era chiusa a chiave. Bussò una volta, due, poi al'improvviso la colpì con entrambi i pugni come se volesse demolirla, e rimase a fissare accigliato la porta chiusa, ansimando. No, rifletté. Innanzitutto, voglio trovare Angie.

Se Jace era in casa, non voleva aprire, evidentemente. O forse non aveva sentito bussare. Forse era tutto preso da una dele sue simulazioni. O stava dormendo. Drogato, o ubriaco.

Ma Dan sapeva che Jace non beveva quasi mai e non prendeva nessun tipo di droga. Non ne aveva bisogno; lui sbalava con le sue simulazioni.

Poi Dan si accorse che la bici di Jace non c'era,

Jace doveva essere al laboratorio.

Sì, il catorcio arrugginito di Jace era appoggiato al muro, ma Jace non era nel suo laboratorio e nemmeno nela camera rv. Perplesso, Dan si affrettò lungo il corridoio verso l'ufficio di Jace, passando davanti al centro computer, dove due mainframe stavano ronzando e lampeggiando. L'ufficio di Jace era

deserto, a parte le solite montagne di carte e riviste.

Dan andò nel proprio ufficio, guardando l'orologio, pensando di telefonare ancora a casa per sentire se ci fossero novità.

Jace era steso sul divano nero, russando piano.

Dan gli batté con le nocche sula suola di uno stivale logoro. - Ehi! Svegliati!

Jace spalancò gli occhi. - Non stavo dormendo.

- Col cavolo. - Dan si avvicinò ala scrivania. Voleva appoggiarsi a qualcosa di solido, per rimanere calmo e non avventarsi su Jace e strangolarlo. "Ho bisogno di lui adesso" si disse. "Devo costringerlo ad aiutarmi." - Non stavo dormendo - insistè Jace, posando i piedi sul pavimento e drizzandosi a sedere, - Russavi.

- Questo non significa che stessi dormendo.

Sta già cambiando discorso, si rese conto Dan. - Be', non importa - disse, sedendosi dietro la scrivania. - Mi serve il tuo aiuto.

Jace lo guardò, diffidente. - Perché dovrei aiutarti?

- Perché te lo sto chiedendo,

- Un paio d'ore fa, eri pronto a consegnarmi ala polizia.

- Quel figlio di puttana ha rapito mia figlia, Jace!

- Eh? Non capisco...

- Muncrief ha prelevato Angie a scuola. È dale tre e mezzo che sono scomparsi.

Jace distolse lo sguardo e borbottò: - Non può farle nula.

- Come lo sai? Come fai a saperlo?

- Senti, secondo te gli avrei dato un programma pericoloso? Non sono mica scemo.

- Cosa ti fa pensare che stia usando un programma rv, Jace? Cristo, ha Angie in mano sua, adesso!

Ma Jace scosse la testa. - Conosco quel bastardo meglio di te. Non sta facendo del male a tua figlia.

- Jace... - Dan serrò i pugni.

- Non hai visto i mainframe in funzione nel centro computer? Chi pensi li stia usando a quest'ora?

- Muncrief?

- Il mago di Oz, no di certo.

- Dov'è?

Un'alzata di spale. - Non lo so.

- Ma hai detto...

- Ehi, Muncrief non mi dice "tutto", amico. Non so dove cavolo sia, ma dovunque si trovi, ha un elaboratore e una linea telefonica. Probabilmente un minicomputer e una linea a fibre ottiche.

- Cristo, potrebbe essere in qualsiasi posto,

- Credo proprio di sì.

- Aiutami a trovarlo, Jace.

- Perché dovrei aiutarti?

Dan avrebbe voluto urlare: Perché l'hai aiutato a creare questa simulazione basata su mia figlia, stupido figlio di puttana, e quindi sei complice del rapimento, Ma tenne a freno la rabbia, respirò profondamente e disse: -

Perché la mia Angie è nei guai, Jace. Anche se Muncrief le sta solo molestando la mente, le farà del male. Le provocherà dei traumi psichici. Non capisci?

Jace non disse nulla. Abbassò gli occhi come un ragazzino sorpreso a sbirciare le riviste per soli uomini del padre.

Sforzandosi di rimanere calmo, Dan pensò: "C'è un modo per smuoverlo. Sì, c'è".

- Okay, così non sai dov'è Muncrief.

Jace annuì e crolò le spale nel medesimo tempo.

- Non hai idea di dove possa essere. Jace esitò, poi disse: - No.

- Mi aspettavo troppo da te, immagino.

- Cioè?

- Che tu riuscissi a rintracciarlo. Jace lo fissò.

- Credevo che fossi in grado di localizzare quel bastardo. Attraverso il computer, magari. Pensavo che fossi abbastanza in gamba da escogitare qualcosa per trovarlo.

- Non mi hai chiesto di trovarlo - disse Jace lentamente, come se sapesse che stava entrando in un campo minato. - Mi hai chiesto solo dov'è.

- E tu non lo sai.

- Esatto. Non lo so.

- E non sai come rintracciarlo.

- Non ho detto questo.

- Ma è così. Dai, Jace, ammettilo. Non sai come rintracciare Muncrief. Ti ha battuto in astuzia, come ha battuto me.

- Non sono d'accordo - borbottò Jace. .

Dan si massaggiò con una mano il colo indolenzito.

- Ci ha fregati, tutti e due. Sei in alto mare come me, no?

- Potrei trovarlo - replicò arcigno Jace.

- Oh, certo. - Dan cercò di mostrarsi estremamente scettico.

- Pensi di no?

Dan si strinse nele spale, accentuando volutamente il gesto. - Ehi, sei tu il genio, giusto? Solo che io non vedo nessun genio al'opera, adesso, Jace balzò in piedi. - Non sei molto sveglio in nessun campo, vero? - E si avviò ala porta.

- Dove vai? - chiese Dan, alzandosi in fretta e furia da dietro la scrivania.- Al centro computer, testa di cazzo. In qualunque posto si trovi, Muncrief ha la "mente" colegata con il computer.

46.

Susan digitò: mostra tutti i conti.

Aveva già esaminato il file di numeri telefonici di Muncrief, inserendosi nel suo computer attraverso il proprio modem. Non c'era nula che suggerisse dove potesse avere portato Angie; i numeri telefonici erano quasi tutti numeri dei dipendenti dela ParaReality. Pareva che Muncrief non avesse amici fuori del'azienda, che non avesse una vita sociale.

Adesso Susan stava controlando i suoi conti personali: affitto, telefono, alimentari, carte di credito, automobile, eccetera. Sembrava tutto normalissimo, a parte un conto piuttosto alto dela bottiglieria.

Naturalmente, tutto il resto dev'essere nei file dela società, ragionò Susan. Usa i soldi dela società per pagare la maggior parte dele sue spese, scommetto. Mi meraviglio che paghi la Jaguar di tasca sua.

Susan serrò i pugni e si sforzò di respirare a fondo. Non distrarti. Fruga nel suo archivio, scopri dove spende i soldi. Trovalo. Trovalo. Trovalo e troverai Angie. Ma la troverò prima che lui la violenti e la uccida?

- Ho proprio sonno - disse Angela. Il principe sorrise con dolcezza. - Il tuo letto ti aspetta, in cima ala torre. È la stanza più bela del castelo.

- Non ci abita nessun altro, qui? - chiese lei. - Voglio dire, siamo soli?

Lui fece un gesto vago - Oh, ci sono dei servitori, naturalmente. Appaiono quando hai bisogno.

- Non ho visto neanche un servitore da quando siamo tornati dal lago.

. Il sorriso del principe diventò leggermente triste.Non sei felice di essere sola con me? Pensavo che sarebbe stato più romantico, noi due soli.

- Oh, sì, sono felice - si affrettò a rispondere Angela. E aggiunse: - Ero

soltanto curiosa. .

- Vieni, ti accompagno nela tua camera da letto. Vuoi essere servita da qualche domestica? - Il principe le tese la mano.

Angela lo prese a braccetto, e si avviarono verso la grande scala che saliva fino ala stanza sula sommità dela torre.

Ma sul primo gradino, Angela esitò.

- Dovrei andare a casa, davvero. Il principe parve sorpreso. - Ma Angela, mia cara, questa è la tua casa.

- No, voglio dire la mia vera casa. Con mia madre e mio padre e il mio fratelino.

Lui batté le palpebre, confuso. - Non vuoi stare con me?

- Posso tornare da te.

- No, temo che non ti lascerebbero ritornare qui.

- Ma non posso restare...

- Ci terranno divisi, Angela. Ti porteranno via da me.

- Hai detto che mi aspetteresti - ribatté lei. - Hai detto che aspetteresti per sempre, se dovessi.

- Non voglio aspettare! Ti voglio con me, adesso e per sempre.

- Ma tornerò, te lo prometto.

- Non mi ami? - chiese il principe, affranto.

Ad Angela quasi si spezzò il cuore, nel vederlo così triste. - Certo che ti amo. Ti amerò sempre.

- Alora non lasciarmi. Ti prego. Non adesso. Non quando siamo così

importanti l'uno per l'altro.

- Ma i miei genitori saranno preoccupati. Non posso stare sempre qui. Devo andare a casa. Ma tornerò da te.

- Angela! Angie, sei tu, bambina mia?

Lei si voltò e vide suo padre che varcava la soglia al'estremità opposta dela stanza. Corse da lui. - Papà!

- Angie - disse lui, abbracciandola. - Ti stavo cercando.

- Papà, voglio farti conoscere...

Ma quando Angela si girò, il principe era scomparso,

- Dov'è andato? - chiese sconcertata,

Suo padre le sorrise, - È di sopra, ti aspetta, Angie, Ti ama molto.

- Anch'io lo amo, papà.

- Lo so, Angie. Ecco perché devi andare da lui. Così potrete amarvi.

Lei fissò il genitore, contentissima che lui capisse e non si opponesse. Eppure, nel medesimo tempo, aveva paura.

- Credevo che volessi che io tornassi a casa.

- Adesso è questa la tua casa, Angela. Qui, tu e il tuo principe vivrete felici per sempre.

- Ma tu... e la mamma...

- Verremo a trovarti. Tua madre e io verremo a trovarti, vedrai. E anche il tuo fratelino.

- Davvero? Verrete?

- Certo. Ma adesso sei una donna adulta, Angie. E ami moltissimo il principe, vero?

- Sì - rispose lei, tremando. Una donna adulta, pensò. Quel pensiero la spaventò un poco.

- Ora amerai il tuo principe come una donna adulta ama un uomo adulto. Come ci amiamo tua madre e io. Si diventa adulti per questo, Angie.

- Non posso venire a casa con te?

Gli occhi di suo padre lampeggiarono, e per un attimo, un attimo brevissimo, ad Angela sembrò di vedere gli occhi di qualcun altro nela faccia di suo padre.

- Papà, io... ho paura!

Lui le sorrise, meccanicamente. - Non c'è motivo di avere paura. Il principe ti ama. Non ti farà alcun male.

- Dov'è la mamma?

- È occupata.

- Non posso vederla?

- Non ora,

Suo padre le strinse le spale e la baciò sula fronte. - Il principe ti aspetta, Angie. Non rattristarlo.

La fece girare in direzione dela scala. Il principe era a metà dela prima rampa, in una splendida uniforme blu scuro e oro, che le tendeva le mani. Angela si voltò verso il padre. Ma era scomparso. Era sola nel castelo, col principe.

Kyle Muncrief batté le palpebre mentre il sudore gli gocciolava negli occhi. Jace era stato di parola. La simulazione di Dan Santorini era quasi perfetta, solo che Kyle non riusciva a ricordare il nome del bambino. Non importava. Se l'era cavata. Peccato che non possa impersonare il principe e il padre nel

medesimo tempo, rifletté. Ma la ragazza non è abbastanza sveglia da accorgersi di certi particolari. È in mano mia, adesso. In mano mia.

Angela aveva la gola secca. Era sola nel castelo, col principe. Lo amava davvero. E sapeva che lui l'amava.

Cominciò a salire la scala per raggiungerlo. Non sapeva se le gambe le tremassero di paura o d'amore.

Non aveva importanza, però. Non poteva far altro che andare dal suo principe.

Lui la condusse nela camera da letto. Era una stanza meravigliosa, con arazzi preziosi e un ampio letto pieno di cuscini, con un baldacchino di seta. Sul letto, c'era una strana rete luccicante di gemme, simile a una colana, solo che era abbastanza grande da coprirle tutto il corpo.

- È per te, amor mio - disse il principe, indicando la rete di sensori. - Le più bele gemme dela Persia e del'India. Per la tua pele incantevole.

- Sono splendide! - esclamò Angela, osservando stupita le pietre preziose.

- Vanno portate sula pele - disse il principe. - Come le porto io.

E quando si voltò di nuovo verso di lui, Angela vide che il principe si era tolto la splendida uniforme e sul bel corpo muscoloso indossava soltanto una rete di sensori che luccicavano come gemme.

Susan fissò stancamente lo schermo del computer. Aveva esaminato gli ultimi sei mesi di conti di Muncrief e non aveva trovato nula di utile. "Perché dovrebbe esserci?" si chiese. Era solo un pio desiderio. Si alzò, accorgendosi con stupore di avere la schiena tutta indolenzita. Guardò l'orologio dela cucina: era stata seduta al computer quasi tre ore di seguito.

Lo schermo continuava a mostrare la lista dei conti mensili di Muncrief: affitto, telefono, alimentari, carte di credito, automobile. Ogni mese, Muncrief pagava quei conti con degli assegni. Peccato che nel suo archivio elettronico non ci fossero i conti dettagliati, voce per voce, del telefono e dele

carte di credito. Forse contenevano qualche indizio utile. Una traccia.

Susan si sedette di nuovo. Posso avere i dati del'azienda telefonica? Vale la pena di tentare. Se riesco a inserirmi nel loro computer.

Susan si alzò ancora e andò alo schedario, nel ripostiglio dela camera da letto, dove Dan teneva tutti i conti domestici. "Grazie a Dio è un maniaco del'ordine" pensò, mentre scorreva le cartele etichettate con precisione. Trovò la loro ultima boletta telefonica, col numero che stava cercando: PROBLEMI CON LA VOSTRA FATTURA? CHIAMATE IL NOSTRO SERVIZIO CLIENTI AL 666-5915.

Stringendo la boletta, Susan cercò i conti dele loro carte di credito. Anche quele avevano un servizio clienti. Bene, se Muncrief ha le nostre stesse carte di credito posso inserirmi nel loro archivio. Forse.

Come si aspettava, il servizio clienti dela United Telephone era automatizzato.

"Se volete controlare la vostra ultima boletta" disse la voce sintetica del loro computer "premete uno. Se volete..." Susan premette l'uno. La voce cominciò a elencare una nuova serie di alternative. "Se avete un modem e volete vedere la boletta sulo schermo del vostro computer, premete quattro".

Lei premette il quattro, poi seguì le istruzioni del telefono, colegandosi attraverso il modem e leggendo le istruzioni successive sul display.

NOME?

KYLE MUNCRIEF, digitò lei.

NUMERO TELEFONICO?

Susan se lo aspettava, e lo aveva scritto sul blocchetto che aveva accanto. Lo digitò sula tastiera.

NUMERO PREVIDENZA SOCIALE?

Maledizione! Era il loro sistema di sicurezza. Non avrebbe cavato nula

dal'archivio elettronico del'azienda telefonica se non fosse stata in grado di fornire il numero di previdenza sociale di Muncrief. Concentrandosi, Susan divise lo schermo e cercò nei file di Muncrief che aveva caricato nela memoria del proprio computer. Da qualche parte, Muncrief teneva una lista di numeri e date importanti e... sì! Eccolo!

Tornò ala domanda del'azienda telefonica e digitò 646-28*6017.

L'ultima boletta telefonica dettagliata di Muncrief riempì lo schermo. Susan la copiò quindi chiese quela del mese precedente. E quela di tre mesi prima. Poi interruppe il colegamento modem e contattò il computer del'Elenco Abbonati. Pochi minuti dopo, aveva la lista completa di tutte le persone a cui Muncrief aveva telefonato da casa negli ultimi tre mesi.

Ma rimase delusa, constatando che Muncrief non telefonava quasi mai da casa, se non per chiamare la ParaReality.

Susan cancelò la schermata. Ci sono ancora i conti dele sue carte di credito, rifletté. Forse da là salterà fuori qualcosa.

Nel centro computer, Jace andò subito ala console del Cray che era in funzione, batté sui tasti per mezzo minuto, poi si alzò.

- Vieni - disse torvo*

Dan lo seguì in silenzio lungo il corridoio, fino ala camera rv. Jace prese dale mensole un casco e un paio di guanti, e glieli consegnò.

- Entra - disse, indicando la finestra unidirezionale. - Al resto, ci penso io, Dan ricordò cos'era successo nela camera alcune ore prima, ricordò l'attacco d'asma provocato da Jace. E ricordò la sparatoria, i proiettili che gli penetravano nel petto.

- Io non entro - disse Jace, leggendogli nel pensiero, - Rimarrò qui a controlare la simulazione.

Dan esitò.

- Vuoi prenderlo prima che faccia qualcosa a tua figlia? - lo solecitò Jace. -

L'unico sistema è questo. Devi inserirti nela sua simulazione. Entrare nela sua fantasia.

Dan deglutì. - Va bene. Okay. Mise il casco e aprì la porta dela sala simulazioni. "Jace mi inserirà davvero nela fantasia di Muncrief o sta solo cercando di togliermi di torno per un po'?" si chiese.

- Sei pronto? - chiese la voce di Jace negli auricolari.

Dan abbassò la visiera. - Sono pronto.

- Via, alora.

L'oscurità tremolò, poi svanì. Dan si ritrovò in una camera da letto pacchiana, che ricordava in parte un castelo dele fiabe, in parte un hotel di Las Vegas. I muri sembravano di pietra, dove non erano coperti di arazzi vistosi. Sul pavimento, un tappeto spesso. Contro un muro, c'era un grande letto a baldacchino, con dele candele accese sui comodini ai lati.

Un giovane era in piedi vicino al letto, osservando dala finestra la notte stelata, completamente nudo, a parte una strana rete di gemme scintilanti che andava dale spale ale cosce. Simile a una rete di sensori, si rese conto Dan.

Angela però non c'era.

- Dov'è lei? - chiese aspro Dan, girando attorno al letto e avvicinandosi al giovane.

Lui si voltò di scatto, trasalendo. - Come hai fatto a.,.?

Il corpo nudo del falso principe azzurro rv parlava con la voce di Muncrief. Dan vide che aveva il membro eretto.

- Dov'è Angela? - urlò. - Cosa le hai fatto?

- Papà? - Angela apparve sula soglia dela camera. - Sei tornato!

Anche Angela indossava soltanto una rete di sensori. Dan fissò il suo seno acerbo, i peli radi che le coprivano l'inguine, e si sentì avvampare di rabbia.

Angela corse da lui, e Dan l'abbracciò protettivo.

- Angie, tesoro, non ti ha fatto del male, vero?

- No - rispose la ragazzina, quasi singhiozzando. - Lui mi ama, papà, proprio come hai detto tu. Ma io avevo paura.

- Come ho detto io?

- Un paio di minuti fa, dabbasso. Non ti ricordi?

Dan guardò il giovane principe. Sembrava che la sua faccia tremolasse, che stesse sciogliendosi come cera.

- Non ero io quelo, Angela. Era una finzione, un trucco.

Lei si irrigidì, alarmata, e lo fissò spalancando gli occhi. - Ma... come faccio a sapere che sei proprio tu adesso?

Dan le sorrise e le accarezzò i capeli biondi. - Vedrai. Ti porterò via di qui, e tornerai a casa, dove sarai al sicuro e dormirai nel tuo letto, sotto lo stesso tetto con la mamma e Philip e me.

- Non puoi portarla via - protestò il principe, con la voce aspra di Muncrief.

- Col cavolo non posso - ribatté Dan. - E quando lei sarà al sicuro, ti troverò e ti spaccherò le ossa, Kyle.

- Sono il tuo principe, Angela. Ti amo. Hai detto che anche tu mi ami!

- Sì, ti amo - disse Angela, ma non si staccò dale braccia del padre.

- Alora resta con me.

- Tornerò - disse la ragazzina.

- No! Lui non ti lascerà tornare. Non ti permetterà più di rivedermi!

Angela si rivolse a Dan. - Papà?

- Angela, tesoro, questa è tutta un'ilusione. Un gioco rv. Non c'è nessun principe. È Kyle Muncrief che sta usando un gioco rv. Come queli che fai a scuola, ricordi?

- Zio Kyle?

- Sì - annuì Dan.

- Sei proprio tu, zio Kyle?

Il principe tremolò e ondeggiò come un'immagine vista sott'acqua.

- Dile la verità, figlio di puttana - gli intimò Dan.

Il bel volto giovanile si dissolse, trasformandosi nela faccia infelice di Muncrief. Il corpo snelo invecchiò di colpo, appesantendosi. I muscoli si afflosciarono, l'erezione cessò. Muncrief cadde in ginocchio, nascondendosi il viso tra le mani, piagnucolando.

Jace non vedeva quelo che stava accadendo nela simulazione, ma sentiva le voci attraverso l'altoparlante dal suono metalico inserito nela console.

Muncrief è uno stronzo colossale, borbottò tra sé. E adesso è fregato. Probabilmente finirà in un manicomio per maniaci sessuali.

Il telefono squilò, facendolo trasalire. Chi diavolo sarà a quest'ora? Chi è che conosce questo cazzo di numero?

Lo lasciò suonare due, tre, quattro volte. Quando si rese conto che chi stava chiamando non aveva intenzione di riattaccare, Jace solevò il ricevitore.

- Che c'è? - sbottò.

- Dan?

- No.

- Jace, sei tu?

- Susan?

- Sì. Dov'è Dan?

Sembrava eccitata. Jace guardò dala finestra unidirezionale, e vide Dan in una strana posizione piegata, che stava abbracciando l'aria.

- Non è qui - mentì in parte.

- Jace, puoi rintracciarlo? Sai dov'è?

- Credo di sì.

Susan aveva il respiro affannoso. - L'ho trovato! Di' a Dan che l'ho trovato! È al Travelers Inn Motel di International Drive. Ci scommetto qualsiasi cosa! L'ho localizzato attraverso una fattura che un corriere gli ha faxato. Si è fatto portare là un minicomputer!

- Muncrief? E là che si trova?

- Sì! Dilo a Dan. Adesso telefono ala polizia.

- Ma aspetta... - Troppo tardi. Susan aveva già riattaccato.Jace posò il ricevitore e fissò Dan dala finestra. Merda, se Sue chiama la polizia, Dan scoprirà che ho riprodotto anche lui. Scoprirà che ho sempre saputo cosa voleva Muncrief. Quelo spiffererà tutto, e Dan vorrà uccidermi, Scosse la testa. Vadano tutti a farsi fottere, si disse. E cominciò a regolare i controli del'apparecchiatura rv.

47.

Dan strinse Angela tra le braccia, mentre la rabbia gli riboliva dentro come lava. Sua figlia sembrava incolume fisicamente. Ma mentalmente, psicologicamente? Che traumi le aveva causato quel'esperienza?

Era più di un anno che non vedeva sua figlia nuda; era diventata molto timida, e Susan gli aveva spiegato che era normale quando una ragazzina cominciava a diventare donna.

Ma Kyle l'ha vista nuda. Kyle intendeva scoparla; forse solo in una simulazione rv, ma a lui sarebbe sembrata una scopata vera. E anche ad Angie.

Muncrief stava ancora dondolandosi avanti e indietro sule ginocchia, piangendo.

- Ti amo, Crystal. Ti ho sempre amata. Non volevo fuggire, ma ho dovuto farlo. "Ho dovuto". Mi capisci, vero? Vero?

Dan si chiese chi potesse essere Crystal.

- Papà?

- Sono qui - disse Dan. Vedeva sua figlia come se fosse realmente lì con lui e non a chissà quanti chilometri di distanza, e sentiva contro di sé il suo corpo, coperto solo dala rete di sensori che in quela simulazione apparivano come pietre preziose unite da sottili catene d'oro.

Dan si sbottonò la camicia, la tolse, e l'avvolse attorno ala figlia.

- Il principe è sempre stato il signor Muncrief, vero?

- Sì, Angie.

- Ha detto che mi amava.

"Adesso viene la parte difficile" pensò Dan. - Non

sta bene, Angie. Ha la mente malata. Quando ha detto che ti amava, non era come ti amiamo io o tua madre.

- Lui ama questa Crystal, vero?

- Credo di sì. Continua a ripeterlo.

- E voleva che io fossi Crystal.

"Cristo, è più calma e lucida di me" rifletté Dan. - Può darsi - disse ala figlia. - Può darsi.

- Non voleva farmi del male - continuò Angela. - Ha cercato di farsi amare da me. Ecco perché si è mascherato da giovane principe.

Dan annuì, accarezzandole i capeli, osservando la figura piagnucolante di Muncrief. Il bastardo potrebbe essere ancora pericoloso" pensò. "È più grosso di me, e se passa dal'autocommiserazione ala rabbia, qui le cose potrebbero mettersi male." Stava per chiamare Jace e dirgli di fare uscire Angela dala simulazione, poi però si rese conto che lei sarebbe stata sola con Muncrief chissà dove.

- Quando è venuto a prenderti a scuola, il signor Muncrief dove ti ha portato? - chiese ala figlia.

Angela corrugò la fronte, cercando di ricordare. - Oh, sì... al Travelers Inn Motel.

Dan si sentì rimescolare dentro. Un motel. Il figlio di puttana non si accontentava di una simulazione, alora.

Dolcemente, per non spaventarla, le chiese: - Quale Travelers Inn, Angie?

- Quelo vicino al parco "Wet 'n Wild".

- Jace! - chiamò Dan. - Hai sentito? Sono al Travelers Inn di International Drive.

- Ricevuto - rispose la voce di Jace, - Arrivano i soccorsi.

Angela guardò di nuovo Muncrief. - È proprio malato, eh, papà?

- Temo di sì. Non... non ti ha fatto nula, vero? Non ti ha toccata, eh?

- No. - Angela sospirò. - Pensavo che il principe mi amasse proprio. Sapevo che lui non era reale, ma così era ancora meglio, in un certo senso.

- Tu amavi il principe? - chiese Dan.

- Sì, credo.

Muncrief taceva. Era sempre accovacciato sui polpacci pelosi, appoggiato al letto coperto di broccato, il volto tra le mani. Ma aveva smesso di piangere. Alzò lo sguardo verso Angela e Dan, rosso in viso, gli occhi gonfi, i capeli scarmigliati.

- Non riesco a uscire - mormorò. - Voglio uscire ma non ci riesco.

- Sta arrivando aiuto, Kyle - disse Dan. Pensando: "Meno male che non puoi uscire dala simulazione, figlio di puttana. Non voglio che ti trovi nela stessa stanza con mia figlia. Devi stare a mile miglia di distanza da lei".

- Non ho fatto nula - gemette Muncrief. - Era tutto un gioco. Soltanto un gioco.

La rabbia di Dan esplose. - Già, un gioco. Con mia figlia. Be', non giocherai più, Kyle. Ti chiuderanno in manicomio, in una bela cela imbottita dove non potrai più molestare le ragazzine!

- Papà!

Muncrief si appoggiò al'angolo del letto e si alzò in piedi.

-Uccidimi alora!-gridò, alargando le braccia, nudo e vulnerabile. - È il momento giusto, approfittane! Uccidimi! Pensi che voglia vivere così? "Dai, uccidimi!" L'espressione stralunata, Muncrief barcolò verso Dan e Angela. Dan spinse la figlia dietro di sé e fece un passo avanti per affrontarlo,

Muncrief si bloccò, sbarrando gli occhi. Inarcò la schiena in modo così violento che le braccia parvero sul punto di staccarsi dal corpo. Spalancò la bocca per gridare, ma emise solo un gemito strozzato.

Poi cadde al'indietro sul letto e scivolò sul pavimento con un tonfo sordo. Angela urlò, mentre Dan immobile osservava Muncrief che moriva.

Quando Susan raggiunse il Travelers Inn, Philip si era riaddormentato. Nel'oscurità del parcheggio del motel, Susan vide lampeggiare le luci di parecchie auto dela polizia. Posteggiò, scese dala vettura e tirò fuori Philip. Poi si precipitò verso la fola che si stava radunando finché un vicesceriffo non alzò una mano nerboruta.

- Dove crede di andare?

- C'è mia figlia là dentro! - gridò Susan. - Sono stata io a telefonarvi!

Il vice le posò una mano sula spala e la guidò verso la porta del'appartamento.

- Lei sta bene? Sta bene?

Il sergente Walace uscì dala 'porta e sorrise a Susan.

- Signora Santorini, la sua bambina è sana e salva. Un po' confusa, però. Dice che suo padre è venuto a salvarla.

- Sta bene! - Susan per poco non crolò tra le braccia di Walace.

- Tieni, prendi il bambino,un minuto - disse il sergente al vice. - Venga dentro e si sieda, signora Santorini. Sua figlia è qua.

Con la giacca di un vice sule spale, Angela corse incontro ala madre non appena Susan varcò la soglia dela stanza. Susan l'abbracciò, la baciò, l'abbracciò ancora.

- Stai bene, tesoro? Non ti è successo nula. Angela stava ridendo e piangendo nel medesimo tempo, scusandosi di non essere tornata da scuola e baciando la mamma.

Ansante, Susan lasciò che il sergente l'accompagnasse a una sedia. Mentre si sedeva, attraverso la porta aperta guardò nela camera da letto del'appartamento del motel, Kyle Muncrief era steso sula moquette, completamente nudo, gli occhi che fissavano ciechi il soffitto, Il sergente Walace sembrava leggermente scosso, - Sua figlia era svestita, aveva addosso solo quel'affare. - Indicò una rete di sensori gettata su una sedia, - I suoi vestiti sono nel'altra stanza, sul letto.

In camera da letto c'erano una mezza dozzina di agenti dela polizia di Stato e una donna in borghese. Un agente stava fotografando il cadavere di Muncrief. La donna, seduta sul letto, stava scrivendo qualcosa su un'agenda elettronica.

- Papà è venuto a salvarmi - stava dicendo Angela. - Proprio come nei film.

- È morto? - chiese Susan al sergente Walace.

- Sì. Pare che abbia avuto un ictus - disse il medico legale. - È Kyle Muncrief, stando ai documenti che aveva nel portafoglio.

- Sì - annuì Susan - quelo è Kyle Muncrief.

- Papà mi ha salvata - ripetè Angela.

Susan rivolse la propria attenzione ala figlia. - Il signor Muncrief non ti ha fatto del male, vero? Non ha cercato di... - Al'improvviso si sentì imbarazzata; si vergognava a fare domande del genere di fronte a degli estranei.

- No - rispose Angela. - Non mi ha toccato. Voleva farlo, ma è arrivato papà e lo ha fermato.

- Papà ti ha trovata?

- Sì!

A giudicare dala sua espressione, sembrava che il sergente pensasse che Angela avesse la mente sconvolta dopo quel'esperienza. Susan provò a spiegargli cos'era la realtà virtuale, indicandogli il minicomputer nel soggiorno e il casco e i guanti abbandonati sul pavimento.

Walace bofonchiò. - Ah, ecco perché aveva in testa il casco quando l'abbiamo trovato. Sembrava un casco da motociclista, solo che era colegato a quel computer.

Susan guardò di nuovo il corpo di Muncrief. Aveva ancora i guanti e la rete di sensori addosso.

- Posso portarla a casa, adesso? - chiese.

Il sergente piegò la testa, indicando Angela. - Vuole che il medico legale le dia un'occhiata? La dottoressa è nel'altra stanza.

- Preferisco portarla a casa - rispose Susan. - La porterò dal nostro medico domattina.

Walace annuì. - Okay. Ci servirà una sua dichiarazione, signora Santorini. E anche tu, signorina, dovrai deporre. La polizia di Stato può mandare qualcuno da voi domani, credo.

- Nel pomeriggio - disse Susan, alzandosi dala sedia.

- Certo. - Il sergente arrossì leggermente. - Ehm, vorrà vestirla, immagino.

Andò in camera da letto e tornò con gli indumenti di Angela. Poi chiuse la porta dela camera e uscì, spingendo fuori il vicesceriffo che reggeva Philip. Susan aiutò Angela a vestirsi; tremavano le mani a tutte e due.

Angela cinse con un braccio la vita di sua madre, e Susan strinse la spala dela figlia, e insieme lasciarono l'appartamento del motel. Il vicesceriffo stava aspettando accanto ala porta con Philip.

- Dorme ancóra - mormorò rauco.

- Grazie. - Susan fece per prenderlo.

- Lo porto io fino ala macchina - disse il vicesceriffo. - Tra un paio di settimane nascerà un figlio anche a me. Così intanto mi abituo.

- Papà ha ucciso il signor Muncrief - sussurrò Angela nel'oscurità del'abitacolo, quando furono a metà strada da casa.

- Cosa?

La voce leggermente tremula, Angela raccontò: - Papà ha detto che l'avrebbe ucciso, e il signor Muncrief è caduto ed è morto.

- Tuo padre non ha ucciso nessuno, Angie. Il signor Muncrief ha avuto un ictus ed è morto, come nonno Santorini, ricordi?

- Papà era arrabbiatissimo con lui.

- Lo so. E aveva ragione, non credi?

- Sì. È venuto a salvarmi.

- Certo. Però non ha ucciso il signor Muncrief. Tuo padre è troppo buono per uccidere qualcuno.

Angie aveva urlato quando Muncrief era stramazzato sul pavimento. Dan si era girato e l'aveva presa di nuovo tra le braccia, confortandola.

- Su, Angie. Va tutto bene. Nessuno ti farà del male. Ci sono qua io, e nessuno ti toccherà finché non arriverà la polizia per portarti a casa.

Angela sbirciò oltre le spale del padre. Muncrief era scomparso.

- Lui... non c'è più - disse alibita.

Dan si voltò e vide che Muncrief era proprio sparito. Il letto, la stanza in cima ala torre, tutti i dettagli dela simulazione del castelo c'erano ancora, e perfettamente realistici. Ma Muncrief si era volatilizzato.

Dan si inginocchiò per guardare in faccia la figlia. Doveva spiegarle parecchie cose.

- Ascoltami bene, Angie, Ricordi la stanza del motel dove ti ha portato il signor Muncrief?

Lei annuì, prossima ale lacrime.

- Be', tra qualche minuto ti troverai di nuovo in quela stanza. Proprio come quando finisci un gioco a scuola e torni nela cabina rv, sarai di nuovo nela stanza dove ti trovavi al'inizio. Capisci?

Angela annuì.

- Ci saranno dei poliziotti là con te, tesoro. Ti hanno cercato perché tua madre e io non sapevamo dove ti avesse portato il signor Muncrief. Non hai paura dei poliziotti, vero?

- No - rispose debolmente lei.

- Saranno là nela stanza con te perché gli abbiamo chiesto di trovarti.

- Ma tu mi hai trovato..,

- Sì, certo. Ma io ti ho trovato in questo gioco, giusto? Siamo ancora nel gioco, nel castelo, vedi?

Angela si guardò attorno, poi tornò a fissare il padre.

- I poliziotti saranno nel mondo reale. Tua madre ti sta aspettando nel mondo reale, tesoro. E anche il piccolo Philip. Gli manca tanto sua sorela.

Lei abbozzò un sorriso. - Starà dormendo, a quest'ora.

Dan annuì. - Anch'io sono nel mondo reale, tesoro. Ma non in quela stanza del motel. Sono al laboratorio, ma verrò subito a casa così saremo di nuovo tutti insieme.

- Mi spiace di non essere tornata a casa dopo la scuola.

- Non importa, Angie. È tutto a posto adesso.

Lei gli gettò le braccia al colo e lo baciò sula guancia. Dan strinse la figlia ancora un attimo.

Poi: - Un'altra cosa, Angie. Quando tornerai in quela stanza, con la polizia e via dicendo, il signor Muncrief sarà là.

Sentì che la ragazzina si irrigidiva tra le sue braccia.

- Sarà morto, tesoro. Ne sono sicuro. O almeno, svenuto. In ogni caso, ci sarà la polizia a proteggerti.

- E la mamma? Ci sarà?

- Non lo so. Probabilmente, no. Ma o verrà là da te, o la polizia ti porterà a casa da lei.

Angela annuì seria. Dan si rendeva conto che non doveva essere facile per lei assimilare tutto quanto in pochi minuti, soprattutto dopo l'esperienza che aveva appena vissuto.

- Papà? - gli sussurrò Angela al'orecchio.

- Che c'è, tesoro?

- Hai "ucciso" il signor Muncrief?

A quela domanda, rimase sbalordito. E prima che potesse cercare di rispondere, Angela scomparve dale sue braccia. Al'improvviso, Dan era solo, inginocchiato nela camera da letto del castelo immaginario, le braccia vuote, come se Angela non fosse mai stata lì con lui. "Infatti non c'era, in realtà" rifletté Dan, alzandosi in piedi.

La sua camicia era sul tappeto. La raccolse e si rese conto che Angie avrebbe avuto addosso solo la rete di sensori uscendo dal gioco. Avvampò di rabbia. Sarà completamente nuda di fronte a un gruppo di poliziotti.

Dan aspettò con impazienza che l'ilusione svanisse.

Sapeva di trovarsi nela camera rv dela ParaReality. Non vedeva l'ora di andare a casa e abbracciare sua figlia per davvero. Era stanco, logoro; sarebbe stato belo andare a letto e dormire accanto a Susan. La stanza dela torre rimase.

- Dai, Jace - chiamò. - Interrompi la simulazione. - E Pece per togliersi il casco.

- Non ancora, Danny. - La voce di Jace negli auricolari era bassa, tesa.

- Dai, piantala...

- Non scherzo, Dan! Prova a toglierti il casco e ti faccio fuori come ho fatto fuori Muncrief.

48.

- Cosa diavolo significa questa storia? - chiese Dan. Ma staccò le mani dal casco.

- Non so che fare con te, Danny. Sei così per bene, integerrimo, cazzo. Mi metterai nei pasticci, vero?

Sentendosi leggermente ridicolo, dato che stava parlando con una voce incorporea nela camera da letto dela torre di un castelo inesistente, Dan ribatté: - Hai appena ucciso un uomo, Jace, E con questo fanno tre.

- Ralph e l'altro pilota sono stati incidenti. Non volevo che morissero. Volevo solo dare una lezione a Ralph. Te l'ho già spiegato - disse Jace, il tono irritato.

- E Muncrief?

- Muncrief voleva morire. L'ha detto lui stesso, hai sentito. Io gli ho solo dato il colpo di grazia perché non soffrisse più.

- Si chiama omicidio, Jace. Omicidio.

- E tu hai intenzione di consegnarmi ala polizia? Con la massima calma possibile, Dan rispose:Qualsiasi cosa tu abbia fatto, Jace, per me sei sempre un amico. Non ti abbandonerò. Ti aiuterò.

- Facendomi chiudere in manicomio? No, grazie. Dan avvertì un senso di bruciore e oppressione al petto. - Alora che intenzioni hai? Vuoi uccidere anche me?

- No, non voglio ucciderti.

- Cosa, alora?

- Non lo so! Lasciami pensare un minuto.

- La prima cosa da fare - disse lentamente Dan - è interrompere questa simulazione, così potremo discutere faccia a faccia.

Un lungo silenzio. Dan attese invano una risposta e al'improvviso si rese conto di non potere muovere le braccia. Sembrava che i guanti pesassero una tonnelata. Aveva le mani incolate ai fianchi.

Jace rise, - Se sono riuscito a far sentire a quel bifolco di Rucker il braccio mancante, pensi che non sia capace di bloccare le braccia a te?

- Cosa vuoi?

- Guarda fuori.

Dan guardò la grande finestra. Era senza vetro. In quel mondo immaginario non c'erano insetti, né venti freddi né pioggia. Al'esterno, adesso, era giorno, e un sóle vivido brilava sule coline boscose e i prati lievemente ondulati, - Vai ala finestra e guarda giù - disse la voce di Jace.

Dan lo fece. Un cavaliere in armatura nera sedeva in sela a un poderoso destriero nero ala base del muro del castelo. Nel pugno guantato stringeva una lancia, tenendola diritta come l'asta di una bandiera. Al'estremità appuntita dela lancia, sventolava uno stendardo azzurro con una scritta bianca: "Chi osa vince".

- E questo che significa? - chiese Dan ala stanza deserta.

- Chi osa vince. Ecco cosa significa, Danny. È sempre stato così. Chi osa vince.

- Non capisco.

-- È semplice, amico. Non ti lascio solo nela simulazione. Entro anch'io. Sono il cavaliere nero. Combatterai contro di me. Chi osa vince.

Massaggiandosi il petto dolorante, Dan disse: - Devo combattere con te?

- Finché non ammetterai che io ho ragione e tu torto. Finché non giurerai che non mi creerai dei problemi.

- Jace, non puoi fare...

- Posso fare quel cazzo che voglio! Adesso sei nel "mio" mondo, Danny, e dovrai adeguarti ale mie regole.

- Sei pazzo come Muncrief !

- Sì? Quando avrò finito con te, amico, sarai in ginocchio ad adorarmi.

- Chiudi questa maledetta simulazione - urlò Dan.

Jace rise. - C'è un solo modo per uscire dal mio mondo, Danny. Devi battermi.

Dan ricordò l'attacco di asma che l'aveva messo ko appena qualche ora prima. E la sparatoria in cui Jace lo aveva ucciso. Il figlio di puttana vuole tenermi qjùa e spaventarmi a morte. Vuole dominarmi completamente, perché faccia tutto quel che vuole lui.

- Forza, Dan. Metti l'armatura e scendi. Preparati ad andare al creatore. Presto, Tonto.

La rabbia esplose dentro Dan, come scariche elettriche crepitanti lungo i nervi. L'oppressione dolorosa al petto continuava a tormentarlo, ma Dan si disse: "È solo questione di tempo, poi qualcuno arriverà al laboratorio e chiuderà questa simulazione. Quanto manca al'apertura dela ParaReality?".

- Nessuno ci disturberà, Danny - disse Jace. - E se qualcuno prova a interrompere la simulazione, ci sarà una reazione automatica, e il tuo cervelo sarà spacciato.

- Il tuo, no?

Jace rise. - Ehi, credi che sia così stupido da programmare il mio suicidio? Ti conviene metterti l'armatura, Tonto. Non vorrei farti fuori a sangue freddo.

- Non mi batterò con te, Jace.

- Vuoi morire come Muncrief? - sbottò rabbiosa

la voce di Jace. - Ti sto dando la possibilità di combattere.

- Con le carte truccate a tuo favore.

- Ehi, sarò onesto e corretto! Devi solo battermi. Se ci riesci, Dan guardò ancora dala finestra. Il cavaliere nero era sempre là, con la lancia alzata, e la bandierina triangolare che sventolava. Quando si girò, Dan vide che la camera da letto si era trasformata in una specie di armeria, con scudi appesi ale pareti e file di lance, e due uomini silenziosi e impassibili con dei pezzi di armatura in mano. L'armatura era bianchissima.

- Sei tu il buono - disse la voce di Jace, in tono beffardo.

In pochi minuti i due servitori vestirono Dan da capo a piedi. L'armatura non pesava nula. Gli misero uno spadone al fianco e un elmo in testa. Anche queli non pesavano nula. Dan scoprì di potere muovere di nuovo mani e braccia, ma con l'armatura addosso non riusciva più a sentire il casco rv.

- Non puoi uscire dal gioco, Dan. È come le leggi dela termodinamica: non puoi vincere, non puoi nemmeno pareggiare, e non puoi uscire dal gioco. Solo che qui le leggi le faccio "io".

- È una cosa assurda - borbottò Dan, mentre i due servitori lo accompagnavano al cavalo, gualdrappato di bianco con frecce rosse incrociate, che lo aspettava nel cortile del castelo.

Dan sbirciò attraverso le fessure dela visiera del'elmo. Si vedeva bene soltanto di fronte. I valetti lo aiutarono a montare in sela e gli infilarono i piedi nele staffe. Poi gli porsero un grande scudo curvo, bianco, col simbolo dela freccia rossa.

- Io non so cavalcare - si lamentò Dan.

- Non sai cavalcare come me? - disse Jace. - Non preoccuparti, il cavalo conosce le regole.

Il poderoso destriero di Dan attraversò al trotto il cortile di terra battuta del castelo, varcò la porta, e i suoi zoccoli rimbombarono sul ponte levatoio

sopra il fossato. Poi raggiunsero il prato. Il cavaliere nero era fermo a un centinaio di metri. I due valetti di Dan erano scomparsi.

- Ehi, niente lancia, a me?

- Oh, scusa. Me n'ero quasi scordato.

Un altro uomo tarchiato, scuro in volto, in giubba e brache sporche, apparve accanto al cavalo e porse a Dan una lancia di legno di un paio di metri. Era leggerissima, e aveva una punta d'acciaio acuminata come un ago.

Il cavalo trotterelò nel prato, avanzando di qualche passo. Il cavaliere nero rimase dov'era, ma abbassò la lancia e la puntò in direzione del'avversario.

Tutt'a un tratto, il cavalo di Dan partì al galoppo, caricando, sobbalzando sul terreno con tale violenza che Dan per poco non cadde di sela. Il cavaliere nero attaccò, avanzando verso di lui come una macchina bene oliata. "Chissà quante volte Jace si è esercitato in questo maledetto gioco" pensò Dan. Cercò di tenere lo scudo davanti a sé, tra il proprio corpo e la punta di quela lancia che gli veniva incontro a una velocità spaventosa. Cercò di puntare la propria lancia oscilante verso il corpo del'avversario in nero.

L'urto lo solevò dala sela e lo scagliò in aria. Dapprima Dan non sentì nula. Il mondo vorticò vertiginosamente nele fessure dela visiera: un'armatura nera che gli sfrecciava accanto, poi cielo azzurro, un turbine di nubi candide panciute, e infine erba verde e il terreno compatto. Toccò il suolo con uno schianto fragoroso, e gli sembrò di essersi rotto tutte le ossa. Al braccio sinistro, lo scudo era stato piegato quasi in due dala lancia che lo aveva colpito proprio al centro. Dan aveva perso la lancia.

Lentamente, dolorosamente, si drizzò sule ginocchia. Il cavaliere nero era a una cinquantina di metri, stava ralentando per tornare indietro. Dan sguainò - in fretta e furia la spada, rimanendo in ginocchio, troppo debole per alzarsi.

Brandendo una mazza ferrata, il cavaliere nero si

lanciò di nuovo ala carica, Dan strinse la spada con la destra e cercò di usare la sinistra per spingersi in piedi, ma non fece in tempo, e dovette alzare

debolmente lo scudo per ripararsi dala mazza che stava per abbattersi su di lui. Il colpo gli strappò lo scudo dal braccio, slogandoglielo, facendolo urlare di dolore.

Il cavaliere nero girò il destriero e calò di nuovo il mazzafrusto. La pala di ferro colpì la parte laterale del'elmo di Dan, che stramazzò a terra, con le orecchie che gli ronzavano e la testa che gli girava vorticosamente. Dan vide sopra di sé il poderoso corpo nero del cavalo, quegli zoccoli terrificanti che scalpitavano sul'erba vicinissimi. "Jace vuole calpestarmi" pensò. Istintivamente, strinse forte la spada e la solevò, conficcandola nel ventre del'animale, Tutto diventò nero.

- Maledizione, Danny, non vale! Mi hai ucciso il cavalo, cazzo!

Dan ansimava nel'oscurità. Sentiva sotto di sé la superficie dura del pavimento dela camera rv. Il mondo fantastico di casteli e cavalieri era scomparso. Provò a portare le mani ala faccia, ma aveva di nuovo le braccia troppo pesanti, non riusciva a muoverle.

- No, non esci, amico. È ancora presto - disse Jace. - Non abbiamo ancora definito un cazzo. - Dala voce, sembrava seccato.

Steso sula schiena nel'oscurità assoluta, Dan respirava a fatica, il dolore dei colpi subiti nela simulazione cancelato da quelo reale del'asma. Devo uscire, pensò. Mi ucciderà, in un modo o nel'altro. È impazzito.

- Smettila, Jace - disse ansimando. - Così non risolverai nula.

- Col cavolo. Devi promettermi che terrai la bocca chiusa riguardo la simulazione di volo e Muncrief. Sei un uomo di parola, Danny. Mi fido di te. Devi solo darmi la tua parola, e ti lascerò uscire.

Dan rimase zitto.

- Okay, alora. Si gioca uno contro l'altro - continuò Jace. - Confronto diretto. Se vuoi consegnarmi ala polizia, prima devi battermi.

Dan si drizzò a sedere. Al'interno del casco rv, il suo respiro sembrava un

organetto a vapore sgangherato.

- Non te la caverai fingendo di star male, Danny - lo rimproverò Jace. - Io non ti ho provocato nessun attacco d'asma. Hai fatto tutto da solo. Ti sei riposato abbastanza. In piedi. Andiamo al'OK Corrai, amico.

Dan sentì la morsa gelida dela paura che gli attanagliava il cuore. Ricordò Jace che lo abbatteva, l'impatto doloroso dei proiettili, l'abisso senza fondo dela morte. A fatica, si alzò in piedi, come se ubbidisse al comando di Jace.

Ma la sua mente stava lavorando a ritmo frenetico.

- Un momento - disse. - Perché non posso sceglierlo io, il gioco?

- Che ti succede? Hai paura delo scenario dela sparatoria?

Dal tono, Jace sembrava divertito. Al che, Dan avvertì nel proprio intimo una rabbia cocente.

- Sei tu che hai paura, Jace. Hai paura di lasciarmi scegliere il gioco.

- In questo universo, il capo sono io. Faccio il cazzo che mi pare.

- Bel capo. Hai paura dela realtà, vero? Sei solo un bambinone che si nasconde per sfuggire ala mamma e al papà, vero?

- Ti pentirai di averlo detto.

- Cosa farai, mi ucciderai? - ribatté Dan.

- Potrei farlo.

Dan si stava lambiccando il cervelo. Devo riuscire ad avere un vantaggio, qualsiasi cosa, pur di tirarlo fuori da uno scenario che conosce a perfezione. - Alora falo nela simulazione dela Passeggiata Lunare - disse.

- Il gioco di Charlie Chan?

- Fammi vedere quanto sei in gamba sula Luna, Jace.

Jace ridacchiò, - Pensi che la bassa gravità ti dia qualche vantaggio, eh?

- Forse - rispose Dan, sperando proprio in quelo.

- Okay - accettò Jace, divertito. - Sì, penso che possiamo batterci sula Luna. Con pistole laser al posto dele rivoltele. Ala fine sarai morto lo stesso; non cambia nula.

- Alora, forza - lo esortò Dan - prepara il gioco dela Passeggiata Lunare.

- Un minuto.

Dan pensò di approfittarne per togliersi il casco rv e uscire, ma le sue mani si rifiutarono di muoversi.

- Non crederai che io sia così scemo, eh, Danny?

Mi tiene ancora bloccato qui. Cristo, cosa posso fare? Posso solo sperare di riuscire a ucciderlo prima che sia lui a uccidermi. O di portarlo al Creatore con me; Susan stava sonnecchiando sul divano del soggiorno quando il campanelo dela porta suonò. Si svegliò di soprassalto e guardò l'orologio appeso ala parete tra le due finestre: Dan non era ancora rientrato!

Andò ala porta mentre il campanelo suonava di nuovo. Era il sergente Walace, che aveva l'aria di un nonno preoccupato.

- Cos'è successo? - chiese subito Susan. - Dov'è mio marito?

Il sergente spostò leggermente i piedi, tenendo il cappelo in mano. - È ala ParaReality, proprio come aveva detto lei, signora.

- Sta bene?

- Credo di sì. Non è che si capisca molto. Abbiamo tirato giù dal letto quel loro sorvegliante mutilato perchè ci aprisse. Il signor Santorini e l'altro tizio, Lowrey... ecco, pare che siano chiusi in una sala del laboratorio. I miei uomini non sanno come farli uscire. Quei due sembrano isolati, non ci vedono e non ci sentono.

Susan si aggrappò ala porta. Era esausta. - Sono in una simulazione, insieme?

- Se è così che si chiama.

"Perché?" si chiese Susan. "Perché Dan è ancora nela simulazione? E con Jace?" - C'è una poliziotta in macchina - disse il sergente Walace, - Può stare qui coi bambini, se lei vuole venire con me ala ParaReality e vedere se riesce a trovare il modo di fare uscire quei due.

Intontita dala stanchezza, Susan borbottò: - Sì... va bene. Mi lasci solo.,.

- Faccia pure con comodo, signora Santorini. Non c'è fretta. Queli, tanto, non andranno da nessuna parte.

La poliziotta sembrava giovanissima per portare la pistola, ma rivolse a Susan un sorriso rassicurante. - Ho due fratelini a casa. Facevo già la baby-sitter prima di imparare a leggere.

Susan era preoccupata; temeva che Angela si sarebbe spaventata se si fosse svegliata e avesse trovato lì un'estranea invece di sua madre.

- Stia tranquila - disse la poliziotta. - So cambiare i pannolini a occhi chiusi, e se la bambina si sveglia, le dirò che lei è andata a prendere papà.

- D'accordo - annuì finalmente Susan. - Grazie.

Il sergente Walace la fece salire in macchina sul sedile anteriore. Mentre raggiungevano la sede dela ParaReality, borbottò: - È la cosa più pazzesca che abbia mai visto: suo marito e l'altro tizio in quela stanza strana, con dele specie di caschi da motociclista in testa, e la visiera abbassata sugli occhi. Saltelavano qua e là come due matti.

- Non è nula - disse Susan, fissando l'oscurità notturna dal finestrino. - È un gioco. Un gioco elettronico.

Joe Rucker li fece entrare, e si affrettarono lungo il corridoio in direzione del laboratorio rv, mentre il guardiano li seguiva zoppicando.

Walace spalancò la porta dela cabina di controlo. Vedendo tutti quegli

schermi e quei quadranti, Susan si rese conto che, al pari del sergente, non aveva la più palida idea di come funzionassero quele apparecchiature.

- Dovremo chiamare un tecnico - disse. - Dan mi ha detto di avere lavorato con un certo Chan.

- Gary Chan - confermò Rucker, appoggiandosi ala porta. - Posso cercare il suo numero e telefonargli.

Walace guardò Susan, che annuì. - Sì, lo chiami - disse il sergente a Rucker.

Mentre il sorvegliante si alontanava arrancando, Susan si avvicinò ale console e, attraverso la finestra unidirezionale, guardò la sala simulazioni buia. Ebbe un tuffo al cuore.

Dan era steso a faccia in giù sul pavimento, come se fosse morto.

49.

Nela camera rv, nel'oscurità assoluta, Dan attese. Provò di nuovo a muovere le braccia, senza riuscirci.

- Se volessi ucciderti, Danny, avrei potuto farlo un milione di volte - disse la voce incorporea di Jace. - Ma concedo sempre una possibilità al mio avversario.

- Come a Ralph? - ribatté Dan.

- Quelo stronzo poteva stare ala larga dala simulazione. Ma ha voluto fare l'eroe. Si è ucciso.

Dan non replicò. La rabbia che gli era avvampata dentro si era attenuata, ma covava ancora nele sue vene. Dan cercò di alimentarla, di sfruttarla. "Adrenalina" pensò. "Ecco cosa iniettano al'ospedale per bloccare un attacco d'asma. Ecco cosa mi è successo quando ho dovuto affrontare Jace. Le mie ghiandole hanno immesso adrenalina nel sangue. Ho sconfitto l'asma da solo." Suo malgrado, però, la rabbia stava scemando a poco a poco. I polmoni funzionavano perfettamente, ora, ma Dan si chiese quanto sarebbe durata la parentesi di benessere. Devo essere lucido e svelto, si disse. Questo che sta facendo Jace è un gioco mortale. L'unico modo per uscirne è passare sopra il suo corpo. Spero di non doverlo uccidere. Ma se non avrò scelta, dovrò farlo. L'importante è che io stia calmo e abbia le idee chiare. Devo prevenire le sue mosse. Nela Passeggiata Lunare parto avvantaggiato. Forse. Forse, Spero solo che stia davvero preparando la Passeggiata Lunare. Posso cavarmela. Ne sono sicuro. E forse Jace non sa che Chan ha risolto il problema dela bassa gravità. Forse questo è il vantaggio di cui ho bisogno.

- Okay, Danny, siamo sula Luna.

L'oscurità si attenuò, ma non molto. Dan vide che adesso indossava una ingombrante tuta spaziale candida. Si trovava in una pianura lunare sterile e desolata. Il terreno irregolare e spoglio sembrava un'asfaltatura malfatta, ed era pieno di minuscoli crateri, come se qualcuno avesse infilato le dita nela

superficie. Rocce e sassi ovunque; alcuni macigni di notevoli dimensioni a un centinaio di metri. Accoccolate al'orizzonte, vecchie montagne dai contorni levigati. Sospesa nel cielo nero, splendeva una Terra gibbosa bianca e azzurra.

È questa la versione con il sottoprogramma dela gravità di Chan? Dan provò a fare qualche passo. Sì! I suoi piedi sembravano staccarsi dal suolo e spiccare il volo; ogni passo era come un lungo salto.

- Ehi, sono qui - lo chiamò Jace. - Da questa parte.

Dan si girò e vide una figura incerta in mezzo a un gruppo di macigni grandi come case, a metà strada tra lui e l'orizzonte. Jace indossava una tuta spaziale nera con un casco tondo che luccicava leggermente nel palido chiarore terrestre. Era notte sula Luna, ma nel paesaggio lunare privo d'aria il bagliore dela faccia diurna dela Terra creava uno strano crepuscolo.

- Una tuta spaziale nera? - disse Dan,

- Perché sono il peggior bastardo del Sistema solare.

Dan si rese conto che, mentre Jace era tra i massi, lui invece era alo scoperto; i ripari più grandi che avesse attorno erano frammenti di roccia dele dimensioni di un pungo, disseminati qua e là.

- La tua tuta è bianca come la neve - disse Jace, - Ti vedo benissimo, Dan notò che Jace aveva una fondina metalica sul fianco sinistro. Abbassando la mano guantata, Dan sentì il calcio di una pistola.

- Alora, che facciamo? - chiese. - Contiamo fino a tre ed estraiamo?

- Certo. Però contiamo ala rovescia, stile Nasa - rispose Jace, E cominciò subito a contare: - Tre, due, uno, "estrai!" Dan stava ancora tirando la pistola agganciata al fianco dela tuta spaziale, quando un sottile raggio rosso rubino fendette l'oscurità ed esplose ai suoi piedi. Trasalendo, Dan balzò di lato, un lungo salto lunare, come galeggiare in un sogno. Ebbe il tempo di rendersi conto che il raggio di luce laser era un artificio inserito da Chan nel gioco; sul satelite privo d'aria qualsiasi raggio di luce sarebbe stato invisibile. Toccando

il suolo con le spesse suole degli scarponi, Dan barcolò ma riuscì a non cadere.

- Bravo, amico! Bala! - Jace rise e sparò di nuovo ai piedi di Dan, Dan arretrò. Jace si sta divertendo, eh? Tendendo il braccio, sparò con la pistola laser. Un raggio di luce blu colpì il masso più vicino a Jace. La figura nera si nascose dietro la roccia.

- Vieni fuori, fifone! - gridò Dan, dimenticando che si stavano parlando via radio. - Non nasconderti. Vieni fuori e combatti!

- Basta così, carino - replicò dura la voce di Jace. Dan non aveva alcun riparo. Sapeva che se avesse provato a correre, data la bassa gravità, tra un passo e l'altro si sarebbe librato in volo come un paloncino, e sarebbe stato un bersaglio facile. Devo farlo uscire da dietro quele rocce. Devo colpirlo prima che sia lui a colpirmi. Con cautela, si mise carponi e cominciò a strisciare lentamente, sperando che la simulazione di Chan non fosse troppo realistica, altrimenti avrebbe rischiato di strappare la tuta spaziale, perdere l'aria e morire.

Un riflesso del casco di Jace lo mise in guardia. Jace sbucò dal'altro lato del macigno, sparò, e si nascose di nuovo. Il raggio mancò il bersaglio.

- Non sai fare di meglio, mezza cartuccia? - disse Dan, strisciando circospetto verso i massi.

- Ti sto solo dando la possibilità di dire le preghiere, amico - replicò Jace.

- Col cavolo. - Dan sparò nel punto dove Jace si era affacciato alcuni istanti prima, quindi fece fuoco sul'altro lato del masso. Nel punto colpito dal raggio blu, il masso esplose silenzioso; sbuffi di gas e frammenti di roccia si levarono nel vuoto.

Sperando di tenere inchiodato Jace dietro il macigno, Dan si trascinò lateralmente, strusciando con gli scarponi e una mano guantata sula superficie lunare, solevando nuvole di polvere che ricaddero al suolo con una lentezza incredibile.

Devo raggiungere quei massi, così avrò un riparo anch'io, pensò Dan. Ma più mi avvicino ai massi, più mi avvicino a lui.

Questa volta non vide Jace finché il raggio laser rosso non gli bruciò la spala sinistra dela tuta. Non ci fu alcun impatto, ma dal'interno dela tuta Dan udì il sibilo del'aria che usciva. Quanto tempo ci sarebbe voluto perché la tuta si decomprimesse? Non ne aveva idea.

- Che te ne pare, furbacchione? - lo schernì Jace. - Ti ho beccato, eh?

Si era rannicchiato dietro il macigno senza guardare se avesse colpito l'avversario in modo serio.

Dan si stese a faccia in giù sula fredda polvere lunare, sentendo il sibilo del'aria che fuoriusciva dala tuta e il proprio respiro atterrito.

- Dan? - lo chiamò Jace.

Dan non disse nula. Deve credermi morto. O svenuto, almeno.

- Dan? - Era la voce di Sue, quela! - Dan, sono io! Susan! Stai bene? Ti tireremo fuori di lì!

- No! - urlò Jace. - Se qualcuno tocca la console, Dan è spacciato! Capito? Non toccate un cazzo, o l'uccido!

Steso al suolo, il mento incolato ala plastica trasparente del casco, Dan alzò lo sguardo e vide Jace che sbucava da dietro un masso agitando le braccia, e gridando: - Non immischiatevi! È una faccenda tra noi due. Non toccate nessun comando. Nessuno, capito?

Jace stava balonzolando di lato mentre sbraitava, librandosi nela bassa gravità lunare come uno spaventapasseri sospinto da folate di vento.

Dan mirò bene e premette il griletto dela pistola laser. Il raggio blu colpì Jace in pieno petto. Dan spostò il raggio verso l'alto. Il casco esplose in una pioggia silenziosa di sangue, aria e materia grigia.

E Dan si ritrovò sul pavimento dela camera simulazioni, in calzoni leggeri e

camicia fradicia di sudore, le mani guantate vuote, in testa il casco rv e non quelo spaziale. Era debole, esausto, ma si accorse di potere muovere le mani. Si drizzò a sedere e alzò la visiera del casco, socchiudendo gli occhi per mettere a fuoco la vista nela luce fioca dela camera rv.

Jace era sul lato opposto dela stanza, accovacciato contro la parete, il mento sul petto, il casco rv leggermente storto.

- Hai barato - lo accusò Jace, come un ragazzino imbronciato. - Susie mi ha distratto.

- Smettila, Jace. Arrenditi - disse Dan.

- Neanche per sogno.

- Susan deve avere portato qui la polizia. È finita, adesso.

Per parecchi secondi, Jace non disse nula. Rimase rannicchiato contro il muro come uno spaventapasseri floscio, fissando Dan con gli occhi iniettati di qualcosa che rasentava l'odio.

- Ti ucciderò, amico - disse infine Jace. - Questa è la fine del gioco.

Dan vide che Jace stringeva il telecomando nela sinistra. Cercò di alzarsi in piedi e togliersi il casco rv simultaneamente, ma tutt'a un tratto aveva le gambe paralizzate e le braccia di nuovo troppo pesanti. Cadde sul pavimento con un tonfo doloroso.

- Dan! Stai bene? - chiese Susan.

- Non toccate la console - li avvertì ancora Jace, alzandosi. - La controlo col mio telecomando. Se provate a cambiare regolazione, Dan morirà.

- Dan?

- Sto bene, Sue - disse Dan, sempre steso sul pavimento, inerme come un pesce sul fondo di una barca. - Fate come dice Jace, non toccate nula.

Lentamente, Jace gli si avvicinò, si inginocchiò accanto a lui e, quasi con

dolcezza, gli sistemò il casco.

- Avremmo potuto fare grandi cose, Danny. Saresti stato il mio braccio destro, il mio amico. Ma non andrà a finire così, vero?

- Jace, hai bisogno di aiuto...

Jace sbuffò rabbioso. - Non ho bisogno di "niente!" Non ho bisogno di nessuno. Ho il potere di vita e di morte, amico. Proprio come Dio.

Abbassò la visiera del casco sugli occhi di Dan.

- È ora di farla finita una volta per tutte - disse. Immobilizzato, Dan attese l'inevitabile. Sapeva cosa stesse preparando Jace. Il duelo. La sparatoria. Mi ucciderà di nuovo. Solo che questa volta mi ammazzerà sul serio!

Susan e il sergente Walace osservarono i due uomini che saltelavano nela camera simulazioni. A Susan sembravano due ragazzini che giocassero a guardie e ladri. Bang, bang, ti ho beccato! No, mi hai mancato!

Ma c'era suo marito là dentro, e Jace era impazzito. Poteva davvero uccidere Dan? Non c'era modo di interrompere il gioco rv e fare uscire Dan? Jace aveva detto che se avessero toccato la console Dan sarebbe morto. Stava bluffando, o era stato proprio lui a uccidere Ralph e Kyle?

La porta esterna dela cabina di controlo si aprì cigolando, e un giovane dai tratti orientali entrò. Si vedeva che lo avevano tirato giù dal letto; aveva gli occhi gonfi, i capeli neri spettinati, la camicia spiegazzata infilata ala meglio nei calzoni. Aveva un'aria molto preoccupata, quasi spaventata, - Sono Gary Chan - mormorò. - Lei dev'essere la moglie di Dan. Che succede?

- Può spegnere queste apparecchiature? - chiese sbrigativo il sergente Walace.

- Sì, certo. - Chan si sedette e guardò la console.

- Jace ha detto che se tocchiamo qualcosa qui, Dan morirà - spiegò Susan d'un fiato.

- Sono Jace e Dan, queli là dentro?

- Sì!

Chan staccò le mani dala console come se fosse una stufa rovente. - Chi è stato ala console finora?

- Nessuno - rispose il sergente Walace.

- Credo che Jace abbia con sé una specie di telecomando -- aggiunse Susan.

Chan sospirò, grattandosi un orecchio. - E Jace ha detto che se cerchiamo di interrompere la simulazione Dan morirà?

- Appunto.

Il giovane continuò a grattarsi l'orecchio. - Lasciatemi riflettere. Jace deve avere manomesso i comandi, ma ci vorrà un po' di tempo per capire cos'ha fatto.

- È in grado di neutralizzarlo? - chiese Susan.

- Non lo so. Prima devo capire cos'ha fatto.

Il sergente Walace disse: - Be', si metta al lavoro, figliolo. Da quanto abbiamo sentito al'interfono, questo Jace ha intenzione di uccidere il signor Santorini.

- Santiddio, Jace - stava dicendo Dan. - Susan ci sta osservando dala cabina di controlo. Sarà arrivata la polizia, ormai. Non puoi farla franca. Smettila.

Jace ridacchiò. - Guardino pure. Ci provino a dimostrare che ho ucciso qualcuno. Mi piacerebbe vedere come, se la cavano.

Dan era ancora immerso nel'oscurità, incapace di muoversi. A parte la voce di Jace negli auricolari del casco, era completamente isolato dal mondo reale.

- Me li immagino già tutti quanti in tribunale, che affermano di avermi visto mentre ti uccidevo - disse Jace. - Bei testimoni oculari. ' Avete visto un'arma

del delitto?", gli chiederò io. No, l'imputato non aveva nessun'arma in mano. "Di cosa è morta la vittima?" Di emorragia cerebrale. Dunque com'è possibile che l'imputato abbia ucciso quel poveraccio, se l'imputato non aveva un'arma, cazzo, e la vittima è morta di ictus?

- Lo sai che sono tutte menzogne - ribatté Dan, cercando disperatamente di guadagnare tempo, sperando di sottrarsi in qualche modo a quel ciclo interminabile di omicidi.

- Dimostralo - lo sfidò beffardo Jace. - Prendi i migliori avvocati del mondo, e vedrai che non riusciranno a dimostrare un bel niente. Nemmeno Perry Mason ci riuscirebbe, amico! E poi, c'è la Casa Bianca che mi protegge. Nessuno mi torcerà un capelo, Danny. Balerò sula tua tomba, caro.

Prima che Dan potesse replicare, l'oscurità cominciò a trasformarsi. Davanti ai suoi occhi fluirono dei grigi tenui e dei bianchi lattei, che diventarono lentamente dei colori, che mutarono, che si fusero in un grande oceano ondeggiante. Dan rimase sorpreso; si aspettava la cittadina del West, il duelo al'oK Corrai. Invece si ritrovò a balonzolare in mezzo a un mare sterminato. Attorno a lui, dovunque guardasse, nient'altro che onde azzurro cupo. Nessuna terra, nessuna nave, nessun uccelo nel'aria, un orizzonte vuoto sotto un cielo limpido azzurrassimo in cui sfolgorava un sole rovente.

Terrorizzato, Dan si tenne a gala, agitando le gambe e le braccia. I suoi piedi non sentivano il fondo. Gli abiti fradici lo trascinavano sotto. L'acqua salata gli schizzava in faccia, facendogli bruciare gli occhi, entrandogli in bocca.

Non so nuotare! Non so nemmeno se riuscirò a stare a gala a lungo.

- Questa è la "mia" versione del Regno di Nettuno, amico - disse dal nula la voce di Jace.

Dan si sentì toccare una gamba. In preda a una paura improvvisa, si dibatté, si dimenò goffamente, inghiottendo altra acqua salata, tossendo, sputacchiando, sforzandosi disperatamente di tenere la testa sopra la superficie.

- Si cola a picco, amico.

Un tentacolo gli avviluppò la gamba, tirandolo sotto. Dan avrebbe voluto urlare. Non era una piovra, bensì un calamaro gigantesco, con occhi grandi come piatti che lo fissavano. Dan cercò di trattenere il respiro, divincolandosi, lottando contro la morsa del tentacolo, mentre dele bolicine gli gorgogliavano nele orecchie via via che il calamaro lo trascinava sempre più giù, Non posso respirare!

Poi il calamaro lo lasciò andare. Scomparve. Dan aveva la sensazione che i suoi polmoni stessero scoppiando. "Non posso respirare!" La superficie assolata del'oceano era sopra di lui, lontana chilometri.

Squali! Creature assassine lustre e voraci che guizzavano rapide nela sua direzione. Tre, cinque, una dozzina, tutti enormi e letali, che fendevano l'acqua con un'agilità spaventosa, Dan voleva urlare. Voleva salire, raggiungere la superficie, l'aria, e respirare. Agitando braccia e gambe in modo penoso, tentò di alontanarsi dagli squali.

Ma gli stavano girando intorno, sempre più vicini, mentre il dolore gli tormentava il petto e la paura gli rimbombava nele orecchie così forte che Dan pensò che il suo cuore sarebbe esploso.

Uno squalo lo toccò leggermente col muso,,Dan lo respinse, smanacciando. Un altro squalo gli si avventò contro come un siluro, la grande bocca spalancata, centinaia di denti aguzzi, come la porta del'inferno pronta a inghiottirlo. Dan urlò quando lo squalo lo azzannò, tranciandolo quasi in due. L'acqua salata gli riempì la bocca, i polmoni, mentre il suo sangue tingeva di rosso l'oceano e lo squalo tirava e scrolava il muso, strappandogli un pezzo di carne, un pezzo del suo corpo. Poi Dan fu aggredito da un altro squalo. E da un altro ancora.

Sentì ogni dente, ogni strappo, mentre facevano a brandeli il suo corpo sanguinante. Morì. Sapeva di essere morto, eppure esisteva ancora. Sventrato, disincarnato, nele profondità del'oceano, osservò il pasto frenetico degli squali.

- Non sono morto - disse, meravigliandosi. Non sentiva nula, ma era ancora vivo, cosciente.

- Non è stato abbastanza doloroso, immagino - borbottò Jace, il tono deluso. - La prima reazione del corpo è lo shock; lo shock sopprime il dolore.

Prima che Dan potesse ribattere, il mondo sottomarino scomparve e lui si ritrovò di nuovo sula terra. Saldamente incatenato a un palo, con una catasta di fascine ammucchiate attorno ai piedi nudi.

Di fronte a lui, Jace, in tonaca marrone da frate, col cappuccio in testa, e una torcia accesa nela mano sinistra.

- Sei stato giudicato colpevole di eresia, figliolo - recitò mesto Jace. - La punizione che il tuo corpo sta per subire sarà la salvezza dela tua anima immortale.

Mentre Jace accostava la fiamma dela torcia ala legna ai suoi piedi, Dan pensò terrorizzato: Cristo santo, vuole bruciarmi vivo! Le fiamme crepitarono tutt'intorno a lui. È solo una simulazione, si disse. Il dolore sarà anche reale, però questo non sta accadendo davvero, non sta davvero...

Le fiamme gli arrostirono i piedi e salirono, lambendogli le gambe. Dan sentì la propria qarne che bruciava, coprendosi di vesciche, - Non è reale, questo! Non è reale! - gridò ripetutamente.

Attraverso le fiamme e il fumo, scorse Jace che lo osservava, la faccia tremula nel calore, l'espressione assorta sotto il cappuccio dela tonaca marrone, gli occhi socchiusi, fissi su di lui.

In un recesso del proprio intimo, Dan provò un odio intenso, una rabbia cocente come il fuoco che lo stava divorando. "Bastardo" pensò. "Maniaco sadico. Vuoi uccidermi, torturarmi a morte. Non te lo permetterò, Non cederò. Mai! Mai!" Il dolore aumentò, diventò sempre più atroce, e Dan urlò e imprecò e ala fine perse i sensi.

- Avrei dovuto fare un rilevamento del tuo cervelo - borbottò Jace, la voce lontanissima. - Non so dove sono esattamente i centri del dolore. Devo tirare a indovinare.

"Sono ancora vivo" pensò Dan, col respiro che gli tremava in gola, "Sono

ancora vivo. Per miracolo... Quanto riuscirò ancora a resistere?" si chiese.

Un vento freddo lo investì, mentre era aggrappato ala parete rocciosa del dirupo. Era a centinaia di metri dal fondo di una gola accidentata; la sommità del dirupo era lontana sopra di lui, nascosta da turbini di neve e di nubi. Dan si aggrappò ala roccia, si sforzò di appiattirsi contro la parete, mentre il vento sferzante ululava, cercando di fargli perdere l'equilibrio.

Le paure ancestrali, si rese conto Dan, Jace sta facendo leva sule paure ancestrali. L'annegamento, il fuoco, gli squali... e adesso questo. La paura di cadere. È radicata profondamente in noi. Ci perseguita negli incubi.

Le forze lo stavano abbandonando, il vento gelido lo schiaffeggiava e cercava di strapparlo dala parete.

- Ti batterò, Jace - disse Dan al vento. - Ti batterò!

- Non credo proprio, Danny.

E la stretta sporgenza sotto lo scarpone sinistro di Dan si sgretolò. Il piede destro scivolò, e Dan rimase aggrappato con le mani, penzolante nel vuoto. Stava per sfracelarsi sule rocce appuntite in fondo ala gola.

- Ti stai ancora divertendo? - chiese laconica la voce di Jace.

Senza riflettere, Dan puntò i piedi sula parete di roccia, staccò le mani, e spinse più forte che poteva con le gambe. Precipitò nel vuoto, completamente libero, soggetto solo ala forza di gravità, Nessuna sensazione di caduta. Nessuna sensazione, a parte il vento che lo scuoteva, e un'euforia che non aveva mai provato in precedenza. Dan volava libero, braccia e gambe divaricate, librandosi nel'aria come un'aquila.

Alzò lo sguardo verso il cielo azzurro e rise. - Sono stato io a farlo - urlò. - Sono stato io a decidere, Jace. Non tu.

Nessuna risposta.

Dan yorticò nel'aria, ridendo. - Ho sempre desiderato provare à lanciarmi, fare del paracadutismo acrobatico. Non ho mai avuto il coraggio, prima.

Di colpo, tutto ridiventò nero. Dan sentì un pavimento sotto i piedi. Capì di essere di nuovo nela camera RV.

- Qual è il prossimo scenario, Jace? - chiese. - Quanta fantasia ti rimane?

Malgrado le gambe malferme e il bruciore al petto, Dan rise: - Non puoi uccidermi. So che questa è solo una simulazione. Ho una ragione per sopravvivere, per superare tutto questo.

- Quale ragione? - ringhiò Jace.

- Ti batterò - disse Dan. - Ti batterò nel tuo gioco. Nel tuo mondo, Jace. Credi di essere il capo assoluto, il più in gamba. Credi di essere Dio? Sei solo un bambino spaventato che non è mai cresciuto. E io sono migliore di te, Jace. Migliore e più forte.

- Ma, Dan - disse il dottor Appleton - non lo pensi davvero, eh?

Appleton era di fronte a Dan, grigio e trasandato in una giacca sportiva di tweed, l'immancabile pipa nela sinistra, - Voglio dire, Dan - proseguì sottovoce Doc - lo sai che Jace è la mente più creativa che si sia mai vista. Tu sei il suo braccio destro, d'accordo, ma non sei in gamba come Jace. Lo sappiamo tutti e due.

Appleton stava camminando lentamente verso Dan, parlando con estrema serietà, agitando la pipa.

- Dopo tutto - continuò - io ti ho assunto solo perché Jace aveva bisogno di un assistente. E Muncrief ti ha assunto solo perché a Jace piaceva averti accanto, Erano faccia a faccia, separati da meno di mezzo metro. Dan scorse un luccichio, e vide che la pipa di Doc si era trasformata in un coltelo. Doc si lanciò in avanti, ma Dan gli afferrò il polso e lo bloccò. La faccia di Doc si dissolse, mutò. Adesso era la faccia del padre di Dan, arrabbiata e accusatoria: - Se passassi più tempo al'aria aperta non avresti questi maledetti attacchi di asma!

- Non funziona, Jace. Non sono un dodicenne impressionabile. Mi stai solo

facendo arrabbiare ancora di più nei tuoi confronti.

E torse il polso di Jace, che urlò e lasciò cadere il coltelo. Poi Dan molò la presa e spinse via Jace.

- Due errori, Jace-gli disse. - Doc non è mancino. E quando hai accennato a Muncrief, mi hai ricordato che Muncrief mi ha assunto soprattutto per via di Angie. Non è così che si provoca un attacco di asma, genio.

- Dan, Dan, torna da me.

Dan si girò e vide Dorothy, che gli sorrideva, indossando soltanto un negligé attilato, trasparente.

- Adesso possiamo stare insieme, Dan. Sempre. Non c'è nula che possa impedircelo. Sarò tua, per sempre. - Dorothy fece scivolare lungo le braccia le spaline del negligé, che cadde sul pavimento.

- Ti amo, Dan. Ti ho sempre amato.

- Non sei reale - le disse Dan. - Non lo sei mai stata, credo.

- Posso essere reale come vuoi tu - insistè Dorothy, supplichevole. -=- "Ho bisogno" di te, Dan. Non andartene.

Ma lui se ne andò. E si ritrovò in uno strano corridoio, angusto, con le pareti completamente spoglie, che si estendeva al'infinito.

- Sto venendo a cercarti, Jace. Non puoi nasconderti.

- Prova a trovarmi, Tonto!

Dan colpì con un pugno il muro, che si spaccò come uno specchio. Attraverso la breccia, entrò in un altro corridoio, ancora più stretto, buio.

- Cos'è, l'interno dela tua mente?

- Lo scoprirai.

Dan avanzò, arrancando. Percorse il corridoio angusto e tortuoso, che diventò una strada di ciottoli buia che pendeva in modo strano. Poi, al posto dela strada, ecco apparire una fogna buia e puzzolente, con l'acqua fetida che arrivava al ginocchio, e topi dagli occhi rossi che zampettavano squittendo nele tenebre.

- Ti troverò, Jace, dovunque cerchi di nasconderti. Non ho fretta. Prima o poi finirai questi scenari cinematografici, e io sarò ancora qui, a darti la caccia.

Dal'acqua lurida si levò un mostro, la faccia sfregiata verde di putredine. Sovrastando Dan, tese le braccia poderose verso di lui.

- Ho visto questo film quand'ero un ragazzino, Jace. - Dan si sforzò di ridere. Il mostro provò ad abbrancarlo ma, quando Dan lo prese a calci negli stinchi, urlò e si dileguò zoppicando.

- Non puoi spaventarmi, Jace. Ho superato la paura, ormai. Piantala con le stronzate, e facciamola finita.

- Non mi troverai mai!

Adesso erano in una sala degli specchi, e cento Jace venivano riflessi dal vetro sfaccettato: cento spaventapasseri alampanati che saltelavano e ululavano.

Metodicamente, Dan cominciò a rompere gli specchi. A uno a uno li frantumò, a calci, a pugni. - Sto venendo a prenderti, Jace - disse. Aveva le mani sanguinanti, ma non sentiva alcun dolore. Spaccò tutti gli specchi, finché di fronte a lui non rimase che un unico Jace, furibondo e spaventato nel medesimo tempo.

- Va bene - disse Jace, la voce bassa e minacciosa. - Pensi di essere migliore di me? Dimostralo.

E la scena davanti agli occhi di Dan cambiò ancora.

Un sole vivido sfolgorava alto nel cielo, costringendolo a socchiudere gli occhi. Era la cittadina del West, Era quelo che Dan si aspettava fin dal'inizio.

Jace era a una dozzina di passi da lui, magro e dinoccolato in tenuta nera da pistolero, un'espressione maligna e accigliata sula faccia scarna, un cappelaccio nero a tesa larga calato sugli occhi cerchiati di rosso.

- Non sai fare di meglio? - lo schernì Dan. - Hai esaurito le idee, Jace?

- Non mi serve altro - replicò Jace. - Questa volta ti faccio secco.

Suo malgrado, Dan sentì lungo i nervi un brivido di paura. Ma la represse, e lasciò che la rabbia che covava in lui lo sostenesse. Mi ucciderai, eh? Col cavolo!

- Ti concederò una possibilità, sceriffo - disse Jace, strascicando le parole. - Ti lascerò estrarre la pistola per primo.

In silenzio, alimentando la propria colera, Dan avanzò verso Jace. Verso l'uomo che aveva esposto sua figlia ale perversioni di Muncrief. Verso l'uomo che voleva ucciderlo. Verso l'uomo che aveva rovinato la sua carriera, la sua vita, i suoi sogni di lavorare per costruire un mondo migliore. Verso l'amico che era diventato un nemico omicida.

- Ehi - disse Jace, indietreggiando inquieto. - Ti stai avvicinando troppo...

Mentre Jace estraeva la pistola, Dan gli si avventò contro, finendo con lui sul terreno polveroso. Partì un colpo, ma Dan non lo sentì nemmeno; aveva un ginocchio sul petto gracile di Jace, l'altro sul suo braccio armato. Colpì la faccia di Jace con entrambi i pugni.

- Vuoi uccidermi, eh? Dopo avere aiutato quel figlio di puttana a molestare mia figlia, eh?

Jace cercò di divincolarsi, cercò di ripararsi con le braccia magre, ma Dan lo tenne inchiodato al suolo e lo tempestò di colpi, mentre la sua rabbia colorava il mondo intero di rosso.

Poi al'improvviso dele braccia lo staccarono da Jace, e tutto si oscurò, e Dan sentì un dolore lancinante ale mani, e Susan che lo chiamava singhiozzando: - Dan! Dan! Dan!

50.

Quando si svegliò, Dan si ritrovò in un letto d'ospedale, con le mani fasciate e un ronzio fastidioso nele orecchie. Gli sembrava di avere gli occhi gonfi, cisposi," e impiegò alcuni istanti per mettere a fuoco le immagini. Susan era seduta vicino al letto, semiaddormentata.

- Che ore sono?

Spalancando gli occhi, lei sorrise al marito. - Come stai?

Dan provò a scuotere la testa. La stanza ondeggiò. - Come se fossi reduce da una sbornia.

- Devono essere gli analgesici. Ti sei rotto parecchie nocche pestando il casco di Jace.

Dan si guardò le mani. Le bende erano bianche, pulite. Sembravano rigide, ma Dan non provò a piegare le dita per sincerarsene.

- I dottori hanno detto che guariranno perfettamente. Ci vorrà un mese, circa, ma guariranno.

- Da quanto tempo...?

Susan guardò l'orologio. - È quasi mezzogiorno. Lui rifletté un istante. - Martedì.

- Sì. - Susan gli sorrise. - Ti hanno portato qui verso le tre di notte. Gary Chan ha interrotto la simulazione dopo che hai messo ko Jace.

Dan batté le palpebre, ricordando. - Cristo, volevo ucciderlo.

Susan si alzò dala sedia e gli si avvicinò, sedendosi sul bordo del letto.

- Hai salvato Angie - disse.

- Tu l'hai trovata.

- Ma tu hai bloccato Muncrief.

- È proprio morto?

- Sì.

- È un bel casino, eh?

- Non importa. Non ha importanza, Dan.

Lui tese le mani fasciate e l'attirò a sé. Susan lo baciò, poi scoppiò in singhiozzi. - Pensavo che Jace ti avrebbe ucciso!

Dan la strinse, accarezzandole i capeli rossi. - È tutto a posto, tesoro. Sto bene. Jace non poteva uccidermi.

- Lo hai battuto. Abbiamo sentito tutto quelo che avete detto nela camera rv. Tu hai detto che lo avresti battuto, e l'hai fatto.

Susan si staccò leggermente da lui e si asciugò gli occhi, e Dan vide sul volto dela moglie una nuova espressione di ammirazione. E tracce di paura.

- Ma quando Jace ha detto che ti avrebbe ucciso, ho avuto una paura tremenda!

Dan annuì. - Jace non poteva uccidermi. Anche quando pensava di volerlo fare, non ne è stato capace. Voleva solo spaventarmi. Intimidirmi. Dimostrare che era migliore di me, più forte, più inteligente.

- Ma non lo è - disse Susan. - Tu sei migliore di lui. Lo sei sempre stato.

- Può darsi. - Dan sospirò. - Può darsi. - Ma io avrei ucciso Jace, in quegli attimi, rifletté. Ero tanto arrabbiato da pestarlo a morte.

Appoggiandosi sui gomiti, si rizzò a sedere. Susan gli inclinò il letto con la manovela, e Dan vide che erano in una camera privata.

- Spero che l'assicurazione dela società copra queste spese - commentò.

- Paga tutto il governo - gli spiegò Susan,

- Smith?

- È quanto mi ha detto Vickie. Ci sono un paio di agenti federali di guardia ala porta. Non vogliono che questa storia finisca in pasto ai mass media.

- Come sta Jace?

Lei distolse lo sguardo. - Gli hai rotto il naso, e pare che abbia un lieve trauma cranico.

Dan posò la testa sui cuscini. - Che pasticcio. Che razza di maledetto pasticcio!

- Angie sta bene - disse Susan. - L'hai salvata. Lui la guardò negli occhi. Susan si chinò e lo baciò ancora. - L'importante è questo. Tutto il resto non conta, Dan. Hai salvato nostra figlia da Muncrief.

Dan le toccò la guancia con la mano fasciata. -- Sta bene davvero?

- Sì, Adesso è a casa con una psicologa dela scuola che le tiene compagnia- È orgogliosa del suo papà. L'hai salvata.

- Già. Però Muncrief è morto, e adesso la società andrà in malora. A meno che,., - Puoi trovare un altro lavoro. Un impiego migliore.

- E Jace?

Dan sentì che lei s'irrigidiva, - Non hai bisogno di Jace.

- Lo so. È Smith che mi preoccupa. Lui e la sua idea di instalare un sistema rv ala Casa Bianca. Jace diceva che Smith lo avrebbe protetto.

- Lo protegga pure. Che importa?

- La realtà virtuale non dovrebbe essere usata per manovrare le persone...

soprattutto il Presidente degli Stati Uniti, - E questo cosa c'entra con noi?

- Tesoro, se manovrano il Presidente, manovrano , anche noi. Tutti quanti., - Ma Smith...

- Falo venire qui, d'accordo, Sue? Trovalo e portalo qui. Devo parlargli.

Susan gli lanciò una strana occhiata, poi si alzò dal letto e con un sorrisino disse: - Ogni tua parola è un ordine, mio signore.

Dan si rilassò sul letto inclinato, la mente in fermento. Erano successe tante cose in pochissimo tempo... Devo chiamare Doc e dirgli di Jace e tutto il resto. Informarlo che adesso la simulazione è sicura. Comunque, Angie sta bene. Questa è la cosa più importante, Sue ha ragione. Devo inserire dele protezioni nele simulazioni, però. Devo fare in modo che la gente non possa manometterle, non possa alterarle. Ma come? Come?

Stava ancora meditando, quando la porta si aprì, ed entrarono Susan, Smith e Vickie. Dan vide che c'erano due tipi corpulenti in abito scuro di guardia nel corridoio.

- Come ti senti, Dan? - chiese Smith con un sorriso forzato, mostrando i denti perfetti.

- Mi rimetterò presto - rispose Dan.

Vickie aveva l'aria di una donna che aveva appena perso il capo e probabilmente il lavoro: era tesa, incerta, spaurita. I due si avvicinarono al letto, quasi simultaneamente. Susan rimase accanto ala porta.

- Hai detto che volevi vedermi? - fece Smith.

- Perché ci sono degli uomini di guardia, qua fuori?

Smith lanciò un'occhiata a Vickie, poi rispose: - Per la tua protezione, - Protezione da cosa?

- Dai mass media. Non vogliamo che si diffondano storie alarmistiche, Dan sbuffò. - Un tizio ha tentato di rapirmi, mia figlia è stata...

- Rapirti?

- Ieri notte. Ha detto che certe persone volevano cavarmi dele informazioni.

- Peterson - sbottò Vickie. E rivolgendosi a Smith: - Avevi detto che l'avevate spaventato e che si era dileguato.

- A quanto pare, non è andata così. - Smith guardò Dan. - Quand'è successo? Raccontami tutto, dettagliatamente.

- Dopo. Voglio sapere cosa intendete fare a proposito di Jace, prima.

- La cosa non ti riguarda - rispose asciutto Smith.

- Mi riguarda, eccome. Ha ucciso tre uomini. Ha cercato di uccidermi.

- Penseremo noi a Jace - disse Smith. Poi aggiunse: - Non provare a metterci i bastoni tra le ruote, Santorini. Hai a che fare col governo federale in questo caso.

- Susan - chiamò Dan. - Vai a casa e cerca l'avvocato più aggressivo e tignoso dela Florida. Credo che ne avremo bisogno.

- Non è necessario - disse Smith,

- Si ragionevole, Dan - intervenne Vickie. Puntando una mano bendata verso lei e Smith, Dan li accusò: - Volete usare un maniaco omicida come consigliere del Presidente. E volete che "io sia ragionevole?" - Dan, non è come pensi. Assolutamente - disse Vickie, conciliante, - Ma non possiamo permettere che i mass media scoprano questa storia. La traviseranno e rovineranno tutto.

- Jace non può dirigere il vostro sistema rv - disse Dan a Smith. - In nessun caso - Lo so - annuì Smith. - Ma useremo comunque un sistema rv, Santorini. Non puoi impedirlo, - Può darsi che non possa impedirlo, però dovrò fare in modo che sia controlato adeguatamente.

- Controlato? Da chi?

- Da me - rispóse secco Dan.

- Da te? - dissero insieme Vickie e Susan.

- Che succede ala ParaReality adesso che Kyle è morto? - chiese Dan a Vickie.

Lei parve sconcertata dal repentino cambiamento di argomento. - Non lo so. È accaduto così al'improvviso...

- Bene, te lo dirò io, alora... Tu sarai il nuovo presidente dela ParaReality, Vickie.

- Io?

- Cavolo, non c'è nessun altro, no?

- Maio...

- Vuoi che la società falisca? Vickie scosse la testa. - No. Certo che no.

- Alora dovrai convincere i finanziatori di Kyle a non tirarsi indietro. Apriremo Cyber World ala data prevista e continueremo il lavoro secondo i piani, - Ma non hai detto che vuoi dirigere il progetto per Washington?

Dan annuì. - E lo farò. Immagino che ci sia un contratto ufficiale da rispettare, - Sì, Un accordo scritto.

- Bene. Me ne occuperò io. Gary Chan può dirigere lo staff tecnico, sotto la mia direzione.

- Stai assumendo il controlo dela società!

- No, Vickie. Noi due salveremo la società. E i posti di lavoro degli altri dipendenti.

Vickie lanciò un'occhiata a Susan, poi tornò a rivolgersi a Dan. - Non sapevo cosa stesse combinando Kyle, davvero. Non gli avrei permesso di fare del male a tua figlia.

Dan vide che Susan la guardava in cagnesco. - Vickie, se ci fosse qualcun altro... chiunque... ma non c'è. Devo accontentarmi di te, e tu devi accontentarti del sottoscritto.

Smith lo fissò serio. - Cosa ti passa per la testa, Santorini? Credi di essere un santo o qualcosa del genere?

- Un santo? - Dan rise. - Sono soltanto un comune cittadino, Smitty. Ma non permetterò né a te né a nessun altro di usare dei sistemi rv senza le protezioni necessarie.

- Parole grosse per un uomo solo.

- Ce ne sono altri come me - disse Dan. - Se vuoi instalare un sistema rv ala Casa Bianca dovrai servirti di me.

- Posso rivolgermi a qualcun altro - ribatté Smith.

- Certo. Ma più persone coinvolgi, più fughe di notizie ci saranno. I tecnici e gli scienziati parlano tra loro, Smitty. Ti piacerebbe che il "Washington Post" ficcasse il naso nela vostra operazione?

- Non stiamo facendo nula di male!

- La realtà virtuale è una cosa talmente nuova che nessuno ha stabilito dele regole che dicano cos'è giusto e cos'è sbagliato - ribatté Dan.

- Ed è questo che vuoi fare - si rese conto Susan. - Stabilire le regole.

- Qualcuno deve farlo - disse Dan. - E non vedo nessun altro che si offra volontario per questo lavoro.

- Credi che sia così facile, cazzo! - ringhiò quasi Smith. - Una bazzecola, eh? Arrivi tu, bel belo, e assumi il controlo di tutto quelo che stiamo cercando di fare.

Dan disse: - Io non voglio controlare nula. Voglio solo assicurarmi che chi ha a che fare con l'rv sappia a cosa va incontro.

- La coscienza dela nazione - commentò beffardo Smith.

Dan gli sorrise. - I santi servono a questo, no? Come coscienza.

- E Jace? - chiese Susan.

- Jace... - Tutto l'entusiasmo di Dan svanì. È mio amico, pensò. Ha tentato di uccidermi ma era come un ragazzo drogato su di giri. Tanti anni di lavoro insieme. Aveva ragione Doc? Jace è incapace di una vera amicizia? Gli manca completamente il senso morale?

- Non puoi denunciare Lowrey - disse arcigno Smith. - Portandolo in tribunale, tutta questa storia diventerebbe di dominio pubblico, E poi...

- Forse è giusto che sia di dominio pubblico - disse Dan.

-: Non posso permetterlo,

- Non puoi impedirlo. Non m'importa quante guardie mi piazzi ala porta. Prima o poi, la storia trapelerà. Lo sai, è inevitabile. Prima o poi i mass media scopriranno tutto, e più cercherai di tenerlo segreto più grande sarà lo scalpore quando i mass media verranno a saperlo.

- Okay, alora, Lowrey non si occuperà più del progetto. Soddisfatto? - chiese Smith.

- Un processo sarebbe assurdo, comunque - mormorò Dan, pensando ad alta voce. - Jace aveva ragione, Impossibile dimostrare che ha ucciso dele persone indirettamente, tramite un sistema rv. La legge non è pronta ad affrontare un caso del genere, non ancora. Le uniche prove valide sono nela testa di Jace.

- Potremmo rintracciare i dati dele sue ricerche - disse Susan, staccandosi dala porta e avvicinandosi al letto. - Deve avere dele copie dei suoi programmi memorizzate in un computer da qualche parte. Forse a casa sua.

Dan annuì. - E poi ci sono i caschi che ha ricablato per il biofeedback.

- Non voglio che questa storia finisca in un'aula di tribunale - insistè Smith.

Dan lo guardò. La situazione potrebbe diventare molto brutta, si disse. Smith farà tutto il possibile per insabbiare questo pasticcio. Io non posso oppormi al'intero apparato di potere di Washington. Devo "sfruttare" la sua paura di essere smascherato per ottenere ciò che voglio.

- Jace dev'essere tenuto sotto chiave - disse Dan. - È un tipo geniale, però non ci si può fidare di lui nela realtà. Tenetelo nel suo laboratorio e lasciatelo lavorare ale cose che preferisce. Così sarà felice. Ma qualcuno deve sorvegliarlo sempre, come una telecamera in funzione ventiquattrore su ventiquattro.

- Non preoccuparti per Jace.

- Mi preoccupo, invece - disse Dan. - Era mio amico. Non posso piantarlo in asso.

Smith lanciò uno sguardo a Vickie che, con gli occhi spalancati, stava cercando di capacitarsi di quanto stava accadendo. Susan osservò entrambi, oltre al marito.

Fu Vickie a rompere il silenzio. - Credi davvero che Toshimura e gli altri mi accetteranno come presidente dela società?

- Non lo so. Sta a te convincerli. Se non ci riesci, dovremo trovare qualcuno in grado di farlo.

- Vorranno vendere ala Sony o ala Disney - disse Vickie.

- Be', in tal caso, forse puoi convincerli a vendere la società in blocco, in modo che il personale rimanga unito. L'importante è questo.

Lei annuì, ma sembrava ancora molto incerta.

- E tu - disse Dan, puntando una mano bendata in direzione di Smith - tu dovresti ordinare a qualcuno degli uomini che hai piazzato nel corridoio di scovare il tizio che ha cercato di rapirmi. E individuare queli per cui lavora.

- Sappiamo già chi è - disse Smith. - Possiamo inchiodarlo con un'accusa di tentato rapimento.

- Okay, alora, datevi da fare. Vickie, forse dovresti contattare gli investitori. Informarli che Kyle è morto e che al suo posto subentri tu.

Vickie sorrise. - Sei un tipo strano, Damon Santorini - disse. Ma si avviò ala porta. Smith lo fissò ancora un istante, come se stesse cercando di prendere una decisione. Infine, si voltò in silenzio e seguì Vickie.

Dan lo chiamò. - E voglio incontrare il tuo capo, Smitty.

Smith si girò, corrugando la fronte. - Il mio capo? Conosci Quigley?

- Intendo dire il Presidente.

- Il Presidente? - La voce di Smith s'incrinò quasi.

- Me lo devi. Voglio parlargli dela realtà virtuale, a quattr'occhi.

- Cosa diavolo ti hanno iniettato nele vene i dottori, Santorini?

Dan rise. - Puoi presentarmi a lui. Sarà un motivo d'orgoglio per te.

Scuotendo la testa, Smith aprì la porta e uscì dala stanza, seguito da Vickie, Susan si avvicinò e si sedette sul bordo del letto. - Mio Dio, Dan, sono alibita.

- Pensi anche tu che io sia un tipo strano?

Lei osservò il volto del marito. - Strano, no. Diverso, però.

- Ho imparato qualcosa nei giochi rv con Jace. Una cosa importante.

- Sei cresciuto.

Guardandosi le mani fasciate, Dan disse: - Ho affrontato la morte, Sue. Più di una volta. Era solo una simulazione, ma penso che non avrò più paura di nula.

Susan alungò una mano, toccandogli la spala. - Credi davvero di poter controlare il modo in cui il governo userà I'rv?

- Non proprio. Ma qualcuno deve farlo. Devo provare. L'rv è troppo potente per permettere a certe persone di usarla a loro piacimento.

- Io non mi fido di Smith - disse Susan. - E nemmeno di Vickie.

- Bisogna farlo, Sue. Dobbiamo farlo. Chissà cosa sta macchinando Smith? Va sorvegliato esattamente come Jace.

- Ma devi proprio sorvegliarlo tu?

- Finché non riusciremo a trovare qualcuno migliore di me - rispose Dan.

Susan lo baciò delicatamente sule labbra. - Secondo me, sei l'uomo migliore che ci sia per questo compito - mormorò.

- Sarà una vita d'inferno per noi.

Lei lo guardò negli occhi e vide qualcosa di nuovo, e qualcosa di familiare: l'incrolabile senso di responsabilità di Dan.

- Ti amo, Dan - disse.

Nel proprio intimo, Dan si chiese se a lui e a Susan sarebbe piaciuta la vita che vedeva profilarsi davanti a loro. Tutti gli intrighi e i giochi di potere di Washington. Chissà se sarebbe riuscito a sopravvivere in quela giungla. Ma non rivelò i propri dubbi ala moglie. La strinse semplicemente, sapendo che se fossero rimasti uniti sarebbero stati abbastanza forti da affrontare qualunque insidia. Abbracciò Susan e la strinse forte.

Dopo una lunga pausa, disse: - Dovrei vedere Jace, immagino.

Susan rimase in silenzio.

- È qui al'ospedale, vero?

- Sì - rispose lei. - Ma...

- Che c'è?

- È meglio che tu veda di persona.

Fu necessario persuadere le infermiere, chiamare tre dottori e discutere con gli agenti federali di guardia ala porta, ma dopo quasi mezz'ora Dan venne finalmente adagiato su una sedia a rotele e potè salire al'ultimo piano del'ospedale, dov'era ricoverato Jace.

- Non sono un invalido - borbottò Dan, rivolto a Susan che camminava al suo fianco. - Posso spostarmi con le mie gambe.

- Non fare il diffìcile, caro - disse Susan. Uno degli agenti stava spingendo la sedia a rotele, l'altro li precedeva, come un corpulento giocatore di footbal in abiti borghesi che aprisse un varco per loro.

Dan stava ancora lamentandosi quando lo fecero entrare nela stanza privata di Jace. - Continuo a non capire perché mi...

Jace giaceva sul letto, scoperto, indossando una camicia verde da degente, raggomitolato in posizione fetale, le ginocchia solevate fino al mento, le braccia scarne strette attorno agli stinchi, gli occhi chiusi. Aveva il naso incerottato e un brutto livido bluastro sula fronte. Attaccato a un braccio, il tubicino di una flebo. Sul torace e sula schiena, dei sensori colegati da dei fili a una serie di monitor accanto al letto.

- Cristo santo! - esclamò Dan.

- È in questo stato da quando l'hanno tirato fuori dala sala simulazioni - spiegò Susan.

- Ecco perché Smith mi ha detto di non preoccuparmi per Jace. È in trance catatonica, Cristo!

- I dottori non sanno quanto tempo rimarrà così. Nessuno riesce a comunicare con lui.

- Io posso farlo. - Dan sentì gli occhi umidi di lacrime. Alzando lo sguardo verso Susan, disse: - Chiama Gary Chan. Digli di portare qui un minicomputer. E un paio di guanti interattivi e un casco.

Jace sapeva che era stato cattivo e che dunque lo avrebbero punito. Ma aveva fregato tutti quanti ed era fuggito lontano, lontano dove nessuno poteva trovarlo. Si sentiva solo, però. Non c'era nessuno lì, nient'altro che oscurità infinita.

- Mi senti, Jace?

Era la voce di Dan, quela. Jace s'irrigidì come un coniglio sorpreso dagli abbaglianti di un'auto. Non rispondere! Non muoverti! Non respirare nemmeno! Stai zitto e non riuscirà a trovarti. Stai zitto e lui se ne andrà.

- Sto caricando uno dei programmi che abbiamo trovato nel tuo bungalow, Jace. - Dan sembrava preoccupato, in ansia. Ma Jace sapeva che era una trappola. Sono tutti contro di me. Tutti quanti, perfino Dan, Non c'è nessuno al mondo che mi voglia un po' di bene. Nessuno nel'universo intero.

- Adesso avvio il programma, Jace. Spero che ti faccia felice. Spero che vorrai parlarmi quando sarà finito.

Mai, rispose in silenzio Jace. Sono tutto solo nel mio mondo, ed è un mondo migliore di quelo là fuori. Solitario ma migliore. Freddo ma migliore. Buio ma...

L'oscurità mutò, scemò. Jace socchiuse gli occhi nel'alba grigia e vide i suoi vecchi amici, i robot. E i loro malvagi dominatori, i viscidi alieni che li avevano assoggettati. Alzò la destra, e la spada purificatrice di energia brilò radiosa.

La battaglia fu lunga e ardua, ma ala fine Jace trionfò, I nemici alieni uccisi giacevano a mucchi attorno a lui. I robot s'inchinarono ai suoi piedi.

- Questa è stata soltanto la prima battaglia. Ce ne saranno molte altre - li avvertì Jace. - Sarà una guerra lunga e dura. Ma vinceremo! La nostra vittoria è ineluttabile.

Poi vide di fronte a sé la regina, fredda e belissima... Sua madre tese le braccia verso di lui. Sua madre gli sorrise e Jace si sentì scoppiare il cuore di felicità.

Non lascerò mai questo mondo, si disse. Rimarrò qui per sempre, per l'eternità.

Epilogo

Dan tossì inquieto mentre Susan gli drizzava la cravatta. Nele ultime due settimane, Sue lo aveva vestito e spogliato, tirandogli le maniche sule mani bendate, alacciandogli le scarpe, pettinandolo. Non voleva che lo facesse nessun altro.

Dan si sentiva un idiota incapace, un invalido. La svestizione in fondo non gli dispiaceva, però. Susan la trasformava in un gioco divertente per entrambi.

Ma adesso Dan era così teso che il primo rantolo premonitore di un attacco asmatico gli irritò i polmoni.

Non ora! ordinò a se stesso. Rilassati.

Un buon consiglio, si disse, mentre Susan gli lisciava una ciocca ribele sula fronte.

- Smettila di agitarti - borbottò.

Lei lo esaminò da capo a piedi. Dan a sua volta esaminò la moglie.

- Penso che sia la prima volta che metti un vestito elegante da quando ci siamo trasferiti in Florida - le disse, sorridendo.

Erano state due settimane frenetiche. Dan non era ancora sicuro che Vickie potesse durare come nuovo presidente dela ParaReality, ma finora gli investitori non avevano chiesto le sue dimissioni. Gary Chan aveva assunto la direzione delo staff tecnico; quela parte di lavoro procedeva senza intoppi. Ma il resto...

Chuck Smith entrò nela stanza. Sembrava nervoso.

- Spero che tu sappia quel che fai, Santorini - disse. Dan gli sorrise. - Lo spero anch'io.

L'altra porta del'anticamera si aprì, e un segretario li chiamò con un cenno.

Preceduto da Smith, e con Susan al proprio fianco, Damon Santorini entrò nel'ufficio del Presidente.

Fine.